OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ILLUSTRATE DA GIUSEPPE CANESTRINI

E PUBBLICATE PER CURA

DEI CONTI

PIERO E LUIGI GUICCIARDINI

LA PRIGIONIA DI CLEMENTE VII

LA CADUTA

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

E

LA LEGAZIONE DI BOLOGNA

CARTEGGIO DAL 1527 AL 1534.

FIRENZE

PRESSO M. CELLINI E COMP.

ALLA GALILEIANA

1866.

PREFAZIONE

Il presente volume è l'ultimo del carteggio officiale tenuto da Francesco Guicciardini come ministro di papi, e con questo chiudesi la serie di quelle sapienti considerazioni e di quei profondi giudizi, che il nostro statista ebbe continuamente occasione di formulare intorno al dominio temporale dei pontefici, agli inconvenienti grandissimi e ai danni deplorabili che quello arrecava alla santità della religione, agli interessi morali e materiali dei sudditi, alla loro libertà e prosperità, e alla indipendenza e difesa d' Italia. Nè mai si contenne il grande uomo di pronunziare altamente e pubblicamente tali considerazioni e giudizi con sicuro e deliberato animo, ammonendo li stessi papi e la romana Corte dei mali e dei disordini che con le corruzioni loro causavano; in che perseverò per il lungo periodo di tempo nel quale esercitò le alte e importanti funzioni ed offici commessigli dai papi Leone X e Clemente VII, per lo spazio cioè di venti e più anni, dapprima Legato, dipoi Presidente delle romagne,

e dalla prigionia di papa Clemente VII della famiglia de' Medici, termina con la morte di questo pontefice e con l'esaltazione al soglio pontificio di Paolo III della casa Farnese. Essendo il nostro statista luogotenente generale del papa, s'adoperò come meglio seppe per impedire alle milizie imperiali il cammino o piuttosto la celere corsa verso Roma che proponevansi saccheggiare, mandate a ciò affinchè fosse inflitta solenne e terribile punizione al pontefice ed ai cardinali per ispaventarli una volta della fraudolenta politica usata verso tutti i principi e i popoli, e specialmente verso l'imperatore Carlo V. Rimedio tremendo invero e spaventevole, ma tanto era già inciprignita la piaga della clericale nequizia che non partorì altri effetti che di nuove scelleraggini, come in tra le molte fu quella della spenta libertà fiorentina. Gli orribili particolari del sacco di Roma sono notissimi per i molti ragguagli che col nome di diversi scrittori furono già stampati più volte in Italia e fuori, in tra i quali sono notevoli quelli forniti dallo stesso Guicciardini, da Luigi suo fratello, dal Vettori, e da Iacopo Bonaparte [1]. Noteremo nondimanco essere durato quel grande saccheggio per più settimane con danni incalcolabili, come certo doveva accadere in Roma ripiena d'ingente pecunia che vi affluiva da tutto il mondo cristiano; essendovi inestimabili ricchezze accumulate da famiglie patrizie, da signori potenti, da cardinali, ve-

(1) Tradotto in francese e corredato di documenti dal principe Napoleone Luigi (Napoleone III); Firenze 1830.

gl' imperiali venuti a Roma non passavano ventimila tra buoni e cattivi, e in Roma erano almanco trentamila uomini atti a portar le armi dai sedici ai cinquant'anni, e tra questi molti uomini usi alla guerra, molti romani altieri, bravoni, usi a star sempre in brighe, con barba insino al petto, e nondimeno non fu possibile si unissero cinquecento insieme per guardare uno dei ponti. Questo fu esempio, egli soggiunge, che gli uomini superbi avari omicidi invidiosi libidinosi e simulatori non possono mantenersi lungamente, e Iddio punisce spesso quelli che hanno questi vizi, con li nemici suoi medesimi, e con quelli uomini più scellerati di quelli che sono puniti (1). E quello fu veramente un memorabile esempio di quanto aggravi e invilisca l'animo degli uomini la rea coscienza; perchè se Clemente fosse stato un vero pontefice secondo lo spirito della Santa Chiesa, ricordandosi di quanto potè papa Leone con la maestà della religione contro le orde del ferocissimo Attila, vedendo non essere assaltato da altri che da eretici sitibondi di sangue e di preda, si sarebbe fatto loro incontro a spaventarli; e non già coi satelliti del principotto, ma con la onnipotenza del Vicario di Dio, nè gli sarebbe al certo mancato il séguito del popolo romano armato in sua defensione; ma invece la rea coscienza tanto gli tolse la mente, che abbandonati i sudditi senza consiglio e senza guida, abbandonati i sacri templi

(1) FRANCESCO VETTORI, *Sommario di Storia d'Italia.*

e tutta la città in balìa dei nemici, con i cardinali e la Corte si rifugiò paurosamente in Castel Santangelo, ove per lungo tempo si rimase rinchiuso ed assediato.

Ma se nulla s'era curato il papa dei sudditi, non per questo era stato poco sollecito di sè medesimo, come è l'usanza de' despoti che provveduto alla loro conservazione non si fanno caso delle calamità dei loro soggetti. Il papa adunque era stato oltremodo diligente in tanto pericolo di portar seco nel suo rifugio ingenti somme di pecunia, moltissima masserizia, arredi sacri in oro e argento, e provvigioni di vettovaglia e di delicatezze per più mesi: avendo in certo modo dato egli primo l'esempio di quelle spoliazioni e rapine che per parte dei nemici imminevano. E mentre Roma alzava al cielo strida di disperazione e di dolore invasa da quelle arrabbiate soldatesche, che prosciolte d'ogni freno di disciplina, rapivano e sforzavano empiendo tutto d'omicidi di stupri ed insulti, facendo del maggior tempio presepe ai loro cavalli, dei sacri chiostri bordelli, d'ogni luogo pubblico e privato caserme e spelonche di malfattori, il papa e i cardinali stavansene tranquilli spettatori dal sicuro rifugio di tutti quelli scempi, bene provveduti d'ogni necessario e anco d'ogni lautezza, come pare si convenga ai potenti che estimano avere i popoli soggetti in possesso e non in governo. Non per questo pretermettevano i rinchiusi di Castello di far rimbombare altamente le loro lamentazioni, gridando che sostenevano ingiustis-

OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI.

VOLUME NONO.

somme; fra le quali profferte promettevano di dare anco Castel Santangelo, e inoltre Ostia, Civitavecchia, Civitacastellana, la rôcca di Forlì, Piacenza, Parma, Modena; e di concedere all' imperatore la *crociata*, che non serviva già per la liberazione dei cristiani e dei luoghi santi, come sembrava dovesse essere, ma perchè Carlo V avesse con quella concessione apparente legittima causa di aggravare i suoi popoli di nuove imposte a solo augumento dell'erario imperiale. E ancora dopo l' immenso bottino fatto durante il sacco di più settimane, e senza rispetto alcuno, nota il Guicciardini, nè di onore di donne nè di reliquie sacre nè di sacramenti nè di Dio, il papa prometteva pagare alle milizie imperiali circa quattrocentomila ducati, per procacciare i quali ruppe e mandò al conio infinito numero di sacri arredi. Insomma ebbe luogo in questa occasione uno dei tanti esempi, validi a comprovare non essere per nulla sacro e intangibile nella credenza degli stessi pontefici il dominio temporale della Chiesa, ma anzi essere alienabile e sottoposto in tutto e per tutto alle umane contingenze; e non solo esso dominio, ma benanco quanto spetta al culto e persino le funzioni e dignità sacerdotali. Perlochè papa Clemente nel suo accordo con gl' imperiali mai dubitò di ceder loro una parte dello stato ecclesiastico, nè di coniar moneta con li arredi sacri, ma trascorse anche a concedere la vendita dei beni ecclesiastici, e della stessa dignità cardinalizia; e per pagare l' imperiali, avverte lo stesso Guicciardini « il pontefice creò per danari alcuni car-

OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ILLUSTRATE DA GIUSEPPE CANESTRINI

E PUBBLICATE PER CURA

DEI CONTI

PIERO E LUIGI GUICCIARDINI

LA PRIGIONIA DI CLEMENTE VII

LA CADUTA

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

E

LA LEGAZIONE DI BOLOGNA

CARTEGGIO DAL 1527 AL 1534.

FIRENZE

PRESSO M. CELLINI E COMP.

ALLA GALILEIANA

1866.

Medici, e conscia dei pericoli che le sovrastavano attendeva con sollecitudine ad armarsi e a provvedersi delle necessarie difese. Il Guicciardini non dimenticando in tale congiuntura i doveri del cittadino verso la patria, s'adoperava con Francia e Inghilterra perchè quei principi già disposti a attraversare gli ambiziosi disegni di Carlo V, facessero alcuna opera direttamente ed anche indirettamente a defensione della Repubblica fiorentina, e insieme avvertiva il gonfaloniere Niccolò Capponi « siate certo che gl'imperiali verranno alla volta di Toscana, appena espediti che saranno dal papa, nè parlano di altro che di saccheggiare Firenze. Non so, egli scriveva, che pensieri o speranze siano le vostre; trovandovi disarmati non potete sperare nè di difendervi nè di accordarvi, perchè li nemici se vi vedranno a loro discrezione vi saccheggeranno senza dubbio e vi metteranno in servitù, e se non vi aiutate da voi non sperate di essere aiutati dalli amici. Io amo il governo popolare e la libertà della città quanto alcuno altro, e odo con grandissimo piacere che le cose si vadino indirizzando bene e quietamente; ma non vorrei che ci occupassimo tanto in questi pensieri, che non ricordassimo che se non si provvede altrimenti si perderanno fra pochi dì il pubblico e il privato, e con la medesima facilità che il papa ha perduto Roma ». Egli continuava a mandare avvisi e consigli, e poco dopo scriveva agli Otto di Pratica, « la città tutta debbe essere ragionevolmente unita a difendersi, perchè gli pare difendere ora sè medesima; nondimeno e lo esempio di Roma e mille altri esempi mostrano

che senza uomini di guerra non riescono le difese, massime contro eserciti di questa sorte; però di nuovo ricordo con reverenza che pensino e non perdino tempo a provvedersi e di capi e di gente, non volendo restare in preda. Gli accordi cogli inimici saranno vani se li lasciate prima venire sul vostro, perchè pensano che quella città sia piena d'oro, e quando vegghino che la sia a discrezione vorranno cose che non si potranno conceder loro, e tra questo e la cupidità che ha quella gente di saccheggiarci, non vi sarà rimedio ».

Frattanto un altro celebre statista fiorentino, Roberto Acciaiuoli, che era Nunzio in Francia, dava avviso agli stessi Otto di Pratica « che bene il re ponevasi in ordine per venire in soccorso, ma la instabilità dei francesi e la poca cura tengono non solo d'Italia, ma di loro medesimi, mi fa dubitare di ogni buona esecuzione »; quantunque il re Francesco I rispondesse in una udienza concessa all'Acciaiuoli « io conosco quanto importa se oltre a Roma li imperiali acquistassino lo stato di Firenze, e però io non voglio abbandonarla; ma è necessario fermi lo animo ancora lei nè si fidi in pratiche di accordo, perchè interverrà quello è intervenuto al papa; e poi che arete pagato loro gran somma di denari, non vi terranno il fermo e ne vorranno degli altri, e dopo quello vi torranno la libertà ». E in una seconda udienza data al medesimo ambasciatore, egli ebbe a dire « io abbandonerò prima il mio reame che i Fiorentini ». Nondimeno

lo statista fiorentino pratico della natura dei francesi e di quella Corte scriveva ai Dieci di Libertà « il desiderio della liberazione dei figliuoli del re è tanto ardente, che mi persuado debbino prestare li orecchi ad ogni ragionamento senza tener conto in chi si pervenga lo stato di Milano o della servitù d'Italia, pure che faccino i fatti loro » (1).

Perseverava intanto con efferato accanimento il pontefice nella sua impresa di distruggere la repubblica fiorentina, nè rimovevalo dallo scellerato proposito il valersi per effettuarlo di quelle stesse masnade che avevano Roma saccheggiata, nè il sapere che quelle minacciavano il sacco della sua patria; nè facevangli impressione alcuna le imprecazioni e le maledizioni che vociferavano contro di lui e dei cardinali ogni giorno per l'indugio dei promessi pagamenti, e per trovarsi così ritardati dal correre addosso a Firenze; maledizioni che il papa intendeva chiaramente fino dal Castello. Il suo animo struggevasi per la libidine d'ingrandire la Casa medicea; niun rimorso lo toccava di preporre gl'interessi temporali alla santità della religione; affrettava con impazienza l'ora di veder Firenze in preda a quel suo bastardo Alessandro dei Medici, non meno iniquo e dissoluto d'ogni freno del padre, la cui brutta origine onestava col titolo di nipote. Già ap-

(1) Legazioni fiorentine da noi inserite nelle *Négociations diplomatiques de la France etc.* Tomo II; Parigi, stamperia imperiale. *Dispacci di Roberto Acciaiuoli.*

pressavasi a Firenze il flagello di distruzione, convenuta dal papa d'accordo con l'imperatore; mentre il gonfaloniere Capponi andava sollecitando i soccorsi di Francia per mezzo dei fiorentini ambasciatori a quella Corte, che furono prima Giuliano Soderini, dipoi Baldassarre Carducci, comunicando loro i giusti e gravi sospetti che si avevano del papa. « Sto di mala voglia, egli scriveva al Carducci, e ammirato; dubito che le cose nostre non abbino mala fine, perchè veggo che i nemici gagliardamente si sono mantenuti e mantengono nel regno di Napoli e in Milano; e sebbene le cose loro non sono gagliarde ad offendere per ora, si preparano a far meglio che non facciamo noi ad offendere loro, perchè in Italia hanno forze da potersi difendere, ed hanno per amici il papa, Siena e Genova; noi ci riduciamo in una grande stretta, e sono grandi partiti questi che abbiamo a prendere » [1].

Nonostante le solenni ed iterate promesse di Francia, la Repubblica fiorentina fu abbandonata quasi vittima di propiziazione alla rabbia degl'imperiali; e frattanto quel re e i suoi ministri non cessavano d'intrattenere i fiorentini con le mendaci speranze di pronti soccorsi, incoraggiandoli a sostenere strenuamente la guerra. E l'ambasciatore Carducci scriveva ai Dieci di Libertà « posso accertare che se si debbe prestar fede alle parole di questa

---

(1) *Négociations diplomatiques, etc.* Tomo II. Lettere del gonfaloniere all'ambasciatore Carducci.

Maestà e di tutti questi signori, si possa stare con l'animo quieto che la pace non si abbia a terminare senza ferma e certa sicurtà del presente stato di Firenze; perchè stringendo molte volte questa Maestà a ricordarsi della devozione e fede verso di lei in questa composizione, ha con tanta efficacia dimostro l'obbligo che gli pare avere, che non si potria dire più; affermando non essere mai per fare alcuna composizione senza total beneficio e conservazione di codesta città ». Ed anzi il gran maestro Montmorancy, voltosi durante la stessa udienza al Carducci, soggiungeva: « Ambasciatore, se trovate mai che questa Maestà faccia conclusione alcuna con Cesare che voi non siate in precipuo luogo nominati e compresi, dite che io non sia uomo d'onore, anzi ch' io sia un traditore » [1]. Ma non ostante tutte queste magnanime e solenni affermazioni, niuna opposizione fu fatta alla rovina dei Fiorentini, in niuna convenzione furono mentovati nè in alcuna guisa fu procurato di alleviare la gravezza della loro sventura; benchè con eroico valore e con rara costanza sostenessero fino alle ultime estremità le prepotenti forze dell' imperatore, e cadessero piuttosto vinti dal tradimento che da leale vittoria. Firenze fu adunque immolata all'ambizione del papa, e se le fu risparmiato il sacco, lo dovè soltanto alla clemenza dei capitani imperiali; e non già al papa impotente a impedirlo, disconosciuto

---

(1) Luogo citato; lettera del Carducci ai Dieci di Libertà, dei 17 giugno 1529.

e disprezzato fino da quegli stessi che servivano alle sue mire inique. La dolorosa storia della caduta di Firenze è memorabile documento tramandato ai posteri in abbominio del poter temporale della Chiesa; e nello stesso tempo nazionale tradizione di gloria e di sventura, che insieme a tante generose lotte di altre città e provincie della penisola valse a tener vivo quell'universale sentimento che alla fine partorì l'unità e l'indipendenza della penisola.

L'incurante tolleranza del papa per la non osservata capitolazione di Firenze, conoscendosi la di lui mala natura, generò universale opinione che esso medesimo fosse stato della violazione consigliatore. Alla libertà promessa e giurata fu sostituita durissima servitù; al perdono generale successero repentinamente condannazioni supplizi prigionie esigli confiscazioni dei beni e tutte le altre violenze di che mai non si sazia la tirannide; come rilevasi dalle QUERELE pôrte dai fuorusciti all'imperatore, che noi pubblichiamo per la prima volta nella loro integrità. Ogni giorno facevansi spettacoli di capitali esecuzioni; molti erano posti alla gogna, quasichè mostrare valore per difendere la patria fosse infamia; ad altri fu recisa la lingua, in pena forse di aver esortati i concittadini a generosa resistenza. Le confiscazioni poi erano tante quante le cupidità della nuova tirannide; dei confinati, quelli a cui non confiscavansi i beni, sotto pena però di confisca se il confine rompevano, relegavansi in luoghi d'aria pestifera tanto in Italia che fuori; la maggior parte dei quali anteponendo

la vita alle facoltà ruppero il confine, onde fatti banditi viddero le mogli della dote propria spogliate, le figliuole private degli alimenti. Ogni luogo d' Italia più inospito e diserto era ripieno di tali confinati, affinchè stando a obbedienza perdessero la vita, non stando perdessero le sostanze.

Siccome alimento della tirannide è l'abbiezione della servitù, sono perciò gli stessi tiranni superbi e aggressori con i soggetti, dimessi e servili verso i loro maggiori. I nuovi reggitori di Firenze pertanto, nel mentre che attendevano a reprimere e corrompere nel popolo ogni sentimento di nobiltà d'animo e di virtù, esaltavano da altra parte con l'abbiezione loro il despotismo; e il nuovo duca imposto dalle armi imperiali, nel mentre che con feroce accanimento perseguitava a sterminio i superstiti della libertà fiorentina, adulando servilmente all'imperatore, promettevagli che il nuovo governo e tutto lo stato sarebbe per mettere sempre quel che aveva e potesse avere a di lui beneficio e servigio. Il carteggio officiale di quel governo è pervenuto fino a noi come tal saggio di adulazione e di servilità, che si crederebbe essere servito di modello ai documenti che usavansi scrivere in questi ultimi tempi, non solo dai governanti ma anche dai loro satelliti grandi e piccoli quando l'Italia era ancora serva. « L'imperatore, leggesi in uno di quei documenti, ci ha conferito un beneficio tale e tanto che non crediamo si possa trovar parole e modo conveniente a riferirne le debite grazie, perchè la grandezza di esso supera le forze e facoltà

nostre, e lo reputiamo maggiore che infiniti altri benchè grandissimi ricevuti da'suoi antecessori; in modo che si può dire e così confessiamo, Sua Maestà essere passata in Italia per salvare principalmente noi, ed essere obbligati a riconoscere da Sua Santità e da lei la patria, gli onori, le facoltà, vita e gliuoli nostri; perchè così richiede non solo la grandezza del beneficio ricevuto da lei ultimamente, ma lo esempio dei passati tempi nei quali la nobiltà di questa città è sempre vissuta sotto la protezione de'suoi antecessori » [1].

Contuttociò ai fautori dell'assolutismo non pareva che il governo fosse persecutore feroce quanto sarebbe stato il loro desiderio; onde si lamentavano che non si usassero maggiori sevizie e rigori contro ai patrioti, dei quali vivevano in continua paura, e temevano che il governo procurasse conciliarsi con quelli. Nè poco dolevansi dell'alemanno Schomberg arcivescovo di Capua ch'era il vero governatore di Firenze, tassandolo che si portasse troppo civilmente e facesse quanto era in lui per cavarne nome di uomo savio giusto e quieto; dicendo apertamente « se questo fine fa per lui non serve a noi, non è a proposito nostro, e i reggitori bisogna corrino la medesima fortuna che i partigiani loro; egli non erra non essendo fiorentino, e fa il debito suo ». Così sogliono

---

(1) *Négociations diplomatiques de la France etc.* tomo III; Parigi 1865. Carteggio dei dodici di Balìa, e l'istruzione data a Palla Rucellai e Francesco Valori ambasciatori a Carlo V.

sempre parlare i fautori delle reazioni, pretendendo che i principi debbano ognora alle passioni e cupidità loro ottemperare; ma il più delle volte nelle mutazioni di stato, i soli reggitori corrono i pericoli, mentre i loro partigiani declinano l'avversa fortuna, e li abbandonano.

Compita finalmente con prospero successo la sua tradigione violenta contro la patria, nè sendo ancor sazio l'animo suo di dominio, riprendendo le frodi e le insidie, armi consuete de'suoi predecessori, seguitò papa Clemente la turpe impresa di Leone X contro il duca di Ferrara con fermo proposito di occuparne lo stato. I documenti finora ignoti di questo nuovo maleficio del papa li abbiamo nel carteggio del Guicciardini, il quale deputato sino dal maggio del 1531 a governatore di Bologna, quasi d'altro non parla nelle lettere di quella Legazione, in che perseverò sino alla morte di Clemente, che delle macchinazioni di lui e della romana corte per impossessarsi del ducato di Ferrara; macchinazioni tanto più riprovevoli in quanto che si conducevano nella sicurezza di piena pace, fidando senza sospetti il Duca nelle convenzioni ed accordi fatti coll'imperatore. Ostinandosi ogni giorno più il papa nell'impresa nonostantechè ne conoscesse i pericoli e l'infamia che gliene poteva derivare, prende a soldo lanzichenechi, tiene intelligenze con banditi e masnadieri, e insieme commette al Guicciardini di secondare destramente ed anco con meno rispetto quella cospirazione, quando conoscesse nella riescita il *diciotto*

per cento di probabilità. Rispondeva però il Guicciardini non saper numerare quei diciotto per cento, cosa troppo problematica in tali maneggi; nè parergli convenirsi alla santità del pontificato che si volesse gravare uno de' suoi principali ministri di tanta responsabilità. Dondechè cominciando il papa ad aver paura che le sue brutte frodi si avessero a scoprire, instava e grandemente si raccomandava che la congiura si tenesse segretissima allo Schomberg arcivescovo di Capua, uomo retto e che forse per esecrazione ed orrore di simili trattati, li potesse lasciar penetrare al riformatore Lutero ch'era divenuto di lui cognato, e col quale aveva già avuta commissione dalla corte pontificia di trattar d'accordo. Ma il duca di Ferrara penetrata la cospirazione, senza farne rumore con destrezza e prudenza se ne andava schermendo; nel che ebbe a perseverare sino alla morte di Clemente. Però poco valse alla casa d'Este quella prudente e bene successa difesa; poichè sendo la cupidigia del temporale dominio il principale domma della romana corte, quello non riescì a Clemente, di spogliare gli Estensi di Ferrara, riuscì dipoi ad un altro papa.

La malafede e le violenze de' principi causano le resistenze e le insurrezioni dei popoli; perciò mentre il papa attendeva a insidiare Ferrara, la città di Bologna sopportando di mala voglia il giogo della Chiesa, contrapponeva al governatore Guicciardini i residui non per anco potuti abolire delle antiche libertà, e le grandi famiglie, principalmente quella

dei Pepoli, avversavano di continuo il governo papale. Al che porgevano sempre nuova materia le insopportabili esigenze del papa, le imposte crescenti e fatte più gravose dalla qualità dei tempi, sendo quei paesi devastati e spogliati per le tante guerre ed alluvioni di stranieri chiamati dagli stessi pontefici. E tale era la dolorosa esperienza di quelle genti, e l'abbominio e l'orrore che avevano alla romana corte, che quando si divulgò la notizia che in Bologna dovesse succedere il convegno del papa con l'imperatore, quelli del Reggimento ed il popolo ne fecero alti protesti, avendosi universale opinione che la città sarebbe stata saccheggiata, stantechè non ci sarebbe andato Carlo V senza il consueto accompagnamento delle sue milizie; le quali avendo già dato in Italia troppe prove della loro sfrenatezza e selvaggia crudeltà, e stimando che la città fosse piena di ricchezza, temevasi non senza ragione che avessero in mira il sacco. Onde quei del Reggimento facevano istanza che ad esse milizie si dessero li alloggiamenti non nella città e nemmeno nel contado, ma in luoghi più lontani: tale era l'opinione che avevasi del papa e de' suoi amici e alleati.

Deplorabile condizione per verità era quella dei popoli soggetti al papa; perchè mentre essi vivevano, per il pessimo loro governo erano da infiniti disordini e spaventevoli repressioni ed eccidii travagliati; e quando morivano, per la vacazione della sede apostolica i disordini nemmeno repressi in infinito moltiplicavano con delitti d'ogni maniera, e per i mali semi

e per l'impunità anco rifatto il papa continuavano. Solevano con la morte del pontefice risvegliarsi negli stati ecclesiastici le passioni; i masnadieri i bravi i grassatori trionfavano; dipoi il nuovo papa per festeggiare la sua elezione e acquistarsi favore appresso le fazioni, promulgava universale indulto dei delitti commessi durante la sede vacante; onde avvertiva il Guicciardini, per essere tale opinione impressa per molte sperienze nella mente degli uomini, non si può in modo alcuno cancellare; perlochè ai governatori manca il potere e l'autorità d'impedire i disordini, di che dava giustamente agli stessi papi la colpa.

Morto Clemente VII nel settembre dell'anno 1534 e assunto al pontificato Paolo III di casa Farnese nemica ai Medici, fu il Guicciardini rimosso dal governo di Bologna, onde ebbero fine le lunghe ed importanti funzioni da lui esercitate come ministro di papi; e si ridusse in Firenze, servendo de'suoi consigli prima il duca Alessandro di poi Cosimo, con la fiducia di fondare un principato civile, mantenendo l'autorità ai magistrati e la partecipazione nel governo alla cittadinanza fiorentina. Per tal via egli sperava, come anco ricavasi dal presente carteggio, impedire che la Toscana cadesse totalmente nella soggezione di Carlo V, o divenisse una delle provincie del suo impero con governatori o vicerè, come era accaduto a Napoli e a Milano. Ma le speranze del grande statista furono deluse, e l'opera di papa Clemente ebbe il suo pieno compimento, stabilitosi il dispotismo ai toscani formidabile, agli imperiali servile. Però l'altro disegno

di Clemente, quello cioè di occupare Ferrara, rimasto come è detto interrotto per la morte del pontefice, fu ripreso dal non meno cupido papa Clemente VIII, e condotto a termine impadronendosi di Ferrara con modi tanto violenti e barbari che fecero inorridire ed esclamare tutto il mondo cristiano; cioè con quelle stesse inaudite scelleratezze con le quali furono invase e soggiogate le altre città e liberi municipi, che poi composero il dominio territoriale della Chiesa. Nè lo stesso duca di Ferrara rimase senza grande biasimo della pubblica opinione, la quale non seppe perdonargli il tenersi disarmato, fidandosi nella santità di coloro che nè fede nè rispetto alcuno di religione, nè timore d'infamia hanno potuto mai rimuovere dalle più abbominevoli imprese, anche a detrimento della spirituale autorità, ogni qual volta ebbero campo e occasione di estendere la potenza territoriale. Ed a proposito della violenta spogliazione del ducato di Ferrara, discorrendo il doge Marco Foscarini delle false opinioni che invalgono intorno alle forze e volontà dei principi, e del pregiudizio riuscito fatale a coloro i quali troppo aderendo a immaginari sistemi neglessero premunirsi contro la fallibilità dei medesimi, osserva che non basta avere le stesse ragioni per assumere le armi se non si hanno ancora per deporle, nè ad altra maggiore cagione che a questa i politici ascrissero la perdita che fece di Ferrara il duca Cesare d'Este; perchè egli contava sulla santità del sacerdozio, sulle ragioni di convenienza e di onore da parte della santa madre Chiesa, e credeva

fermamente che mai sarebbe per adoperare la violenza; e stando il duca saldo in questa, per altro sana opinione, se avesse però avuto a fare con qualunque altro principe, trascurò di munirsi con le armi; di modo che il papa lo assaltò all'improvviso e con la forza s'impadronì del ducato, lasciando atterriti per istupore di simil fatto i principi d'Italia [1].

D'allora in poi se la corte romana, o piuttosto il sacerdozio politico, nulla pretermettendo delle antiche pretese si mantenne in minacciosa concentrazione e alla moderna civiltà immobilmente avverso, dall'altra parte la nazione italiana progredendo con la stessa civiltà non aspirò più ad altro che alla sua unità e indipendenza; e la controversia del dominio territoriale de'papi lungamente agitata e discussa, fu già risoluta nella coscienza di tutti gl'italiani, anzi di tutti i cristiani non deviati dalla retta ragione da quella parte di essi ch'è ridotta a fazione per libidine del potere e pel comodo e opportunità ch'offre il temporale. Ma se non ostante le aberrazioni dei papi il sentimento religioso si è conservato e tuttavia si mantiene, e gli stessi statisti italiani dal Machiavelli e dal Guicciardini e gli altri fino a quelli de'nostri giorni, lo hanno reputato e lo reputano come elemento reale e vivo delle civili società; più presto il

---

(1) Mss. della biblioteca imperiale di Parigi; Storia arcana scritta dal doge Marco Foscarini, pub. da Tommaso Gar. *Archivio storico Italiano.*

sommo sacerdozio sarà prosciolto dalle politiche preoccupazioni e dai terreni maneggi, più crescerà la venerazione degli italiani non solo ma di tutta la cristianità pel pontificato, quando avrà assunto la primitiva santità della sua missione spirituale, deponendo lo scettro cruento del principato e rinnegando il regno di questo mondo.

LA
PRIGIONIA DI CLEMENTE VII
LA CADUTA
DELLA REPUBBLICA FIORENTINA
E
LA LEGAZIONE DI BOLOGNA

CARTEGGIO DAL 1527 AL 1534.

LA PRIGIONIA DEL PAPA

I.

Alli Otto della Pratica. [1]

Orvieto, 16 maggio 1527.

Ebbi iersera uno di Roma, quale partì avanti ieri, mandato da uno gran Maestro per ordine di Nostro Signore. Sua Santità mi fa intendere che insino allora non aveva notizia dove questi eserciti si trovassino, e sollecita che si vada al soccorso sanza più tardare con quella efficacia che Vostre Signorie possono pensare, proponendo facilità di liberarlo e forse di totale vittoria per essere li inimici occupati alla preda e avere in Roma molte difficultà per la desperazione di tutta la Città e per carestia di vettovaglie; concludendo che se non si può o vuole soccorrerlo, almanco si chiarisca presto, e che io lo faccia con ogni diligenza, perchè di questo punto tanto importante non presterà fede a altri che a me. Referisce che alla partita sua di Roma, che fu avanti ieri a ore 22, avevano mandato [2] uno bando, che chi

---

[1] Gli Otto della Pratica della Repubblica fiorentina.
[2] Intendasi gli imperiali.

voleva servire per guastatore andassi a farsi scrivere, e si diceva volevano lavorare le trincee al Castello [1]: non avevano infino a allora lavoratori, nè fattovi guardia che importassi. De' danni e ribalderie fatte in Roma e della preda inestimabile che hanno fatta, non si potrebbe dire tanto che non sia detto molto più.

Io sono venuto questa mattina da Monte Fiascone a Orvieto per intendere la opinione del Duca [2] e sollecitare là il camminare suo; dove si è trovato il conte Guido [3], ma per non ci essere il Marchese [4] e questi signori franzesi, non ha voluto risolversi totalmente, commettendosi a volersi trovare domani con loro a Monte Fiascone o a Viterbo, dove saranno; ma in fatto ha ragionato tanto di tutto il caso, che si è compreso la deliberazione sua. Mostrasi nel discorso del parlare prontissimo di soccorrere Sua Santità, ma per parerli cosa ponderosissima, e non confidare nelle forze nostre più di quello che sanno Vostre Signorie, gli pare da esaminare molto bene il cammino che s'ha a tenere e i luoghi dove poi avvicinandosi s' hanno a fare gli alloggiamenti; e risolversi bene di procedere in modo che se intrattanto Nostro Signore accordassi, o per mala sorte il Castello non si possa soccorrere, la ritirata nostra sia, se non sanza pericolo, almanco più sicura che si può. E circa a questo secondo caso dice bisognare più considerazione che al primo, perchè il modo del soccorrere bisognerà lo insegni il procedere delli inimici, e le occasioni che dì per dì nasceranno; che sarà o d'avere

---

[1] Castel Sant'Angelo dove era prigione il papa.
[2] Il Duca d'Urbino.
[3] Conte Guido Rangone.
[4] Il marchese di Saluzzo.

a combattere le trincee, se saranno fatte, o uscendo li inimici in campagna, combattere con loro, se ci parrà avere forze sufficienti da farlo. Ma del fare la ritirata con minore pericolo che si possi, essere cosa difficile; bisognarci buono pensiero: e in su questo ha detto avere assicurato le cose di Perugia, che in questi tempi non stavano bene in mano di Gentile [1]; e astrettomi a volere che ci assicuriamo anche di Orvieto e delle altre terre, d'onde abbiano da passare, che in caso di ritirata siano per darci vettovaglia per transito. Per la quale domanda benchè mi paia superflua, è bisognato entrare in questa pratica con li Orvietani; e non occorrendo altro modo, perchè qua non vuole gente per non diminuire le forze, si risolvè bastarli che sei o otto di loro de' principali seguitino il campo, il che non so come consentiranno; e per questo mi è bisognato restare oggi qua, oltre che lui m'ha ricercato che io lo aspetti a domani, che vuole venire a parlare con quelli signori; e qua resteranno per domani le genti sue, aspettando da Sua Eccellenza [2] la commissione del cammino che abbino a pigliare. Ho posto volentieri innanzi alli occhi di Vostre Signorie tutto il discorso suo, perchè intendendone quello medesimo che ho inteso io, non abbino bisogno che io dica la mia opinione: dirò solamente questo, che io arei avuto grande speranza della liberazione di Sua Santità se vedessi andassimo sanza perdere una ora di tempo con tutte le forze alla volta del Castello; ma il tempo che noi diamo alli inimici mi spaventa, perchè aranno comodità di fare le trincee; rassettansi tuttavia.

---

[1] Gentile Baglioni.
[2] Il marchese di Saluzzo.

da'disordini del sacco, e a noi il differire è per portare mille difficultà e di pagamenti e di altro; e quando vi si andassi presto e con animo risoluto di fare la giornata, se li inimici la vorrano, potrebbe pure la fortuna e la ragione fare qualche cosa per noi, ma non so come questa disposizione ci sia. Il parlarmene domani mi mostrerà più innanzi, e forse mi darà causa di confermare più arditamente il medesimo.

Il Duca mi pare molto volto a stabilire bene le cose di Perugia, e oltre all'avere levato Gentile e tolto le porte a chi l'aveva prima, desidera mettervi una guardia di dugento fanti sotto uno partigiano de' figliuoli di Gian Paolo [1]; e credo che oltre alla affezione che porta loro, l'avere alla mano sua quella Città, gli paia nei tempi che corrono molto a proposito del suo Stato.

Credo che V. S. si maraviglieranno che importando quanto importa la persona di Nostro Signore, le genti nostre non siano più innanzi di quello che sono; e dove forse ne danno qualche imputazione a me, sono certo che se sapessino il tutto m'arebbono compassione, perchè muoio ogni dì cento volte. La causa principale di questa tardità è stato il cammino, che prese il Duca, di Perugia per andare di là dal Tevere alla volta di Roma; il che come credo avere scritto per altre, non solo fu sanza nostra saputa, ma ancora con displicenza grandissima, benchè ancora non sapessimo quanto era successo a Roma; perchè per molte ragioni era più a proposito che tutti unitamente venissimo per altro cammino. Inteso il caso di Roma, mandorono subito a sollecitarlo che ritornassi di qua dal Tevere per unirsi con

(1) Gian Paolo Baglioni.

noi a Orvieto o in queste circumstanze, e in questo tornare addrieto si sono persi di necessità parecchi dì; e se pure ora si ricompensassi con la prestezza il tempo perduto, sarebbe minore male; di che mi rapporterò alla giornata.

Ho scritto per più altre mie che mi truovo sanza danari, e mandato nota dei pagamenti che di necessità ci corrono addosso, e i tempi, sanza infinite altre spese che a ogni ora occorrono: se V. S. non mandano subito modo di potere supplire a tutte queste cose, sarà causa che tutto rovinerà, e al soccorso di Nostro Signore si darà impedimento o scusa. Le prego la considirino bene e tenghino per ferma questa conclusione, che se la persona di Sua Santità non si libera, le cose di quella Città non hanno rimedio, però ricordinsi di provvedere a questo e non tardino; e il modo del mandarli sicuri è per via di Cortona, con una scorta di cavalli leggieri indirizzarli a Orvieto, e poi più innanzi secondo dove saremo; e da' Governatori de' luoghi saranno avvertiti e favoriti di quello che occorrerà.

Summario di pagamenti di fanti.

Le Bande Nere, fanti 3377; importa la paga scudi 11339; hannosi a pagare a' 23 del presente.

I fanti del conte di Caiazzo, fanti 2000; importa la paga scudi 6695: hannosi a pagare a' tre del futuro.

Più Capitani appresso al conte Giulio; fanti 2200; importa la paga scudi 7570; de' quali s' hanno a pagare due bandiere a' 17 e 18 del presente, li altri dal primo alli 8 di giugno.

Lance spezzate sotto il conte Guido e sua provvisione; s' hanno a pagare parte a' 23 del presente, parte a' 5 del futuro; importa circa a scudi 700.

Ci sono pagamenti di cavalli leggieri, e infinite spese estraordinarie.

Si farà istanza d'avere dal Marchese li scudi settemila, quando i suoi danari saranno arrivati; ma non si faccia in questo più fondamento che si bisogni.

II.

Alli Otto della Pratica.

Viterbo, 18 maggio 1527.

Ebbi ieri triplicate lettere di Castello de' 15: sollecitano il soccorso quanto si può, mostrando sia pericolo nella dilazione, e di essere bene chiariti di quello si può e vuole fare, e come e quando: a che si è risposto in che termini siamo e i disegni nostri, nè data loro più speranza di quello che è, nè anche tolta loro; e credo che aremo modo di avvisarli dì per dì dei progressi e ordini nostri. Ma quello che mi spaventa sopra ogni cosa è che io sono sanza uno quattrino, nè è finita di pagare questa fanteria, di sorte che molti di loro non volevano questa mattina camminare; nè veggo modo se io non ho subito provvisione, e per questo resto della paga loro e per le altre paghe che ci vengono addosso, e per infinite altre spese che occorrono e occorreranno ora più gagliarde e di guastatori e di altro, che qui non rovini ogni cosa: perderassi il papa, risolverassi la gente nostra, e di tanta ruina sarà data tutta la colpa a noi, e del mancamento nostro gl'altri piglie-

ranno scusa e occasione. Veggono questi altri che lo interesse è nostro e tutte le spese estraordinarie ci scaricano addosso, e non ci è rimedio. Mi fu promesso alla partita di Firenze mandarmi subito danari: non solo non si è fatto, ma a tante lettere che io ho scritto non è stato mai risposto una minima parola; dubito non si pensi tanto alle cose di costà che si dimentichi che il giuoco di ogni cosa si giuochi tutto qua, e che le fatiche e pensieri e vigilie nostre saranno vane, se si ruina di qua. Quando per mancamento di danari non nascessi in noi disordini, ci restano molte difficoltà non dependendo tutte le forze da noi, e avendo lo ostaculo delli nimici; pure mi sforzo tirare le cose innanzi e andarle superando il meglio che si può, e se non ho speranza certa che il soccorrere Nostro Signore ci abbia a riuscire, non ne sono anche privo; e in questa ambiguità non è forse minore la speranza che il timore; ma se ci mancano danari, ci mancano le gambe sotto, e ci bisogna restare in terra. Insomma questo importa il tutto, e vedendo che le lettere sono sì poco udite, che non che altro non si ha risposta, mando per questo effetto a Vostre Signorie in diligenza Giovanni dalla Stufa, quale più particolarmente farà intendere questo disordine. Le prego a mandarlo subito bene espedito, benchè se non trova qualche provvisione per la via, dubito che ogni cosa sarà tarda.

III.

Al Cardinale di Cortona.

Viterbo, 18 maggio 1527.

Sanno pure Vostre Signorie Rev.me [1] quanto alla partita mia feci instanza che mi fussino mandati subito danari drieto, e quel che così mi fu promesso; e possono avere veduto per molte mie così a loro come ai Signori Otto di Pratica, quante volte io l'abbia ricordato, e anche possono sapere; perchè non solo non ho avuto provvisione, ma nè anche nè da loro nè dalli Otto me ne è stata risposta mai pure una minima parola: perdonimi chi n'ha colpa. A me non pare si tratti della persona del povero papa, da chi dipendiamo tutti; non dell'ultimo resto di quella povera Città, ma di uno interesse mediocre: sta il meschino in Castello sanza speranza altra che del soccorso nostro, e lo sollecita con tanti prieghi, che dovrebbe muovere le pietre; trovasi in tanta calamità, che non che altro i Turchi gli aranno compassione; perchè non gli è proposto condizioni d'accordo se non acerbissime, nè può sperare che cosa in che convenissi gli sia osservata, avendo a fare con gente sitibonda del sangue suo e che non ha nè fede nè religione, nè vi essendo tra loro capo prudente o di autorità che possa per onore o interesse del principe suo riducere le cose a qualche effetto più umano; e non-

---

[1] V'era anche in Firenze il cardinal Ridolfi.

dimeno da voi, in chi ragionevolmente consiste tutta la fede sua, s' ha non che altro a mendicare una risposta. Non merita già questo la bontà sua, non i benefici che si dovrebbono pure per molti riconoscere da Sua Santità, non la considerazione che perdendosi lui è ruinato tutto il resto, e più ancora le persone ecclesiastiche che le temporali, perchè non ruinerà solo il papa, ma il papato. Perdoninmi Vostre Signorie Rev.me se io scrivo così liberamente, che non mi aiuti mai Dio, se io non volessi prima essere morto che vedere tanta crudeltà: dubito non stimiate tanto il guardare il Palazzo (1) e la piazza che vi dimentichiate tutte le altre cose; e nondimeno se si perde il povero papa, coteste vi torneranno a non nulla e si perderà l'anima di cotesto corpo. La cosa è sì manifesta che ciò che si dice è più per satisfare a sè medesimo, che perchè bisogna dimostrarlo; però per lo amore di Dio provvedete e non tardate, e voglia Dio che siate a tempo. Giovanni dalla Stufa che viene per questo effetto dirà il resto.

IV.

Alli Otto della Pratica.

Bracciano, 21 maggio 1527.

Ieri per mano di Palla Rucellai ebbi una di Vostre Signorie de' 17; per la quale intesi la ordinazione nuova

---

(1) Il Palazzo della Signoria.

del Governo [1] fatta costì, la quale secondo le commissioni loro conferii col marchese di Saluzzo e li altri Signori che si trovano qui; sforzandomi persuaderli che per questo la Città non solo non tornerebbe dalla Lega, ma sarebbe più pronta che prima; e in verità tutti, poi che hanno inteso essersi fatto unitamente e con consenso di ognuno, ne sono restati facilmente capaci, e sono nelle cose del medesimo animo che sono stati insino a ora: resta che la fortuna comune sia buona, e che Dio ci dia grazia di uscire in qualche modo di tanti pericoli.

Noi siamo appresso a Bracciano, dove arrivammo non ier l'altro, e domattina ci leveremo per andare all'Isola; il che non si è potuto fare oggi secondo avevo scritto da Viterbo doversi fare, perchè le genti viniziane che hanno fatto il cammino di Nepi, che è più lungo, non potevano esservi prima: domani ci metteremo quivi in uno forte alloggiamento, nè posso dire quello che si farà più oltre, perchè ognuno si mostra desideroso di combattere; ma bisognerà regolarsi secondo il procedere delli inimici e secondo le occasioni o difficultà che d'ora in ora si scopriranno; le quali possono essere tanto varie che sarebbe presunzione affermarne cosa alcuna.

Il Castello secondo mi fa intendere Nostro Signore, è per potersi tenere uno mese, quando abbia speranza di essere soccorso; ma mancandoli questa, piglierà partito; e però Sua Santità da uno canto sollecita essere soccorsa presto o essere chiarita che non si può soccorrere; da altro tiene pratiche di accordo, le quali

---

[1] L'ordinazione del governo popolare con la cacciata de'Medici.

sono molte strette, e di sorte che li spagnuoli credettono non ier l'altro averle concluse. E le condizioni sono di natura che mi pare di accordarsi o perdersi sia poca differenza; perchè si obbligava dare loro quattrocentomila scudi, e centomila di presente, cinquantamila infra 15 dì, cinquantamila fra altri 15 dì, e dugentomila tra dua mesi; lasciare loro il Castello, la Rocca di Ostia, Civitavecchia e Civita Castellana, Piacenza, Parma e Modona; la persona di Sua Santità con tutti i Cardinali e persone qualificate che sono in Castello andare a Gaeta per essere in potestà loro, e quivi aspettare quello che Sua Maestà ne delibererà; la roba tutta che è in Castello restare alli inimici, e di più pongono la taglia a' Cardinali e a tutti quelli che vi sono. Accettavanò queste condizioni per i minacci grandi che sono loro fatti, chè se aspettano l'ultima necessità gli taglieranno tutti a pezzi; e per avere inteso che i Lanzichenechi facevano instanza di volergli a discrezione per poter farne quello strazio che gli paressi. E così si sarebbe concluso, se uno avviso che Sua Santità ebbe della venuta nostra non l'avessi fatta ritirare; e inoltre Sua Santità desidera assai che avendo a accordare, il Vicerè si truovi a Roma, sperando per mezzo suo avere a conducersi sicura a Gaeta; di che altrimenti dubita assai, per essere quella gente sanza capo d'autorità, e per la inimicizia de' Colonnesi, i quali si intende non cessano di stimularli. E a questo effetto con consentimento di alcuni Capitani spagnuoli che sono inclinati al Vicerè, ha mandato messer Saporito suo cameriere, che arrivò ieri qui a domandare salvacondotto, col quale il Vicerè possa andare a Roma, il che il Marchese gli ha concesso; e questa mattina è andato dal duca di Urbino e Provveditore viniziano per ottenere il medesimo, e

avendolo andrà subito al Vicerè insieme con uno spagnuolo mandato dallo Abate di Nagera per conducerlo a Roma. Non si parla in questo accordo niente delle cose di Firenze, ma restano a beneficio di natura, e li inimici parlano con la medesima sete e bravità che facevano prima, di volervi venire subito che aranno avuto il Castello; e Sua Santità m'ha mandato a dire per messer Saporito che non ha potuto appuntare niente per conservazione nostra, ma che io scrivessi a Vostre Signorie per sua parte, che delle cose loro pigliassino quello partito che giudicassino essere a beneficio della Città, perchè non era in potestà sua fargli aiuto alcuno.

Fanno gli inimici grosse guardie intorno al Castello e lavorano le trincee, e si intende hanno mandato a dimandare i Lanzichenechi che sono nel Reame, i quali verranno; e già delli spagnuoli che vi erano, ve n'è venuto qualche numero, in modo che non è dubbio che la dilazione giova a loro, e a noi nuoce assai; e quello che non si farà presto non si potrà fare più, massime che per conto di vettovaglie e per molte altre incomodità, le difficultà nostre sono ogni dì per accrescere.

Ho scritto più volte a Vostre Signorie, e ultimamente a questo effetto mandai Giovanni della Stufa, come mi trovavo sanza danari, e mandai nota de' tempi che correvano i pagamenti delle fanterie, e delle somme; significandoli ancora correre molte altre spese estraordinarie, anzi per dire meglio infinite, e che impossibile era potere stare così. Non ho mai non che altro avuto risposta; e intrattanto è passato il tempo della paga di tre compagnie, e domani viene il pagamento delle Bande Nere, in modo che io mi trovo in grande confusione nè so che fare; perchè sanza danari non si possono

tenere queste genti, nè supplire alle cose necessarie, e siamo in luogo dove l'uomo non può aiutarsi per verso alcuno; d'onde sanza dubbio nascerà qualche grande disordine a questa impresa, e crederà ognuno che Vostre Signorie non provvedino perchè non voglino continuare più nella Lega; sanza che io non veggo in qualunque partito le fussino per pigliare, chè il restare disarmato innanzi al tempo sia per fare loro effetti di altra sorte che quelli che ha fatti col Papa; però prego Vostre Signorie che provvedino subito. E perchè io sono stato in questo esercito come uomo di Nostro Signore, e così voglio continuare insino si vegga lo esito del Castello, e soccorso o perduto che sarà, levarmi da questo travaglio, le prego faccino provvisione di chi abbia a avere cura delle genti e stare qui nell'esercito in nome loro; certificandole che se per la incomodità che è forse di venire ora altri, disegnassino dare questa briga a me, io non solo ne sono alieno, ma è impossibile la sopporti più, e per molti rispetti non è anche a proposito di quelle; e però ne le prego con ogni possibile instanza.

V.

Alli Otto della Pratica.

Dall'Isola, 25 maggio 1527.

Di Vostre Signorie non ho lettere dopo quelle de' 17, di che non solo sto confuso, ma disperato

perchè essendo qua sanza uno quattrino e con la necessità di pagare le genti, di che mandai la nota prima per altre vie, poi per Giovanni dalla Stufa, non posso più intrattenerle con le parole, in modo che ogni cosa va in disordine; il che tollererei facilmente se credessi essere secondo la mente di Vostre Signorie. Benchè in tale caso sarebbe molto conveniente che io n'avessi lúme per non pascere con vana speranza e forse con qualche pericolo mio questi Signori e gente, a'quali in su quello che Vostre Signorie scrissono a'dì 17, si era promesso largamente che per ora si terrebbono in essere queste fanterie a beneficio della Lega; sopra a che avendo fatto loro Signori fondamento, non potrei dire quanto cominciano a restare male contenti, dubitando che Vostre Signorie siano d'altra opinione; d'onde se in qualche bisogno nostro ci avessimo a servire, non so quanto ne potessi sperare. La conclusione è che se Vostre Signorie sono di animo di lasciare cascare questa fanteria, a me non occorre dire altro che approvare ogni loro deliberazione; ma quando fussino della opinione che scrissono per la loro de' 17, è troppo grande disordine che contro alla voluntà loro restino disarmate; come non venendo altra provvisione non passerà due dì che saranno della maggiore parte.

La resoluzione delle cose di qua era restata ier mattina in quello termine che Vostre Signorie vedranno per la alligata copia: ieri si consultò di nuovo, e in effetto la offerta fatta dal conte Guido fu da lui medesimo e dalli altri posta da parte, come impossibile a riuscire per le trincee che hanno fatto li inimici, e per intendersi che la notte vi tengono di continuo grossa guardia, e ordine quando fussi assaltata di soccorrerla con altri che alloggiano in grande numero in Borgo.

Restò la deliberazione in sul fare lo alloggiamento di Monte Mari, dove i pareri furono varii, giudicando alcuni, che etiam alloggiando quivi si potessi poco sperare di soccorrere il Castello, altri essendo di opinione contraria; finalmente si concluse che oggi il Duca e questi Signori cavalcassino a ricognoscere lo alloggiamento, e in su questo si facessi la resoluzione. Patiamo insino a ora non poco di vettovaglia per avere trovato il paese molto vôto, e per la difficultà grande che è di conducerla da' luoghi distanti e con schiena di bestie, e massime a chi non ha modo di spendere, come non ho io; di poi i danni e ruberie che si fanno da questi soldati a'quali questi Signori non provvedono, fanno fuggire tutti quelli che per lo ordinario ci conducerebbono da vivére, in modo che non si trovano nè gli uomini nè le bestie. E per aggiunta avendo messer Andrea Doria promessoci grossa provvisione di vettovaglia, la quale si era resoluto che per mare conducessi a Palo, dove con più commodità aremo mandato a tôrla, i venti poi che arrivorono di qua gl'hanno sempre impedito il condurla; in modo che ce ne siamo insino a ora valuti pochissimo, nè si possono inducere questi nostri soldati a mandare là a caricarne le loro bagaglie, delle quali hanno numero infinito, in modo che oltre alle altre questa non è piccola difficultà.

Il duca di Urbino giudica che lo alloggiamento di Monte Mari sia con poca speranza e assai pericolo, in modo credo non si farà; e tengo per certo che il papa non sarà soccorso, e che alla venuta del Vicerè se non prima, piglierà i partiti che potrà avere, che saranno avere di grazia di essere condotto salvo nel Reame per aspettare quivi lui e tutti i Cardinali la discrezione dello imperadore. Parendomi cosa importantissima, mi

è parso per uomini propri spacciare questo avviso duplicato per terra e per mare.

Post scripta.

È comparsa la di Vostre Signorie de' 22, alla quale non farò ora altra risposta, salvo che quelle aranno potuto comprendere che io non ho mancato di scrivere e per più vie, e così farò in futuro; e per i danari si manderà la scorta insino a Orvieto, i quali desidererei che di qua fussi persona deputata per Vostre Signorie a riceverli e a pagarli, perchè io non ho mai voluto fare questo mestiere. E perchè come scrissi loro per le mie de' 21, lo stare mio in questo esercito, soccorso che sarà il Castello o desperato di soccorrerlo, non solo è contro alla voluntà mia, ma etiamdio sopra le forze, e non è punto a proposito della Città per molti rispetti, le prego che voglino provvedere di altri, ricordandoli che quando facessino disegno di me, io non potrei per conto alcuno servirle; e perchè io credo che innanzi alla ricevuta di questa sarà chiaro che ha essere del Castello, supplico Vostre Signorie che sanza tardare più voglino deputare altri, perchè in effetto io non ci posso soprassedere.

VI.

A Luigi Guicciardini suo fratello.

Dall' Imola, 26 maggio 1527.

La conclusione di quello che in cifra scrivo alli Otto è che il papa non sarà soccorso, e le difficultà

che si allegano sono molte, le quali non si può negare che non siano in più parti procedute dalla dilazione e temporeggiarsi nostro; e questo è nato da chi potete pensare, o per non gli bastare lo animo a accostarsi a questi inimici, o per avere avuto piacere della ruina sua; e io per me credo l'uno e l'altro. Il papa disperato del soccorso nostro, si accorderà con quelle condizioni che potrà avere; e gli parrà avere buono mercato, se salverà la vita e andrà in mano dello imperadore con tutti i cardinali per stare alla discrezione sua; e se non prima, sono certo che allo arrivare del Vicerè concluderà. Espedito il papa, costoro bravano di venire alla volta di Firenze, e così credo che faranno; e le difese nostre saranno fondate in su Franzesi e Viniziani, e in su quello poco che potremo fare per noi medesimi: riducerenci in casa una guerra gravissima, sotto la quale creperemo, e alla fine la perderemo. Gli aiuti di Viniziani sono lenti, tardi e indiscreti, e credendoci nella necessità, e per lo ordinario tenendo poco conto di noi come minori, ci terranno sempre con la cavezza al collo, e ci faranno spendere sopra le forze. Franzesi sono della sorte che ognuno vede: la gente che hanno mandato di qua è mala gente, disordinata, disubbidiente e atta più a distruggere gli amici, che a combattere con li inimici. Il Capitano [1] loro non vale nulla, nè per reggere la gente sua, nè per regolare il duca di Urbino, della qualità e natura del quale temo ancora più che della virtù delli inimici; perchè oltre a molte condizioni che ha, che non si possono tollerare, non è in effetto uomo da reggere tanta impresa, e avendo

---

[1] Il Marchese di Saluzzo.

uno capo franzese della sorte che ha, governa ogni cosa a bacchetta; d'onde vedete i progressi nostri di che sorte siano sempre stati.

Dicono che ora il re [1] si risente, e fa una levata grossa di Svizzeri: non so se queste cose saranno nè quando; ma dato fussino e presto, non tengo di tanto cumulo di gente più conto che mi insegni la esperienza dello anno passato, nel quale trovandoci potentissimi e di Svizzeri e di Italiani, non facemmo frutto alcuno contro alli inimici, che erano pochi e in declinazione; i quali col temporeggiarci debilitorono e disordinorono le forze nostre, in modo che quando vennono i loro soccorsi ci trovammo esausti e di danari e di gente. Che faremo ora, che costoro sono sì grossi, pieni di animo e di reputazione, e che quando pure ci vedessino superiori sapranno temporeggiarci tre o quattro mesi, nei quali sanza dubbio e per la spesa grossissima e per la diversità di tanti che hanno a concorrere, e per mille altre ragioni ci discomponeranno e ridurranno a niente ogni nostro conato? Hanno sì bene guadagnato questi Lanzichenechi, che n'aranno ora sanza danari con questo esempio a ogni loro cenno quanti vorranno. A me pare che queste ragioni, la fortuna di Cesare e la voluntà di Dio, che si vede che ora mai è contro a chi si oppone a costui, ci debbino fare capaci che ruineremo sotto questa guerra. Però se mentre che hanno pure a fare qualche capitale di spiccarci dalla devozione della Lega, si trovassi modo di avere con lui [2] qualche accordo tollerabile, pagando etiam grossa somma di danari (e

---

[1] Il re di Francia.
[2] Con Carlo Quinto.

io lo riputerei il manco tristo partito che ci sia, chiamando accordo tollerabile quello che ci conservassi per ora la libertà e il dominio nostro, e in futuro aspettando la sorte che portassi lo esito delle cose) crederei che se il Vicerè verrà a questo esercito e ne resterà capo, si potessi sperare questo effetto, e anche forse quando non vi restassi, trattandolo per mezzo del cardinale Colonna o simili; ma bisognerebbe fare presto. Se il Vicerè ci andrà, e passi per luogo che io gli possa parlare, lo tenterò come da me, sforzandomi ritrarre che partito si potessi sperare, e ne avviserò subito. Non voglio già che mostriate questa lettera agli Otto o in pubblico, ma a tre o quattro soli a chi parrà a voi; sì perchè non solo tale pratica, ma etiam il pensarvi bisogna che vada secretissimo, sì perchè tornando a orecchi del duca di Urbino, che io scrivessi così di lui, sanza dubbio ora che cessa in me il rispetto del papa, mi farebbe dispiacere.

VII.

Al Datario.

Dall'Isola, 28 maggio 1527.

Non sono infine state le conclusioni nostre diverse da' principii e da' mezzi, e vi posso ora dire per certo quello che per tante altre mie v' ho scritto che io credevo. Al Duca, drieto alla opinione di chi è andato il Marchese, il conte Giulio e quasi tutti li altri, è parso che lo alloggiamento di Monte Mari e ogni altro che si

facessi sia sanza speranza di soccorrervi e troppo pericoloso al ritirarsi, allegando che li inimici sono più e di altra sorte che i nostri, le trincee che hanno fatte, il soccorso del Reame, e molte altre ragioni, delle quali la più parte non si può negare che non siano causate da tanta nostra tardità; in modo che non solo come scrissi ieri hanno concluso di non venire più innanzi, nè fare tentativo alcuno con tutto o parte dello esercito; ma si parla di ritirarsi di qui come di luogo che cominci a essere pericoloso, e allontanarsi tanto che non si sentiranno le artiglierie di Roma; e questo secondo credo si farà presto. Il primo è risoluto di sorte che non ci è speranza alcuna di mutarlo; d'onde la più viva speranza che possiate avere mi pare che sia ridotto in sul Vicerè, a chi andò Saporito, e si è mandato a sollecitare; nè se ne sente ancora altro che stamani uno avviso non bene certo, che sabato partì da Siena e pigliava la via di Maremma.

Fuora di questo come scrissi ieri, questi signori mi stringevano a confortarvi di aspettare la venuta dei Svizzeri, de' quali ci è avviso da Morelletto che a' quindici di questo se ne dovevano per ordine del re levare diecimila, e essere a' 10 del futuro nello stato di Milano, e forse più presto perchè in su questi accidenti sono sollecitati da ognuno; e volendo io intendere più particolarmente la opinione del Duca circa a questo, e quello che lui e li altri promettevano di fare, m' ha risposto che questa sera o domani me ne parlerà più risolutamente, ma che ora gli occorreva che, essendo i Lanzichenechi di Roma e quelli del Reame circa a dodicimila, bisognerebbe avere all'incontro almanco quattordici mila Svizzeri; co' quali e con uno numero di ventimila Italiani, avendo le altre provvisioni che bisognano, si ac-

costerebbe il più che potessi al Castello, e vi starebbe tanto che o creperebbe o vi soccorrerebbe. Nè si satisfa molto che in questo numero di quattordici mila si intendino i Svizzeri che ora sono in campo, perchè gl' ha per inutili; e quando stia in su questo, forse ne vorrà intendere che non serve la leva de' diecimila, se di nuovo non si scrive per altri quattromila, che ci va tanto più tempo. Domandato con tutte queste forze che speranza arebbe che il soccorrervi gli riuscissi, atteso che gli inimici aranno spazio di acconciarsi bene le loro trincee; risponde che travaglierebbe con altre trincee al possibile, nè si può promettere lo esito, ma non si potere già negare che le speranze delli inimici non sarebbono minori delle nostre, e in ogni caso questo soccorso non è per aspettarsi qui, ma per allontanarsi.

Potete ora fare giudizio dove siate ridotti, e quanto abbiate a sperare in aiuto sì lontano, e di coloro che hanno lasciato perdere queste occasioni, in sulle quali si poteva pure avere speranza.

È bene opinione di molti e mia, che quelle condizioni inique con le quali fussi per accordare a' dì passati non siano per mancarvi mai, perchè per loro fa avervi vivi in potestà dello imperadore; e però che quando per mezzo del Vicerè non possiate avere migliore partito, il tenervi il più che possiate sia manco male, perchè questa leva de' Svizzeri era ordinata per esecuzione della Lega fatta con Viniziani, e ora si doverà tanto più riscaldare e sollecitare e forse accrescere altre provvisioni, intesi che aranno i Principi li accidenti vostri; i quali ognuno cognosce che si tirano drieto la ruina del mondo, e tanto più poichè è fatto il parentado tra Francia e Anglia; e io non spererei tanto, per gli apparati che si facessino, fussino per cavarvi di costì, quanto che fus-

sino mezzo a farvi avere condizioni più tollerabili. Questa è la somma di ogni cosa, nè di Francia, Anglia e Spagna ci è altro: a Firenze i Cardinali d'accordo lasciano lo Stato e si è fatto governo populare sanza tumulto; i nipoti col Cardinale sono andati a Massa, e per provvisione è stato conservato le facultà, e il potere stare in Firenze con certa esenzione: dicono volere stare nella Lega, e mandano danari per mantenere queste forze. Nello Stato della Chiesa non è insino a ora successa novità, eccetto quella che fece il Duca in Perugia col passare di quivi, d'onde cavò Gentile: li altri tutti stavano sospesi aspettando lo esito di questo soccorso, ma ora vedendolo raffreddare, non so quello che si farà, benchè Franzesi e Viniziani pensino di volere fare qualche provvisione per le cose di Lombardia.

PS. Ho parlato di nuovo col Duca per avere la sua resoluzione: dimanda sedicimila Svizzeri, diecimila archibusieri italiani, tremila guastatori, e buona provvisione di artiglierie; e con queste forze dice che spererebbe soccorrervi: altrimenti non se ne fa pensiero, e si elegge più presto che il mondo rovini che mettere in pericolo questo esercito, quale lui medesimo dice essere di mala gente. Non si può in fine trarne altro che lamentarsi che la fortuna ci abbi serbati a vedere tanta ruina e tanto vituperio. Da Saporito non ci è avviso, ma per altre vie ci è confermato che il Vicerè ha preso la via di Maremma con pochi cavalli.

Del disopra ho mandato questa mattina due copie: dipoi è comparsa la vostra de' 25, tenuta a' 26. Non ho parole pari a' concetti miei: in fine non siamo per soccorrervi. Le cagioni potete immaginarvele, sanza che io ve le dica; e se io non mi inganno è stato sempre questo

il nostro pensiero: non si può dire già dello esercito, quando venne qui, non fussi desiderosissimo di combattere, nè che sia mancato da' Principi; perchè dal re di Francia non ci è commissione che raffreddi le passate, e i Viniziani per quanto comprendo, hanno sempre scritto caldissimamente; ma insomma non se ne può trarre altro, e in questo alloggiamento ci tiene più la vergogna che la voluntà, ma non so quanto ci terrà. Siate certo ho fatto e fo quel che io posso, e Dio sa con quante difficultà e ingiurie, ma in fine nulla basta.

Il Vicerè secondo li avvisi che abbiamo passò ieri sotto galera a uso di uomo che non volessi sapessimo la venuta sua; nè da Saporito se ne è mai avuto avviso alcuno: credo arrivassi iersera in Roma. Se lui non vi porta qualche bene, non so che speranza ci resti: se sarà di quella buona mente che ha detto all'uomo nostro che vi andò, vi ricordo o appuntiate o lasciate luogo di appuntamento a' Fiorentini; per i quali fa ogni altra cosa che il seguitare la guerra, nè posso credere che almanco in questo non si lascino governare.

VIII.

A Roberto Acciaiuoli [1].

Dall' Isola, 28 maggio 1527.

Dal ponte a Carnaiuolo scrissi a V. S. il dì medesimo che ebbi le triste nuove della perdita di Roma e del pericolo in che si trova Nostro Signore; e se bene la esperienza di tutto quello che è successo in questa guerra mi doveva insegnare fare giudicio di quello che aveva a essere; nondimeno la passione e il desiderio ardente che io avevo che si soccorressi a tanta ruina, non solo di Sua Santità ma di tutto il mondo, mi fece in qualche parte sperare quello che per ogni altro rispetto dovevo disperare. Avute le nuove, subito il signor Marchese e io spacciammo uomini propri al duca di Urbino che si trovava di là dal Tevere, per sollecitarlo a unirsi con noi e camminare con più prestezza si poteva alla volta di Roma; atteso che quanto più presto si arrivava era con più vantaggio, per essere li inimici disordinati come troppo intenti al partire e conservare la preda, e perchè intorno al Castello non erano fatte trincee nè principiato lavoro alcuno. La risposta di Sua Eccellenza fu gagliarda e calda al possibile, mostrando che verrebbe con prestezza e con animo deliberato, quando paressi così al Marchese di combattere e fare ogni cosa per liberare Nostro Signore; nondimeno la esecuzione

---

[1] L'Acciaiuoli era Nunzio in Francia.

non fu sì pronta, perchè volle prima cavare da Perugia Gentile Baglione e voltare quella terra a devozione dei figliuoli di Gian Paolo; allegando farlo perchè teneva pratiche co' Sanesi, ma in fatto per più sicurtà delle cose sue di Urbino. Condussesi finalmente a Orvieto, dove stette, se bene mi ricordo, tre dì, e vi andammo noi da Monte Fiascone, dove si concluse che noi per la via di Bracciano, e lui per quella di Nepi, venissimo a alloggiare all'Isola, dove si risolverebbe quello che s'avessi a fare più innanzi. Così venimmo, benchè al solito con qualche tardità; e non replicando particolarmente tutto quello che si è fatto qui, la conclusione è, che dopo molte consulte nelle quali si discusse di andare a alloggiare alla Croce a Monte Mari, alloggiamento proposto qui da qualche Capitano, e con grandissima instanza ricordato da quelli del Castello, si è risoluto che andandovi non si farebbe effetto alcuno, e che la ritirata sarebbe con pericolo; e però non solo si è posto da parte ogni disegno di andare più innanzi, ma si ragiona al continuo di ritirarsi a Viterbo, e forse qualche giornata più indrieto. Di questa sentenza è stato autore il duca di Urbino, dietro a chi è andato il Marchese, che innanzi che ci conducessimo in questo alloggiamento era ardentissimo; come quella persona che abbonda di buona mente, ma gli mancano poi le altre considerazioni necessarie.

Io non sono uomo di guerra, ne fo professione di Capitano, ma posso bene dire quello che dice tutto il mondo, che se avuta la nuova, questi eserciti fussino subito camminati con la celerità che si conveniva, non solo era sicurissimo il soccorrere il Castello e cavarne Nostro Signore con tanti Cardinali, ma forse s'aveva occasione di distruggere li inimici; i quali erano sì

immersi nel sacco e nelle libidini e tanto impegnati a conservare e smaltire la preda e prigioni, che vivevano sanza ordine e sanza obbedienza, non facevano trincee nè quasi guardia, nè era in potestà de' Capitani con ogni diligenza e allarme che si dessi metterne insieme pure mille. Quanto si sia usata la celerità lo vegga Vostra Signoria, che dal dì della ruina di Roma al tempo che arrivammo in questo alloggiamento sono passati diciassette o diciotto dì; e se pure quando vennono qui non si fussi perduto tempo, ognuno che viene di Roma afferma, e s'ha il medesimo per bocca delli inimici, che il Castello si soccorreva; e lo fa credere la notizia che s'ha, che con le trincee erano molto indrieto. Ora è più difficile, ma non però tanto che molti non si persuadono che ancora si sarebbe a tempo; pure in chi importa non ci è opinione di poterlo fare, in modo che resolutamente siamo per ritirarci, non per andare più innanzi.

Di tutto è stato causa il duca di Urbino, quale o per avere piacere che Nostro Signore si perda, o perchè giudicassi troppo pericoloso lo accostarsi, ha temporeggiato in cammino studiosamente; e poi arrivato qua col tirare il Marchese buono pastore nella opinione sua, adirarsi con li altri che volevano il contrario, e coll'usare mille arti e dilazione, ora mostrando volere andare innanzi, ora che fussi pazzia, ha condotto le cose qui; e li interessi grandissimi che ci ha e dell'onore e dello Stato suo, che è in pericolo presente, non mi lasciano credere sia stato per non volere; e male si può credere sia stato per non mettere le cose in pericolo, attese il temporeggiare grande che ha fatto in cammino; e che consistendo in questo caso la ruina o liberazione del mondo, s'aveva sanza rispetto alcuno a

tentare, nè eleggere mai di perdere e rovinare il mondo più presto che non mettere in pericolo di perderlo.

Ora noi siamo qui: Nostro Signore disperato a' dì passati di tanta nostra tardità, nè sapendo dove fussimo, aveva avuto pratica di accordarsi; e lo effetto dello accordo era pagare grossa somma di danari, dare buona parte dello Stato della Chiesa, e andare co'Cardinali nel Regno per aspettare la voluntà dello imperatore. Uno avviso mio che ebbe, dato in Viterbo, dove gli significavo la venuta nostra, non gli dando però speranza certa del soccorso, fu causa non concludessi; e si è ridotto il povero Signore a aspettarci quanto potrà, che secondo intendo è un mese vel circa, pure che in detto tempo possi sperare il soccorso. Di che io per non mancare al debito mio e alla fede che Sua Santità ha in me, non voglio nè debbo dargli altra speranza che mi mostri lo stato delle cose; che è in effetto, che se presto non viene una grossa banda di Svizzeri, siamo disperati di soccorrerlo; e quando venga non ho certezza alcuna che siamo per farlo; perchè le medesime ragioni, per che non ce l' hanno lasciato fare ora, militeranno allora; e se le forze nostre saranno augumentate, augumenteranno anche le difficultà, perchè li inimici in tanto tempo saranno acconci bene nelle loro trincee, e verisimilmente sarà unita con loro la gente del Reame. Nondimeno ogni più piccola scintilla di speranza che possi avere Sua Santità, sono certo si andrà riunendo con quella; e però se in sulla ricevuta della nuova fu di costà ordinata provvisione alcuna, Vostra Signoria non manchi di sollecitarla, benchè di questi remedii non è da fare più fondamento che si bisogni. Ma in ogni caso, o perdendosi Nostro Signore o noi, necessario è che la Maestà del re pensi

a cedere allo imperadore, o che faccia subito provvisioni sì gagliarde che si possa resistere allo impeto di tanta vittoria; il quale espedite le cose del Castello si volterà immediate in Toscana, dove se altre forze non sono in Italia, non si potrà fare resistenza alcuna.

Delle provvisioni che bisognano mi rimetterò a questi Signori, che credo ne scrivino largamente, e se potranno, grosse: considerisi che li inimici sono tanto augumentati di ogni cosa, che non si può resistergli se non con remedii potentissimi.

Dirò solo una cosa, che avendo le forze grandissime, non si può sperare bene alcuno sotto questo governo, perchè il Duca non è a proposito per molte ragioni che non scrivo, e il Marchese è da niente.

In Italia non è altri che il duca di Ferrara, quale non si può avere; non veggo dove si possa voltarsi, se non a monsignore di Lautrech, quale per riputazione e per esperienza e per ogni rispetto o solo è a proposito o non ci è altri: credo che Vostra Signoria farà buonissima opera a farne, con quello modo che più gli parrà a proposito, ogni istanza; e concluda liberamente, che ogni provvisione e ogni gente che si ingrossi di costà, è vana se di qùa non è altro governo.

IX.

Al Re di Francia.

Dall'Isola, 29 maggio 1527.

Sire, tutto il mondo è certissimo che Vostra Maestà per la sua pietà e bontà, per il nome che tiene di Cristianissimo, per la osservanza e affezione che porta a Nostro Signore, e per tanti altri interessi che concernono la salute di tutti, abbia avuto grandissimo dispiacere della perdita di Roma e del pericolo in che si truova Sua Santità; ma io tengo bene per certo che Vostra Maestà non lo sentirà minore, quando intenderà in che fine sia resoluta la speranza del nostro soccorso, e quanta occasione si sia perduta di liberare Sua Santità, di provvedere a tanto danno universale.

Li particulari del procedere nostro e le cause non scriverò altrimenti a Vostra Maestà, perchè a quella non mancherà modo di intendere la verità di tutto.

Si è ora determinato che con questo esercito non si può soccorrere Nostro Signore, e che è necessario riordinarsi e aspettare grossa banda di Svizzeri, in quello numero che credo che il signor Marchese, locotenente di Vostra Maestà, farà intendere a quella; e io dubito assai che Nostro Signore, quale con buono animo aveva aspettato il nostro soccorso, veduta diventare vana questa speranza, non si diffidi di potere aspettare tanto quanto sarebbe il bisogno; pure non si manca di confortarlo per noi quanto si può, che aspetti e non appunti con li inimici, che non procurano altro che

la ruina della Sede Apostolica e la subiezione di tutta Italia.

Sono certo che nessuna ragione potrà tenere ferma Sua Santità quanto la fede che ha in Vostra Maestà, persuadendosi che in questo la vogli imitare la gloria de' suoi predecessori, de' quali tra tutti i principi cristiani è stato proprio relevare dalle oppressioni i pontefici e la Chiesa di Dio, e liberare la fede di Cristo dalle mani delli eretici. Però come Ministro di Sua Santità, la prego in suo nome, che voglia in caso sì acerbissimo fare gagliardamente e con prestezza, quanto tutto il mondo aspetta da lei; atteso massime che se pure per mala sorte la necessità di Nostro Signore fussi tale che non potessi aspettare il soccorso, le provvisioni saranno necessarie per conservare la Città di Firenze, tanto devota di quella gloriosissima Corona, e il resto di Italia, che se non è potentemente aiutato da V. M. resta in preda delli inimici.

Però è somma mente che quella volti bene l'occhio suo alle cose di Italia, le quali hanno bisogno non solo di forze potentissime, ma non manco di buono ordine; come V. M. potrà informarsi interrogando particolarmente chi ha notizia delle occorrenze di qua e in spezie lo apportatore della presente, che è bene istrutto. La conclusione è che la Santità di Nostro Signore, la Sedia Apostolica, Italia tutta sono desolate e destrutte, se la prudenza e bontà di V. M. non le soccorre subito come si spera debba fare, essendo così il solito e naturale di quella cristianissima Corona; alla quale piaccia a Dio dare grazia di restituire nel stato suo e la fede cristiana e la libertà universale, posta in manifestissimi pericoli.

X.

Al Protonotario da Gambara [1].

Dall' Isola, 29 maggio 1527.

Dal Ponte a Carnaiuolo avvisai V. S. della ruina di Roma e del pericolo in che si trovava Nostro Signore, quale è ora tanto maggiore, quanto è diminuita la speranza del nostro soccorso, col quale Sua Santità e li animi di tutti si sostentavano; perchè noi avendo camminato assai lentamente ci conducemmo con tutte le genti della Lega all' Isola a' 22 del presente; dove per essere breve, dopo avere fatto molte consulte si è risoluto non andare più innanzi, allegando che queste forze non bastano a soccorrerlo; il che se sia vero o no, mi rimetto al iudicio di chi intende più di me. So bene che se nel principio avessimo accelerato il camminare, il soccorrere Sua Santità era facilissimo; perchè li inimici si trovavano implicati nella preda, nè era in potestà de' Capitani rimetterli insieme, nè intorno al Castello si era pensato di fare non che fatto trincee; e anche è opinione di molti, che non ostante che fussimo arrivati all' Isola sedici dì dopo la presa di Roma, se ci fossimo spinti innanzi e andati a alloggiare, come con grandissima instanza ci ricordavano di Castello, alla Croce a Monte Mari, il soccorso sarebbe riuscito, perchè le trincee non erano finite: quello che era lavorato era molto debole, e battuto di mira dalle artiglierie del Castello.

---

[1] Il Gambara era Nunzio in Inghilterra.

Ora le cose sono qui, e essendo pure augumentate le difficultà, non ci può bastare lo animo a fare più quello che quando vi era maggiore facilità non abbiamo voluto o saputo o non ci è parso si potessi fare; e si conclude per chi ha la somma delle cose, che Nostro Signore non si può soccorrere, se non si hanno sedicimila Svizzeri, diecimila archibusieri Italiani, con quelle provvisioni che si conviene a volere spuntare inimici potentissimi del fare loro. E perchè questa è cosa che non si può mettere in essere sanza molta dilazione, non so come Nostro Signore si potrà aspettare tanto, e dubito non sia costretto mettersi in mano delli inimici; i quali dimandano gran parte dello Stato della Chiesa, grossissime somme di danari, e che Sua Santità con tutti i Cardinali e persone qualificate che sono in Castello ne vada prigione in Spagna.

Sono certo che V. S. avuta la nuova, o per mie lettere o da altri, arà fatto con quella Maestà e col reverendissimo Eboracense [1] la istanza che merita uno tanto caso; e così non dubito ha continuato e continuerà con tutti li spiriti, sì per la salute di Nostro Signore, se i rimedii saranno a tempo per Sua Santità, come per conservazione della Sede Apostolica e di Italia tutta; la quale se è non soccorsa potentissimamente e presto, sarà sacheggiata in brevissimo tempo dalli inimici con la medesima crudeltà e scellerità che hanno usata in Roma; dove non si è pretermessa per loro alcuna spezie di avarizia, di libidine e sacrilegi che si possa immaginare: cose che non solo chi l'ha vedute, ma chi n'ha udito pure una piccola parte, non può ri-

---

[1] Cardinale di Wolsey.

cordarsene se non con acerbissimo dolore; in modo che dove prima si trattava della libertà della povera Italia, si combatte ora della salute del mondo e della fede di Cristo conculcata da questi eretici.

Noi di qua aspettiamo d'ora in ora la ruina di tutti, non col perdere solo i Dominii e gli Stati, ma col vedere andare le Città e paesi a sacco, sanza rispetto alcuno nè di onore di donne, nè di reliquie sacre, nè di sacramenti, nè di Dio; alle quali cose so che V. S. come buono italiano provvede quanto può, e ha grandissima occasione di farlo trovandosi appresso uno principe che ha il patrocinio della fede di Dio, e tanto prudente che potrà e vorrà provvedere a tanti mali. Insomma noi siamo in estrema ruina e sanza alcun rimedio, se non siamo aiutati subito e con effetti gagliardissimi; perchè li inimici hanno raddoppiato la riputazione, liberatisi da tutti i disordini, e pieni di danari e di infinite commodità, e a noi altri tutti è restato la confusione e il terrore. Però V. S. solleciti, insti e importuni, perchè se non si provvede di costà con una potentissima celerità, le cose di qua non hanno rimedio alcuno.

Tenuta a' 30.

E ho da Firenze che Cortona [1], che è a Lucca coi putti, non vuole restituire le fortezze di Pisa e Livorno in modo ne seguita disordine; e però restorno di mandare qua danari, sendo necessitati a volgere fanti in là, che mi pare faccia una gran pazzia.

---

[1] Il cardinale di Cortona con Ippolito e Alessandro de' Medici.

XI.

Alli Otto della Pratica.

Dall'Isola, 30 maggio 1527.

Scrissi per l'ultima la resoluzione che si era fatta di non passare questo alloggiamento, allegandosi per il Duca, che ancora che si andassi innanzi non si poteva soccorrere il Castello, e che accadendo aversi a ritirare era con troppo pericolo; la quale deliberazione si è ogni dì confermata, tanto più che è cura disperata a pensare più oltre, atteso che quello che pare a Sua Eccellenza bisogna che o per uno verso o per altro sia seguìto da tutti li altri. Parlasi ora che si faccia diligenza di confortare Nostro Signore a tenersi quanto può in sulla speranza della venuta de Svizzeri; presupponendosi, come ho ancora qualche cenno di Castello, che vi sia da vivere per più tempo che non si disse da principio, e in su questo ho ricercato di intendere più particularmente che ho potuto la opinione del Duca per sapere quanto e in che modo si può promettere a Sua Santità; e raccogliendo la somma di quello che ha detto in varii ragionamenti, si riduce in tre casi, perchè o s'ha ragione di difendere dalli inimici quello che ci resta, sanza considerazione alcuna di Roma e del Castello, o s'ha a pensare di soccorrerlo, o in caso che non si soccorra, a pigliare il modo che la guerra si possa vincere.

Quanto al primo di stare in sulle difese conchiude, potersi fare con le forze che s'hanno di presente, ma sanza speranza alcuna di potere mai spegnere questo fuoco,

anzi con lo stare sottoposto a tutti quelli pericoli e accidenti che porta la lunghezza delle guerre; massime contro a chi sta in sul difendersi, e fa la guerra con infinite difficultà contro a inimici che sono atti a tollerare ogni incomodo.

Circa il soccorso del Castello fa questo fondamento, che non si possa soccorrere se non s'ha uno esercito di qualità, che si possa combattere con loro alla campagna; e avendo pochissima fede, come in tutta questa guerra ha avuto ne' fanti italiani, si risolve, che avendo loro almanco dodici mila Lanzichenechi, computando quelli che vennono con la armata, e circa ottomila spagnuoli, benchè lui dice di dieci, sia necessario avere sedici mila Svizzeri, dieci mila archibusieri italiani, tremila guastatori ben pagati e ordinati con le appartenenze sue, otto cannoni, e altri pezzi mezzani insino al numero di quaranta, con le quali forze e provvisioni promette accostarsi alli inimici; e lavorando e travagliando all' incontro delle loro trincee, dice di sperare di soccorrere il Castello. Aggiugnendo che non fa fondamento, nè computa in questo numero i Svizzeri che al presente sono in campo, per non essere levati con ordine de' Cantoni, e per essere stati tanto in sulla guerra che hanno perduto il vigore; e manco i Lanzichenechi che hanno i Veneziani, perchè per essere di diversa nazione non si possono congiugnere co' Svizzeri, e che però è necessario fare venire di nuovo sedici mila Svizzeri; e che la leva che si dice farsi ora di dieci mila per ordine del re, quanto a questo effetto è gittata via, perchè sanza altri sei mila non è forza da tentare questo soccorso.

Quanto all' ultimo, del cercare di vincere la guerra perduto che fussi il Castello, dice che in tal caso sarà

in potestà di quelli che sono a Roma, unirsi con quelli di Milano; e però augumentandosi le loro forze essere necessario maggiore provvisione e tale che una volta si possino combattere in campagna. Risolvesi bisognare a questo ventidue o ventiquattro mila Svizzeri, e tutti questi numeri intende che abbino a essere in fatto, ancora che il pagamento e le levate bisogna che di necessità siano di molto più. Il quale parere suo i Provveditori viniziani hanno scritto a Vinegia, e il marchese di Saluzzo manda oggi il Luogotenente suo in Francia a fare intendere tutto al Re.

Resta ora quello che farà Nostro Signore, il quale per le conietture che si possono pigliare dalla natura sua, e da essersi veduto che a' dì passati fu per appuntare con tante inique condizioni, credo si risolverà a non aspettare tanto, pure che truovi qualche partito tollerabile; e massime che non ier l'altro il Viceré arrivò in Roma, in chi Sua Santità si riposerà più che in nessuno altro, eleggendo più presto di mettersi nelle braccia dello imperadore, che fermarsi in su una aspettazione tanto lunga e incerta, nè sperando de' fatti nostri in futuro più che lo consiglia la esperienza del passato. E certo la difficoltà che è per molti rispetti di mettere insieme tante provvisioni, e la poca speranza che può avere di buono successo, raccolte che fussino ancora queste forze, dubito assai non lo faccino precipitare, perchè considererà che all'incontro li inimici si andranno ordinando e fortificando le loro trincee e bastioni; di sorte che a noi cresceranno di gran lunga più le difficultà che le forze. E espedito che sia il Castello e distribuiti tra soldati i primi danari che avessino dal papa, la voce è, e così pare ragionevole, che abbino a venire subito alla volta di Firenze; dove a me pare

che i partiti della Città abbino a essere molto stretti, trovandosi esausta di danari quanto si trova; le forze che al presente ha la Lega, molto disordinate per la qualità de'membri e de'capi; e ogni augumento di Svizzeri, o di altra gente nuova che venissi, serviranno più a aggravare i paesi dove sarà la guerra, e chi arà a participare delle spese, che a altro effetto; poi che non sappiamo o non vogliamo o non abbiamo fortuna di usarle bene. Tanto più che quando bene la Lega si trovassi superiore alli inimici di forze, il che sarà difficile e per la gente che ora hanno in Italia, e per la facilità che i guadagni di Roma hanno dato loro di fare venire delli altri Lanzichenechi, sarà sempre in potestà loro, ora che hanno comodità di danari, di vettovaglia e di terre, temporeggiarsi tanto che le forze della Lega si disordinino; come interverrà sempre in spazio di pochi mesi, per la natura de' Svizzeri, per la difficultà di supplire ne' tempi a sì grosse spese, e perchè così vanno sempre le cose della guerra, quando le provvisioni hanno a essere fatte da più persone.

Però di nuovo replico che, se si espedissero presto come io credo, le cose del Castello, i partiti della Città sono molto duri; il che non ricordo perchè io non sappia che la prudenza di V. S. cognosce il tutto, ma per pagare parte del debito mio.

Il Vicerè come ho detto di sopra, arrivò non ier l'altro in Roma; e ancora che avessi salvacondotto da tutti questi Signori, non venne per il campo, ma passò sotto strada con circa a venti cavalli e in modo non volle si sapessi la venuta sua. Arrivato in Roma fu molto male veduto dalla fanteria, così spagnuola come Lanzichenechi, di sorte che si partì; ma uscito poco di Roma incontrò il marchese del Guasto e Alarcone che

venivano del Reame e lo feciono ritornare drento; nè ho poi avviso di quello che sia seguìto: la gente del Reame si intende che viene: li ultimi avvisi che ho di Castello sono lettere del Datario de' 26, delle quali mando copia a V. S. È molto difficile ora l'averne nuove, perchè fanno strettissime guardie per terra e per fiume, e in modo che sono stati impicciati molti di quelli che andavano innanzi e indrieto.

Ho visto quanto V. S. scrivono circa alla causa di non avere ancora mandato danari, in che non so altro che approvare le loro deliberazioni o escusare le difficultà; ma è bene vero che questa fanteria si dissolve, nè ci è più ordine a intrattenerla così, trovandosi sanza danari e sanza speranza di preda in luogo sinistro e dove le vettovaglie vagliono assai; nè veggo ordine che se fra duo o tre dì non viene tutta o parte della provvisione, non restiamo sanza fanti. Il che, se le cose del Castello andassino in lungo sarebbe di manco importanza; ma se quello si accorda presto, come io credo, mi pare che le Signorie Vostre restino molto disarmate, avendo il pericolo sì propinquo, e i Collegati non troppo contenti di questo differire il provvedere; perchè interpretano che nasca da non volere, non da impotenza, nè ammettono scusa o giustificazione che se ne faccia. Nè voglio mancare di ricordare che oltre al mancamento delle genti, quelle restano sanza capi; perchè il conte Guido Rangone, come la cosa del Castello si resolva e forse prima, vuole ritirarsi a Modona; il conte di Caiazzo e qualcuno di questi altri hanno poca inclinazione di restare, massime pigliando danari in nome di V. S. e non del papa: ci è il signor Alessandro Vitelli con la compagnia sua de' cavalli leggieri, quale si intrattiene il meglio che può; ma non starà più che otto o dieci

dì, se non ha avviso che abbia a continuare il soldo suo. Non so quello che V. S. si faranno del signor Vitello; del quale quando non volessino servirsi, perchè hanno necessità di uno capo, pensavo se fussi per loro il signor Federigo, che è a Viterbo ammalato, ma sarà presto libero, e credo che arebbe assai inclinazione di servirle. In campo sono più condottieri del papa, che volentieri verrebbono a' servizii di quelle, se il Castello non si soccorre; ma non sono per essere capitani principali.

Ho voluto dirne uno motto a V. S. per ricordare loro in che termini restano, avendo si può dire la guerra in sull' uscio; nè possono fare fondamento d' aiutarsi coi capi de' Collegati, perchè anche loro hanno grandissima carestia di uomini, e quelle hanno visto per esperienza quanto riesca il fare le provvisioni in fretta.

Non si è ancora deliberato di ritirarsi di questo alloggiamento, ma credo si farà presto; e al più lungo subito che si intendessi il Castello essere accordato, o che Nostro Signore fussi resoluto di aspettare il soccorso de' Svizzeri; intrattanto pare più disonesto il torgli questo favore, che potrebbe facilitarli le condizioni dello accordo, e la ritirata quando si farà, sarà lontana, pure non è ancora risoluto il luogo: e perchè V. S. mi scrivono che non vogliono queste genti in sul loro, rispetto ai suoi tristi portamenti, le prego mi chiarischino se intendono questo in caso anche che gli inimici si voltassino alla volta loro; e scrivino in ogni caso più particolarmente e più distintamente che si può, acciocchè l' uomo non abbia causa di errare.

Per essere le cose di Lombardia a discrezione, poi che con quello della Chiesa non si possono provvedere, è parso a questi signori franzesi e viniziani mandare

il conte Ugo de' Peppoli a Bologna con ordine di fare mille fanti; e ragionano distribuirne, mille altri tra Parma e Piacenza sotto loro capi, con ordine che stiano a obbedienza de'Governatori de' luoghi; e non sono forse sì grosse, che con esse possino farsi padroni delle terre.

Cattivo consiglio per certo è quello del cardinale di Cortona a non restituire quelle fortezze, e benchè io mi persuada che lo scrivere mio farà in questo caso poco frutto; pure, perchè credo sapere qualcosa della mente di Nostro Signore in questo, mi è parso scriverli la alligata, e a Vostre Signorie starà il mandarla o no: n'ho scritto ancora stamani al Papa, e se aremo sorte che la mia lettera e la risposta sua vada salva, non posso credere non ne cavare qualche buono ordine.

XII.

A Niccolò Capponi.

Dall' Isola, 30 maggio 1527.

Ancora che io abbia scritto in pubblico [1] quanto occorre, il caso importa tanto che non mi è parso errare a replicarlo a voi.

Io metto il Castello per spacciato, e che li imperiali l'aranno fra pochi dì per accordo; d'onde oltre alli altri comodi e grandezze che caveranno, aranno da-

---

[1] Cioè agli Otto della Pratica.

nari per dare alle loro genti; e espediti di questa fazione siate certo che ne verranno subito alla volta di Toscana, nè parlano di altro che di saccheggiare Firenze: è più volto questo esercito alle prede e rapine, che al dominio dello imperadore; nè fate fondamento che quando le genti nostre fussino bene intere, non siano per dare loro la via, e lasciarli andare dove vorranno, insino non venga il soccorso che aspettano. Non so che pensieri o speranze siano le vostre: questa gente che avete qui, che era pure atta a mantenervi le vostre terre, e insieme con l'aiuto delle Lega difendervi pure almeno da questi ultimi mali, se ne va in fumo per non avere danari; e se fra tre o quattro dì al più lungo non viene provvisione, non ci resterà alcuno, nè de' fanti nè de' capitani, e già sono cominciati a partire molti fanti; e trovandovi disarmati non potete sperare, nè di difendervi nè di accordarvi, perchè li inimici se vi vedranno a loro discrezione, vi saccheggieranno sanza dubbio e vi metteranno in servitù; e se non vi aiutate da voi, non sperate di essere aiutati dalli amici, i quali restano molto male satisfatti di vedere che non provvediate di qua, insospettiti che non pensiate a nuovi disegni; e le scuse di Pisa e di Livorno e l'altre che mi sono scritte, sarebbono forse accettate da loro, se vedessino che avessi almeno mandato una parte delle provvisioni; ma vedendo non mandar nulla, e che ci è già tale compagnia che ha passato i 40 dì della paga, non sono capaci di scusa alcuna. Io amo il governo populare e la libertà della Città quanto alcuno altro, e odo con grandissimo piacere che le cose si vadino indirizzando bene e quetamente; ma non vorrei che ci occupassimo tanto in questi pensieri che non ci ricordassimo che se non si provvede altrimenti,

perderanno fra pochi dì il pubblico e il privato, e con la medesima facilità che il papa ha perduto Roma; perchè mi pare che andranno proprio pel medesimo cammino, e in modo che se non si fa altrimenti, non saremo a tempo nè a accordare nè a difenderci. Quello che io senta di tutta la guerra, dico in caso che noi o i Collegati ci ajutiamo quanto si può, ho scritto a Luigi in cifra con una lunga lettera, quale credo vi arà mostra; ma quello che io scrivo a voi, è uno caso separato, perchè nell'uno sono le difficultà, in questo è la disperazione.

Non potendo ora giovare altrimenti alla patria v'ho scritto questa lettera, la quale serva per voi e per chi vi parrà; pregandovi tutti, che consideriate dove la Città si trova, nè vogliate che uno governo libero la lasci a discrezione e in preda, come se fussi patria aliena.

Mi dispiace non avere saputo prima che ieri la resistenza che fa Cortona di restituire quelle fortezze, perchè forse a questa ora n'arei cavato qualche provvisione di Castello, dove vi scrissi ieri e continuerò di scrivere oggi per più messi; e così fussi io certo che le lettere andassino salve, che è una ventura; come io tengo per fermo che il papa commetterebbe subito che si restituissino.

Vi prego mi aiutate circa il levarmi di qui, perchè per infiniti conti non posso nè voglio starci, subito che il Castello avessi preso partito.

XIII.

Alli Otto della pratica.

3 giugno 1527.

Noi ci levamo ieri dall'Isola e venimmo a Monteruosi, dove staremo oggi con disegno di ritirarci domani alla volta di Viterbo. La causa del partire nostro è stata perchè è parso a questi Capitani che lo stare quivi non fussi sanza qualche pericolo, atteso che le genti nostre erano cominciate a diminuire non poco, e in Roma era arrivata una parte delle genti del Regno; e se bene di Castello avessino per lettere de' 26, che sono gli ultimi avvisi che ho da loro, fatto grande instanza che almanco ci trattenessimo quivi per fargli favore alle pratiche dello accordo, hanno potuto più in noi questi rispetti; allegando che a ogni modo è tanto cognosciuta la virtù nostra dalli inimici, che benchè stassimo quivi, sapevano certo che non eravamo per tentare di dargli soccorso alcuno. Pure quello alloggiamento, se l'avessimo tenuto fermo, dava loro fastidio assai, perchè tra loro è la peste grande, e carestia grandissima di pane; e la vicinità nostra toglieva loro la commodità di valersi di molte terre propinque, e gli necessitava a fare grosse guardie e alloggiare stretti in Borgo e Transtevere; dove ora si allargheranno di abitazione drento e fuora, e si serviranno pure di qualche vettovaglia delle castella vicine, che tutte anderanno drieto alla fortuna; e già questi signori Orsini e altri della fazione, che si erano insino allora trattenuti in campo,

si sono levati tutti, e cerca ognuno di acconciare il caso suo il meglio può.

Il Castello è in pratica di accordo, e non ier l'altro fu a parlamento sì stretto, che si tenne per fermo dovessi concludere ieri con le condizioni che si trattorono l'altra volta, delle quali avvisai Vostre Signorie; pure ier mattina trasse, che fu segno le cose non essere ancora ferme, e per quanto ritraggo la difficultà nasce da'Lanzichenechi che gli vorrebbero a discrezione; pure credo si lasceranno riducere, nè posso pensare che passi oggi o domani che l'accordo non sia fatto. Il Vicerè si truova con pochissima autorità appresso a tutta quella gente, che gl'ha grandissimo odio, pure si va ajutando con li spagnuoli per mezzo di don Ugo e Alarcone, e co'Lanzichenechi quanto può per mezzo di alcuni capi di quelli che erano nel Reame; ma in fine oggi quello esercito nelle deliberazioni degli accordi e cose simili, si governa assai secondo la voluntà della moltitudine, che fa più difficile ogni maneggio che s'avessi a avere con loro.

Non ier l'altro il principe di Orange, che fu eletto capo della gente dopo la morte di Borbone, andando intorno alle trincee fu ferito da uno archibuso in una gota, e dello essere ferita pericolosa o no, si parla variamente; se morissi le condizioni del Vicerè sarebbono per migliorare, ma più difficile le sicurtà del papa co'Lanzichenechi.

Giovanni di Urbino, che è quello che dopo l'uscita di Milano ha in fatto governato la guerra, è ammalato; e ora la morte sua importerebbe manco, essendo venuto don Ugo e Alarcone in campo.

La notte innanzi ci levassimo, il conte Pietro Maria Rosso e il signore Alessandro Vitello con circa dugento

cavalli leggieri, parte delle compagnie loro, parte sviati da altri, si fuggirono in Roma, e si sono acconci con li imperiali. È nato dal signore Alessandro, che per quello che io posso comprendere, l'ha fatto di commissione del signore Vitello, quale debbe disegnare di acconciare con questo mezzo i fatti suoi.

Il duca di Urbino dopo varii ragionamenti circa la somma della guerra, di che scrissi per l'ultima, si ristrinse a quanto Vostre Signorie vedranno per la copia di una instruzione, che per il luogotenente del marchese di Saluzzo ha mandato al re.

I danari che ha portato Bernardo Rinuccini sono stati sì pochi, che ci accresceranno più presto la confusione, che faccino frutto alcuno. Lasciamo andare la mala satisfazione de'Collegati, co' quali io non manco di fare li officii che posso per tenerli bene edificati, e farli capaci delle difficultà che hanno Vostre Signorie; ma questa fanteria si è cominciata a sfilare grossamente, e quelli che sono restati non avendo la paga non vogliono restare, in modo che io non so che partito mi pigliare; perchè questi non sono danari per più di duemila fanti, nè da Raffaello di Ruffino si può cavare uno quattrino, perchè dice non essere debitore; e di settemila del marchese di Saluzzo, quale ancora non ha avuti i suoi danari, ne riscossi non ier l'altro dumila seicento, che distribuii tra questi fanti, che tutti si volevano partire, per intrattenerli tre o quattro dì; e se avessi saputo che questi seimila dovessino arrivare ieri, arei differito a spenderli tutti insieme, per cavarne migliore construtto, che non si è fatto a distribuirli fra tutti. Ma Vostre Signorie per la loro de' 27, non m'avevano detto altro, se non che provvederebbono prima che potessino, sanza dare speranza di tempo fermo; così se

ora sapessi che fra dua o tre dì fussi per venire altra quantità, saprei pigliare migliore partito, che non posso vivendo in questa incertitudine; e il dare i danari in pezzi a questo modo fa che nelle rassegne non si può vedere il conto suo; e si hanno a pregare i soldati che si piglino, in modo che alla fine si spende quello medesimo, ma l'uomo si trova peggio servito sanza comparazione. Ci è ancora la spesa de' bombardieri, de'muli; quali i Franzesi e i Viniziani non vogliono pagare di qualche provvisione che è necessario fare per le vettovagli e altri estraordinarii, che non ci è donde cavarli, in modo che così non si può resistere; e perchè sendo io in sul fatto veggo forse più la importanza delle cose che Vostre Signorie, che sono lontane e implicate in altre occupazioni, non mi parrà essere ripreso, se di nuovo replicherò a quelle quanto gl'ho scritto per più altre mie.

Il Castello si può mettere per accordato, d'onde li inimici cresceranno di forze e di stato: aranno alla mano cento mila scudi, che il papa cava di argenti e danari di più persone che erano in Castello, co'quali disegnano cavare lo esercito di Roma, e drizzarsi a qualche altra impresa; e la voce universale e ferma tra loro è, e così ancora pare che mostri la ragione, che abbino a venire alla volta di Firenze; dove quando anche V. S. si trovassino bene provviste e aiutate gagliardamente da' Collegati, la guerra sarà gravissima, e pericolosissima per le ragioni che possono comprendere V. S. sanza che io altrimenti le replichi. Pensino dunque di quanto più pericolo sarà non avendo migliore provvisione che io vegga: trovonsi insino a ora sanza Capitani, perchè del marchese di Mantova e sue genti, o non si serviranno o si serviranno molto manco che per

il passato; del signor Vitello non so quello che pensino; il conte Guido è soldato della Chiesa, nè servirà se non quanto vorrà il papa; e anche ha inclinazione e forse necessità di ritirarsi a Modona; il conte di Caiazzo ha poca voglia di restare, e anche non è uomo molto a proposito per loro; Guido Vaina, poi che il Sassatello è andato a Imola, vuole andare in Romagna; il signor Alessandro e Pietro Maria Rosso sono andati dalli inimici. Da quelli che ha sotto la condotta loro il marchese di Mantova in fuora, non resta di qua a Vostre Signorie uno uomo d'arme nè uno cavallo leggiere: delle fanterie si è già partita una parte, e queste altre con sì pochi danari non resteranno; il pericolo è grande e presente; e di quanto frutto sia lo armarsi in furia, lo esemplo del papa ne fa fede abbastanza. La Città tutta debbe essere ragionevolmente unita a difendersi, perchè gli pare difendere ora sè medesima; non dimanco e lo esemplo di Roma e mille altri esempli mostrano che sanza uomini di guerra non riescono le difese, massime contro [illegible]serciti di questa sorte; però di nuovo ricordo a Vostre Signorie con reverenza, che pensino e non perdino tempo a provvedersi e di capi e di gente, non volendo restare in preda; e pensino che i Collegati vedendo loro fredde e disordinate, ne terranno manco conto, nè si risolveranno forse così facilmente a volere difendere con tutte le forze. Gli accordi con gli inimici saranno disegni vani se gli lasciate prima venire sul vostro; perchè pensano che quella Città sia piena d'oro, e quando vegghino che la sia a discrezione, vorranno cose che non si potranno concedere loro; e tra questo e la cupidità che ha quella gente di saccheggiarci, non vi sarà remedio. Vostre Signorie considerino bene questi pericoli quanto siano grandi e propinqui, e vol-

tino principalmente li occhi a questo, perchè ne va il tutto.

Il marchese di Saluzzo manda a Vostre Signorie lo Auditore suo che sarà apportatore di questa per confortarle e offerire ec.; pure Vostre Signorie non si fondino tanto in sulle promesse lunghe delli altri, che non faccino fondamento principale in sè medesime. Se quelle pensassino volersi servire del signor Federigo [1] sarebbe bene ne toccassino una parola a costui, perchè il signor Federigo non piglierebbe partito alcuno sanza la volontà del Marchese [2]. Gl'ho fatto ancora commettere che in caso che così paia a Vostre Signorie vada in nome suo al cardinale di Cortona per confortarlo alle restituzione di quelle fortezze, con quello modo o ragione che gli commetteranno quelle; ma non vi andrà sanza andare loro; e se avessino piacere servirsi di Paulo Luzasco, sarebbe bene anticipassino di scrivere subito al Marchese, che gl'ordinassi facessi la voluntà di quelle; perchè altrimenti dubito non se ne torni a Mantova, ed è uomo da tenerne conto.

Accordato il castello, non credo che questi Signori si fermino anche a Viterbo, ma si ritireranno più discosto; e il disegno del Duca era a' dì passati di ritirarsi lui con le genti viniziane verso Perugia, e che il Marchese andassi verso Monte Pulciano.

Come scrissi per l'ultima, Vostre Signorie pensino quello che s'abbi a concedere loro o negare circa il luogo del ritirarsi; così per quello tempo che li inimici temporeggiassino verso Roma, come se venissino alla

---

(1) Federigo Gonzaga da Bozzolo.

(2) Marchese di Mantova.

volta di Toscana, e avvisino particularmente in ogni caso la intenzione loro; e avendo cifra si potrebbe scrivere qualche cosa più largamente che non si può sanza essa; e ricordinsi massime quando le lettere importano, di mandarne i duplicati.

Ho scritto per più altre la impossibilità mia del soprassedere qui, espedito che sia il Castello, ed essere anche a proposito di quelle per qualche rispetto che non accade scrivere, che le provvedino di altri per avere cura di queste poche genti che resteranno loro di qua, e per stare appresso a questi signori. È ora accresciuta questa necessità mia che da tre o quattro dì in qua mi sento indisposto, di sorte che quando bene per ogni altro rispetto mi fussi commodo, non mi darebbe il cuore di poterci più continuare.

Le prego quanto posso, che sanza differire più provvedino di altri, perchè in effetto non posso starci.

XIV.

Alli Otto della Pratica.

Vetralla, 5 giugno 1527.

Per uno uomo spacciato dal conte Guido scrissi oggi a Vostre Signorie, e perchè sono restato sanza uno quattrino e con mille necessità di avere provvisioni, sanza le quali non si può stare, mi è parso mandare da quelle Bernardo Rinuccini che ha visto tutto e potrà riferire la verità, e sarà creduto da loro forse più che

non sono io. Co' seimila scudi ho dato mezza paga a quattromila fanti, la quale sarà gittata via, se quelle fra pochi dì non provvedono del resto: potevo pagarne duemila soli e dare loro la paga intera, ma sarebbe stato con troppo sdegno di questi Signori, vedendo riducere le genti a sì poco numero, e anche soprastando è pericolo; chè soprastando mi pare a proposito conservare il più che si può di questa fanteria, la quale perchè ha buoni capi e stata tanto in sulla guerra, è della migliore di Italia. Non ho ritenuto in questo numero il conte di Caiazzo; sì perchè per le dependenze che ha non sapevo come Vostre Signorie se ne conterebbono; sì perchè non si può maneggiare, e vive in modo da cavarne poco frutto; e questo che ho fatto per beneficio della Città, fu per tornarmi ieri in capo.

Oltre alla provvisione che è necessaria per questi fanti, ci sono i mulattieri, quali bisogna pagare non volendo scarichino i muli; i bombardieri, guastatori, spese di dispacci, e mille altre e straordinarie per le quali non mi è restato pure uno quattrino, e Bernardo ha vista la necessità che ne è. Nè si faccia fondamento in su' danari del marchese di Saluzzo; che è cosa incerta, e queste spese sono certe: n' ho scritto più volte e sono stato male udito, se io non veggo che Vostre Signorie sanza dilazione ci provvedino; altrimenti non soprassederò più qua, e quelle mi aranno per scusato se non vorrò mettere la vita, sanza fare servizio a loro.

Come scrissi oggi siamo ridotti a Vetralla e assai diminuiti di gente e con poco ordine. Il disegno è di temporeggiarsi in queste bande insino che si vegga se Nostro Signore accordi; e accordando discostarsi per procedere poi secondo che faranno li inimici, i quali o in stretta pratica col Castello, e se il Vicerè

avessi la autorità sarebbe a questa ora accordato; ma la durezza de' Lanzichenecchi è causa di questa dilazione.

XV.

A Niccolò Capponi Gonfaloniere.

Vetralla, 5 giugno 1527.

Lascerò da parte il congratularmi, perchè so essere superfluo, e i tempi corrono di sorte che ricercano più presto effetti che cerimonie; sanza che quando pure volessi rallegrarmi, l'arei a fare più per conto della Città che suo, perchè il peso è tale che da non averne troppa invidia a Vostra Signoria.

Io scrissi a' 30 a Vostra Signoria, e perchè so che l'ha avuta e credo l'abbia ben considerata, non replicherò altrimenti. Mi dispiace bene che dalli Otto della Pratica o da' Dieci non solo non ho provvisione secondo il bisogno, ma ancora risposte tanto asciutte che mi tengono molto sospeso; non sapendo se proceda da non considerare quanto basta questi pericoli; o pure parerli che si convenga tenere altrui con questa incertitudine. Intrattanto le cose qua rovinano in molti modi, nè io con questi Signori nè co' soldati posso fare di quelle opere che forse potrei fare se non fussi così al buio. Voi restate sanza Capitani e sanza gente, e co' pericoli vicini quanto ognuno sa; lo esempio del papa ci doverebbe giovare, e a me pare che noi lo imitiamo: n'ho voluto pagare il debito mio con animo di non ne

rompere la testa più, nè a me nè a altri; e però ragionerò con V. S. delli interessi miei privati.

Io mentre che il Castello sta sospeso non posso spicciarmi di queste bande, perchè non mi pare che l'onore nè il debito mio sia abbandonare Nostro Signore in questa cura che lui mi dette, mentre che vi è speranza; e ancora che ci stia con molta incomodità e forse con pericolo, voglio tenere più conto del detto che di ogni cosa. Espedito che sarà il Castello, che a giudicio mio sarà prestissimo, pure che gl'imperiali voglino, non voglio nè posso stare in campo per infinite ragioni; di che ho scritto più volte, nè mai me ne è stato fatto risposta; ma i rispetti che io ci ho mi pesano tanto, che alla fine la necessità mi sforzerà a levarmene; ancora che non sia fatta di costà altra provvisione, sanza rispetto di carico o danno alcuno che me ne possa resultare, perchè mi pesano più le ragioni che mi muovono, e sono certo che quando saranno intesi, nessuno me ne biasimerà; sanza che non essendo stato mandato in questo esercito in nome della Città, mi pare essere più libero a potere pigliare ogni partito.

Io prego V. S. che non mi lasci cadere in questa necessità, e che sanza più differire faccino provvisione di chi ci abbia a stare, e tutto dico in caso venghino i danari che ho dimandati, perchè non venendo, bisognerà che io me ne levi fra pochissimi dì.

XVI.

Alli Otto della Pratica.

Viterbo, 9 giugno 1527.

Finalmente per quanto si è inteso da più persone venute da Roma e per via di Civita Vecchia, il Castello è accordato; e vi è drento nel circuito di sotto una bandiera di Spagnuoli.

Da nostro Signore, nè da alcuno per ordine suo, non ho avuto avviso; che credo non sia ancora in potestà sua lo scrivere o mandare messi, se non quanto pare alli imperiali, e questa è la ragione che non s'ha la notizia intera de'capitoli; ma per quanto si ritrae e circa la somma de'danari e circa il dare loro. Parma, Piacenza, Modona, Civita Vecchia e Ostia, sono quelli medesimi che si gittarono a' dì passati; e già secondo che ha fatto intendere messer Andrea Doria, il Datario gl'ha scritto per commissione di Sua Santità che debbe consegnare Civita Vecchia: a che dice avere risposto, che lo farà ogni volta sia satisfatto del credito suo, che sono circa quattordicimila ducati. Dicesi che dove nella pratica passata si parlava che il papa co' Cardinali andassino nel Reame a aspettare quivi la volontà dello imperadore, ora è concluso che restino in Castello sotto la guardia del marchese del Guasto, insino a tanto venga ordine dallo imperadore di quello che arà a essere. Il signor Renzo, il signor Orazio Baglione e il signor Alberto da Carpi hanno licenza di andare dove vogliono; delli altri che sono in Castello non ho cer-

tezza se pagano taglia o no; ma credo paghino qualche cosa. Paga di presente il papa ducati centomila, cioè ottantamila di contanti e ventimila di gioje, che sono tutti i danari che erano stati rifuggiti in Castello; cinquantamila fra venti dì, il resto insino in quattrocentomila fra due o tre mesi; e di questi esce una parte di decime delle chiese del Reame, l'altra si dice che ha a uscire di una imposizione che ha a fare a tutte le terre della Chiesa che restano in mano sua: altri particulari non si sono ancora intesi, ma ragionevolmente non doverà tardare a aversi la certezza del tutto. È stata differenza tra spagnuoli e lanzichenechi, perchè ognuno voleva la guardia del Castello, pure l'hanno avuta gli spagnuoli; nè quelli di Castello arebbono accordato altrimenti, perchè temevano di essere ammazzati da Lanzichenechi, per paura de'quali hanno consentito pagare sì grossa taglia, non per restare liberi, ma per salvare la vita.

Ci furono ieri lettere di Vinegia; mandano copia di avvisi avuti dello ambasciadore suo di Francia de'21 e 22: scrive in sustanza che il Re aveva avuto grandissimo dispiacere del caso di Roma, ed era resoluto ajutare gagliardissimamente le cose di Italia, sì per soccorso del papa, se fussi in tempo, come per salvare il resto, e in spezie favorire le cose di Firenze. Però aveva resoluto, oltre a trentamila fanti che s'hanno a tenere da' Viniziani e lui secondo lo appuntamento fatto ultimamente tra loro, quando il papa accordò col Vicerè, fare venire diecimila Svizzeri e pagare lui diecimila altri fanti; e che il re di Inghilterra ne pagherebbe diecimila altri, per i quali aveva effetti: dicono avere espedito grossa somma di danari, e che al continuo ne espedivano degli altri. E non di meno per quanto si è ritratto di queste lettere, non è vero che

a' di passati avessino mandato a levare diecimila Svizzeri, secondo che si era avuto avviso da Vinegia e dal Generale Morelletto; ma solo quattromila, e ora dicono volere levare questi altri. Delle quali cose penso che Vostre Signorie siano avvisate più a pieno da Ruberto [1], e che in ogni caso considerando i modi che hanno tenuto in tutta questa guerra, si ricorderanno non ostante promesse sì larghe, non mettere de'fatti loro a entrata se non quanto vedranno alla giornata. Dicono di più il re d'Inghilterra avere proposto, che per essere ora mai tardi a potere cominciare questo anno a tempo da fare effetto la guerra in Fiandra, era meglio voltar tutta questa spesa in Italia, e il Re di Francia lo ha acconsentito, in modo che si vede che tutti tengono volentieri la guerra discosto da casa; e che al presente dovevano i due re abboccarsi insieme per espedire la pratica del parentado, e dipoi il Cristianissimo venire a Lione.

Di Roma s' hanno molti avvisi che li inimici disegnano di uscire presto in campagna, e pare verisimile; perchè oltre al non volere perdere tempo, la peste e la carestia gli necessita a uscire di Roma. Il principe di Orange guarisce, e credo che lui resterà Capitano di questo esercito; e ora si fanno tutte le espedizioni in suo nome e però penso che il Vicerè non vi verrà. La fama tra loro è molto ferma, che la prima impresa abbia a essere quella di Firenze, e tanto più si verificherà, quanto potranno comprendere le provvisioni non avere a essere gagliarde. Noi ci leveremo credo domattina, e verremmo a canto a Viterbo a tre miglia

[1] Ruberto Acciaiuoli.

con animo di temporeggiarsi insino a tanto che loro eschino di Roma; e come eschino, è deliberato ritrarsi verso Monte Pulciano o per Cortona, aspettando quivi quello che di mano in mano faranno gli inimici.

Sopra a che non ho mancato di ricordare, che per conservare il paese nostro a più bisogno, e tenere bene satisfatti i sudditi di V. S. sia bene fermare uno alloggiamento in sul Sanese o in altro territorio; e credo non ci sarà difficultà insino che dalli inimici non saranno sforzati a fare altrimenti; e ieri essendo tutti in consiglio, io cercai di intendere quale fussi la deliberazione loro, in caso che li inimici venissino dirittamente a' danni di Vostre Signorie. Sopra a che avendo qualcuno ricordato che se il soccorso non veniva in tempo, il fermarsi di qua dallo Appennino era molto pericoloso per questo esercito, il Provveditore viniziano messer Luigi Pisani se ne risentì caldissimamente, mostrando che per conto nessuno non si dovevano abbandonare le cose di Firenze. In ultimo il Duca mi fece, presenti tutti, questa conclusione, che se il soccorso veniva a tempo di quella qualità che lui aveva mandato a fare intendere in Francia, la intenzione sua era di combattere con li inimici; perchè non si poteva più sperare di vincere questa guerra, se non con una giornata; ma non venendo, gli pareva che queste forze bastassino sanza alcuno dubbio a potervi difendere, pure che si rassettassino e si riordinassino alquanto; di che in verità hanno bisogno, perchè sono partiti moltissimi fanti; e che lui e il Marchese e tutti erano per farlo, e parati prometterne la fede; pure che avessino certezza che Vostre Signorie volessino essere difese, e consentissino che per lo esercito si pigliassino i siti e gli alloggiamenti che paressi a loro.

Dimandàlo che mi dichiarassi meglio questo pigliare i siti agli alloggiamenti a modo loro: mi rispose che quando potessino tenere la guerra discosto da Firenze, lo farebbono volentieri per più riputazione e per satisfazione di Vostre Signorie; ma quando fussi necessario alloggiare a cànto alle mura della Città o presso quattro sei o otto miglia, volevano essere certi poterlo fare; e così quando accadessi che per assicurare meglio gli alloggiamenti o fare altra fazione, fussi a proposito valersi del ricetto di qualche castello e terra. E perchè in tutto questo ragionamento si parlava sempre di avere certezza, e prima da qualcuno del consiglio ero stato dimandato se Vostre Signorie consentirebbono che in Firenze entrassi gente, mi è parso a proposito volergli bene intendere sopra a questo punto; e però dissi che nè noi potevamo essere difesi, nè loro ci potevano volere difendere, se non ci fussi tra l'uno e l'altro quella fede che debbe essere tra Collegati, e in caso dove è tanto interesse comune. La quale quando ci fussi, io non dubitavo che Vostre Signorie sarebbono sempre pronte a tutte quelle cose che fussino necessarie a volere essere bene difese; e così loro a fare il medesimo, avendo sempre rispetto a tenerci la guerra più discosto dal cuore che si potessi, e aggravarci il manco che fussi possibile; e che con questo fondamento mi pareva avessino tanta certezza, che dovessi bastare loro; massime che la Città non era in termini che avessi più a dubitare nè a guardarsi da' suoi cittadini, ma tutta una medesima disposizione di animo. Ma che se intendevano volere avere facultà di entrare nelle terre per assicurarsi di Vostre Signorie o altra spezie di sicurtà, io ricordavo loro che questo era de'maggiori mali che ci potessino fare gli Spagnuoli quando

fussino vincitori, e uno cercare di alienarci dalla divozione della Lega; pregandoli volessino dire ora quello che hanno in animo, e non riserbarlo a altro tempo.

Concluse il Duca, e tutti in verità molto largamente, che non desideravano nè cercavano altra sicurtà dalla Città, ma che bastava loro intendere che la fussi per consentire a tutte le cose che erano necessarie a essere bene difesa; pregandomi che io porgessi questo ragionamento a Vostre Signorie, in modo che non avessino a pigliare ombra che si pensassi a quello che non si pensa.

Mi è parso dire tutto a Vostre Signorie, ricordandoli con reverenza, che faccino instanza a Vinegia che sanza dilazione rassettino queste loro genti; e quivi e in Francia che le provvisioni, che s'abbino a fare per Italia, non si tardino; e che dell'uno luogo e dell'altro venga commissione a questi suoi Capitani e Provveditori che non manchino del possibile alla difesa di Vostre Signorie; alle quali di nuovo ricordo con la medesima reverenza che li inimici potrebbono essere sì presti a'danni loro, che ogni dilazione che le usino a provvedersi e armarsi è perniciosa.

Sono venuto oggi a Viterbo a vedere il signore Federigo, quale ancora non è guarito; trovavolo molto disposto a fare ogni cosa per Vostre Signorie, e quando quelle abbino a provvedersi di qualche capo, crederei fussi molto a proposito, e che servissi con grande fede e amore ogni volta che quelle abbino a continuare nella Lega, perchè altrimenti non lo farebbe.

Ci è poi di minore qualità, ma persona sufficiente da dargli qualche carico, messer Paulo Luzzasco; e lui, consentendolo il marchese di Mantova, servirebbe volentieri Vostre Signorie, e per essere persona d'onore non s'arebbe da dubitare che in caso alcuno mancassi

del debito suo: altri non veggo in questo campo della Lega da farne conto. Ci sono alcuni di questi Baroni romaneschi, che avevano soldo da Nostro Signore; come uno figliuolo del signore Iacopo Savello, che stette già a soldo di Vostre Signorie, uno Jeronimo Mattei e simili, da dare loro condotte di cavalli leggieri; in fatto ci è grandissima scarsità di persone che vaglino.

Non credo che le lettere che ho mandato per più vie a Nostro Signore sopra le cose delle fortezze siano andate salve; perchè da' 26 del passato in qua non ho avuto da loro altro che una piccola polizza, dove si lamentavano non avere mie: credo pure che ora che è fatto lo accordo, si aprirà la occasione del scrivere o mandarvi, e lo farò subito con quella diligenza e fede che mi sarà possibile.

Ora che il Castello è espedito, ricordo di nuovo a Vostre Signorie il provvedere qua di qualcuno; e se sapessino la necessità che io ho di partirmi, sono certo che non solo non mi terrebbono importuno, ma m'arebbono compassione.

XVII.

A Niccolò Capponi Gonfaloniere.

Viterbo, 9 giugno 1527.

Oltre a quello che io scrivo in pubblico, è stato detto che tra Nostro Signore e li Spagnuoli è uno capitulo secreto che parla delle cose di Firenze; ma non

è stato detto il particolare, ma nè anche so certo se è vero, perchè lo autore non è tale che lo possa sapere. Subito che con Sua Santità si possa trattare la cosa delle fortezze, si chiarirà se è vero. Non ho voluto scrivere a' Dieci per non crescere romore sanza proposito; ma ho giudicato sia bene che V. S. ne sappia quanto ne so io; e per questa ragione, oltre a molte altre necessarie, desidero tanto più la licenza mia; perchè quando cominciassino a nascere simili suspizioni sarebbe, benchè a torto, sospetto costì il procedere mio, e ogni piccola cosa basterebbe a farmi rompere il collo. Però prego V. S. quanto posso, che faccia ogni diligenza perchè si provveda di altri, e che io possi venire costì a chiarire ognuno se ho in mano o no di danari di questa guerra, come intendo dirsi assai pubblicamente; e circa le altre cose ricordo quanto scrissi a Luigi in cifra, parendomi siano tempi da considerare bene il tutto; e se di costà mi fussi stato accennato qualche cosa dell'animo ec.; arei forse avuto mezzo a fare qualche buono fondamento, o almanco a ritrarne qualcosa della opinione di altri.

XVIII.

A' Dieci di Balìa.

Viterbo, 10 giugno 1527.

Mando a V. S. il duplicato di quanto scrissi ieri; dipoi si è inteso più particularmente lo accordo del Ca-

stello, che è in effetto che Nostro Signore paga di presente centomila ducati, cinquantamila fra venti dì e il resto insino in quattrocentomila fra due mesi; dà in mano loro Ostia e Civita Vecchia, Parma, Piacenza e Modona; Sua Santità co' Cardinali resta in Castello infino a tanto siano pagati i centocinquantamila; dipoi andranno a Gaeta o Napoli a aspettare quivi la volontà dello imperatore, benchè dopo lo accordo fatto sono in qualche pratica di potere fermarsi a Civita Castellana o in altro luogo vicino a Roma; ma non so se sarà loro consentito. In Castello sono circa a trentamila ducati contanti, il resto insino a centomila si cava di argento e oro che vi è drento, e il quale tuttavia si batte; e a questo pagamento di cencinquantamila concorrono i Cardinali, i Prelati e mercatanti che sono in Castello; il resto insino in quattrocentomila si disegna cavare di una imposizione dalle terre della Chiesa; che ne' Capituli riuscirà troppo bene insino a uno quattrino, ma nella esecuzione ne mancherà qualcuno. Allo esercito non è bastato che il Papa resti prigione dello imperadore, ma dicendo che questi danari sono loro, e che quando lo imperadore volessi restituire il Papa, non avevano a perdere i suoi danari, hanno voluto sette statichi; che sono il datario, l'arcivescovo sipontino, che è nipote del cardinale di Monte, l'arcivescovo di Pisa, il vescovo di Pistoia, Jacopo Salviati, Simone da Ricasoli e Lorenzo Ridolfi; e il papa è sforzato a consentirlo. Tutti quelli che erano in Castello, dal Papa e Cardinali e i sette statichi in fuora, restano liberi secondo i Capituli; e già è uscito lo imbasciatore d'Inghilterra, il signor Orazio Baglione e molti altri; è uscito anche il signor Renzo, ma iermattina fu intrattenuto dal principe di Orange, e non so ancora se gli romperanno i Capituli e il salvacondotto

che gl'avevano dato. Sono in Castello due bandiere di spagnuoli sotto la guardia di Alarcone, e stanno nel procinto di sotto; Nostro Signore e i Cardinali nel maschio. Il Vicerè e il marchese di Guasto fuggirono tre dì sono di Roma per romore che fu levato loro contro dalla fanteria spagnuola; il principe di Orange guarisce e conta favore de' Lanzichenechi; fa il Capitano Generale, ma in fatto il governo è in tutti i Capitani, e forse in tutti i fanti privati; lo obbietto de'quali è pensare alle paghe, alle prede e a' guadagni più che allo interesse dello Imperatore, benchè in conseguenza viene anche questo; e però è più pericolosa ogni pratica che s'avesse a tenere con loro, perchè è più difficultà nello accordarla e manco sicurtà nella osservanza.

Credo che insino a ora Nostro Signore non sia in termine da potere scrivere o mandare messi, se non quanto pare a loro. A me non ha scritto nè mandato alcuno de'suoi, ma per uno di quelli che erano in Castello, che per lo ordinario veniva in qua, mi ha fatto intendere i Capituli che ha fatto, e le speranze grandi che gli sono date dal Vicerè; delle quali si rapporta allo effetto, che costoro pensano venire alla volta di Firenze; commettendomi che io preghi questi Signori che non abbandonino la Città e conforti Vostre Signorie a fare le provvisioni.

Delle lettere mie scritte per conto delle fortezze non ha avuta alcuna; nè mi è parso scriverli di nuovo, perchè se capitassino in mano delli inimici, sarebbe pericolo non ci facessino su disegno; e lui sendo in mano loro sarebbe sforzato alla fine di fare quello che gli dimandassino. Ma credo innanzi passino dua dì, gl'arò fatto intendere per più persone a bocca il bisogno; e forse qualcosa gli sarà stato detto per commissione; e insino

non veggo il contrario voglio credere che Sua Santità le farà subito restituire; massime che sono certificato che in questi Capituli non ha parlato niente delle cose di Firenze, e le angustie in che si trova fanno verisimile che pensi a ogni altra cosa: del seguito avviserò Vostre Signorie. La capitulazione è che pagati i centocinquantamila ducati, lo esercito abbia subito a uscire di Roma, dove la peste è grande; e per ogni rispetto, fatto che sia il pagamento credo usciranno subito; ma forse il pagamento potrebbe andare più in lungo per la difficultà di mettere insieme tanti danari; nondimeno è prudenza pensare il peggio e ordinarsi con tutte le provvisioni che bisognano; le quali facendosi gagliarde e in tempo servono e alla guerra e agli accordi; e chi non lo crede si specchi nello esemplo del papa, che per disarmarsi ha disordinato gli accordi e la guerra.

Io n' ho detto per tante altre a Vostre Signorie che non mi occorre dirne più; solo aggiungerò che il signor Orazio Baglione che è andato a Perugia, parlando iersera meco, mi mostrò non esser contrario di venire a soldo della Città: ha fatto in questa guerra del Reame molto buona prova, ed è in buona riputazione; e oltre al venire bene le cose di Perugia con quelle di Firenze, ogni ragione vuole che abbia a essere affezionato al presente stato. Ma se V. S. pensassino di volerlo, bisogna non tardino, perchè so certo che è ricercato dalli imperiali; e uso a avere condotta di fanti e' non farebbe altro mestiere, ed è in paese dove ha comodità di fare buona fanteria.

Oggi ho avuto due di Vostre Signorie degli otto, e a quanto scrivono in cifra si provvederà; e circa alla ritirata noi siamo venuti a canto a Viterbo, dove credo si temporeggerà qualche dì; pure domani si risolverà

meglio e si farà ogni diligenza perchè il paese di Vostre Signorie sia risparmiato insino non sia necessità; e credo riuscirà facilmente; e in ogni evento si avvertirà di porre le genti di Vostre Signorie in luogo che siano prima che le altre nel dominio loro. E quanto alla licenza mia, io ringrazierei Vostre Signorie di quanto mi scrivono, se mi dessino speranza più certa che non fanno. Gli ricordo bene, che se la necessità non fussi estrema, non userei tanta importunità; ma perchè è maggiore del desiderio, prego Vostre Signorie che me ne voglino compiacere.

XIX.

A' Dieci.

Da' bagni di Viterbo, 11 giugno 1527.

Scrissi iersera e la lettera portò Francesco Valori, quale partì questa mattina, e con questa sarà il duplicato: e ora avendo commodità dello imbasciadore di Inghilterra che è venuto di Castello e disegna passare di costì, non ho voluto mancare di scrivere, non ostante che abbia da dire poco altro di più di quello che dissi ieri; perchè se bene capitano qua al continuo molti di quelli che sono stati in Castello, tamen da Sua Santità non ho avuto nè lettere nè uomini proprii; il che secondo intendo procede da non avere commodità di mandare, perchè gli è fatto diligente guardia.

Il signore Renzo fu di poi lasciato partire; e secondo mi ha detto lui che è stato qui oggi, l'ha fatto lasciare

il principe di Orange contro alla volontà degli spagnuoli, che non volevano osservargli la capitulazione: dice che il papa gl'ha commesso che preghi in nome suo messer Andrea Doria che non manchi di consegnare Civita Vecchia; nè m'ha saputo dire altro dello animo suo circa le terre di Lombardia, alle quali questi Signori qui hanno parlato di volere fare provvisione, perchè non si consegnino; ma insino a ora, secondo il solito di questo campo, si è concluso poco, e credo si eseguirà manco. Disegnano bene favorire le cose di Perugia per mezzo di Orazio Baglione che vi è andato; tenere a devozione della Lega Spuleto per mezzo del signore Cammillo Orsino; favorire altri partigiani in Todi, e mettere gente in Orvieto; allegando essere bene che le cose di queste bande non restino tanto espedite agli imperiali, che abbino il campo libero a andare innanzi; benchè se le forze della Lega non ingrossano altrimenti, sono cose di poca fermezza; e i medesimi che doventano padroni delle terre, si faranno incontro agli imperiali per conservarvisi drento. Siamo stati oggi fermi, e non accadendo altro andremo a alloggiare domani appresso a Monte Fiascone in sulla mano destra; e dicono volervi temporeggiare qualche dì, accennando di ritirarsi poi verso Monte Pulciano; a che di nuovo ho ricordato il non si accostare al nostro insino non stringa la necessità; e il quale ricordo non farà altro frutto che paia a chi ha il carico di queste cose, con chi bisogna vivere più presto a giornata che altrimenti.

Lo imbasciadore di Inghilterra, che è messer Gregorio da Casale, bolognese, signore antico di quello re, se ne va dal suo re; e nel passare di qui ha voluto intendere da questi particularmente tutto il disegno loro circa il procedere della guerra, e in spezie se

hanno animo di difendere le Signorie Vostre in caso fussino assaltate dalli inimici, mostrando che la conservazione della Città è a cuore al re suo. Gli hanno risposto quello medesimo, che io scrissi per le mie de'nove; aggiugnendo che poi che in questo esercito non sono in tutto oltre a dieci o undici mila fanti, è necessario per detto effetto augumentarne insino in sei o settemila, che è piccola parte del supplemento che dicono volere fare Franzesi e Viniziani; ma io insino a ora non ne veggo altro che parole: credo sia bene che le scrivino a Vinegia e in Francia, sollecitando le provvisioni più che si può, e il commettere caldamente il soccorrervi a questi loro Capitani. I capituli e le scritture delle taglie non possono essere più belle nè più magnifiche: degli effetti insino a ora si sono veduti pochi, e quelli sempre fuora di tempo; però non è da abbandonarsi in sulle parole, ma fondarsi quanto si può in sul provvedersi da sè medesimi, nè restare mai di sollecitare e importunare li altri, e Dio voglia che basti.

Stamani è andato a Roma uno maestro di casa del cardinale Pisani, quale venne ieri di Castello e ha salvacondotto di potervi tornare: gl'ho ordinato che parli con Nostro Signore circa la cosa delle fortezze, delle quali per quanto posso comprendere non ha insino a ora notizia alcuna: è persona discreta, e spero farà lo officio bene; massime che dal padre del Cardinale gli è stata raccomandata assai. Vi ho anche mandato al medesimo effetto fra Tommaso Strozzi; e il signore Renzo mi ha detto avervi a mandare domani uno suo fidato, e che ha modo di fargli parlare: m'ha promesso fargli intendere il medesimo. Lui dice che il papa non ne sa niente, e tiene per certo che subito che l'abbia inteso, vi provvederà; e se arò modo di mandarvi altre persone fidate, lo

farò; benchè credo che di queste vie e di una altra che avevo usato prima, non doverà mancarne almeno una. Ha fatto ogn'istanza il signore Renzo perchè non ci leviamo di qui, allegando che non si può fare peggio che dare commodità alli inimici di allargarsi d'intorno a Roma, dove patiscono assai di carestia e di peste.

XX.

AL VESCOVO DI POLA [1].

Dai bagni di Viterbo, 12 giugno 1527.

Perchè V. S. arà inteso lo appuntamento fatto da Nostro Signore, non accade replicare altro circa il potersi tenere in Castello; basta che io credo che tutto il mondo cognosca, che se bene il sostentarsi più lungamente era con beneficio di Italia e con poco danno di Sua Santità, perchè a ogni modo le condizioni con che ha appuntato sono durissime; non dimeno le speranze de'soccorsi erano vane, e che alla fine era necessitato venire a questo medesimo; perchè le forze e provvisioni che sono state dimandate per questo soccorso non si sarebbono messe insieme in dua mesi, e uno solo fante che fussi mancato mancava il tutto. E poi accumulate che fussino non è da dubitare che ne arebbono seguito li effetti medesimi che abbiamo veduti

---

[1] Era Nunzio in Venezia.

per il passato, e di questo V. S. sia certissimo; però Sua Santità merita di essere escusata del partito che ha preso, quale alla fine non poteva fuggire.

Io non ho nè lettere nè messo alcuno da Sua Santità dopo l'accordo fatto, che credo al fermò proceda perchè è guardata diligentemente; e nondimeno perchè vo conietturando la mente sua da quello che mi pare sia il suo utile, ho scritto in Lombardia nel modo che iersera avvisai V. S., ma mi dispiace bene che qui si è parlato assai di fare qualche buona provvisione a Parma e a Piacenza, e secondo il solito nostro si è resoluto poco e quello poco si eseguirà manco. Questi franzesi disegnano e dicono, poi non vanno più oltre; li altri ci pensano tanto poco che è maraviglia, dimostrando avere pochissimo amore alla impresa, in modo che se la ill.ma Signoria [1] non dà uno caldo favore alle cose di là, dubito che coniungendosi i movimenti di Antonio de Leva con qualche Breve o Commissario che manderà Nostro Signore, quelle Città, massime Piacenza, non pigli qualche sinistro partito. Io se ci potessi fare altro non mancherei; ma non avendo modo nè di danari nè di gente non posso fare altro che ricordarlo e scrivere quanto giudico a proposito. Qua circa a questo sono state ragionate molte cose, ma concluso niente; e manco ci veggo ordine che di qua abbia a nascere per queste provvisione alcuna; e importa pure troppo a tutta la impresa la conservazione di quelle Città.

Il disegno di mettersi insieme i Cardinali che sono fuora di Roma, per dare qualche forma di governo e di

---

[1] La Signoria di Venezia.

autorità allo stato della Chiesa, non potrebbe essere più a proposito, e il luogo di Bologna è ottimo: sopra che mi ha anche parlato il magnifico Pisani, e per avviso di V. S. io quando il cardinale Egidio fu all'Isola, confortai S. S. rev.^{ma} a volere scrivere alli altri e invitarli a congregarsi in qualche luogo opportuno; e il medesimo scrissi al rev.^{mo} di Como che era allora a Civita Vecchia, e trovai nell'uno e l'altro molta freddezza, non volendo alcuno di loro farsene autore; ma ora inteso il parere della ill.^{ma} Signoria ne scriverò a Cibo e gli altri nostri in Toscana. Ma perchè lo scrivere mio arà poca autorità, crederei fussi molto a proposito che la ill.^{ma} Signoria gli facessi confortare a questo, dando loro animo e offerendo di aiutarli a conservare lo Stato della Chiesa; e a giudicio mio, oltre allo interesse della Sedia Apostolica, non potrebbe resultarne altro che utilità alla persona di Nostro Signore; e però tanto più caldamente si debbe procurare.

Delle provvisioni fatte per Romagna ad istanza di mio fratello, non potrei avere avuto maggiore piacere, e ne ringrazio infinite volte la ill.^{ma} Signoria e V. S.

Io penso transferirmi presto in quella Provincia, perchè disegno non volere soprassedere molti dì in campo, d'onde mi sono date giustissime cause, anzi necessità di partire; nè mi ritiene insino a ora altro, che il non me lo avere consentito a Firenze; pure n'ho fatto e farò tanta instanza che spero non mi sarà negato.

XXI.

AI DIECI DI BALÌA.

Di Campo, 12 giugno 1527.

Dipoi che ebbi scritto la alligata questo signore imbasciadore di Inghilterra, volendo andare con qualche resoluzione ferma al suo re, e anche come quello che è molto affezionato alla impresa presente, ricercò il Duca e il Marchese che mettessino in scriptis quello che promettevano fare per difesa delle cose di Firenze; sopra che dal Duca ebbe quanto Vostre Signorie vedranno per la copia che sarà con questa. E perchè vi sono quelle parole: sì giusta causa non mi impedisce ec.; parendo a Sua Signoria che fussino da dare ombra, e da lasciare la via aperta a qualche scusa, ricercò il Duca che le levassi o le riconfermassi meglio. Sua Eccellenza gli rispose, che non aveva voluto dire altro, se non disobbligarsi dalla promessa in caso che i principi gli mancassino delle provvisioni che aveva scritto di sopra che erano necessarie; le quali avendo, non mancherebbe ec.; nè gli parse da mutarle altrimenti, dicendo che dove andava la fede sua,. non voleva mai potere essere imputato a torto. Lo imbasciatore non ne restò molto contento, nè so se la mostrerà a Vostre Signorie, però quelle non dichino averla da me; e in verità se gl'ha a avere obbligo, che molto ardentemente ha procurato in beneficio della città.

Per lettere che ha avuto il Provveditore viniziano dallo imbasciatore loro che è costì, e molto più per il

rapporto dell'uomo del marchese di Saluzzo, circa la risposta che hanno fatto Vostre Signorie alla dimanda del rinnovare la Lega, sono restati tutti molto sospesi; parendo loro che quelle abbino inclinazione a pigliare altro partito; e il duca di Urbino che sempre è stato di questa opinione, lo conferma più che tutti li altri. Io non avendo avviso da Vostre Signorie non ho saputo giustificare particularmente questa cosa, ma li ho bene detto che io tengo per certo tutto il contrario; perchè oltre che l'hanno sempre scritto molto caldamente di volere continuare nella Lega, e che non s'ha indizio che le tenghino pratica alcuna con li imperiali, che in questa forma di governo non potrebbe farsi secretamente, e che non ci è ragione alcuna per la quale s'abbia a credere che Vostre Signorie possino pigliare questa via; veggo gli effetti in contrario, perchè Vostre Signorie non mancano di provvedere a' pagamenti di fanti che sono qua; e atteso le spese grandissime che hanno sopportato insino a ora, e questo nuovo travaglio che hanno avuto per conto delle fortezze, fanno sopra le forze loro; ingegnandomi persuaderli quanto posso, che così sia la mente di tutta la Città. Ma ho bene aggiunto che a volere confermarle in questa opinione, bisogna faccino di altra sorte, che insino a ora non fanno; perchè qua non si attende, se non a farsi belli di capituli e di scritture e di larghe promesse, le esecuzioni delle quali riescono poi piene di vento; nè si studia in altro che dare parole l'uno all'altro, le quali in fatto riescono alla fine a danno di loro medesimi; e che non ostante che lo esercito si trova al presente indebolito quanto è, e che per ultimo appuntamento che si fece tra il re e Viniziani siano obbligati a tenere in Italia trentamila fanti, nondimeno forse non hanno la metà,

nè si vede dare principio a fare la provvisione; ancora che in parole e in lettere si sia detto assai di volerla fare, in modo che la ruina delle cose cresce ogni dì più. Dove se si facessi il contrario, non solo si darebbe animo a Vostre Signorie che per lo ordinario sono dispostissime a questa via, ma si torrebbe di quelli che stanno sospesi: a che ognuno risponde largamente e promette miracoli, ma gli effetti insino a ora non appariscono di altra sorte.

Gli ho ancora ricordato, che a volere conservare Vostre Signorie nella buona disposizione che hanno, bisogna non pensino di volere da loro più che le possino; nè faccino fondamento che la paura di avere la guerra in casa l'abbia a necessitare a fare quello che non si può. E questo perchè in sulla proposta fatta per il Duca, che alla difesa di Vostre Signorie bisogna siano in fatti sedicimila fanti, e qui si figura non ne siano più che dieci o undicimila, il Pisani aveva già cominciato a proponere che il Marchese, lui e io ci ristrignessimo insieme per ordinare d'onde avessi a uscire questo augumento: da che mi sono discostato vivamente, dicendo che adempiano prima quello a che sono obbligati per i capituli, e che è pure disonesto che pensino che noi abbiamo a fare sopra la obbligazione nostra, e loro mancare assai delle sue. Nelle quali cose crederei fussi bene che Vostre Signorie si facessino bene intendere, e così nelle spese estraordinarie; nelle quali se non si chiariscono bene, sono per procedere costoro con poca discrezione; e lo esempio ne veggono Vostre Signorie ne'muli, de'quali non ho potuto mai cavare altro construtto, in modo muoiono di fame, e loro non gli provveggono, nè gli lasciano partire. La conclusione è che hanno desiderio grande che Vostre Signorie confermino

questa Lega, e peserebbe loro assai quando se ne volessino alienare; e però il Marchese manda costì il signor Cristofano suo zio naturale a farne istanza, mostrando averne commissione dal re; il che non è vero, perchè non ci sono lettere di Francia date dopo che hanno nuova della mutazione del governo; e quando si neghi loro resteranno con molto sospetto. E a me pare che tutti, e i Viniziani massime, n'abbino tanta voglia, che spererei quando Vostre Signorie s'avessino a risolvere a questa via, che potrebbono nella contribuzione vantaggiarsi assai; perchè il desiderio che hanno di tirarcele non è tanto per augumentare delle genti di Vostre Signorie, nelle quali un poco più o manco importa loro poco; quanto perchè temono non diano danari alli inimici, e perchè riducendo le cose di Toscana a devozione loro, gli resterebbe espedito ogni cosa insino a'confini de'Viniziani.

Da Nostro Signore dopo lo accordo non è venuto lettere, nè avviso alcuno, e secondo si intende è tenuto con stretta guardia: e però non mi è parso negare a questi Signori di confortare i Governatori di Parma e di Piacenza che vadino adagio alla consegnazione di quelle città; e costoro, massime il Marchese, hanno ragionato di volere fare provvisione che le non possino essere sforzate; ma per non avere loro danari veggo che questo ragionamento si risolve in fatto come molte altre cose; in modo che se i Viniziani non ci provveggono loro, è da temere assai che quelle città non vadino in mano delli inimici, che è cosa di grandissima importanza.

A Vinegia desidererebbono che il cardinale Cibo si riducessi a Bologna alla sua Legazione, e che vi andassino li altri cardinali che si trovano fuori di Roma;

acciocchè apparissi pure qualche governo di autorità allo Stato della Chiesa, e m'hanno fatto istanza che io ne scriva a loro Signori; il che ho fatto con i reverendissimi Cibo e Ridolfi, ma non so che effetto ne seguirà. Le terre della Chiesa da queste bande stanno tutte in aria, e a uno minimo cenno di costoro piglierebbono ogni partito, massime vedendo che noi a ogni ora ci ritiriamo.

I danari saranno domani qui, e si spenderanno più utilmente si potrà; e non ostante che al Marchese siano arrivati danari per via di Pesaro, aveva a fare con essi tante cose che non è stato possibile cavarne uno quattrino.

XXII.

A' Dieci.

Di Campo in sul lago di Bolsena, 14 giugno 1527.

Oggi questi signori hanno fatto di nuovo instanza che si solleciti, perchè si intenda resolutamente lo animo di Vostre Signorie così circa al dichiarare di volere che la Lega fatta abbia luogo, non ostante la mutazione dello Stato, come circa a rispondere, se nel caso della continuazione della Lega voglino che per la difesa di Vostre Signorie questi signori si possino servire del paese loro e fare li alloggiamenti in quelli luoghi parrà loro necessario; secondo che scrissi per la mia de' 9, avermi detto il Duca, e dipoi l'aranno inteso più particolarmente Vostre Signorie per quello

che ha risposto in scriptis allo imbasciadore di Inghilterra. Concludendo che come a' Signori della Lega appartiene intendere se Vostre Signorie vogliono essere nella Lega o no, così i Capitani hanno bisogno di sapere se gli sarà permesso fare la difesa in quello modo che ricerca la ragione della guerra; e essere necessario saperlo presto, acciocchè possino fare le loro resoluzioni. E in fatto sono insospettiti forte che Vostre Signorie non abbino pratica di accordo con li imperiali; e in questo la resoluzione dell'uomo del Marchese è stata molto più calda che non sono le lettere dello oratore di Vinegia; in modo che dubito che, se non hanno preso resoluzione e si intenda qualche modo delli inimici, penseranno a riducersi in Lombardia; e ne dubiterei ancora più se non credessi, che il rispetto che arà il duca di Urbino allo Stato suo non lo facessi malvolentieri spiccarsi dalle bande di qua; pure m'hanno stasera instato molto che io scriva a Vostre Signorie, acchè più presto che si può, abbino la resoluzione di tutto quello che è detto di sopra. In su che non ho mancato dolermi della freddezza delle provvisioni che si fanno, e che vedendosi questo esercito tanto diminuito non si metteranno in essere quelle forze che sono convenute nella ultima capitulazione; nè almanco quelle che il Duca ha scritto essere necessarie per la difesa di Toscana; mostrando che Vostre Signorie non avevano a sentire niente di questo augumento, perchè bastava facessino quanto si era promesso nella Lega. Il che confessano essere vero, e rispondono che procederanno di presente, subito che venghino loro danari che sono in via; e il Provveditore promette che arà ottomila fanti vivi, e il Marchese ha disegnato molti Capitani; ma le esecuzioni sue, oltre che sempre

sono con poco ordine, vanno ora per una difficultà, ora per un'altra tanto lente, che non si potrebbe dire più.

Dipoi scrissi l'ultime, ho le di Vostre Signorie de'9, degl' 11 e 12 con le copie delle lettere di Francia; delle quali ringrazio Vostre Signorie e prego Dio che tante provvisioni naschino più piene e più preste, che non hanno fatto per il passato, perchè sanza queste non si può sperare bene alcuno; e quando anche si faccino gagliarde e in tempo, sono per valere tutte niente, se non vi si aggiunge quello che Ruberto scrive avere ricordato al re, il che gli è stato anche di qua fatto intendere da molti.

Da Roma si intende che tra Spagnuoli e Lanzichenechi fu lunedì in campo una quistione grande per conto di una femmina; dove i fanti italiani si unirono con gli spagnuoli, e furono morti da cento cinquanta Lanzichenechi, delli altri forse venti; pure si intende che è posata. Vi è carestia assai e peste grande che dicono fa molto danno tra' Tedeschi. Attendono a battere gli argenti che erano in Castello con più sollecitudine possono, per dare compimento a' primi pagamenti; e alla persona del papa tengono stretta guardia, in modo che non se gli parla sanza difficultà e con molto rispetto. Era uscito di Roma il signore Sciarra Colonna, e si diceva che con buono numero di gente andava alla volta di Spuleto; benchè il Duca non sta sanza sospetto non si dirizzino verso Urbino. Avevano mandato altri fanti italiani a alloggiare verso Bracciano, e volevano fare uscire gli altri italiani che sono in Roma: il Duca dice di più, che è uscito già buono numero di Lanzichenechi e spagnuoli alla medesima volta che va il signore Sciarra Colonna; d'onde interpreta che presto siano per essere tutti in cam-

pagna. Ma secondo gli avvisi che ho io per dua persone, che l'uno partì non ier l'altro, l'altro ieri, non credo siano ancora usciti nè Spagnuoli nè Lanzichenechi, nè siano per uscire insino non è finito il pagamento di cento cinquantamila ducati, che potrebbe andare ancora in là quindici o venti dì.

Ringrazio quanto posso Vostre Signorie di avere espedito i prieghi miei e provvisto di Commissario di questo esercito; pregandole di nuovo, acciocchè la grazia sia più piena a espedirlo quanto più presto si può, e io alla venuta sua eseguirò quanto Vostre Signorie mi commettono.

Ho fatto intendere a questi Signori il parere di Vostre Signorie circa il fare alloggiamento nel Sanese, e tutti confessano essere vere le ragioni che quelle allegano; nondimeno il Marchese vi è inclinato molto per il desiderio che ha di empiere le sue genti d'arme, le quali per essere le vettovaglie corte e i pagamenti tardi, n'hanno bisogno; ma perchè il procedere nostro dipende e dalla resoluzione che faranno le Vostre Signorie circa alle domande loro, e dalli andamenti delli inimici, non hanno resoluto altro nè di questo nè del tempo che si starà qui; benchè credo sarà poco e forse non più di domani, perchè gli veggo inclinati a ritirarsi.

Col signor Federigo quando sarà in campo, che è restato a Monte Fiascone, e col Luzzasco si seguirà lo ordine che quelle scrivono; e del numero di questo esercito ho scritto per altre che non credo ci siano in fatto più di dieci o undicimila fanti: dello animo lo possono immaginare, per non essere mai uso a altro che a ritirate e a lasciarsi perdere i Castelli in sulli occhi: disordini ci sono tanti, che credo difficilmente possa

esserne più in campo. E a Vostre Signorie mi raccomando.

La instanza che questi Signori m'hanno fatta è stata tale che mi è parso espedire uno corriere a posta.

PS. Mi ero dimenticato dire, che il Provveditore viniziano m'ha pregato che io chiarisca Vostre Signorie che nella istanza che ha fatto la ill.ma Signoria di fare congregare i Cardinali a Bologna, non si fa menzione alcuna che vi vada Ippolito de'Medici, come dice essere stato fatto intendere costà; ma che è stata fatta sinceramente per rispetto solo di conservare quanto si può lo stato della Chiesa; e certo dice la verità, perchè nè nella lettera della Signoria, quale ho vista e credo la mandi allo Oratore, nè nella lettera del vescovo di Pola a me, si parla di altro che de'Cardinali soli.

XXIII.

A Nostro Signore.

Di Campo in sul lago di Bolsena, 15 giugno 1527.

Di Francia ci è de' 22 e 24 che il re, intese le nuove di Roma se ne era doluto estremamente, e concluso volere fare il possibile per la recuperazione di Nostro Signore e per la difesa del resto di Italia, quando quella non fussi in tempo; però oltre allo instare che i Viniziani tenessino quindicimila fanti a che sono obbligati per l'ultima capitulazione, e lui provvedere che

si facessi il medesimo, aveva accordato con Viniziani di levare diecimila Svizzeri a spese comuni; e per anticipare era contento pagare la prima paga lui, purchè si levassino subito e i Viniziani pagassino la seconda, a che lo Oratore loro aveva consentito. Voleva di più mettere sotto Pietro Navarra diecimila altri fanti, e sperava che Anglia si contenterebbe pagarne altri diecimila; perchè l'uno e l'altro era inchinato più presto a voltare la spesa in Italia che a fare la guerra in Fiandra; e per questo e per stabilire lo abboccamento che s'aveva a fare di presente e sanza pompa, aveva mandato Tarba in Anglia; e abboccati avevano a risolvere di chi avessi a essere la spesa, o del re o del duca di Orliens, e fare determinazione circa la guerra perchè l'uno e l'altro aveva pochissima speranza nella pace universale. Espedito lo abboccamento voleva venire a Lione, e diceva esservi per tutto giugno; e ora inviava di nuovo cinquecento altre lance in Italia, e parlava di mandare uno Capitano di autorità, che è delle più necessarie provvisioni che ci sia. La persona non era risoluta, ma di qua è stata fatta molta instanza che sia monsignore di Lautrech, e eseguendosi questi disegni volteranno nel medesimo tempo le armate nel Reame o in Sicilia. Scrive Ruberto che non ostante la negligenza loro naturale, tiene per fermo che si faranno queste provvisioni; perchè gli vede molto risentiti, e perchè vedeva darsi principio a mandare danari in Italia per supplire i cinquemila fanti; e perchè avevano espedito capi per una parte de'diecimila di Pietro Navarra, e perchè la cosa de' diecimila Svizzeri era stata disputata dua dì poi, e accordata tra il Viniziano e loro. La leva de'diecimila Svizzeri, di che si scrisse a' dì passati, era tornata a quattromila, con disegno che con essi e con le genti viniziane il conte Pietro

dessi il guasto allo Stato di Milano, ma non credo siano in tempo: e ora ne leveranno tante che sanza questi che sono qua, siano diecimila; e i Viniziani promettono fra sei o otto dì avere in ordine i suoi quindicimila; e si vede che ognuno cognosce tanto il pericolo dove è, che s'ha pure a sperare che si uscirà di passo.

Di Anglia nè di Spagna non ci sono avvisi dati dopo la ricevuta della nuova di Roma. Questo esercito si va ritirando, e sempre con disegno di mettersi in luogo che sia così pronto a difendere lo stato di Urbino, come le altre cose; e credo si fermerà parte in quello di Perugia, parte verso Monte Pulciano, e facciasi giudicio che supplimento vuole insino è governato così; se non vengono i Svizzeri non sarà poco se si difende questo resto; che i Svizzeri siano levati non ci è ancora avviso, ma per tutto si sollecita.

Il duca di Ferrara con tre o quattromila comandati entrò in Modonese, e minacciando dare il guasto, la terra constrinse il conte Lodovico Rangone che vi era drento e il Governatore a partirsi: a' 6 del presente si dettono al Duca, quale è in Modona, e aveva mandato a chiamare messer Annibale Bentivogli, in modo che dà sospetto a Bologna; dove Franzesi e Viniziani hanno detto volere provvedere di mille fanti, e vi è andato il conte Ugo.

Antonio de Leva aveva mandato gente verso Castello San Giovanni, e minacciava Piacenza, dove sono entrati settecento fanti de' Viniziani; e hanno commesso alli altri suoi che sono in Ghiaradadda, che a ogni requisizione del conte Ruberto o di chi vi sarà, la soccorrino; e se i popoli di Piacenza e Parma saranno di quello animo de' Franzesi e Viniziani, credo disegnano aiutarli, e fare ogni opera perchè non siano obbediti i

comandamenti del papa; non ostante la diligenza che io ho fatto in contrario, perchè sia obbedita Sua Santita come è debito. Il conte Guido, inteso i moti del duca di Ferrara andò verso Modona, ma non è stato a tempo, e si era fermo in Romagna, dove si farà quanto mi promesse alla partita; e a quanto credo opererà che il signor Gismondo, che è andato col conte di Caiazzo alla volta di Rimini, attenda a altro, e forse qui sopirà il fuoco che vi si è çominciato a accendere tra il Sassatello e Guido Vaina.

Lo stato della Chiesa sta tutto sospeso e in aere, e si maraviglia ognuno che da Nostro Signore non venga qualche ordine particulare circa il governo di esso; e benchè si ode la causa essere perchè Sua Santità è occupata da tanti mali, pure vorrebbe ognuno che la non si perdessi di animo, e confidandosi in Dio e nelli accidenti che di necessità in uno tanto caso porta seco il mondo, sperassi che le cose sue s'avessino a riducere presto a qualche buono termine; e che non è possibile che lo imperatore non si risolva bene, e per bontà e per non tenere tanta infamia, e per spegnere il fuoco, che altrimenti sarà grandissimo; e che però intrattanto non si abbandonando andassi sostenendo sè e lo Stato suo il più che si può. I Cardinali che sono fuora sono dispersi in varii luoghi; e per ricordo massime della Signoria di Vinegia e di altri, si è fatto e fa ogni instanza, perchè Cibo che è a Massa si riduca a Bologna, e li altri Cardinali nel medesimo luogo, per dare pure qualche autorità alle cose della Chiesa.

A Firenze fu lasciato lo Stato da'Cardinali, perchè vedevano la disposizione universale e la impossibilità di fare danari; con una provvisione che i nipoti potessino stare in Firenze come privati, godere le loro fa-

cultà e essere esenti per cinque anni dalle gravezze, eccetto che dalle decime; una obblivione di tutte le cose passate e che non si rivedessi conto di danari maneggiati. Feciono uno Gonfaloniere per uno anno; che è stato Niccolò Capponi, e il governo del popolo come era prima; Ridolfi si restò a Firenze, Cortona e i nipoti andorono a Lucca, dove come furono, non ha voluto Cortona consegnare le fortezze di Pisa e di Livorno, secondo che aveva promesso; il che ha fatto grandissima alterazione, e le cose più popolari e con più dimostrazione di odio contro alla Casa [1], che non sarebbe stato: hanno poi avuto quella di Pisa per danari da chi vi era drento, e credo che a questa ora abbino avuto quella di Livorno, in modo che Cortona ha scoperto questo animo sanza frutto; e io arei desiderato che Sua Santità avessi commessoli che le dessi. Altro scandolo non si è fatto in Firenze, ma chi ha partecipato insino a ora è escluso da ogni cosa; nè vince i partiti se non chi era al tutto alienissimo dallo Stato passato: hanno rimesso i fuorusciti tutti per conto dello Stato, fatto cinque cittadini per rivedere i conti a chi ha maneggiato danari del Comune, a'quali Francesco del Nero che si era assentato, comparirà con salvocondotto; e sarò travagliato da loro ancora io, secondo sono avvisato per conto del maneggio della guerra. Sono i primi del Governo insino a ora Niccolò Capponi, messer Baldassarre Carducci, Tommaso Soderini e Alfonso Strozzi.

Da chi sia proceduto il non avere soccorso Sua Santità, nè passato l'Isola, credo sia tanto noto che

(1) La casa de'Medici.

non bisogna che io lo dica: lo sanno insino a pesciolini; a me non è stato nuovo, e però giudicando quello che aveva a essere, oltre a accennare per mie lettere assai largamente, feci mandare insino quando ero in Orvieto uno uomo del conte Guido a sollecitare la venuta del Vicerè; ma oltre al fondamento di tutti i mali, non potette Sua Santità essere peggio servita dai suoi medesimi; che tutti, non eccettuando nessuno, si accordarono a non tentare nulla e poi ritirarsi. Intendo essere stato detto di me, che io abbia mancato del debito, non per non sapere, che mi peserebbe manco, ma per non volere: creperei di dispiacere se non credessi che Sua Santità avessi a cognoscere la verità del tutto.

Io ritirandosi il campo, poi che qui non si fa frutto alcuno, andrò insino a Firenze, d'onde forse poi andrò in Romagna, e venendo soccorso di qualità da potere fare effetto per Nostro Signore, ritornerò a fare il debito mio: intrattanto desidero che Sua Santità sappia che non ostante li accidenti seguìti a Firenze, e quelli che potessino seguire, sono più parato a servirla che io fussi mai; e che in qualunque luogo e modo che gli sia in proposito mi comandi sanza rispetto: in campo verrà per Fiorentini Raffaello Girolami.

Ho scritto, nel tempo che era serrato il Castello, ogni dì e mandato ogni lettera per quattro o cinque vie con la diligenza che abbiamo potuto: se ne sono arrivate poche, non è stata mia colpa: se saprò per che vie abbia ora a scrivere e in che modo, dovunque io sia, non mancherò del debito.

XXIV.

A' Dieci di Balìa.

Di campo sopra il lago di Bolsena, 16 giugno 1527.

L' ultima mia fu de' 14, e con questa sarà il duplicato; dipoi ci è avviso di Roma che per parere alli Spagnuoli, che uno partito che si era ragionato di fare co'mercatanti per il pagamento de' danari, fussi per essere troppo lungo, hanno molti Capitani de' loro prestato danari, e tutto per uscire in campagna il più presto che si possi; perchè hanno inteso il romore della calata de'Svizzeri, e però desiderano non perdere tempo. La peste vi è grande, e tra Tedeschi massime dicono che fa danno assai. Al papa hanno da qnattro dì in qua ristretta la guardia, ancora che fussi assai stretta, allegando che per rispetto della peste non vogliono che esca nè entri gente in Castello; e quelli Signori, che solevano andarvi ogni dì, da quello tempo in qua non vi vanno più: avevangli promesso non lo levare di Roma insino a tanto non venissi la risposta dello imperadore: ora sotto spezie di maggiore sua sicurtà cominciano a confortarlo che si ritiri nel Reame; e così è da credere che seguirà, perchè avendo loro a uscire di Roma, non vorranno lasciarvelo.

Il signor Cammillo Orsino, che fu lasciato dal duca di Urbino in Spuleto, ha oggi scritto che quelle genti che uscirono di Roma co'Colonnesi, che sono tutti italiani, vanno alla volta di Spuleto; e che quella terra è impaurita, di sorte che dubita non si perda, di che il

Duca tiene conto assai; e però ha resoluto che ci leviamo domani e passiamo la Paglia, facendo lo alloggiamento, in luogo che sia commodo e al mandare soccorso a Spuleto, se loro pure verranno a quello cammino, e a potersi dirizzare in Toscana quando fussi di bisogno. Il luogo non si è deliberato precisamente, ma si risolverà domani in fatto, cercando che abbia questa condizione; e quando lo alloggiamento commodo non si trovassi se non in luogo che guardassi più all'una via che all'altra, che per ora si abbia considerazione più alle cose di Spuleto che di Toscana; perchè è più presente questo pericolo che quello di Toscana, non essendo ancora mossa alcuna per questa volta; e secondo ragiona è inclinato che in questo alloggiamento si stia qualche dì; e perchè si possa fare, ha ricercato che si dia ordine di avere vettovaglia da Cortona e Monte Pulciano. Di che io ho scritto a' Rettori di tutta dua i luoghi e di Castiglione, ed è da farne ogni diligenza, acciocchè insino che non viene necessità, il campo non sia sforzato a accostarsi più al territorio di Vostre Signorie; e crederei fussi bene che le mandassino qualche particulare che avessi questa cura, massime che io ho carestia di ministri per questo effetto.

I Franzesi desiderebbono molestare pure il Sanese per fare bene a' soldati: il Duca non ci è inclinato, perchè ha lo occhio a non si discostare dalle bande di Perugia e dello Stato suo, insino che non si intendino le deliberazioni delli inimici; e ieri mandò nello Stato suo tre bandiere di fanti de' Viniziani. La instanza che io ho fatto in nome di Vostre Signorie, di non molestare il Sanese, ancora che non possino negare che la ragione non sia vera, hanno interpretata che proceda dall'avere loro volto lo animo a accordare con gl'im-

periali; in modo che per questo e per la relazione fatta dall'uomo del Marchese, ne stavano in molto sospetto. Pure oggi il Pisano ha lettere dallo imbasciadore, che gli danno speranza che Vostre Signorie si risolveranno a confermare la Lega; e in su questo ho fatto nuova instanza che voglino accrescere le forze, in modo che Vostre Signorie non abbino a dubitare che ci sia possanza di difenderle. Aspettano l'uno e l'altro fra dua o tre dì danari, che ci è avviso che erano partiti da Pesaro; e promettono augumentare le gente, in modo che ci sarà sopra il numero dimandato dal Duca; e credo lo faranno, perchè veggo pure espedire capi e darne ordine.

Questa mattina ho avuto lettere di Vostre Signorie de' 14, quali ha portate l'uomo venuto di Francia: la nuova della venuta di monsignore di Lautrech ha rallegrato assai tutto questo esercito, perchè da poi che sotto questi medici lo infermo è sempre andato di male in peggio, la maggiore parte desidera mutarli, e si persuade ognuno che lui non verrà sanza grosse provvisioni. Le lettere che ha il Marchese dicono, che viene Luogotenente del re in Italia; lui vi aggiugne che viene ancora Capitano Generale della Lega; non so d'onde lo sappia, e dice volersi partire; e quando questo fussi vero non so come il Duca la intendessi; però in ogni modo Lautrech è di natura che, o con titolo di Capitano Generale o sanza, bisognerà che sia lui quello che comandi.

È vero che secondo dicono le lettere di Francia, il disegno è che lui con li diecimila Svizzeri e con li diecimila fanti che vanno sotto il conte Pietro, e le lance che vengono di nuovo, e cinquemila fanti che hanno i Viniziani in Lombardia, e altrettanti che dice

averne il duca di Milano, si fermi a dare il guasto allo Stato di Milano, se però sarà in tempo; e potrebbe essere che per la inclinazione che ha a quella Ducea vi pigliassi altra impresa; massime se è vero che il Castellano che aveva messo Borbone nel Castello di Milano, non abbia voluto ammettervi Antonio de Leva, e abbia qualche inclinazione di pigliarne partito con Franzesi. Nè iò so bene risolvermi quale fussi più a proposito di Vostre Signorie o no, perchè il fermarsi lui a guerreggiare nello Stato di Milano con forze potenti potrebbe essere causa che questi di Roma se ne andassino in Lombardia a difenderlo; massime vedendo che per essere questo altro esercito di qua, non gli restassi speranza di espedire le cose di Toscana in pochi dì; ma quando questo non riuscissi sarebbe da fare ogni opera che venissi innanzi, perchè come ho detto per altre, questo esercito è pieno di molte male condizioni. Vostre Signorie lo esamineranno, e con lui e in Francia aiuteranno quello che fa più per loro; sollecitando massime il venire presto in Italia, che è quello che importa il tutto.

XXV.

Ai Dieci.

Di campo, 18 giugno 1527.

Questi Signori si sono oggi ristretti sanza me, e hanno parlato di quello che da qui innanzi debba fare questo esercito; e il fondamento di ogni loro sospensione e di avere voluto consigliarsi sanza me, è il

dubbio grande che hanno, che Vostre Signorie non abbino a continuare nella Lega, nato per la confirmazione che negarono di fare a' dì passati; e però hanno ragionato essere bene accostarsi al paese di V. S. e quivi cercare di intendere con prestezza l'animo loro; con disegno se quelle non si resolveranno a confermare la Lega, di andarsene in Lombardia; ma quando la confermino, a restare alla difesa loro, come il Marchese ha in commissione dal re; e i Viniziani in verità si mostrano molto volti al medesimo. Non hanno fermato il dì che ci abbiamo a levare, perchè questa collera che ha avuto il Duca, non ha lasciato risolvere nulla; ma credo sarà presto, massime che il Duca dice avere avviso certo di Roma, che hanno finito di pagare i Lanzichenechi, nè restava altro che satisfare alli Spagnuoli, che sarà più breve e con manco difficoltà; e stimano che finiti i pagamenti non abbino a perdere tempo, pure insino a ora questo avviso non ci è in altri. Ragionorono ancora in consiglio se era bene che mi scoprissino ora questi loro pensieri, o indugiare a farlo quando erano più vicini al dominio di V. S.; pure risolverono di parlarmene, e il Marchese ha tolto lo assunto, quale ancora non l'ha fatto; e io non mi sono curato di lasciarmi vedere, perchè insino non veggo che ci cacci altra necessità, mi piace che si temporeggi il più che si può in queste bande; e perchè non abbino occasione di venire a alloggiare sanza bisogno in su quello di V. S., e perchè non entrino nel Sanese, di che questi Franzesi sono desiderosissimi, non per altro che per voluntà di guadagnare. La somma è che se Vostre Signorie non si risolveranno a chiarirli di volere continuare nella Lega, loro al più lungo, come intendessino li inimici partiti di Roma, se ne andranno a buone giornate in Lombardia,

e questo sospetto gli fa sollecitare al partirsi di qua tanto più presto; perchè per non avere a uno tempo medesimo li inimici alla coda e molestie da' paesi d'onde passassino, vorranno pigliare vantaggio. Non so quello che Vostre Signorie aranno resoluto in sulla richiesta dello imbasciatore di Inghilterra, e dell'uomo mandato dal Marchese; nè mi maraviglierei fussino state sospese, perchè non credo che quella Città avessi mai maggiore caso nelle mani, non ci sendo partito alcuno che non sia pieno di somme difficoltà e di pericoli: se si risolvono a continuare nella Lega, e i soccorsi di Francia non venghino o tardino più che il bisogno, si tirano addosso una guerra gravissima, quale si riducerà nel cuore del paese loro; e della quale avendo a essere difesi da questi eserciti, non si può sperare alcuno buono esito, perchè come ho detto per molte altre, sono pieni di molte male condizioni. La gente oggi è poca e invilita per le ritirate e per lo animo che gl'hanno tolto i Capitani: l'uno di quelli che governava non sa, e ci è in tutte le cose come un'ombra; l'altro è di natura che non ci è mezzo nè via alcuna che quadri seco; queste genti franzesi disubbidientissime, nè attendono a altro che a saccheggiare li amici; e il Marchese è tanto stimato da loro, che ancora che volessi non vi può provvedere. Parlano i Viniziani e lui di crescere le fanterie, e credo lo faranno; ma oltre che innanzi che siano in essere, ci passerà qualche dì, sanno Vostre Signorie quanto si possa sperare in genti fatte di nuovo e in furia; però tutto il fondamento del bene che può nascere dalli aiuti della Lega, consiste dalla venuta di questo soccorso, il quale se sia per esser presto e gagliardo come dicono qua, Vostre Signorie lo intenderanno meglio per lettere di Roberto; e potranno

fare iudicio, che abbia a poter più o la negligenza naturale de' Franzesi e le difficoltà di mettere insieme tante provvisioni, o il pericolo loro e di altri sì grande ora mai è sì manifesto, che doverebbe muovere a provvedere le pietre non che gli uomini. Replico bene di nuovo, che se il soccorso non viene, hanno Vostre Signorie a sperare poco in queste forze, che sono di mala qualità e di poco numero, e forse manco ne'governi, tanto sono confuse e male condizionate le loro qualità: venendo il soccorso sarà pure il giuoco più tavolato. Benchè Dio voglia che anche in questo caso, gli effetti corrispondino alla speranza che pare che porti seco; perchè li inimici si trovano troppo fondati, e se non farà per loro avventurare tutte le cose sue in uno dì, aranno molte commodità di temporeggiarsi, con sperare che quanto sarà maggiore il traino della Lega, tanto più presto e più facilmente l'abbia a disordinare questa macchina. Da altro canto il risolversi Vostre Signorie a accordare con li imperiali ha quelle difficoltà e pericoli che ognuno intende; massime quando la elezione di questi dua partiti non concorra in un tempo medesimo; nel quale caso calculate tutte le ragioni potrebbono Vostre Signorie risolversi a quella deliberazione che fussi manco mala; ma rifiutare gli aiuti della Lega in tempo che quelle non sapessino se e come possino convenire con li imperiali e alienarsi dalli amici, sarebbe troppo pericoloso, per restare a discrezione delli nemici i quali saranno immoderatissimi ogni volta che vedessino la facilità grande di ottenere gl' intenti loro. E però io mi sono sforzato quanto ho potuto che costoro temporeggino il più che si può in queste bande, e che non vi stringhino tanto a riconfermare questa Lega; e crederei che co' Franzesi, non ostante che di natura siano

sospettosi, mi fussi riuscito facilmente, se non fussi la istanza grande che ne fanno i Viniziani.

Dico bene che se io vedessi Vostre Signorie meglio ordinate di forze e di capi che non sono, io giudicherei che ogni deliberazione loro fussi più facile; perchè non ostante che questo esercito della Lega si ritirassi in Lombardia, ogni volta che avessino provvista bene Firenze e gli altri luoghi che importano più, non fa per imperiali tanto il perdere tempo in Toscana, vedendo crescere in Lombardia le forze a questi altri, che non facessi più per loro pigliare uno accordo ragionevole con Vostre Signorie per potere andare alle altre imprese loro; pure è punto che importa assai, e partito da non lo pigliare se non si vedessi bene fondato.

Vostre Signorie mi perdonino se sanza proposito ho detto quanto mi è occorso; che non è per consigliare Vostre Signorie, ma perchè credo che abbino caro di intendere il più che si può tutti i particulari.

Da Bernardo Rinuccini intenderanno Vostre Signorie i danari che mancano al compimento della paga, e le spese che corrono qua di necessità: le prego voglino provvedere ec., e gli ricordo che l'altra paga comincia al principio di questo altro, e che queste mezze paghe sono danari gittati via; perchè s'ha a pregare i Capitani che le piglino, non si possono fare le rassegne con la diligenza debita, nè pagare i danari alla banca, in modo che l'uomo è ingannato ne'numeri troppo grossamente. Questa fanteria è buona, ma i Capitani dopo la morte del signor Giovanni [1] sono stati licenziosi, perchè non hanno mai avuto appresso chi abbino te-

---

[1] Giovanni de' Medici delle Bande Nere.

muto, sendo state prima in Piacenza e poi in questo cammino di Roma: se io avessi avuto l'altro dì la paga intera, crederei avergli rimessi in sulla strada, e lo farà facilmente chi verrà dopo me; quale aspetto con desiderio, pure che abbia il modo da poterlo fare.

XXVI.

A Niccolò Capponi Gonfaloniere.

Di campo di Monte Rubaglio, 20 giugno 1527.

Mando a V. S. il diciferato di una lettera direttiva a quella, quale m'ha mandata Iacopo Salviati in cifra, con ordine che la dicifri e gliene mandi subito; e perchè fra Tommaso Strozzi che è stato lo apportatore, verrà a piccole giornate, mi ha pregato che io scriva a V. S., Nostro Signore averli detto che per sua parte dica a quella, che sarebbe molto in proposito che si sgomberassi di Firenze roba assai e andassi la fama che ne fussi sgomberata molta più; perchè questo farebbe che la fanteria spagnuola, che ha l'animo al sacco di Firenze, sarebbe più facile a andare a altra impresa, e che Sua Santità prega, che contro alle cose sue non si proceda, perchè sempre arà ottimo animo di fare piacere in quanto potrà alla Città; nè vorrebbe potessi nascere suspizione che avessi a fare altrimenti.

Io trovo come ho scritto a' Dieci, grandissima suspizione in costoro che la Città non abbia pratica con li imperiali, in modo che li veggo volti, se non ne saranno bene risoluti, a soprastare poco in queste bande;

e per scrivere più chiaro a V. S. il tutto, il Tavrello uomo del duca di Ferrara, passando da Pitigliano, ha detto al figliolo del Conte, che va a Roma con ordine di concludere per quelle se gli imperiali vorranno, e che il Duca conforta l'uno e l'altro assai a questo. Lui è venuto oggi in campo e l'ha detto al signor Federigo e a me, e l'uno e l'altro di loro m'ha promesso non ne parlare con altri; non so se l'osserveranno, ma come questa cosa si sappia dal Duca e Marchese sarà causa di darvi manco tempo a risolversi; nè voglio tacere che da Roma vengono varii avvisi che il duca di Urbino ha qualche pratica con li imperiali. È più giorni che n'ebbi qualche indizio; ma è affermata ora più che non era prima, e creduta da molti.

XXVII.

Ai Dieci.

Dello stesso giorno.

Dipoi ieri questi Signori conclusono di volere alloggiare in su'confini del Sanese, con animo se V. S. faranno la dichiarazione di continuare nella Lega, di temporeggiarvisi tanto che la necessità gli sforzi a levarsene; e intrattanto esaminare qualche luogo nel dominio di V. S. dove al bisogno potessino ritirarsi in qualche alloggiamento forte; e in caso che V. S. non si dichiarino, temporeggiarsi di qua pochi dì e ritirarsi in Lombardia. Questo disegno di andarsene in Lombardia nasce dal

sospetto che hanno preso che V. S. non tenghino pratica con gli imperiali, il quale è per accrescersi ogni dì; perchè pure oggi è venuto avviso in qualcuno, che per luogo qui vicino è passato in poste uno uomo al cammino di Roma e ha detto poco prudentemente andare per questo maneggio; e benchè io abbia fatto diligenza che non venga a orecchi di altri, non so se mi riuscirà. La conclusione è che tutti ne sono in grandissimo sospetto; e ancora che insino a tanto che li imperiali non escono da Roma si sia qui sanza pericolo, pure pare loro se usassino e facessino qualche buona giornata, l'aversi a ritirare con li inimici alla coda fussi pericoloso; però gli veggo risolvere ogni ora più di volere intendere le S. V., e non si assodando di questo, volere pensare a'fatti suoi, e credo siano per stare pochi dì in questa suspensione. Intrattanto si temporeggeranno nel Senese, e a proibire questo non è bastato instanza alcuna che io abbia fatto in contrario; che se non mi inganno non ho pretermesso nulla di quello che si potessi fare. Allegano che in quello della Chiesa, dove io cercavo si intrattenessino, è scarsità di vettovaglie; che se bene è vero, non è però tanta che ci dovessi cacciare, massime che per essere in sulle ricolte nuove, è difficoltà che ha a durare pochi dì, nè si crede n'abbino a trovare maggiore copia in sul Sanese; ma la ragione che gli muove è la instanza grande che n'ha fatto il Marchese, non per altro che per fare guadagnare i suoi soldati.

Duca e Provveditore veneziano hanno mostro di non la laudare, pure non la contradicono; e forse che la causa che moveva V. S. a non volere queste cure per non si tirare umore addosso, è quella che fa che lasciano correre: in fine non ci è rimedio, però oggi

abbiamo ripassato la Paglia, e venuti di qua da Orvieto dua miglia alla via di Acqua Pendente; e se ci leveremo domani, che ancora non è risoluto, alloggeremo in su'confini di Siena; dove condotti, se siamo licenziosi con li amici, pensino V. S. quello che saremo con li inimici.

Per alcuni venuti ieri di Roma si intende che si sollecitano i pagamenti de' Lanzichenechi e il battere li argenti per compimento de'centocinquantamila scudi che hanno a servire tutti a' Lanzichenechi; e si fa giudicio che fra otto o dieci dì saranno finiti di pagare, e che a quello tempo gl'abbino a cavare di Roma, e che la fanteria spagnuola e i cavalli dicono non volere uscire, se anche loro non hanno danari, pure sono difficultà che sogliono medicarsi; e che hanno nuove dello avere a venire Svizzeri e l'altro soccorso, e però tanto più sollecitano lo espedirsi.

È tornato fra Tommaso Strozzi, che io mandai a Nostro Signore per conto della restituzione delle fortezze: referisce che Sua Santità n'ha mostro dispiacere, e gli promesse che subito manderebbe uno uomo a farle restituire, affermando che così seguiterebbe con effetto: non sapeva si fussi riavuta quella di Pisa, e conforta non vi si spendino danari, perchè le farà rendere.

Alcuni amici di V. S. hanno in questo campo ricordato amorevolmente che le non perdino tempo a armarsi, perchè se l'hanno a stare nella Lega n'hanno necessità; e atteso che potrebbe accadere che li inimici si dirizzassino presto a qualche impresa, il differire potrà essere pernizioso: so che quelle pensano a tutto, pure non ho voluto mancare di dire quello che mi è ricordato.

Scrivendo ho lettere di V. S. de'16, che sono tardate molto in cammino; e per essere l'ora tarda non ho potuto conferirle con questi Signori. La ritirata nel Sanese come ho scritto di sopra, non veggo si possa fuggire, ma bene mi paiono resoluti non volere entrare in su quello di V. S. sanza necessità; accadendo il bisogno si farà intendere loro le mente resoluta di V. S., benchè Raffaello Girolami, se sarà partito al tempo che quelle scrivino, ci sarà prima che s'abbia a venire a cimento di questo.

XXVIII.

A Ruberto Acciaiuoli.

Di Campo, 21 giugno 1527.

Per mano di monsignore d'Asteri fu l'ultima mia de'28 del passato, per la quale avvisai V. S. della resoluzione fatta di non soccorrere il Castello, e che Nostro Signore restava a discrezione delli inimici, e di quella non ho lettere già sono mille anni: ho bene visto sue alli Otto di Pratica de'23 del passato e tre del presente; e la conclusione di quello che è successo poi le lettere mie è, che essendo noi ritirati dell'Isola, Nostro Signore escluso certissimamente da ogni speranza di soccorso presente, e vedendo che le speranze che se li mostravano di soccorrerlo in futuro non potevano essere in tempo, infestato ancora da tutti quelli Cardinali che difficilmente pativano l'incommodo della ossidio-

ne, accordò con gl'inimici, promettendo loro quattrocentomila ducati fra 20 dì e il resto in breve tempo; Castello Santo Angelo, Ostia, Civita Vecchia, Parma e Piacenza; e lui con tutti i Cardinali che sono in Castello restando prigione per stare alla discrezione dello imperadore; e per parte del pagamento ha dato tutti i danari, argenti e gioie che erano in Castello; e si va facendo il resto insino alla somma di centocinquatamila, chè nelli altri credo sia poco ordine.

Quello che delibereranno di Sua Santità non so: il Vicerè chiamato a Roma perchè desiderava accordare per sua mano, non potette o mostrò non potere fare effetto alcuno, e si partì come sforzato, promettendo però di fare bene, come lo esercito fosse levato di Roma. Nondimeno insino a ora i segni sono pessimi, perchè non ostante che la guardia del Castello sia in mano di Alarcone e de'principali spagnuoli, è tenuto non solo con li effetti ma con tutte le demostrazioni da schietto prigione; facendosi grandissima difficoltà a lasciarli parlare, a uscire e entrare in Castello; mille stranezze e acerbità in questi pagamenti, che non gl'hanno non che altro, lasciato argento tanto che vaglia dieci scudi; ogni dì nuove dimande e esorbitanze, non compiaciuto di una minima cosa circa la persona de'suoi servitori che sono restati prigionieri in Roma. Ora contro a tutte le speranze e promesse fatteli, lo confortano a ritirarsi nel Regno, e bisognerà che o per uno modo o per uno altro lo consenta; di natura che se la bontà di Cesare non è infinita, o che gli sforzi de'principi siano tali, che lo constringano a volere dare qualche forma onesta a tanta ruina, dubito assai che lo esito del caso suo non sia più tristo che i principii. Però non si può fare maggiore aiuto a Sua Santità, che confortare e stimulare

quello re Cristianissimo a soccorrere più gagliardamente le cose di Italia, consistendo in questo il benefizio di Nostro Signore, la salute del resto, e l'ovviare alla grandezza di Cesare, la quale se non ha altro ostaculo diventerà presto di sorte che darà le leggi a tutti.

Noi dopo la ritirata dell'Isola ci siamo continuamente ritirati, in modo che ci troviamo ora a poche miglia di Orvieto, ed è questo esercito al continuo per discortarsi; perchè oltre alle altre male qualità, è diminuito assai di numero di fanti, in modo che se nuove provvisioni non vengono, e questa massime della venuta di Lautrech, non si difenderà quello che resta. Venendo lui con le forze che ha scritto V. S., si può sperare assai, massime se verrà presto, non venendo actum est de omnibus; ma non si faccia come per il passato, che le provvisioni sono state belle in lettere e in capitoli, la esecuzione di sorte che siamo condotti qui. Bisognerebbe si facessi gagliardissimamente per terra e per mare, e tutto concorressi in uno tempo. Li inimici attendono a sollicitare il pagamento di centocinquantamila scudi, che tutti hanno a servire per li Lanzichenechi; e pagati che saranno è da credere che usciranno subito fuora, e la ragione, e quello che dicono loro, è che andranno alla volta di Firenze, la quale più che ogni altro ha bisogno di presto soccorso; perchè le forze che sono in questo campo servono più a allungare la febbre per qualche dì, che si possa sperare sanza altro aiuto la liberazione; perchè in fatto ci sono quasi tutti quelli disordini che si possono immaginare in uno esercito, nè mai ci sono le provvisioni de'danari in tempo; in modo che prima che sia provvisto a uno inconveniente, surge l'altro; ed è questo male cognosciuto tanto innanzi, e tante volte ne è stato fatto querela, che se per

la venuta di monsignore di Lautrech non ci si provvede, pazzia è a sperare più remedio alcuno.

Delle cose di Firenze non scrivo a V. S., perchè penso ne sia informatissima. Nostro Signore ha detto essere contento della mutazione, e che non è mai per pensare a quelle cose; il che io credo, perchè altrimenti, e vengali che fortuna vuole, sarebbe poco prudente: offerisce sempre, dove potrà, volerla aiutare, e ha mostro dispiacere della pazzia di Cortona in non volere consegnare le fortezze; e se persisterà in questo animo, il riducersi lui in qualche condizione tollerabile non è per offendere la Città; anzi governandosi l'una e l'altra parte prudentemente è per trarne frutto; nè credo che chi procurerà questo farà contro alla patria, e almeno in questo punto presente il sollecitare i soccorsi e forze di Francia è per fare beneficio a tutti.

Io poi che vidi disperato il soccorso di Sua Santità ho fatto per molti rispetti, che non accade scrivere, continua instanza di levarmi di questo esercito, e finalmente a Firenze me l'hanno concesso, e deputato per Commissario di queste loro genti Raffaello Girolami; allo arrivare del quale, che spero sarà fra dua o tre dì, me ne andrò verso Firenze, e forse di quivi in Romagna; e per avventura alla venuta di monsignore di Lautrech, se sarà con quella speranza che si crede, ritornerò al campo come uomo di Sua Santità; perchè insino non veggo resoluto, o per via dello imperadore o per altro mezzo il caso di questa sua carcere, non voglio mancare di fare servizio a Sua Santità, dove io vedrò poterlo fare sanza danno e dispiacere della patria; gli interessi della quale preporrò sempre a ogni altra cosa come è giusto.

XXIX.

Al Protonotario Gambara.

Di campo, 21 giugno 1527.

Sono centomila anni che non ho lettere di V. S.; e io dopo la ruina di Roma gl'ho scritto più volte, e l'ultima fu de' 29 del passato. Al presente mi accade dirli brevemente, che dopo lo accordo fatto da Nostro Signore con li imperiali, di che V. S. arà avuto piena notizia, non ostante le promesse larghe che il Vicerè gli fece fare mentre che era in Roma, non si vede alcuna migliore speranza delle cose di Sua Santità. Anzi se s'ha a fare iudizio da' portamenti di quelli che l'hanno in guardia, non si può sperare altro che male estremo, atteso che non solo con li effetti, ma con ogni dimostrazione e sanza alcuno rispetto, lo tengono schiettamente da prigione; non gli lasciando parlare se non con molta difficultà, facendosi difficili allo entrare e uscire di Castello, esacerbando in questi argenti e gioje che ha avuto a consegnare, proponendo ogni dì nuove e esorbitanti dimande, e facendo segni di volerlo conducere contro a tutte le speranze e promesse datoli nel Reame; di modo che io non so farne altro che pessimo giudizio se gli sforzi di quella Maestà [1] e del re di Francia non rieschino presto tali che diano causa allo imperadore di pensare di riducere il caso di Nostro

[1] Del re d'Inghilterra.

Signore a qualche forma tollerabile. Nè veggo che da chi ama Sua Santità si possa farli beneficio per verso alcuno, salvo che sollecitare che le cose di Italia, che n'hanno estremo bisogno, si soccorrino gagliardamente e con le provvisioni ordinate; in modo che non intervenga come per il passato, che tutto quello che si è fatto, è stato sempre fuora di tempo e con sì poco ordine, che ha giovato più alli inimici che a noi. Loro attendono a sollecitare i pagamenti per uscire presto in campagna, e verranno contro a'Fiorentini, i quali non ostante la mutazione del governo continuano nella Lega, ma hanno più pronta la voluntà che le forze; in modo che se non viene presto altro soccorso che di questo esercito, dubito non facciamo alla fine un'altra Roma; e quanto importi alla salute universale la conservazione di Firenze, credo sia conosciuto benissimo, e massime da V. S. Però e per il beneficio di Italia, e per quello che può resultare di bene a Nostro Signore della salute delli altri, e per lo interesse mio particulare della patria, prego quanto posso V. S. che mostri di là la importanza del conservare quella Città; e dove può fare beneficio non solo non ne manchi, ma solleciti e importuni, come spero farà concorrendoci tanti interessi.

Noi con lo esercito assai diminuito di fanteria per molte cause ci siamo ritirati appresso a Orvieto, e ci andremo al continuo discostando, pure con modo di temporeggiarci insino a tanto si vegghino quello che faranno li inimici; e io stracco da tanti cattivi successi, e disperato che con le forze presenti si possa fare beneficio a Nostro Signore, e per altri rispetti, credo andare fra dua o tre dì insino a Firenze, dove o mi fermerò per qualche settimana, o andrò insino in Romagna; dove è già perso Rimini e il resto è assai travagliato.

E alla venuta del soccorso, se vedrò potere fare servizio a Nostro Signore, ritornerò in campo per conto suo; perchè delibero in qualunque cosa che io possa, sanza danno della patria, non mancare al servizio di Sua Santita, massime insino a tanto che si vegga che abbia a essere lo esito di questa sua carcere, o per via dello imperadore o per altra via.

XXX.

A Nostro Signore.

Di Campo, 21 giugno 1527.

Scrissi a lungo a'15, e tra le altre cose avvisai quanto si aveva di Francia per lettere de'23, di volere mandare in Italia diecimila Svizzeri e uno Capitano di autorità, poi che avevano intesa la ruina di Roma. Dipoi ci sono lettere de' tre: dicono che erano già mandati i danari per levare i diecimila Svizzeri, nè si aspettava altro che la resoluzione della Dieta, e per Capitano loro verrà monsignore di Valdemonte: danno a Pietro Navarra diecimila fanti italiani, e anche per questi era inviata la provvisione; viene Luogotenente del re monsignore di Lautrech, quale era per partire presto, nè differiva per altro che per venire bene risoluto e certo che le provvisioni di tempo in tempo non gli avessino a mancare, e con lui verranno cinquecento lance. Tarba era tornato di Anglia col consenso del Re di pagare diecimila fanti per Italia, e non fare guerra di là

da'monti; e Ruberto afferma che queste provvisioni vanno di buone gambe. Credo che a Lautrech si darà il titolo del Capitano Generale della Lega, e che il duca di Urbino gli cederà; del quale, benchè in campo si parli pubblicamente che vuole partire da' Viniziani e di Roma, e ci sia qualche notizia che tenga pratica con li Imperiali, tamen lui mostra al Pisani tutto il contrario, e il Pisani non ne ha dubbio alcuno.

Di Anglia non ci sono lettere date dopo il caso di Roma, ma prima la disposizione del Re si mostrava pronta, poi che era concluso il parentado; e doverà ora essere tanto più, inteso il caso e seguito lo abboccamento che doveva farsi ora; e il re di Francia dice di venire di poi subito a Lione. Il signor Alberto e il signor Renzo si imbarcorono a Civita con buono tempo per la volta di Francia. Modona, come ho scritto per altra, si arrendè al duca di Ferrara, quale ha tenuto poi qualche pratica in favore de'Bentivogli, pure non vi si è fatto moto alcuno; e Bologna sta insino a ora assai quieta: si era concluso che i Franzesi e Viniziani vi provvedessino di mille fanti, ancora non l'hanno fatto; pure credo lo faranno.

Antonio de Leva aveva fatto qualche mostra di volere assaltare Piacenza; ma i Viniziani vi hanno provvisto di settecento fanti, in modo che ha ritirato tutte le genti di là da Po, e in su questa fama de'soccorsi di Francia doverà avere da pensare a altro.

A Firenze hanno avuto per danari le fortezze di Pisa e di Livorno con mala grazia della Casa [1], perchè questa difficultà che ha fatto Cortona, sanza proposito, ha accresciuto assai sdegno. Mostrano con le parole

[1] Della casa de'Medici.

volere continuare nella Lega; pure non so il segreto loro, e di fatti loro mi truovo al buio di ogni cosa. Il governo è tutto in mano di quelli, che per il passato non sono stati tenuti amici: mandano qua Raffaello Girolami Commissario delle loro genti, che ci sarà fra dua o tre dì, e io tornerò a Firenze e forse andrò insino in Romagna; e se da Sua Santità mi sarà ordinato niente, servirò più prontamente che mai, non mancando intrattanto di scrivere in Francia e Anglia, come ho fatto insino qua, e di tutti li officii che io giudichi che siano in proposito, e piacere mi sarà che Sua Santità mi comandi. Il conte Guido è a Lonzano, e il signor Gismondo è entrato in Rimini; quale trovo quasi abbandonato da tutti i cittadini impauriti, per essere con lui il conte di Cajazzo e per vedere il conte Guido in paese, quale non so come si sia portato in questo caso: le altre cose di Romagna stanno sospese per conto delle loro parti, e tutto lo Stato della Chiesa non vedendo capo, nè che da Sua Santità esca ordine alcuno, vacilla: questi Cardinali non si riveggono, nè tengono insino a ora cura alcuna delle cose.

Cibo è a Massa, e credo vi sia Cortona; Ridolfi in Firenze; Como andò verso Pisa; non so poi dove sia capitato. Viniziani hanno fatto istanza perchè vadino in Bologna e piglino cura dello Stato della Chiesa, e ancora non se ne vede principio. Il signor Orazio entrò in Perugia; il campo nostro è presso a Orvieto e andrà temporeggiando tra qui e i confini de' Fiorentini, tanto che si vegga che faranno gli inimici; e questo in caso che i Fiorentini confermino la Lega fatta innanzi alla mutazione dello Stato; il che insino a ora non hanno fatto, benchè dicono volerlo fare; e non lo facendo, costoro se ne andrebbono in Lombardia.

XXXI.

A'Dieci.

Di campo, 24 giugno 1527.

Scrissi iersera a Vostre Signorie e avendo ora occasione di questo apportatore non ho voluto perderla. Oggi s'hanno avvisi di Roma di buonissimo luogo, che già sono pagati a'Lanzichenechi ducati ottantamila, parte in danari, parte in argenti, croci, calici e cose simili, che hanno tolte per argenti rotti, e che promettono uscire avendo il resto insino a centomila; i quali non si trovano sanza molta difficultà, e chi avvisa dice non sarà finito il pagamento prima che per tutto questo mese. La fanteria spagnuola e le genti d'arme dicono volere ancora loro danari, e però hanno mandato a dimandare al Vicerè settantamila ducati, minacciando, che se non gl'aranno, andranno nel Reame. La peste vi è grande, e ne muore molti per le strade. Tutte queste cose potrebbono difficultare lo uscire loro in campagna; pure non è da farvi fondamento certo, perchè molte altre volte si è veduto che alla fine le assettano: hanno disegnato Nostro Signore e i Cardinali mandare allo imperadore il cardinale Farnese, e per quanto ritraggo stanno con dubbio assai che non gli sia osservata cosa nessuna di quelle che sono state promesse, e in su queste difficultà de'pagamenti i Lanzichenechi minacciano di ammazzarli, e dimandano gli siano dati in mano gli statichi, che ancora sono in Castello: e in effetto è una confusione che non si potrebbe immaginare.

Noi siamo stati oggi fermi in questo alloggiamento; domani andremo verso Sarteano castello de'Sanesi, con disegno, se le Vostre Signorie confermeranno la Lega, di temporeggiarsi quivi all'intorno, insino a tanto che gli inimici ci faccino qualche movimento; nè ci è stato verso a fare che si fermino in quello della Chiesa, perchè in effetto il Marchese non si è mai potuto rimuovere da questo pensiero, e tutto per fare utile a'soldati.

Il Provveditore viniziano ha avuto oggi danari da Vinegia, e dice volere accrescere tre o quattromila fanti, e ricorda che Vostre Signorie abbino il numero di cinquemila; i danari del Marchese sono restati indrieto, ma ci saranno fra quattro o cinque dì, e dice volere fare anche lui il medesimo.

XXXII.

Al Gonfaloniere.

Dello stesso giorno.

Perchè io ho notizia che Nostro Signore ha espedito brevi e Commissari a Parma e Piacenza per farli consegnare agl'imperiali, ho scritto di nuovo a'Governatori di quelle confortandoli a non ne fare niente, perchè sarebbe cosa di troppa importanza; e mi è parso mandarne il duplicato a V. S., acciocchè se per più certezza che le lettere andassino salve gli paressi da mandarle per qualche via, lo possa fare: se hanno

Parma e Piacenza, Bologna resta in malissimo termine; Cremona e Lodi in peggiore; però sarebbe cosa perniciosissima.

XXXIII.

A' Dieci.

24 giugno 1527.

Come scrissi a Vostre Signorie a' 21, che è l'ultima mia, che era deliberato di farsi, passammo non ier l'altro nel Sanese, e alloggiammo vicini alle Chiane a duo miglia presso a Cortona e a Chiusi; dove i Franzesi non hanno trovato lo avviamento che credevano, perchè le Castella circumvicine de' Sanesi hanno tutti qualche fante, e sono di sorte da non si pigliare a battaglia di mano; in modo che insino a ora hanno trovato più guadagno in quello delli amici che con li inimici; e inoltre per la difficultà che è di condurci le vettovaglie, se ne patisce assai, di modo che siamo constretti a levarci. Il Marchese mi disse stamani volersi accostare a Monte Pulciano per avere le vettovaglie commode e tenere fermo lo alloggiamento in quello di Siena. Io gl'ho risposto vivamente, che avvicinandosi a quello di Vostre Signorie non pensino di valersi da' sudditi loro di uno pane solo; ma che se si porranno in luogo che possino avere da Cortona e Monte Pulciano, e nondimeno non vi si accostino tanto che il paese nostro non sia danneggiato, di quelli luoghi si caverebbe

tutto quello che si potessi, ma non altrimenti; sanza che quando si vedrà che tenghino sì poco conto di Vostre Signorie, saranno causa di far fare loro altri pensieri; e certo a rimuoverlo da questo disegno non bisognava dirli manco. Mi sono ancora doluto col signor Federigo e con lui, che avendo Vostre Signorie desiderato per giuste cause che non si molesti il paese di Siena, tenghino più conto dello utile che sia per venire a'soldati sanza beneficio alcuno della impresa, che de' desiderii di Vostre Signorie; in modo che pare stasera hanno risoluto di ripassare domani le Chiane e andare a alloggiare vicini a Castello della Pieve, con animo di formare in quelle circumstanze uno alloggiamento per temporeggiarsi quanto si potrà, venendo, come presuppongono che abbia a venire, la confirmazione della Lega; e quando stiano fermi in questo disegno, sarà quello più che per ora si possa avere da loro, o sarà cosa da contentarsene; perchè non saranno in luogo da molestare quello di Vostre Signorie, non daranno noia a'Sanesi, a chi hanno fatto poco danno, e potranno attendere a rinforzare lo esercito, secondo che dicono volere fare.

Ebbi iersera avviso che Raffaello Girolami era non ier sera l'altra arrivato a Monte Pulciano: gl'ho mandato stamattina incontro la scorta, e lo aspetto domani in campo; e subito che arà fatto le risoluzioni a questi Signori, me ne verrò in costà. Ringrazio Vostre Signorie che m'hanno compiaciuto di questo onesto desiderio.

Di Roma dopo l'ultime mie non si intende altro, se non che la peste vi fa danno assai ne'Lanzichenechi massime, in modo che alla rassegna ne doverà mancare molti.

XXXIV.

Al Vescovo di Pola.

Firenze, 2 luglio 1527.

Ebbi iersera una di V. S. de' 25, la quale è stata prima in campo; e inteso quanto la scrive circa la suspizione nata in Ravenna delle genti della ill.ma Signoria [1], e le dimostrazioni fatte per il Governatore a questo effetto; gli dico che io ne sono stato malissimo contento, perchè quello presidio vi è più che necessario alla conservazione di Ravenna, e perchè è molto male conveniente che tanta prontezza quanta ha usata la ill.ma Signoria, e quivi e in luogo dove è bisognato, sia interpretata sinistramente; e che dove si debbino rendere grazie infinite, si usino simili termini. Ho subito scritto a mio fratello e al Governatore, che questi modi non potriano essere peggio in proposito, e che si governino di sorte che la ill.ma Signoria abbia a intendere, che l'animo e sincerità sua è molto bene cognosciuta; e ringrazio V. S. che tanto abbia operato che le genti non siano revocate; pregandola voglia fare intendere quanto questa cosa mi sia dispiaciuta, e la provvisione che io ho fatto; confortando a continuare in questo e nelle altre cose, secondo che ricercheranno i bisogni, in beneficio della Sedia Apostolica e della Santità di Nostro Signore.

---

[1] Della repubblica veneziana.

Il luogo di Ravenna proposto da V. S. per quelli Signori reverendissimi non potria a iudicio mio essere più in proposito per infiniti rispetti; però V. S. continui a farne instanza.

Ho inteso quanto V. S. scrive circa le cose di Bologna, di Parma e di Piacenza, e credo che quella arà poi sentito qualche titubazione di Bologna; dove se non si provvede potria succedere alla fine qualche disordine che ruinerebbe ogni cosa. Il modo che il Vicelocotenente abbia facultà di fare mille fanti, in caso che vi bisognino, saria il migliore che potessi essere; perchè si leverebbono tutte le difficultà che sono fatte dalla terra di non volere accettare fanti di altri; ed essendo forze dependenti dal Governatore, nessuno potria allegarle suspette. Il male di queste cose è, che alla prontezza della ill.ma Signoria non è corrisposto dal Marchese di altro che di parole: consente a tutti i ricordi che gli sono dati e alle provvisioni che si propongono, ma in fatto non ne eseguisce mai nessuna, in modo che è una desperazione avere a trattare seco; non so se farà di questa come delle altre, ma insino non ne vegga lo effetto, ne dubito; e pure è cosa che importa tanto, che si dovrebbe uscire dello ordinario.

Nostro Signore credo che a questa ora abbia espedito o sia per espedire Giuliano Leno con brevi a fare consegnare alli imperiali Parma e Piacenza; e perchè s'ha a credere che Sua Santità faccia questo più per necessità che per volontà, io vi mandai ieri uno mio per confortare i Governatori e alcuni principali di quelle terre a non ne fare niente; mostrando loro la buona disposizione della Lega a aiutarli, e con ordine che facessi ogni diligenza per intendere la resoluzione loro, e se desiderano soccorso alcuno e di che qualità; però si risolveranno bene.

Sua Santità si trova assai male contenta, perchè non ha speranza alcuna che dallo imperatore venga resoluzione che sia buona per lui, nè spera in altro che in questi soccorsi che ha inteso che vengono: pensava di avere a essere condotto presto a Gaeta, però tutto il favore che se gli può fare consiste in sollecitare le provvisioni, perchè ogni altra cosa gli sarà vana. È vero che è stato ristretto, e con molto più difficultà entra e esce, che non si faceva da principio: allegano farlo per causa della peste, ma non possono già con questa escusazione coprire delle altre inumanità e asperità che gli fanno: basta che Sua Santità non spera nella clemenza di altri più che speriamo noi.

PS. Poi che ebbi scritto il disopra, ho parlato col reverendissimo Ridolfi, quale trovo dispostissimo a unirsi con li altri, e si satisfa assai del luogo di Ravenna, e farà diligenza per persuadere li altri che sono di qua: ho ancora visto ora una lettera del conte Ugo al signor Oratore viniziano, che mostra le cose di Bologna essere in non mediocre pericolo; però tanto più è necessario di sollecitare che si faccia con effetto la provvisione del mandare danari per fare fanti, altrimenti seguirà qualche ruina.

Io sono per ancora qui, nè so risolvermi allo andare in Romagna, perchè la provincia è tutta disobbediente, nè vi è modo a mantenere le guardie che sono necessarie a conservare la autorità e obbedienza; e andarvi sanza speranza alcuna di potere fare frutto, sarebbe somma imprudenza. Se avessi provvisione da fermarvi il piede pure per uno mese, spererei riducere le cose in termine che la provincia si conserverebbe a divozione della Sede Apostolica e della Lega, e farebbe anche re-

putazione alle cose di Bologna; altrimenti dubito che tutto non vada in precipizio, perchè sono avvisato che i capi di tutta dua le parti tengono pratiche di mala natura.

XXXV.

Al Governatore di Parma.

Di villa, 7 luglio 1527.

Oltre a più lettere che io ho scritto a V. S. dopo il caso di Roma, quella avrà inteso più largamente quanto occorre per Castiglione mio cancelliere, quale pochi dì sono gli mandai a parlare, benchè in sustanza era quello medesimo che gl'avevo scritto per altre mie.

Ora gli significo come essendo arrivato a Siena messer Gian Bartolommeo Gattinara mandato dagli imperiali a tôrre il possesso di Parma e di Piacenza, e con lui è Giuliano Leno con uno Commissario Apostolico, è parso a'Signori della Lega non tardare più di fare qualche provvisione essenziale a quelle Città; considerando massime che li imperiali mirano assai a Parma, e quando intendino che la Lega non sia per abbandonarla, ne lasceranno da canto ogni pensiero. Però hanno espedito il signor capitano Maraviglia con la provvisione de'danari per fare mille fanti per guardia di quella Città; e perchè io so che la venuta sua non è a altro fine che per conservarla alla Sedia Apostolica, e la persona non potrebbe essere meglio qualificata nè

più a proposito di quella Città, mi è parso mandare in compagnia sua questo mio apportatore della presente, per fare intendere il tutto a Vostra Signoria e confortarla a fare ogni opera che il prefato Capitano non solo sia intromesso, ma ancora ricevuto e accarezzato come si conviene; e che quella magnifica Comunità si contenti che lui faccia il numero sopradetto di fanti per conservazione della terra. Il che sarà di tanta importanza, che nè gli imperatori nè altri penseranno a malignarvi, e la Città ne resterà sicurissima, e non ne riceverà disturbo alcuno, perchè i fanti saranno pagati, e viveranno a spese sue; e il signore Maraviglia promette di fargli osservare questo, e io sono certissimo che non ne mancherà; e quando non ne volessino tanto numero, almanco pigliarne parte, e quando pure per ora non si contentassino di averne alcuno, il signore Maraviglia si accorderà alla volontà sua, perchè è venuto per fare piacere e per beneficio a quella città, non per disturbarla. Ma io conforto quanto posso, che se ne pigli almeno qualche quantità, perchè per tutti i casi che potessino occorrere, l'avere prevenuto a trovarsi in qualche provvisione è sommamente a proposito, perchè non sempre s'ha tempo a farle. Insomma la venuta di Sua Signoria è causata da beneficio di quella Città e della Sedia Apostolica; però Vostra Signoria proceda come di sopra e si intenda bene seco, che lo troverà pieno di tanta discrezione e bontà, quanto sapessi desiderare.

La Cittadella non so come stia: sarebbe pure bene fussi in questi tempi bene guardata. Vostra Signoria potrà anche di questo parlare e intendersi seco; e il mostrare con lui buona intelligenza e unione ed essere una cosa medesima, sarà molto utile.

La peste in Roma fa grandissimo danno, in modo che de' Lanzichenechi massime è morto grandissimo numero, e tra tutti li imperiali sono mille divisioni, così dell' una nazione contro all' altra, come della gente contro a' capitani; nè si vede segno o ordine alcuno che siano per uscire a questi tempi in campagna, e male lo potranno fare sendo morti de' loro quanti ne sono.

XXXVI.

Al Cardinale Salviato.

Firenze, 16 luglio 1527.

La presente sarà per mandare a V. S. la alligata di suo padre [1], e farli intendere come Nostro Signore insino a ora è sano, se bene oltre alla peste grandissima che è in Roma, era cominciato qualche cosa in Castello; e delle cose sue sta con la medesima irresoluzione insino che non viene avviso della volontà di Cesare; della quale che avessi a essere buona si spererebbe più, se i soccorsi di Francia o le forze della Lega fussino più in essere che non sono; ma insino non si vegga questo, paiono troppo pericolose quelle deliberazioni che hanno a dipendere dalla mera volontà sua. Però il maggiore beneficio che per ora si possa fare a Sua Santità, a questa Città e a tutta Italia, è il sollecitare

---

[1] Iacopo Salviati.

che le forze di che è stato scritto di qua venghino più presto che si può, e con le provvisioni bene ordinate e da potere durare; perchè per le negligenze e perplessità che da tutti sono state usate insino al presente, le cose sono condotte in luogo che a ricuperarle non bisogna mediocre diligenza, spesa e forza; ma è necessario che per tutti si faccia l'ultimo conato, tanto più che lo esercito che ha ora la Lega, oltre a essere molto male condizionato di capi e pieno di tutti i disordini che possi avere un esercito, si trova tanto diminuito di gente, che io dubiterei molto che qua non avessimo travaglio assai e pieno di pericolo se li imperiali uscissino al presente di Roma; di che per avvisi che ci furono ieri ci è qualche dubbio. Nè è bastante il danno grande che ha avuto della peste, nè il tempo che ci hanno dato; perchè sempre è intervenuto in questa guerra che i disordini e le negligenze nostre non ci hanno mai lasciato approfittare di quelli beneficii che ci avevano portati li impedimenti e difficultà delli inimici; in modo che se non si piglia una forma nuova di vivere, abbiamo a aspettare che le cose abbino quello esito medesimo che si è veduto insino a ora.

Io mi partii di campo pochi dì sono, perchè non avevo che farvi, non vi essendo restate nè gente nè nome di Nostro Signore, e non vi essendo speranza alcuna di poterli fare beneficio insino non vi sono maggiori forze, e essendo constretto da molte necessità a partirmi. Sono per ancora qui, nè so se mi andrò in Romagna, che è in tanto disordine che arebbe bisogno di rimedio; ma la andata mia è vana, non avendo modo di mantenervi almanco il bracccio ordinario, sanza il quale andrei con pericolo certo e sanza nissuna speranza di fare servizio alle cose della Chiesa; ma dove

io mi sia, o qua o là, Vostra Signoria reverendissima potrà scrivermi per via del vescovo di Pola, che aranno buono ricapito, e accadendoli usare cifra, si faccia dare da Ruberto la prima sua.

Il cardinale Egidio e Vicarii sono a Vinegia; Como sopra il lago di Garda; Ancona era partito di Castello e si aspettava a Vinegia; il medesimo doverà fare Pisani, che dicono nuovamente essere fuggito di Castello; Cibo è a Massa, Ridolfi presso a Firenze; Cortona non so dove sia. Era stato ricordato e dal papa e dalla Signoria di Vinegia e da ognuno molti dì sono, che andassino a Bologna per mantenere più che si poteva l'autorità e il nome della Chiesa, e dare qualche speranza e forma allo Stato ecclesiastico, che è tutto in aria: non si è potuto insino a ora disporre Cibo a partire da Massa, allegando varie cause, che per non essere lungo non replico; in modo che io dubito o che questa provvisione non si farà, o che si farà dopo tempo.

Le cose qui della Città passano quiete; e se bene oltre a quello che suole portare seco ordinariamente la mutazione de'Governi, il malo consiglio del cardinale di Cortona in non volere restituire le fortezze di Pisa e Livorno fussi per dare causa a qualche disordine, mi persuado che tutto passerà bene ogni volta che la Città resti bene capace che Nostro Signore in qualunque tempo non sia mai per pensare a alterare il presente Governo; e Sua Santità dice largamente volerlo fare, e ne debbe essere confermata da tutti li amici e servitori, perchè ricerca così l'onore e utile suo, e con Dio e col mondo.

XXXVII.

Al Protonotario da Gambara.

Di Villa, 16 luglio 1527.

Ho avuto questa mattina una di Vostra Signoria de' 23; prima era mille anni non avevo avute sue; arà inteso in che grado restassino le cose di Nostro Signore: fu abbandonato vilmente da' soccorsi nostri, in modo che per necessità restò prigione, e sta in Castello con li reverendissimi aspettando la volontà di Cesare, che sarà o più larga o più stretta secondo procederanno li apparati di quelle due Maestà; però non si può fare per ora maggiore beneficio a Sua Santità, che sollecitare questi soccorsi, quali bisogna siano presti e gagliardi, altrimenti è ruinata tutta Italia. So che Vostra Signoria, che ci ha tanti interessi, non ne mancherà, governandosi nelli particulari secondo gli insegneranno i progressi delle cose, e la prego mi avvisi spesso di quanto succede indirizzando le sue in mano del reverendissimo Legato Salviati, e io farò sempre intendere gli avvisi suoi dove bisognerà; con patto però che delle cose di questa Città, che potessino attenere al particulare di Nostro Signore e di Casa sua, non mi scriva mai niente, benchè sono certo non potria scrivere cosa che offendessi persona; perchè la intenzione di Sua Santità è per qualunque fortuna che gli torni, non alterare mai il presente Governo, e quando pensassi altrimenti, sarebbe consiglio molto imprudente.

Io partii pochi dì sono di campo constretto da molte cause, nè vi è restato forze o arme della Chiesa: me ne andrò forse in Romagna, e sanza forse, se arò tante provvisioni che bastino a tenermivi, che insino a ora mi mancano. E di nuovo ricordo a Vostra Signoria lo scrivermi spesso, o per via del Legato Salviati o per via del Vescovo di Pola; e come quello che frescamente sono venuto di campo, ricordo amorevolmente a Vostra Signoria che più parcamente laudi quelli dua Capitani, che la m'ha scritto, perchè gli faranno poco onore, e manco il giovane che il vecchio.

XXXVIII.

Allo Spina.

Di Villa, 18 luglio 1527.

Quanto alla venuta mia, se qualche dì fa ci fussi stata questa bontà di volere aiutare le cose della provincia in beneficio di Nostro Signore, o questa prudenza di cognoscere che non si sarebbe speso uno quattrino, che non fussi stato di utilità a Iacopo Salviati di uno carlino, sarebbono le cose in termini che con grandissima facilità si sarebbono sostenute; dove ora sono difficultate tanto, che Dio voglia che ogni provvisione non sia tardi.

Io quanto a me soprassederei molto volentieri di venirvi, insino a tanto che di Spagna venissi qualche resoluzione sopra le cose di Nostro Signore, la quale

non può tardare troppi dì; perchè conosco venire a una impresa piena di fatica e di difficultà, e da non sperare di averne onore, nondimeno, perchè tutto dì ne sono sollecitato da Sua Santità e da Iacopo, e per non mancare al debito mio, e perchè crederei pure che la venuta mia, venendovi come si debbe, potessi partorire qualche bene, mi risolvo a venire di presente, pure che io sia certificato di essere aiutato di sorte che io possa starvi col braccio ordinario. Sanza il quale, se io e li altri non abbiamo avuto ardire di starvi ne'tempi tranquilli e nella pace, anzi è stato chi ha domandato allora molto più, mi pare non sarà tenuta dimanda grande se ora in tanti travagli e tanta declinazione io non dimandi più; e chiamo il braccio ordinario la guardia de'Tedeschi, i quali se io non potessi avere ora che intendo essersene partita la maggiore parte, mi servirei di Italiani in luogo di quelli che mancano. La spesa che questo importi, la sapete meglio di me, e non accade che io ve la dica; ma vi dico bene che in su parole generali, e in su essermi offerto che si farà quello che si potrà, non sono per muovermi, nè per imbarcarmi; però esaminate voi bene quello che potete o volete fare in ogni caso, cioè se i sali non saranno levati, se ne sarà levata una parte e non tutti; se saranno levati quelli da Cervia, e non quelli dal porto Cesenatico, che intendo essere buona quantità; se i sali fussino levati tutti e di ogni luogo, nel quale caso si potrebbe fare disegnare delle tratte o di qualche altro emolumento; e avvisatemi resolutamente, perchè dalla risposta dependerà la resoluzione mia. La quale è in effetto di venire subito, se arò certezza della provvisione detta di sopra, altrimenti differirò insino a tanto che venghino queste resoluzioni di Spagna; e vi ricordo

che insino a tanto che io sia di là, si dia qualche forma che almanco il vescovo di Casale abbia qualche poco di braccio da starvi.

XXXIX.

Al Vescovo di Pola.

Di Villa, 30 luglio 1527.

Ho visto quanto la Signoria ill.ma [1] ha resoluto per ultimo a V. S. circa le cose de' sali, e poi che sono fermi in questo, non si può più, nè volerne più che voglino loro: farassi opera perchè si abbia quella provvisione che prudentemente ricorda Vostra Signoria; e se pure persisteranno in conducerli, e vi sia ordine a avere li millecinquecento ducati, quella al tempo se ne ricordi.

Ringrazio V. S. delle nuove, e certo se ora venendo monsignore di Lautrech con tante forze, ed essendo li inimici a comparazione sua assai deboli, non si fa qualche buono effetto, resteranno disperate le cose di Italia, però tanto più che non hanno avuto i primi; e così piaccia a Dio di avere ora mai misericordia di questa povera Italia.

Il reverendissimo Cibo come arà inteso V. S. venne a Bologna; non so quello che risolveranno di fare li

---

[1] Della repubblica veneziana.

altri reverendissimi ; ma la unione loro per le cose di Romagna e di tutto lo Stato della Chiesa sarebbe molto a proposito.

Ebbi la di V. S. de'15, con la copia di quella del duca di Urbino alla ill.ma Signoria; parmi che questa suspizione e questi sdegni siano tanto innanzi, che è impossibile stiano molto così, o stando non faccino qualche disordine. È stata sempre la fortuna di questa impresa, che tutte le provvisioni buone si sono fatte, ma sempre più tardi che non sarebbe stato il bisogno.

Non mi pare che V. S. possa errare a scrivere a messer Massimo, secondo li ha scritto quelli dua vescovi ; perchè da qualche dì in qua è per molti rispetti più difficile lo scrivere di qua che non era a'dì passati, nè per questo cesserò io secondo le commodità che arò di fare il debito; e V. S. mi scriva non per altra via che per quella dello Oratore veneto, perchè le altre sono più incerte. Se il Sanga si trova più quivi, V. S. la prego si degni raccomandarmi a lui; e la prego faccia dare il piego alligato a Lorenzo Strozzi.

XL.

A Luigi Guicciardini suo Fratello

Firenze, 22 ottobre, 1527.

Io non andai in Romagna perchè nacquono molte difficultà che sarebbe lungo a scriverle, nè credo se altro non accade andarvi per ora. Sono venuto oggi in

Firenze perchè costoro [1] hanno voluto che insieme con molti altri io presti certi danari, e domani me ne tornerò a Finocchieto [2] dove aspetto la Maria [3], ma con poca allegrezza; perchè abbiamo manco la nostra Lucrezia la quale si ammalò a Castrocaro di dua terzane, e alla fine ha avuto uno grandissimo rovescio di scesa che l'ha finita: che disgrazia non aspettata. La peste qua va pure allentando di nuovo, il dì dalle quattro alle sei case, e tra gli spedali e tutto ne morì 40, in modo che come raffreddassi qualche poco si spera diminuirà assai, che a Dio piaccia.

Le cose di Roma si stanno al medesimo: i Lanzichenechi vogliono danari, e minacciano ogni dì di ammazzare gli statichi,

Di Lombardia dopo la presa di Pavia non si sa ancora il certo se Lautrech andrà a Milano, come consigliano i Viniziani; o se pure andrà innanzi alla volta di Roma, di che di Francia è sollecitato forte. Antonio Francesco scrive sì di rado che costoro sono malissimo avvisati, in modo che le nuove de' vetturali non sono loro vecchie.

---

[1] Quelli del Governo.
[2] Luogo posseduto dalla famiglia Guicciardini.
[3] Maria di Alamanno Salviati sua moglie.

XLI.

Al fratello Luigi.

Firenze, 10 novembre 1527.

Venni non ierlaltro in Firenze, dove insino a ierisera non era certezza alcuna che facessino i Franzesi circa al venire innanzi; nè anche delle cose di Roma, sebbene ci fussi qualche avviso che il papa aveva accordato, o era per accordare cogli imperiali, quali lo lasciavano in libertà, avendo da lui danari e restando in mano loro non so che fortezze, pure non venne il certo; ma la pratica debbe essere stretta. Stassi con speranza assai che il cardinale Farnese e gl'imbasciatori della Lega, che sono a Ferrara, tirino il Duca nella Lega; non so se riuscirà: questo inteso ieri, non so se poi oggi ci è stato altro: tornerommene non accadendo altro domani a Finocchieto, con animo di ridurmi per tutto questo mese con la brigata al Tovaglia o qui, se la peste continua di diminuire come ha cominciato, e come credo farà raffreddandosi un poco più. Ne ho da dirvi altro che raccomandarmi a voi; nè scrivo a messer Niccolò [1] perchè non saprei che dirgli altro che la ricevuta di una sua.

---

[1] Suo nipote, figlio di Luigi.

XLII.

Al fratello Luigi.

Finocchieto, 24 novembre 1527.

Io ebbi ieri una vostra de' 16, e non vi scrivo nuove perchè n'ho poche, e credo gli altri non ne abbino molte, perchè i Franzesi pochi dì fa si stavano fermi, e non so bene la causa; ma di tre partiti che avevano, che era o di andare innanzi o di stringere Milano o di perdere tempo, mi pare che abbino eletto il peggio; in modo che io ho paura assai che questa impresa non abbia il medesimo fine dell'altre, perchè di tutte le fortune grandissime di Cesare, la maggiore è stata che ha avuto sempre a fare con inimici che hanno avuto poco cervello o poco animo.

Di Roma si è dato molto per certo lo accordo degli imperiali col papa con la sua liberazione; la esecuzione non si è ancora vista; non so se proceda perchè siano simulazioni, o perchè il papa non abbia ancora a ordine i danari che di presente aveva a dare alla gente; i quali non so quanti siano, nè che altre siano le condizioni dello accordo.

Il duca di Ferrara accordò pure con la Lega; in che ha ingannato molti, e dubito non abbia anche ingannato sè, che mi dispiacerebbe per beneficio della Lega, nella vittoria della quale consiste la salute nostra. Trattavasi lo accordo universale in Spagna, nella quale pratica è da temere che il Re non pensi tanto alla liberazione de' figliuoli, che si ricordi poco degl' inte-

ressi di altri; e questo dico in caso che Cesare non abbia modo a fare venire nuovi tedeschi in Italia; perchè in tal caso uccellerà ognuno con le pratiche, e alla fine farà il fatto suo, in modo che a me pare che noi abbiamo bisogno più che mai dello aiuto di Dio.

Io ho fatto nettare e profumare quanto ho potuto la casa mia del Tovaglia e così fo continuamente; e già scambiatovi tre mane [1] di persone a abitarvi, in modo che penso che ora mai vi si potrà tornare sicuramente; massime che nella camera dove morì Marco, farò mettere tutte le robe che erano in casa, e non ostante che dapoi e ora vi si abiti e dorma, la farò stare serrata per qualche mese; e perchè qui è stanza strana, penso non accadendo altro ridurmi quivi fra sei o otto dì con la brigata: e appressandomi a Firenze vi scriverò più spesso potrò.

XLIII.

Al fratello Luigi, a Poppiano.

Firenze, 8 maggio 1528.

Non vi scrissi non ierlaltro perchè stetti poco in Firenze, nè ieri perchè non ebbi apportatore; e quanto alla cosa che voi sapete non si può più parlare del primo nè del secondo disegno, perchè l'amico m' ha

---

[1] Sta per mani.

detto che è stato colorito per altri; pure che ancora nella medesima bottega è della medesima mercanzia, che fiuterà destramente se ci è da fare disegno: a che io risposi che vi avviserei di tutto, non strignendo altrimenti al ragionamento perchè credo sarà vano.

La peste fa qui circa quattro case il dì, e non pare in effetto si voglia spegnere; e se bene non fa maggiore progresso, pure il vedere queste reliquie vive e più presto con qualche augumento da sei dì in qua, non lascia assicurarne gli animi totalmente; ci è bene gente assai e se ne fa poca guardia.

Ragionasi di nuovo accatto di settanta o ottantamila ducati, con autorità di dividere le poste non passando per ciascuna ducati ducentocinquanta, nè manco di sei; e le poste si intende quelle che sono sotto la decima, in modo che il dubbio di Iacopo era superfluo; questo è il disegno che si è concluso nelle pratiche, ora non so come correrà per i Consigli o Collegi [1].

Del Gonfaloniere futuro si parla assai e sì diversamente che non mi pare si possa farne giudicio, massime essendo cosa che può facilmente variare dagli accidenti che nasceranno: dicesi il forse o di quello che vi è ora, o del Carduccio; e anche di Tommaso Soderini.

Feciensi gli Ottanta; n'ho inteso pochi, ma mi è stato detto sono tutti bene confidenti allo Stato, e sono fra più spicciolati che di casato [2]; in casa non è nessuno, nè in casa i Capponi, che vi andò a partito Giuliano

---

[1] Vedi il libro citato l'*Arte di Stato*.

[2] Intendasi di famiglie notabili.

e Francesco di Luca: potestà di Pisa Francesco Falconieri; Capitano di Arezzo messer Francesco Nelli.

Tommaso Soderini si dice ha maritato una figliuola di Baccio Ginori; e credo sia vero, e si dice anche n'ha maritato un'altra, ma non so bene a chi: il figliuolo tolse quella di Alfonso; non s' intende con che dota: e non fu vero che il figliuolo di Luigi Strozzi si facessi frate.

I Consoli de'Mercatanti corsano la cosa dello Spedalingo in sino appresso al palio; e l'ultimo dì dello uficio loro non potendo avere nè Larione nè me, proposono in una pratica di sospenderci tutta dua dallo uficio, e non essendo consigliati, lo messono a partito in Consiglio per via di parere; ebbono poche fave e ne sono stati uccellati da ognuno: ragionossi ancora di farci una multa, che ne fu autore Alfonso Strozzi: le cause del cassare lo Spedalingo erano niente come prima.

Levossi lo appello dalla Quarantia, e si fortificò il modo del procedere in molti capi, allargandogli ancora la bocca, in modo che le querele vi andranno più facilmente che prima.

Ci è avviso certo da Orvieto, con copia di lettere che scrive là da Gaeta il cardinale Colonna, che gl'imperiali con le galee andorono a assaltare la armata franzese, e per vincerla più al sicuro vi montò su Don Ugo, il marchese del Guasto e molti Capitani, e circa a ottocento fanti de'migliori del campo. La battaglia fu grandissima e con terribile occisione da ogni banda; finalmente furono rotti gl'imperiali, morto Don Ugo, Cesare Feramosca e Pietro Vita Capitano spagnolo da conto; preso il Marchese, Ascanio Colonna e Camillo Colonna, in modo che hanno avuto una grande botta; non ce ne era ancora ieri avviso di campo, nè si sa se questa

cosa partorirà agl' imperiali maggiore disordine. Erano tutti in Napoli, eccetto duemila spagnuoli che sono alloggiati in sul monte presso a Napoli, quale hanno fortificato gagliardamente; e si giudicava bisognassi fondarsi in sul consumargli, non in sul forzargli: intendevasi vi hanno grano per tre mesi, poco vino e altre vettovaglie, in modo che là sono in molta declinazione.

Da Venezia, Ferrara e altri luoghi confermavano insino a ieri gli avvisi della venuta de' Lanzichenechi, in modo si crede passeranno presto; nè è infino a ora in Lombardia provvisione da opporsegli in luogo alcuno, nè anche intendo disegno da sperare vi abbia a essere, nè so dirvene altro. Si è detto questo pubblicamente, che il papa ha mandato loro danari, e gli sollecita al venire, ma oltre a non essere cosa verisimile, intendo è falso: nè credo che a altri dispiaccia manco la vittoria di Cesare che a noi.

Messer Niccolò è ricercato per conto della causa de' pupilli, e per questo e per le altre sue faccende, non sarebbe se non bene dessi una volta in qua, con animo di fermarcisi se la peste non multiplica, perchè gli altri Dottori ci sono tutti, e il suo è esercizio che ricerca lo stare fermo a bottega.

XLIV.

Al fratello Luigi.

Firenze, 13 maggio 1528.

Io vi scrissi a'dì passati lungamente; ora ho da dirvi che i Collegi vollono che la imposizione fussi libera: e così bisognò si formasse la provvisione, la quale stamani si è vinta negli Ottanta, e non si fa dubbio che domani si vincerà in Consiglio (1). S' hanno a fare i sette ufficiali, che ognuno ha a porre; e gittato in terra le quattro maggiori somme e le quattro minori, s'hanno a tôrre le tre di mezzo sterzandole. Hanno a porre settantamila ducati, a chi e come parrà loro, e con autorità di dividere le poste: chi pagherà n'ha interesse dal Comune e riceve cinque per cento, e si potrà farne dote a fiorino per fiorino. S'hanno anche a fare cinque ufficiali di vendite, con grande autorità di vendere e strignere in ogni modo i debitori delle gravezze (2).

I Lanzichenechi per gli ultimi avvisi pareva si dirizzassino al cammino di Vicenza; erano di qua da Trento dodici miglia: in effetto vengono e in grosso numero; nè in Lombardia è provvisione se non per

(1) Consiglio Grande, Consiglio degli Ottanta; i Collegi erano un piccolo Consiglio, dove come in quelli di pratica o di credenza, si pigliava soltanto il parere e non la deliberazione.

(2) Intorno ai vari modi d'imposizione, veggasi quanto abbiamo detto nell'opera *La Scienza e l'Arte di Stato;* Firenze, Le Monnier.

guardare le terre. Il re di Francia ha speranza di mandare Lanzichenechi, che se lo farà, fia cosa molto lunga al bisogno presente, in modo che abbiamo da pregare Dio di buono cuore che ci aiuti.

Lorenzo Segni rifiutò, e stasera doveranno fare lo scambio, e forse uno Commessario in Lombardia; che credo disegnino dare qualche soccorso a' Viniziani che lo dimandano con istanza. In Chiusi dicevasi sono entrati certi de' loro fuorusciti, dubitasi con favore del papa; e questa cosa fu più presto detta qua che altro. Dio ci aiuti che n'abbiamo bisogno.

La rotta della armata imperiale fu vera, e così il danno che si scrisse, è maggiore; pure si vede poco ordine di sforzare Napoli; e il vincerlo per la fame sarà lungo. Doverassi ora ogni dì intendere il progresso di questi Lanzichenechi, che è quello che importa.

Dite a messer Niccolò che oggi è stato qui ser Giuliano e Pippo Gondi, e fanno istanza del ritorno suo per la causa de' pupilli. La peste da qualche dì in qua ha ritocco, ogni dì dalle cinque alle sei case, in modo chè oltre agli altri affanni e' non si mancherà anche di questo. Vedete in quante difficoltà si truova questa povera Città. E a voi mi raccomando.

XLV.

Al medesimo.

Da Santa Margherita, 19 maggio 1528.

I Lanzichenechi si intende sono in Veronese; non so già i particolari del numero e del disegno loro, e credo che anche se ne sappia poco qui per altri: opposizione non hanno in Lombardia; nè di Francia altro che disegni lunghi e incerti. Ci è avviso che Antonio de Leva ha preso Pavia; non è bene certificato, ma si crede e sarà stato con trattato: si intende anche che a Gaeta sono venuti non so che legni di Spagna, dove sarà qualche fante; non credo però sia numero d'importanza. Del papa si ha sospetto assai; pure insino a ora non se n'ha riscontro tale che si debba credere, essendo per le condizioni sue e per ogni altra ragione in questo troppo male verisimile.

Stamani andorono a partito in Consiglio per avere benefizio molti che nella linea loro pretendono averlo [1]: non ne vinse nessuno da 65 in fuora: domattina ne faranno forse un'altra frucata di quegli che ebbono il beneficio da' Medici; e sono buone provvisioni per riempiere quello che ci ha tolto la peste; e secondo le regole

---

[1] Avere cioè il beneficio di far parte del Consiglio Grande: ora i cittadini beneficiati erano quelli, i quali, o il loro padre o avo, erano stati dei seduti o veduti in uno dei tre maggiori Offici della Repubblica.

della agricultura, dove vengono su le piante nuove, sogliono seccarsi le vecchie.

Gli ufficiali dello accatto cominciano a fare lo officio: non hanno autorità di dividere le poste, se bene io scrissi per l'altra il contrario. Io credo sia necessario che voi vi riduciate in qua e che noi pigliamo modo di aiutarci e fare intendere i casi nostri, nè credo sia da differire, perchè cominceranno a udire; però arò chiaro intendere la resoluzione vostra: sarà gravezza, a giudicio di ognuno, si userà qualche volta; però tanta più diligenza ci bisogna, e a voi mi raccomando.

ALTRA AL FRATELLO GIROLAMO.

Tu intenderai le nuove per il disopra: credo sia bene che per conto dello accatto tu non differisca a venire in qua, così doverrebbe fare Luigi, perchè è cosa che merita il pregio che vi si usi diligenza e quanto si può, benchè credo che o per una via o per una altra abbiamo a consumare tutto il nostro: pure è da differirsi quanto l'uomo può.

XLVI.

AL FRATELLO LUIGI, A CASTROCARO.

Parma, 19 gennaio 1529.

A'dì passati alcuni fanti, che erano col signore Francesco Del Monte la guardia di questa terra, se ne fuggirono con parte della paga: i nomi loro intenderete

da ser Lazzaro esibitore della presente, e oltre al fuggirsi feciono certo atto, di sorte che in quello tempo avendo li inimici alle mura, per loro non mancò che questa terra quasi non si perdessi. Però vi prego fare che loro restituischino detti danari, e quando con fare dare loro qualche tratto di corda ne facessi qualche dimostrazione che dessino esempio alli altri, me ne farete grandissimo piacere; perchè invero il caso fu di troppa importanza e da non lasciarlo passare così di leggieri, acciochè imparino per un'altra volta.

Da questi tristi non mancò il farci perdere la terra, che mai veddi uno atto di tanta iniquità e di tanta crudeltà. Vi prego quanto posso ne facciate tale dimostrazione che sia esempio agl'altri.

XLVII.

Ai fratelli Luigi e Jacopo, in Firenze.

Dal Casentino, 20 settembre 1529.

Io avevo risoluto dopo molte perplessità tornare alla fine ieri in Firenze, secondo che avevo avvisato venerdì, e a questo effetto venni a trovare Alessandro de'Pazzi alla Torre luogo suo, per fare pruova di conducere ancora lui, quale sapeva ne stava molto sospeso; e essendo ancora lui resolutosi al medesimo, avevamo già desinato e in sul montare a cavallo per venire, quando avemo nuova della perdita di Cortona e che Arezzo era stato abbandonato da'nostri soldati. Le quali parendoci importanti e da fare multiplicare il pericolo

che abbiamo tenuto, in luogo di venire costà ci gittammo alla via del Casentino, e insieme Giovanni Corsi, quale trovamo con Alessandro, risoluti se la necessità non ci cacciassi a non uscire del dominio nè andare in luogo che possi dare sospetto. Sono certo n'arete preso ammirazione, atteso massime l'avere io avvisato del contrario; ma voi sapete anche che questo non è nato da altro che da timore, perchè se io cognoscessi potere col stare in Firenze fare frutto alcuno alla Città e alla libertà sua, Dio sa che io vi metterei la propria vita così volentieri come facessi ogn'altro cittadino; e se pure, poi che io non posso giovargli, io non mi trovassi sottoposto se non a quelli pericoli che corre l'universale degli altri cittadini, non arei mai pensato a discostarmene. Ma mi pare bene strano rinchiudermi in uno luogo dove s'abbino a correre i pericoli universali e particulari, perchè s'ha notizia delle minacce che molti hanno fatto e fanno contro a chi è a sospetto; e quello che spaventa più è che ne'Magistrati e nelle pratiche si è più volte parlato di sostenercigli [1]; e se bene per le azioni mie passate e per il modo del vivere mio, se fussi bene considerato, io non dovessi essere in questo concetto, pure non è che di me non si sia avuta altra opinione. Le quali cose considerando ho eletto per minore male questa disubbidienza, se disubbidienza merita essere chiamata quello che si fa non per disprezzo de'Magistrati, non per disegno o voluntà di fare male; ma solamente per timore a mio giudicio necessario, forse imprudente, ma sanza dubbio non maligno, sperando che la bontà de'Magistrati abbia a interpretare la

---

[1] Metterli in stato di accusa dopo averli detenuti.

cosa giustamente e clementemente, nè mai attribuire la causa a altro che a quello che la si è. È parso a Alessandro e a Giovanni che insieme s' inviamo a' vostri Eccelsi Signori, allegando brevemente le cagioni della partita nostra; e io poi che mi ero abbattuto in compagnia loro, non ho voluto discostarmi da scrivere anche in compagnia; ma essendo le ragioni di ognuno particulari, ho voluto scrivervi particularmente, acciocchè in mia giustificazione ve ne serviate pubblicaemnte e privatamente dove bisogna, conchiudendovi che io non ho mancato di venire se non per paura. Sono venuto qua perchè la occasione mi ci ha portato, e volentieri quando mi fussi accennato che io andassi più presto in altro luogo, vi anderei, perchè io desidero ubbidire e essere tenuto quello che io sono; e mi confido nella benignità della Signoria e degli Spettabili Otto, alla quale mi sono voluto più presto rimettere, che agli accidenti che possono nascere in questi frangenti. Vi prego ne facciate fede in quel modo e dove bisogna, nè vi dimentichiate di quegli offici che si convengono a fare per i fratelli.

XLVIII.

Al fratello Luigi, in Pisa.

Bologaa, 3-4 dicembre 1529.

Io ho una vostra de'24 del passato, che è la prima ho avuto dipoi partimmo di Firenze; della quale ho avuto da uno canto piacere intendendo voi state bene

della persona e così la brigata vostra, e il medesimo della Costanza con la sua; da altro ho avuto dispiacere grandissimo per intendere i danni vostri e degli altri, e la condizione in che si truova tutto il contado; che sono cose da fare crepare il cuore a ognuno che è nato in quella Città, e più a chi si truova non avere participato in cagione alcuna di tanti malì; e nondiméno sentirne più che la parte sua, e quello che è peggio non vedendo fine alcuno di tempesta sì crudele, poichè da ogni banda cresce la durata.

Queste genti nuove che vengono hanno passato Po e tuttavia camminano, e così le artiglierie, e non credo che chi ha a disporre di questa impresa sia per mancare di cosa alcuna; e quello che è peggio l'accordo de'Viniziani e Duca con Cesare si può dare quasi concluso, in modo che non solo Cesare non si sconcia a mandare in Toscana questa gente, ma gli viene commodo svernarvela, anzi mandarvi tutte quelle gli restano in Lombardia, che sono cinque o seimila fanti oltre a quelle che vengono; perchè l'accordo si ragiona che sia restituise al duca Francesco tutto lo Stato di Milano pagando a Cesare in uno anno trecento mila scudi, e di più quattrocento mila per quello resta debitore della investitura, cioè cinquanta mila scudi l'anno. Viniziani gli pagono ancora loro certa quantità di danari, non molti, e restituiscono al papa Ravenna e Cervia; e tutti insieme faranno una Lega a difesa degli Stati di Italia contra quoscumque, in modo che a Cesare non resterà facultà di tenere gente in Lombardia, e gli viene bene scaricarle in Toscana. La incoronazione sua non si farà qui, ma a Roma, e si crede andrà insino a Napoli per dare forma alle cose del Regno; sì che vedete a che speranza sia chi pensa che vada nella Magna.

Io per ancora sono qua, nè ho voluto intraprendere faccenda alcuna, e Dio sa se dove n' ho avuto occasione ho fatto buono officio per la Città; e prestatemi fede che se a Firenze l'avessino voluta intendere bene, le cose si acconciavano con poca difficultà e in modo che la Città restava libera e bene assicurata di mantenere la libertà; ma credo come voi dite che la suspizione di qualche inganno sia stata causa non abbino prestato orecchi. E in verità non è da maravigliarsi che gli animi siano pieni di sospetto, ma non ci è già più la medesima disposizione, e a giudicio mio manco è per esserci ogni dì; in modo che poi che qua non si può fare bene alcuno, e che io sono risoluto durante questa diavoleria non pigliare maneggio alcuno, arei forse fatto pensiero di levarmi di qua, se non dubitassi essere poi con uno comandamento generale o particolare stretto a tornare a Firenze; il che non voglio fare in modo alcuno, e così preso il disegno di levarmi di qua senza frutto. Parlaine con Iacopo alla partita sua, quale restò di avvisarmi della disposizione vi trovava; nè insino a ora l'ha fatto, il che interpreto proceda avergli trovati in sulla medesima fantasia di volere sforzare gl'uomini a tornare a Firenze e essere poi necessitati a sostenere i sospetti. Vi prego bene che se manderanno il bando generale, che ognuno fra certo termine torni a Firenze, o a me fussi fatta citazione particulare, me ne avvisiate subito per uomo a posta, perchè mi importa assai saperlo il più presto si può.

Francesco Vettori ebbe più dì sono il comandamento di ritornare finita la imbascieria, e per essere indisposto di certa indisposizione che gl' impedisce il cavalcare, non è andato, ma ha mandato a Firenze la

fede di dua medici: non so se la accetteranno. Insomma questo è uno giuoco che batte ora universalmente la nazione nostra, nè ci sarà nessuno che o per uno verso o per uno altro non resti rovinato: sono fati delle Città. Bisogna avere pazienza, nè si maravigliare se questa tempesta che ha cercato tutta Italia sia venuta alla fine a cercare anche noi. Non so che dirvi altro se non che a voi mi raccomando.

Tenuta a'dì 4; e oggi per lettere di Iacopo ho avviso della querela statami posta, e che gli Otto mi hanno citato, e che non crede vi sia rimedio la non vada alla Quarentia; e mi conforta molto per parte di Niccolò di Braccio, e perciò che io comparisca, per essere la querela cosa sanza fondamento; o almanco che io vada a Lucca sperando che il levarmi di qua possa alleggerire la contumacia. Io quanto allo andare a Firenze mi risolvo insino a ora a non lo fare, e che i pericoli presenti, e pel pubblico e pel mio privato, mi paiono molto maggiori che non erano quando io mi partii; ma del venire a Lucca e levarmi di qua non fo difficultà, quando credessi mi bastassi, che non comparendo, non lo credo; perchè sendo a Lucca non potrò scusare la contumacia se non con quelle ragioni che si vede non sono accettate; poichè fanno tanta instanza che ognuno, massime chi ha nome di danaroso, torni; ma mi saprebbe bene male, venendovi sanza frutto, non acconciare di costà e guastare di qua; pure omnibus computatis mi risolvo insino a ora a venire, e credo potere partire di qua fra tre o quattro dì, che prima non posso, perchè mi bisogna venire con gli occhi aperti per molti conti; tanto è che noi siamo tutti in uno bello labirinto, e chi è fuora non ha a avere invidia a quelli di drento, et e converso.

Oggi si è intesa la elezione di Raffaello [1] per nuovo Gonfaloniere; Dio ci dia grazia sia stata fatta in buono punto; io giudico abbino eletto bene, benchè non mi apponendo più di cosa alcuna, non mi ci voglio fondare se non quanto si vedrà alla giornata.

Le genti intanto camminano, e parlando io iersera col papa, che erano molti dì non gl'avevo parlato, ritraggo le cose andare più che mai calde e che di qua nihil reliqui fiet. Dio ci aiuti.

Intendo che Ruberto fu citato, molti dì sono, anche lui con una querela, nè credo abbia a comparire; e poi che non è in corte del papa, lo esemplo della sua farebbe lume a me. Io penso, allora che voi riceverete questa, essere a cammino; pure se caso alcuno mi dasse, il che non credo, non è se non bene che mi avvisiate quello succeda e mi diciate la vostra opinione, cioè del venire a Lucca, che a Firenze non penso; e quando vi importi, mandatemi uno a posta, che non costerà tanto, che quando bene fussi tardi come io tengo per certo sarà, importi molto intra tante altre spese.

---

(1) Raffaello Girolami.

XLIX.

Al fratello Luigi, in Pisa.

Bologna, 14 dicembre 1529.

Io ho la vostra brieve del primo, per la quale intendo quanto scrivete circa la querela mia, di che prima aveva avuto avviso da Iacopo; ed ero risoluto a non comparire parendomi averne giustissime cagioni, ma ben volevo, perchè lui me ne confortava, ridurmi a Lucca, acciocchè la contumacia fussi più scusata; ma essendo sopravvenuta questa deliberazione che una parte di questa gente sbocchi per il cammino della montagna o in Valdinievole o in quello di Lucca, e che a Lucca venga per conto del papa l'abate Negro e un altro per lo imperatore per starvi fermi e favorire le cose del campo, non mi è parso venirvi in modo alcuno. Perchè oltre al pericolo del cammino, vedendo come sono fatti in Firenze, se mi vedessino venire in costà quando queste genti, n'arei mille carichi, e la stanza mia la darebbe più ombra che non da qua; però avevo scritto agli Otto giustificando le azioni mie passate, e dando generalmente conto del vivere mio continuato in qualunque tempo; e in spezie le cagioni della partita mia di Firenze, il modo con che io mi scontrai nel papa a Rimini, e lo essere venuto a Bologna a richiesta de'quattro imbasciatori, e quella cosa che allora si scrisse essermici poi fermo per potere male andare sanza pericolo, e con disegno di restarmi qui se il papa partiva presto, come fu opinione universale che avessi a fare.

E così la deliberazione di andare a Lucca e la causa perchè io non sono andato, pensando lì mi facessino salvocondotto di ridurmi per qualche dì nel Commissariato di Castrocaro, donde piglierei forse animo a comparire personalmente; e offerendomi in ogni caso, se la stanza mia qua dispiacessi loro, dove io non sono a servizio del papa nè mi travaglio in faccenda alcuna, che andrei in qualunque luogo loro mi disegnassino. Non dubito non varrà niente, poichè si vive così, e tanto più intendendo che di nuovo hanno mandato bando che ciascuno che è fuora del ducato [1] torni in Firenze; e avendoci più settimane sono acconcio l'animo, mi parrà tanto minore fatica, e massime non si potendo sperare più che a Firenze, seguiti che vuole, abbia, a essere condizione di vivere tollerabile. Di andarvi voi per conto mio, nè anche per conto vostro quando io fussi comandato, non vi conforto; perchè mi pare troppo pericoloso, e perchè ordinariamente, cioè sanza morte o miracoli, non si può aspettare altro che fine tristissimo di quelle cose.

Le nuove scrivo lungamente a Gherardo Bartolini, al quale ho detto vi mostri la lettera; e mi pare che a ogni modo se costì non viene altra provvisione che vi si sia, le donne si levino di Pisa, che non dubitate saranno sicure a Lucca; e costì non si starà sanza pericolo, se non ora così di propinquo, sarà presto; però se non vi si fa provvisione gagliarda, di sorte che basti, scrivo a Gherardo che le si levino, ma che ne conferisca con voi.

---

[1] Qui sta pel territorio del Dominio fiorentino.

L.

AL FRATELLO LUIGI, IN PISA.

Bologna, 19 dicembre 1529.

Per la vostra dei 13 avuta ieri, intendo quanto scrivete circa la querela mia e il parere vostro del venire mio a Lucca. Io essendone confortato per lettere di Iacopo, pensai da principio volervi venire, non tanto per speranza m'avessi a giovare contro a tanta rabbia, quanto per avere questa giustificazione; e perchè chi mi aiutava in Firenze non potessi dire che io non tenessi conto de' ricordi loro, e se mi fussi assicurato farlo per il cammino di Pistoia, vi venivo in ogni modo; ma mi pareva bene fatica farlo per le montagne del ducato di Firenze, perchè non vi potevo andare sanza qualche pericolo per le cose ho maneggiate in quelle bande; però scrissi a Iacopo chiedendo mi facessi avere uno salvocondotto dagli Otto di potere passare per quello di Pistoia. A che mi rispose che a Niccolò di Braccio e a lui non era paruto di mandarlo, perchè non arebbono ottenuto; e perchè non essendo io ancora incorso in preiudicio alcuno, potevo passarmi sicuramente, e massime essendovi uno Commissario uomo da bene come è. La quale risposta venne in tempo che già era deliberato che gli Spagnuoli venissino in Toscana per la via delle montagne di Pistoia, e che a Lucca venissi lo abate Negro per il papa e uno per lo imperatore per favorire le cose di questa impresa; per il che non mi parve che la venuta mia là fussi a proposito, perchè

so che a Firenze sarebbe stato detto che io vi fussi venuto per conto di queste genti e per fare male non per conto della querela. Però replicai a Iacopo, dal quale aspetto risposta oggi, la causa che non m'aveva lasciato risolvere a andare a Lucca, ma che me ne andrei in Romagna, ricercando facessi opera che io avessi uno salvocondotto per qualche dì per il Commissariato di Castrocaro; donde essendo più vicino, potrei meglio purgare le cose mie, e forse secondo intendessi procedersi a Firenze, piglierei animo a comparire. Il medesimo scrissi agli Otto giustificandomi lungamente delle imputazioni che mi sono date, e offerendomi di andare a fermarmi in qualunque luogo loro mi deputassino; il che mi pare importi quello medesimo e più che se io fussi andato a Lucca. E in verità non stavo sanza qualche opinione che la cosa s'avessi a risolvere, col deputarmi, loro o la Quarantia, qualche luogo particulare; ma visto poi il bando che hanno mandato nuovamente, il quale, poi che io ero qua il dì che fu mandato, non mi basta a levarmene se io non mi presento in Firenze; inteso anche la provvisione atroce che hanno fatta contro a'ribelli rompendo fideicommessi e donazioni, e visto ancora che a queste cose e alle elezioni degli uficii reggono le fave [1] agli amici di queste rabbie in Consiglio e per tutto, n'ho fatto il punto e risoluto non mi levare di qui, se già la Quarantia non dessi di me giudicio di qualità che fussi bene partirsene. Il che non credo e non aspetto, e mi parrà minore fatica quanto il primo dì che io partii di Firenze, e presupposi o avere a essere fatto rubello, o almanco se questi tristi restavano in

[1] Reggere le fave, cioè favorire, dare il voto.

autorità, con le gravezze o con altri modi estraordinari averne a essere cacciato, come interverrà anche a tutti voi altri; perchè è la voglia che ebbono il primo dì che si mutò lo Stato, e l'arebbono fatto insino a allora se non avessino avuto il freno di Niccolò Capponi. Non credo che a reprimerla possi più bastare il Gonfaloniere nuovo o altri, perchè per i danni patiti agli accidenti di questa maladetta guerra, lo universale debbe essere arrabbiato, in modo che bisogna si cavino questa stizza; sanza che di presente fa altrui guerra la necessità del danaro, al quale bisogna provegghino per fas et nefas.

Insomma io ho letto tante cose e anche vistone tante, che mi dà il cuore di potere tollerare questa mala fortuna, non avendogli io massime con errori miei datogli causa, anzi tutto il contrario; e pure ora in sul caldo di questi avvisi si ordinava dare in preda i mercatanti fiorentini per tutto il mondo, e sarebbe già messo in esecuzione se io non l'avessi contradetto efficacissimamente; il che non vi scrivo perchè lo diciate più che vi si paia, chè so n'arei a ogni modo il medesimo grado che ho avuto degli altri beni che ho fatto per il passato, ma perchè vediate che non ostante che gli altri faccino verso me quello che non debbono, io non farò però mai se non quello debbo.

Voi non mi avvisate che risolverete fare in sul comandamento, in che non vi so consigliare che per modo alcuno vi riduciate là, nè anche che cerchiate liberarvi con danari dalla necessità di andarvi; perchè se miracoli non vengono, che non doverebbono però venire a queste sante, non veggo che le cose possino avere rimedio, atteso che il papa e lo imperatore persistino nella medesima sentenza e coniunzione.

L'accordo de' Veneziani e Duca seguirà, nè si ritarda per difficultà sustanziali, le quali sono risolute; ma perchè questioni sì grandi e che hanno tanti articuli, non si può espedire sanza tempo. Le genti camminano, e benchè adagio, il che procede per la natura loro e per i cattivi ordini che hanno questi imperiali, e non da alcuno occulto disegno, pure camminano, e intanto lo infermo si va sempre consumando; in modo che per lo ordinario non veggo scampo alla ruina della Città.

Io credo che Iacopo mi avviserà del giudicio che sarà fatto di me; pure potrebbe essere non me ne avvisassi, perchè le strade fussino rotte o altro impedimento; però non mancate di farlo voi.

Io vi scrissi a' dì passati che mi pareva la stanza di Pisa fussi male sicura, e però confortavo il levarne le donne, se già costì non fussi fatto nuovo augumento di forze; e perchè ogni dì più mi pare il medesimo, e veggo anche che tutti gl'altri si confermano in questa sentenza, mando ser Zacheria insino a Lucca, perchè si solleciti il condurle a Lucca, innanzi che queste nuove genti si accostassino a coteste bande, che poi non so come si potrebbe. Conforto voi a fare il medesimo delle vostre e di voi, se già costì non fussi fatto tale augumento di fanti che vi paressi starne sicurissimo, il che non credo siano per potere fare; che secondo si intende qua e per vie buone, hanno più difficultà del danaro in Firenze che voi non avevi creduto insino a ora, e queste sono cose che è bene giuocarle in sul sicuro.

Di Ungheria ci sono nuove che le cose di Ferdinando vanno prosperando, che ha recuperato più luoghi di qualche importanza, e che il Vaivoda per timore era ritirato da Buda.

LI.

Al medesimo, in Lucca.

Roma, 28 giugno 1530.

Io ho inteso per lettere dello abate Negro a Iacopo Salviati, che voi eri partito da Pisa e ridottovi in Lucca di che ho avuto piacere assai; perchè vedendo i modi crudeli che tengono queste brigate, e la commissione che per lettere intercette avevano vista essere uscita di Firenze, di assicurarsi nominatamente di voi e degl'altri, mi pareva fussi in cattivo luogo; e benchè questa posta sia ancora in sul tavoliere, credo sia meglio essere fuora delle mani loro. Si è inteso quella esecuzione fatta di Iacopo Corsi e del figliuolo, e essendo stata fatta per sentenza della Quarantia e con pochissima causa, e in persona che nelle cose di Pisa aveva nome di avergli serviti benissimo, pare segno di pessima disposizione di volere calare innanzi siano allo ultimo dì della necessità, che si riscontra anche per molti altri segni; in modo che quando si riduchino a questo ultimo punto, sarà molto difficile campargli dallo esercito che è assetato del sacco.

Il papa n'ha grandissimo dispiacere, e però è stato più dì di animo di mandare uno a Firenze per mostrare loro questo pericolo e fare pruova se fussi possibile di tirargli a qualche risoluzione, e io ne l'avevo confortato assai; ma intendendo che sebbene sarebbono per udire chi vi andassi, non di meno stanno in modo in sul tirato che pare ne voglino essere pregati, sta sospeso a farlo;

dubitando non cresca loro l'animo, e che questo mandare non serva a altro che a dare occasione a chi governa di persuadere al popolo che il papa lo faccia non per compassione ma per debolezza. E così le cose si vanno consumando e riducendo all'ultima ruina, la quale se la peste del campo non fa qualche disordine notabile, non mi pare possi mancare; perchè la necessità si intende pure di sorte che non possino durare molto tempo, e questi dua principi sono disposti continuare la impresa insino al fine, e non manco lo imperatore che il papa; nè ci veggo dubbio che non siano per provvedere lungamente alla spesa nel modo che è di presente. E soccorso notabile non si vede, perchè in Italia non è per muoversi nessuno sanza favore del re di Francia, il quale si crede andrà adagio; e del Turco per questo anno non si parla, e le cose anche de'Luterani pare che si dirizzino molto a voto di Cesare.

Questa cosa di Volterra arà dato loro animo; e in verità importa, perchè quando non facessi altro che tenere impegnati quivi i fanti di Fabrizio, in modo non possino travagliare per questa e adoprarsi dove altrove se n'avessi di bisogno, è assai, pure questo non basta a allungare lo assedio; e alla fine le cose che portano loro speranza e non effetti sono dannose, perchè allungano tanto più questa febbre. Il papa mi domandò ieri se io avevo avuto lettere da voi dipoi uscissi di Pisa, mostrando maravigliarsene; però quando scrivete è bene lo facciate in modo si possa mostrare.

PS. Avete forse inteso di certo veleno disegnato di dare al papa; sarebbe cosa lunga a scrivere tutti i particulari, massime che ancora non si è toccato fondo di questa materia; ma la conclusione è che a Firenze

hanno avuto speranza di avere mezzo di potere fargli dare il veleno; ed è uscito l'uomo di Firenze col veleno addosso, avuto secondo ha detto lui, da' Signori: pensasi siano stati i Dieci. È prigione in campo, ma sarà presto qui lui e il veleno, del quale hanno fatto pruova in campo, e dicono riuscire di buona sorte. Credo bene per quello si è potuto ritrarre insino ora, che avessino poco ordine a farlo, ma la voluntà non è mancata; e ieri scrisse il Principe [1] avere di nuovo preso uno fante in campo, che usciva di Firenze, e ha confessato essere stato mandato da non so che soldato per dare a lui di una archibusata. Sì che vedete che costoro non mancano a cosa alcuna, sperando secondo dice fra Girolamo, negli aiuti divini, e non lasciando di tentare gl'umani.

LII.

Al medesimo, in Lucca.

Roma, 18 luglio 1530.

Io ebbi avanti ieri la vostra de' 21, la quale mi fu gratissima per intendere di vostro buono essere e del trovarvi in Lucca, che credo sia stato migliore partito; perchè se bene aranno per il caso di Volterra ripreso animo e per questo non parrà forse loro avere necessità di sostenere alcuno, pure ogni dì possono

---

[1] Il principe di Orange.

nascere nuovi accidenti; e essendo voi una volta in sulla lista di sospetti mandata da Firenze, era facile cosa che ora o presto facessino questo effetto. Mostrai la vostra a Nostra Santità che ebbe caro quelle notizie che voi mi davi; benchè questa difesa di Volterra fatta contro alla opinione di chi vi era intorno, che mai più veddi capitani promettere sì assolutamente la vittoria quanto facevano questi, ha levato la comodità di fare per ora la impresa di Pisa, e fatto perdere una bellissima occasione, che Dio voglia non sia causa di mettere le cose in maggiore pericolo; e al manco ogni lunghezza e ogni cosa che dà speranza a quelli di drento, è causa che perseverino nella ostinazione e riduchino le cose in luogo, che non so che cosa possa bastare a salvarsi dal sacco e distruggere per sempre quella Città; che è quello pensiero che mi fa cadere al tutto le braccia e non sapere quello che io medesimo mi vorrei, perchè fatto questo non ci resta più bene nè speranza di bene. A Dio piaccia aiutarci e porre una volta fine a tanta tempesta.

Di nuovo qui non è altro, perchè tutto viene dal campo; e di Francia non ci è ancora la restituzione de'figliuoli, benchè per gli ultimi avvisi potria essere fussi succeduta a' 25 di questo; pure non se n'ha certezza, veduto che ogni dì vi nascono difficultà e lunghezze. Scrissivi a' 27 o 28 del passato assai lungamente, però sono più breve, e vi scriverò spesso, e arò piacere che il facciate voi.

Di Firenze si intende che di nuovo hanno fatto rubello Francesco Vettori, e così ogni dì vanno procedendo con quello modo medesimo in tutte le cose che farebbono se fussino nella pace di Ottaviano; il che non so se procede da speranza o disperazione.

LIII.

Al medesimo.

Roma, 22 luglio 1530.

Io ho avute da voi, poi che siate in Lucca, dua volte lettere, e l'ultima de' 4 del presente, e io ho scritto credo due o vero tre volte. Intendo quanto scrivete per la vostra ultima, e vedo che i iudicii fatti per il passato sono stati tanto alieni de la verità, e gli effetti de le cose disformi da la ragione, che io non ardisco iudicare più del futuro. Arete inteso per via del campo la pratica dell'accordo, che fu mossa da Malatesta al Principe, con parole e modi a sperarne presto la resoluzione; poi in uno tratto ex abrupto fu tagliata sanza lasciare appiccato di niente il filo; ed essendo di poi successo la venuta delle genti di Volterra a Pisa, con disegno, secondo si intende, di uscire in campagna e forse condursi a Firenze, si vede che la ostinazione è per ancora molto maggiore che la necessità, e che non mancano di qualche speranza importante. Le quali potrebbono fare poco effetto se lo esemplo loro movessi gli altri a far pur parte di quello che possono; ma governandosi ciascuno secondo la inclinazione sua naturale, o per meglio secondo il fatto suo, non so che dire altro se non rimettermi a quello che succederà, presupponendo che oramai le cose siano in grado che per o uno verso o per altro sia necessario che abbino presto fine.

È venuto qui un mandato del re di Francia con commissione di andare a Firenze quando il papa se ne

contenti, e dice assai della buona disposizione del Re di satisfare a Sua Santità, confortandola rimettere in lui tutta la differenza quando a Firenze si accordino il medesimo; non so che effetto sortirà per non essere il papa libero in questo caso, perchè non può pigliare uno partito simile sanza la voluntà di Cesare.

Intendesi da altro canto che a Firenze sperano assai nel favore del Re, ora che ha recuperati i figliuoli, nè credo sia altro che li sostenga che questa speranza, o vera o vana che la sia. Le cose dell'abate credo se risolveranno presto e bene, e la pratica del veneno ha molto minor fondamento che non si mostrò di principio, pure ha avuto origine da Firenze ma leggermente. Le raccomandazioni vostre son fatte a tutti in bona forma, come quando sarà tempo vedrete con effetto.

LIV.

Al medesimo.

Roma, 27 luglio 1530.

L'ultima mia fu de'22; da voi l'ultima è de'4, alla quale risposi lungamente, e dipoi vi scrissi non ci è altro nè di Francia nè di altro luogo che importi. Il franzese che venne per andare a Firenze è ancora qui, e se dallo imperadore, a chi si è scritto, non viene consenso che vada, non andrà altrimenti; perchè se questi imperiali, i quali non bisogna alterare, non se ne accordono, non so come il Re se la ripiglierà.

Di Firenze intendiamo il medesimo che voi, estremità e ostinazione; ma la ostinazione tanta che vince per ancora ogni difficultà. La pratica dello accordo messa per Malatesta si roppe in un tratto: non so se ne fu causa lo essere simulata, o il sopravenire loro qualche speranza; di poi non fanno motto come se fussino in sulla vittoria, che è pure cosa stupenda; e quanto più si riducono nella estremità tanto più cresce il pericolo dell'ultima ruina di quella Città. Bisognaci avere pazienza poichè altro non si può fare, e presupporre che, vada oramai come vuole, tutti restiamo distrutti.

LV.

Al medesimo.

Roma, 30 luglio 1530.

Io ebbi dua dì sono una vostra de'14, e prima avevo avuto quella de'28 del passato, alla quale vi risposi, e veggo quanto scrivete delle cose di costà; alle quali non si può dire altro, poichè la disgrazia nostra ci ha condotti a vedere per colpa di pochi tristi tanta ruina, la quale Dio voglia non vada insino all'ultimo esterminio; di che è da dubitare assai, poichè la ostinazione non lascia cognoscere agli uomini la necessità.

Intendesti della pratica dello accordo che a'dì passati si tenne in campo, la quale si roppe, e secondo che di questa è stato avviso, si crede ne fussi causa

la nuova della restituzione de'figliuoli del Re: ora si è ricominciato nuovo ragionamento, introdotto pure da Malatesta, per il che è venuto in campo Dino Signorelli e oggi si aspetta qui; ma per quello si ritrae insino a ora e che ha detto in campo, porta cose molto generali; le quali se non allarga più qui che abbia fatto in campo, non danno molta speranza; pure allo arrivare suo s'intenderà meglio.

L'uomo di Francia non andrà per ora a Firenze, perchè questi imperiali sanza saputa di Cesare non lo consentono: non so quello che in su questa relazione Francia si determinerà, della quale non è da temere che per ora venga a manifesta guerra, ma potria aiutare di qualche somma di danari; il che per gli andamenti di Pisa intenderesti più presto voi costà che noi di qua; pure si spera non sia per farlo, o tanto freddamente che importi poco. Da Cesare ci sono nuove commissioni a'suoi di Napoli, che non manchino alle provvisioni sue per il campo per il tempo sarà di bisogno, con autorità di potere vendere e impegnare intrate e fare tutto quello che sia necessario di fare danari. Pratica nella Dieta di Augusta queste eresie luterane, le quali sarà facile cosa non si possino risolvere sanza fare Concilio; dal quale il Papa non si discosta, parendogli non si possa fare in tempo più opportuno che ora che è tanto unito con Cesare: presto s'intenderà quello che n'ha a essere, e avendosi a fare, si farà in Italia. Io scriverò spesso e il medesimo fate voi, e altro non mi occorre.

LVI.

Al medesimo.

Roma, 5 agosto 1530.

Io non fui a tempo iersera a scrivervi per uno corriere spacciato a Filippo Strozzi, e mi occorreva dirvi, benchè penso che da lui n'arete inteso qualche cosa, che per mezzo di Malatesta si è di nuovo appiccata pratica di accordo col Principe, per la quale il Principe aveva disegnato mandare in Firenze il signor Ferrando da Gonzaga; e benchè sia stato mandato a lui Bernardo da Castiglione a fare intendere non essere necessario mandi il signor Ferrando, perchè il medesimo si può trattare fuora, e offerto volere convenire in ogni onesto accordo, pure che non si tratti del Papa e de'suoi; non di meno le necessità si intendono tali, e anche la disposizione di molti, che speriamo la pratica abbia a andare innanzi; e sarà tanto più se il Ferruccio, incontro a chi era andato il Principe, sarà stato battuto, o almanco necessitato a ritornarsi in Pisa.

Vorrebbono, secondo si intende, questi arrabbiati uscire fuora a combattere; ma una parte de'soldati non pare che se ne accordi, allegando non vogliono andare a dare del capo nel muro, e però se mancassi loro questa speranza del Ferruccio, doverebbono pure essere sforzati a pigliare partito; e tanto più che per quello che si può ritrarre, non debbono avere di Francia cosa a proposito loro, benchè il tempo anche non debbe comportare di aspettare. Se loro non saranno deliberati

al tutto di perdersi, spero che la Città si salverà dal sacco, perchè di qua se ne farà il possibile, e il Principe vi si mostra bene disposto.

L'ultima che io ho da voi è de' 20 del passato, tenuta a' 24, e quella che voi avvisate de' 10 non è comparsa. Dispiacemi del male di messer Niccolò, benchè spero sarà breve; e con questa saranno lettere di Bongianni Antinori a lui; al quale detti la risposta. E a voi mi raccomando.

PS. Siamo a ore 20, con l'avviso della rotta del Ferruccio et suorum, e con la morte del Principe, la quale è stata male a proposito; non per disordini che io tema n'abbia a seguire nel campo, ma perchè tengo certo se fussi salvato, l'accordo arebbe avuto presto luogo; perchè massime Malatesta confidava in lui assai, e perchè il Principe andava oggi benissimo alla via di salvare la Città dal sacco, a che dubito che il fato nostro non la conduchi per ogni via.

LVII.

Al fratello Luigi, in Pisa.

Firenze, 30 ottobre 1530.

L'ultima vostra fu de' 24, e quanto al Maramaus non l'abbiamo ancora espedito per non essere ancora provvisti tutti i danari che abbiamo a provvedere: qui

n'è venuti diecimila [1] che ci hanno promessi da Roma, che tutto si fa con una lunghezza incredibile, qui per la difficultà, colà per la natura loro; intrattanto Fabrizio brava, non per questo, ma perchè non gli pare che N. S. lo abbia ricognosciuto a suo modo; e se vedesse da fare qualche disordine importante, lo farebbe molto volentieri; però fu ricordata non ierlaltro la buona guardia, e vi si resterà il medesimo insino a tanto che costui si parta, che doverà pure esser presto. Abbiamo espediti i Lanzi e domani partiranno, che è stato necessario perchè era spesa intollerabile e tenevano modi da non si potere più comportare; e il procedimento di questi ha disordinato quelli. Io non mi maraviglio che il Giacchinotto stia duro, perchè il medesimo fanno quelli di qua; e benchè il Carduccio abbia detto qualche cosa che importi, pure dalla loro ostinazione perversa in fuora, con la quale hanno distrutta questa Città, non si ritrae nel particulare di quelle tristizie enormi che si pensava. Credo che forse questa sera se ne farà resoluzione come si conviene contra a chi per l'ambizione e rabbia è stato causa di tanti mali.

La peste qui va diminuendo, pure non si spegne ancora in tutto, e Filippo ci sarà presto.

Costoro si risolvono che per ora stia in Pisa uno Commissario da eleggersi per sei mesi, con facultà di poterlo prorogare insino in uno anno, e col salario del Capitano; e a Vico, Lari e quegli altri luoghi si manderanno Commissari nel modo medesimo, levando via i Podestà di molti luoghi per diminuire la spesa a'popoli: e di dare autorità di comporre, credo si risolvereb-

---

[1] Intendesi ducati.

bono malvolentieri, perchè si pensa risparmiare i sudditi quanto si può, e anche si penserà forse fare qui uno Magistrato particulare con quella autorità per tutto il Dominio; pure quando s'abbia a fare la provvisione, farò opera se si potrà condurre; e mentre che la provvisione non si fa, pensano che a voi non corra altro salario che di Commissario Generale, cognoscendo che per non pagare gabelle e non tenere spesa di giudici nè di famiglia [1], vi è il medesimo che se avessi il salario del Capitano con quelli carichi. Io non ho sollecitato si faccia la provvisione, perchè credo che il papa, innanzi sia tutto decembre, mi darà la Presidenza di Romagna, che così mi promesse alla partita di Roma; e potrà essere gli venga a proposito che io non mi vi fermi, ma che vi stia uno di noi. E quando voi volessi essere quello, co'modi che altra volta ragionavo, non ho voluto vi legare costà innanzi la sappiate; però aspetterò la risposta vostra, e volendo voi pensare a questo partito, sosterrò qua la provvisione tanto che io abbia totalmente la resoluzione di Roma. Quando non si faccia per voi la provvisione dello eleggervi Commessario con salario di Capitano, si farà a vostra posta; però avvisatemene per il primo fidato e tenete la cosa in voi.

Il Bargello vi si manderà presto e già sarebbe eletto, ma hanno scritto da Roma per uno da Spuleto, e si aspetta risposta di una replica che abbiamo fatto

---

[1] Qui intendesi i donzelli, birri ec. che portavano seco i Capitani, Potestà, Bargelli ec.

per eleggerne uno di qua; ma arete presto o l'uno o l'altro.

PS. Avvisatemi se lo usare la ricetta e quelle pillole comuni contro alla peste, può nuocere ad altro per la caldezza loro; chè Francesco Vettori dice che per avergli usate nell'altra peste, gli causarono *in anu* una indisposizione di mala natura, la quale ha continuamente.

LVIII.

Al medesimo.

Firenze, 15 novembre 1530.

Io non ho risposto prima alla vostra degl'11, perchè aspettavo si facesse la espedizione del Bargello, quale si fece questa mattina; e così per lui vi si sono mandati dugento ducati, con disegno di non ve ne mandar più di qua, perchè è impossibile; e essendo cessate le spese si solevano tenere per conto del Maramaus, e anche ragionevolmente dovendosi cominciare ad avviare le entrate di Pisa, si pensa possiate servirvi di costà al bisogno. Io credo che sanza eleggervi altrimenti per tempo fermo, si dichiarerà che il salario vostro sia quello del Capitano; che a voi verrà meglio per conto delle gabelle, e resterete libero a proposito da quell'altra faccenda.

Quanto alle cose della Città, Filippo tornò: ora si doverà risolvere quello s'arà a fare, che credo sarà

tanto che basterà alla securtà dello Stato, e forse troppo alla conservazione della Città; la quale se resterà annichilata, vedremo in che termini resterà lo Stato, che resterebbe debole ogni volta la Città restasse debole; e però bisogna temperare questo oriuolo con l'uno e l'altro rispetto: i particulari non scrivo, perchè sarebbe cosa lunga e perchè non s'ha apportatore fidato, ma presto intenderete il successo.

LIX.

Al medesimo.

Firenze, 26 novembre 1530.

E si è cominciato a mettere mano a assicurare le cose della Città, come più particularmente vi avviserà alla giornata messer Niccolò, e si andrà seguitando in sino a quello parrà necessario. La presente è per dirvi che la guardia di Pisa è a cuore di N. S. sopra tutte le cose; che Sua Santità ne vuole tenere particulare e speziale cura, così del numero e qualità de'capi e fanti che hanno a stare nella fortezza, come di quelli che hanno a guardare il ponte e le porte; però disegna che voi abbiate grandissima avvertenza di non vi intromettere in mettere o rimuovere capi o fanti che siano in alcuno di quelli luoghi, se non quanto vi fussi ordinato di qua, o dal signor Alessandro Vitelli a chi Sua Santità n'ha dato il carico; e a questo avvertite al possibile. Appresso il signor Alessandro n'ha detto stasera che voi avete cavato dalla fortezza sacca 150 di grano, il che

lui pensa sia stato per supplire a qualche necessità; pure bisogna che abbiate anche grandissimo rispetto a non diminuire le munizioni di quelle fortezze o di Livorno, del quale si dice quello medesimo che v' ho detto delle cose di Pisa; però avvertiteci bene che è materia molto tenera: non mancate più se vedessi da cassarne alcuno, ne'capi o ne'fanti, o cosa che non stessi bene, avvertirmene.

LX.

Al medesimo.

Firenze, 15 marzo 1530-1531.

Io intendo avete innanzi i figliuoli del conte della Gherardesca per certa causa loro, la quale m'è molto raccomandata da Jacopo de' Medici loro zio; e perchè io desidero assai di fargli piacere; vi priego quanto posso, che di quello comporta la iustizia vogliate favorire le cose loro, che n'arò piacere assai.

LA LEGAZIONE DI BOLOGNA

LXI.

A Iacopo Salviati.

Bologna, 25 giugno 1531.

Ieri arrivò Martino, e iersera e oggi ho parlato a lungo con lo amico, il quale è restato molto contento che la Santità di Nostro Signore sia resoluta volere tentare di presente [1]; ma più sarìa satisfatto se avessi visto dato principio alle cose che s'hanno a provvedere; nondimeno ricorda che quello che non si è fatto insino a ora non si differisca più, acciò si possi tentare se non al tempo che lui aveva disegnato, almeno non molti dì poi. Quello che lui ricerca è che si provveda di uno capo valente e di autorità, perchè dice non potrà essere lui per tutto; anzi restando impegnato a salvare quello che importa assai, gli pare necessario uno capo tale che possa essere negli altri luoghi che importano. Se voi siate resoluti o per risolvervi del conte di Caiazzo, non accade a questo dire altro, se non che si seguiti lo

---

[1] Trattasi di macchinazioni contro il duca di Ferrara.

intendersi e stabilirsi con lui; quando questo non sia per aversi, bisogna pensare a altri, e lui non si satisfa del conte Guido, e anche io credo sia pratica da portare lunghezza e difficultà. Dice essergli stato ragionato costà del signor Pirro, di che si rimette a voi; e io pensavo del signor Alessandro, perchè oltre alle sue buone qualità, si potria sanza strepito alcuno fare venire qui il dì del bisogno, pure di questo vi risolverete voi. Desidera eccessivamente, e me l'ha replicato mille volte, avere cinquecento Lanzichenechi, co' quali ardirebbe ogni cosa: in questo numero computa 150, quali dice ne provvederà lui, 100 ne sono qui, 100 in Romagna, secondo gl' ha detto il Presidente; quale gl' ha dato speranza di potere sanza romore aggiugnerne 50 di più: mancherebbero 100, che si potrebbe dare colore di volere augumentare questa guardia, che uno augumento tale non darà sospetto, e ci sarà facile, per mezzo del Capitano che è qui, averli a tempo. Vorria di più, ancora che dica non siano necessarii, ma perchè si conviene fare più sicura che si può una tanta cosa, 500 fanti e quel più numero di cavalli di guerra che si potessi, che qui ne sono 50 di Cammillo Campagna; non debbono essere più quelli che sono in Romagna del conte Pietro Maria, ma dice V. S. avergli detto che di Firenze se n'aranno 200; pure quando s'avessi il numero de'fanti, il non avere così tutti i cavalli domanda, importerebbe manco. I fanti oltre a' Lanzichenechi detti di sopra, se non vi servite del conte di Caiazzo, non so altro disegno d'avergli, che valersi qui della terra, sotto quello colore di novità di Firenze che ha referito Martino, e credo sia cosa riuscibile; e che non sia necessario simulare tra questi gentiluomini, o fare nascere rottura alcuna, perchè in uno subito ci varremo di quello che ci sarà,

e il cercare questa divisione ci arrecherebbe secondo me, o difficultà o periculo di dare sospetto.

Quello che è più difficile di tutto è avere tanti cavalli che bastino a condurci tutti i fanti al luogo dove hanno a andare, perchè per la brevità della notte non si condurrebbono a piede in tempo; e qui non è altro ordine che valersi di tutti i cavalli che sono nella terra, i quali costoro dicono che sono cinquecento o meglio, del qual particulare bisogna che io mi referisca a altri; e che anche si faccia conto che quando ci fussi questo numero non si potranno avere tutti; perchè chi asconde e chi nega, e la brevità del tempo impedisce le diligenze del ritrovargli. Questa è la cosa che allo amico pare che importi sopra tutte, e in quella che bisogna voi pensiate, se e in che modo potete aiutarne, o da Firenze o per altro verso.

Vi ho posto innanzi agli occhi tutto il ragionamento e dimande sue, acciocchè pensiate non solo aiutarci, ma consultare e ricordarci tutto quello vi occorre, perchè di qua si possa eseguire tanto meglio; dove non si mancherà di andare continuamente pensando e assottigliando le cose per facilitare di costà il più potremo, e voi fate di costà il medesimo.

Ricorda certe barche, quali dice averli promesso il Presidente; di che io mi intenderò con lui, e così de'fanti e de'cavalli e di tutto lo aiuto possa dare. Pargli che questa cosa vada molto in lungo, non essendo venuto Martino con danari, nè con altro ordine che di ragionare, e hanno stretto a volere domani 150 ducati, perchè dice volere mandare subito per quello Capitano che ha a condurre i suoi Lanzi, quale sarà qui in undici dì, e con lui darà l'ordine del tempo e del modo con che arà da condurli. Differire al mandare per lui

insino si abbia risposta di questa come io desideravo, gli è parso tanto strano che ho giudicato meglio contentarlo; che ancora che io non abbia commissione di spendere, pure risparmiare una somma sì piccola mi pareva più perdita che avanzo: però se gli daranno e del mio, perchè qui non è ordine alcuno di valersene, nè per essercene a questi giorni. Vi priego me ne rimborsiate, e vi ricordo volendo che la cosa si tiri innanzi, a mandare danari; perchè vedete secondo il disegno che lui ci ha dato, bisognano danari per levare questi Lanzi, per donare a quelle brigate che avete visto in sul suo memoriale, a me per lo augumento de' 100 fanti per la guardia, per tutti gli straordinarii che possono occorrere in una cosa tale a lui e a me. Nella quale se ha quello fondamento drento, che lui dice che voi sapete, non sarà da perdonare a ogni gran cosa, non che a una miseria di poche migliaia di ducati.

Il primo punto d'onde s'ha giudicare se è riuscibile o no, consiste nella qualità dell'intelligenza di drento, di che io mi rimetto a voi e a lui; l'altro punto è il mettere insieme quello che lui dimanda, che non doveria essere molto difficile; se bene fa difficultà lo essere necessitati pensare in un tempo medesimo e alla sicurtà della cosa e al dubbio di non scoprirla. Il condurre poi le forze là e riuscire il tutto secondo i disegni, è sottoposto come intendete a molti casi; e però ancora che Martino m'abbia fatto istanza che io scriva la opinione mia, non saprei in sustanza dire altro. Ricordo bene che se vi risolvete che ora si tenti, oltre a aiutare la nostra in tutti quelli modi potete, non manchiate di avvisare subito la mente vostra, e di mandare subito il modo di spendere a questi bisogni; e ancora che tutto si faccia con più celerità si può, a lui calculando il tutto, non

pare possibile che la cosa si tenti prima che a pochi dì di agosto, e però instà che non si differisca più per non si conducere al tempo che comincia a piovere.

LXII.

A Iacopo Salviati.

Bologna, 30 giugno 1531.

Scrissi de' 25 a V. S. quanto occorreva circa il ritorno di messer Martino, e parlamento avuto con lo amico, al quale per la istanza ne fece si dettono 120 ducati per far lo effetto che allora si scrisse; aspetto essere rimborsato, non essendo qua modo da potergli cavare. Lui mi dette ieri lettere per V. S. con una inclusa avuta da uno degli amici suoi, ma per essere troppo aperta, non mi parse da mandarla: lo effetto è che è sollecitato e avvisato che là si vive sicurissimamente, e che si sono scarichi di tutte le spese.

Lo amico sopra tutte le cose ricorda ogni dì la provvisione di 500 Lanzichenechi, nella quale fa grande fondamento, e io vi dissi il disegno che a noi occorreva di avergli; ma oggi ho lettere dal Presidente, che mi avvisa non avere modo di intrattenere quelli 50, che aveva detto che arebbe oltre alla sua guardia.

Io aspetto con desiderio la vostra resoluzione, la quale se sarà di volere tentare, mi persuado verrà accompagnata con le provvisioni necessarie, e con ordine e ricordo particulare di tutte quelle cose che accade-

ranno; e infino non s'abbia questo, non saprei che altro dire o pensare.

L'esercito spagnuolo partì ieri di questo contado alla volta di Coreggio, e in questo passaggio si sono portati costumatissimamente: sono meglio che fanti cinquemila e di bellissima gente; cavalli non molti, e quelli da non comparare alla fanteria; bagaglie tante che a sì poca gente è uno stupore.

LXIII.

A Iacopo Salviati.

Bologna, 3 luglio 1531.

Io ho visto quanto V. S. ha scritto per l'ultima sua de' 28, e ancora che per rispondere più resolutatamente convenissi aspettare la risposta alla mia de' 25, che ragionevolmente non può tardare; pure per avanzare tempo gli dirò, che lo amico per nuovi avvisi avuti di là conferma ogni ora più la facilità della cosa e in spezie mostra essere sicuro della porta di Castello, benchè arebbe desiderato che questo particolare non si conferissi a Nostro Signore innanzi al ritorno suo da Ferrara; dove intende andare per stabilire uno disegno maggiore, e sarebbe già andato se io non l'avessi fatto aspettare la risposta alla predetta mia de' 25. V. S. mi scrive che Nostro Signore è risoluto che la impresa si tenti ogni volta che noi cognosciamo a 18 per cento che la sia riuscibile; il quale peso non mi pare ragio-

nevole di accettare in sulle spalle, perchè cotesto giudicio si può fare meglio di costà, dove la cosa è stata pensata e esaminata più lungamente. E ancora che io sia più vicino a Ferrara, si possono così bene giudicare queste cose da voi e con più notizia, di quello che possiamo valerci di Bologna; dove se bene io mi trovo personalmente, bisogna che per essere nuovo io me ne rapporti interamente a lui; nè posso cercare di informarmene liberamente, perchè gl'uomini qua sono tanto assueti a vedere praticare simili disegni, che ogni minima dimanda fa alzare loro gli orecchi; e la importanza della cosa è tale che non si può confidarsi di persona. Però per tutti i rispetti Nostro Signore e Vostra Signoria sarà contenta commettere resolutamente quello vuole che si faccia; e con quello che mi sarà commesso non mancherò della fede e diligenza debita, non mi scaricando però di avvertirvi e ricordarvi di tutto quello che mi occorreva.

Scrissi per l'altra che costui desidera 500 Lanziebenechi, e del disegno che s'aveva di avergli; al quale credo ci mancherà parte di quelli di Romagna, perchè il Presidente mi scrive non avere modo a intrattenere quelli 50 sopra l'ordinario della sua guardia; però a me occorreva dare voce di volere mutare la guardia mia da Svizzeri in Lanzichenechi, e sotto questo colore fare venire 150 in 200 Lanzichenechi; il che sarà facilmente creduto per essere il Capitano di quella nazione, e perchè qui è voce che questi Svizzeri lo obbediscono poco, e lui e loro si comportano mal volentieri insieme. Del capo aspetteremo la resoluzione vostra, non avendo massime avuto mai avviso da monsignore di Gambaro, se ha trovato disposizione nel conte di Gaiazzo, della fede del quale se si può as-

sicurarsi o no è articolo che meglio potete giudicarlo voi; i quali in effetto avete a essere deliberatori e noi esecutori delle vostre commissione, nè io passerei in questa cosa più oltre che questo termine, perchè così è ragionevole per infiniti rispetti.

Al Pratese si è data la sua, il quale farà quanto gli sarà ordinato, e per quello che mi pare ritrarre dal Grasso, non è la medesima pratica, voglio dire che il Grasso non credo che abbia notizia di questa pratica; ma potria bene essere che chi conferisce con lui avesse anche intelligenza con questo amico del Pratese. Nel tirare la cosa innanzi se vi risolverete che la si tenti, si andrà scoprendo meglio, e penseremo valerci anche di questa in quel modo che più tornerà a proposito. Tentar la cosa in modo che Nostro Signore si scuopra se non alla vittoria, si potria fare quando voi disegnassi valervi di altre forze che di Bologna o di Romagna; a che non veggo il modo se non avete dalle bande di qua un conte di Gaiazzo o il conte Guido: insomma è necessario che le forze e il capo lo calcoliate voi e quanto più presto meglio; perchè pure iersera l'amico mi disse, non si potere fare questa cosa se non si fa innanzi a mezzo agosto rispetto alle acque del paese.

LXIV.

A Iacopo Salviati.

Bologna, 3 luglio 1531.

Poichè ebbi scritto la alligata comparse la di Vostra Signoria de' 29 in conformità vel circa dell'altra ricevuta prima; in risposta della quale io replicherò quel medesimo che ho detto per la alligata, cioè che la importanza della cosa, e il non vedere per che ragione non possiate costà fare il medesimo giudicio e meglio che noi di qua, mi sforza a dirvi che non rimettiate in me questa deliberazione, se la cosa s'ha fare o se sia riuscibile o no; perchè per conto alcuno non sono per pigliare questo carico, nè so numerare questi diciotto per cento nè calcolare in modo che io voglia farmi giudice di quello che mi tocca a essere esecutore, in una materia massime che di sua natura è fallace e sottoposta a molti accidenti.

Io presuppongo che la intelligenza drento sia fondata e buona, perchè veggo che voi non ne dubitate; voglio credere che i 150 Lanzichenechi, che l'amico dice volere condurre per là, si possino condurre sanza sospetto, perchè è numero piccolo e viene da banda da non dare ombra; voglio presupporre ancora che conducendo là le forze che lui domanda, la cosa sia sicura, perchè veggo procedere con tanta gagliardia che ci mette la vita, che credo siano sicuri d'avere in mano quello si promettono; nè conosco che riducendosi la cosa a questo stretto quivi sia ostaculo che possa resistere. Parmi

anche che il condur in qua 150 e 200 Lanzichenechi sotto colore di questa guardia nel modo scrivo per la alligata, sia cosa che nelle mente degli uomini possa passare, e che anche il Presidente abbia modo a spignere insino qui la sua guardia e i cavalli che sono in Romagna: sopra a che per chiarirmene meglio manderò un uomo a parlargli. E credo ancora che di Bologna si potranno cavare quattro o cinquecento fanti che lo amico desidera di più dei Lanzichenchi, e anche che vi sia tanti cavalli che possino levare una buona parte e forse tutti; ma la difficoltà è che essendo necessario non si allargare con chi l'uomo ha bisogno di servirsi, se non in sul fatto, non si può fare che qui non si cominci per molte ore prima il movimento che sia il tempo del partirsi; perchè il mettere uomini insieme non si getta in stampa, e manco il cavare cavalli delle case di altri, e a questo non veggo sicurtà alcuna che questo moto non possa penetrare a Ferrara, avendoci il Duca molti amici, e essendo vivuto tanto tempo in questi sospetti, che ragionevolmente ci debbe avere ordine di essere avvisato di ogni minimo moto. E se bene qui non si mancherà di serrare le porte, di mandare cavalli alle strade; pure che sicurtà ho io che lo avviso non possi penetrare, che io mi metta a dirvi che la sia riuscibile a diciotto per cento? e però essendo giudicio che lo potete fare voi di costà, vi dico di nuovo che non mi carichiate di questo peso, perchè per modo alcuno non lo voglio in sulle spalle. Spero bene che la condizione dei tempi, la sentenza data da Cesare, la intelligenza che il Duca ha coi capitani dello esercito, lo assicurino più che mai fussi in tempo alcuno, e che anche quando sentissi in Firenze essere fatta novità, lo credessi facilmente, massime che avendosi a tentare la cosa, andrò seminando

destramente qualche dì innanzi questa opinione. Pensavo ancora se fussi a proposito, per dargli causa, se pure sentissi niente, di credere fussi per Modona, che io con qualche amico che ho in Modona, ma di quelli che io pensi siano per manifestare al Duca ogni cosa, andassi appiccando qualche pratica, il che non farò se prima non ne intendo il parere vostro. Quanto al capo vedrà V. S. quello scrive il Gambaro del conte di Caiazzo, e vi risolverete se volendo lui attendere, sia da volersene servire; in che io non so fare giudicio, perchè non so le dipendenze sue, nè con che colore possa mettere quelle genti insieme, massime trovandosi li Spagnuoli dove sono; ma quando potessi servirsi di lui, vi riuscirebbe il non s'avere voi a scoprire se non a cosa fatta? il che non si può disegnare avendosi a valere di forze di qua.

Non diffido di Guido Vaina, per quello che porta la qualità sua, ma non ha qui tanta autorità che basti a farlo capo, massime sendo interessato in queste fazione; avendo a fare con le forze di qua non veggo meglio che il signor Alessandro, il quale quando abbi a avere questo carico, lo amico si contenterebbe assai che secretamente se ne venissi qui per una sera per potere conferire e esaminare insieme, e io lo giudicherei molto a proposito.

La conclusione è che questa cosa vuole tempo, avendo a mandare a levare Lanzichenechi, e insino che voi non vi risolvete altrimenti, il tempo passa e si va perdendo la occasione; la quale se a voi pare tanta che basti, potresti inviare qui le provvisioni, perchè si dessi principio; il quale non mancherebbe modo di ritirare sanza scoprirsi, se nel maneggiare la cosa o per sua natura o per accidenti che sopravenissino,

si vedessi più dubbio o difficoltà che quelle che appariscono di presente: e questa è la sustanza di tutto quello che per ora mi occorre.

LXV.

A Iacopo Salviati.

Bologna, 13 luglio 1531.

Io ebbi avanti ieri due di V. S. de'5 e de' 10, alle quali farò breve risposta, perchè avendo parlato con lo amico lungamente in quel modo che mi è parso a proposito per ristrignere la cosa a quelli termini che si possa tentare con più facilità e manco dimostrazione, si è in ultimo resoluto per procedere più fondatamente, e farne una volta una ultima conclusione, volere di nuovo parlare con gli amici suoi; nè aspetta altro che uno uomo suo, quale credo verrà questa sera per risolversi, o andare lui là o fare venire qua uno di loro. Il che quando si potessi fare sanza mettersi a pericolo, giudicherei molto più a proposito, perchè crederei cavarne più construtto; però ancora che abbiamo ragionato insieme molti particulari e voltato la cosa per ogni verso, non mi estenderò ora altrimenti, aspettando questa ultima conclusione loro, la quale vi manderò più distinta potrò; confortandovi che allora vi risolviate o a tentarla o a metterla in silenzio, perchè così ricerca lo amico, e mi pare abbia molta ragione.

Non scrissi che il Presidente non potessi servire di più di 50 fanti, anzi ho sempre messo a entrata tutta la guardia sua; ma dissi che mi aveva dato speranza allo amico non solo di potere servire di tutta la guardia sua, ma ancora di 50 Lanzichenechi di più: ma che ora faceva difficultà di questi 50 per non avere modo a intrattenerli. Però V. S. in sulle lettere mie non gli dia carico di questo, perchè in verità non lo merita.

LXVI.

A Iacopo Salviati.

Bologna, 21 luglio 1531.

L'ultima mia fu de' 15, breve; e ho di poi tardato a scrivere più che non pensavo, perchè non prima che iersera tornò il Grasso da una villa dove è stato due giorni a parlare con due degli amici; i quali hanno giudicato pericoloso il venire qua, e però son restati con lui nelle conclusioni che è parso loro a proposito; soggiugnendo però che quando vedranno la impresa resoluta, e vicino il tempo dello eseguirla, non mancherà di condursi insino qua qualcuno di loro per calculare meglio molti particulari che sono necessari.

La somma di quello che riferisce l'amico per parte loro è, che ogni volta che in fatto si conduchino le provvisioni che loro domandano, la cosa è tanto facile (e per essere l'amico del tutto provvisto, e per vivere con grandissima sicurtà, e per non vi essere drento

qualità nè numero di uomini importante che in uno subito rumore sia per prendere l'arme per lui, e per avere loro la facilità di farsi padroni de' luoghi importanti), che loro non vi cognoscono uno minimo dubbio o difficultà; e pare loro conveniente che di questo se gli presti intera fede, sì per essere in fatto, sì perchè non riuscendo giuocano l'ultimo resto suo.

Al quale fondamento io in verità non so replicare altro; perchè mi pare che la necessità e la ragione ci sforzi a rimettersene totalmente al giudicio suo.

Resta quello punto in che consiste tutta la difficultà, cioè come si possino conducere le provvisioni necessarie in sul luogo sanza dare ombra allo amico, il quale s'ha a presupporre che stia assai vigilante, e che abbia mezzo di intendere molto degli andamenti nostri; e tanto più che mi pare siano esclusi della speranza di potere fare nascere questo motivo di Lombardia, perchè il conte di Caiazzo non ha risposto cosa alcuna a monsignore di Gambaro nel termine aveva preso; e cominciare a praticare di nuovo col conte Guido che si trova a Vinegia è cosa lunga, e credo con difficultà, oltre a quelle considerazioni che si hanno a avere della natura e qualità sua. Del conte della Mirandola, quale V. S. propose per la ultima, gli amici si ridono; in modo che volendo tentare ci bisogna pensare a fare noi le provvisioni e risolversi a scoprirsi innanzi che la cosa sia fatta; ancora che non s'abbia la certezza totale dello effetto.

Il disegno che il fondamento nostro si faccia con quelle forze che si potrieno trarre di Bologna e di Romagna, a mio giudicio è molto debole, sì perchè li amici sanza uno buono nervo di gente da guerra non si voglino mettere a tale impresa, nè fare fondamento

in su uomini raccolti tumultuariamente; sì perchè questi disegni sono più facili a immaginare che a eseguire, atteso che chi vorrà raccorre in Bologna uno numero di mille uomini, come loro domandano e non sieno al tutto inutili, arà bisogno di molte ore. Più difficultà sarà volendo numero di cavalli, che paiono necessari per conducere i fanti, e tanto più se ci aremo a valere della guardia del Presidente, il quale dice non avere modo a metterli a cavallo; in modo che a provvedere tante cose ci andrà tanto tempo, e aremo a participarne con tanti, che sarà gran ventura non siamo scoperti; massime che simili pratiche sono state in campo tante volte, che gl'uomini notano non solo gli andamenti e le parole, ma ogni minimo cenno. La conclusione adunque degli amici è di volere essere provvisti almanco di seicento Lanzichenechi, e a questo non mi occorre migliore modo che levargli del paese, sotto nome di volergli per la guardia di Firenze; e anche per mutare questa de'Svizzeri in Lanzichenechi disporrebbono che questi fanti venissino per terra, conducendosi per la via della Mirandola del Modanese a San Giorgio o San Giovanni, con ordine che alloggiati fussino, la notte seguente si facessi lo effetto; perchè il viaggio non è tale che non possino farlo a piedi in una notte, e il venire a alloggiare in quelli luoghi è il cammino loro; e promettono avere preparato lo entrare nel luogo, in modo che tutto passerà sanza una minima difficultà. E pigliando questo modo pare che tutto si riduca a questo dubbio, se lo amico piglierà ombra della venuta di queste gente o no, che potrebbe essere lo pigliassi; e da altro canto il numero non è tale, e il colore della venuta loro sì apparente, e la condizione delle cose che girano è tanto appro-

priata a assicurarlo, che sarìa molto facile cosa non ne pigliassi ombra; pure questa ultima certezza nessuno la può dare, ma a giudicio mio tutti li altri modi sono più incerti e più fallaci di questo; nel quale non accade che noi qua facciamo moto o demostrazione alcuna, se non a tempo che lo avviso che ne fossi dato, non possi essere a ora; che è quello che sopra tutte le altre cose bisogna avere avvertenza. Ricercano di più dugento archibusieri italiani, sanza i quali non si metteriano; e il provvedere a questi sanza demostrazione non crederei fussi difficile per via di Firenze; d'onde se venissino in due partite, una per la diritta o per Barberino, l'altra per via di Pistoia, sendo il numero sì poco, mi persuado si conduceriano facilmente in questa vicinità, prima che se ne sentissi strepito alcuno; ma o questo o altro modo, non credo abbia a essere difficile, pure che quadri il primo disegno del fare venire i Lanzi.

Quando Nostro Signore si risolva a tentarlo, li amici ricordano che per conto alcuno non si differisca più; e se Nostro Signore non ha di costà uomo che sia per andare subito a levare i Lanzichenechi, noi ci resolveremo a mandare questo Capitano della guardia, del quale io spererei buono servizio, e il Grasso se ne accorda molto; ma bisogna, acciò non sia impedito il levargli, vada con uno breve di Sua Santità, o con patente del Duca, e che alla ricevuta di questa ne mandiate la esecuzione e danari; che per levare buona gente, per dare al Grasso, per quello che ha a fare lui, per tutti i bisogni che possono occorrere, non siano al presente manco di tremila scudi, i quali si spenderanno con quello rispiarmo e amore che si debbe. Quello che accadrà di poi, e di danari per mettere a effetto il resto

del disegno, e di barche e di altre cose particulari che loro dimandano, si scriverà alla giornata, massime che non sono di molta importanza; presupponendo che se voi vi risolverete che la si tenti, non siate per mancare a provvisione alcuna necessaria, e noi di qua insieme con li amici andremo di continuo assottigliando la nostra. I quali innanzi a ogni cosa vogliono promessa e fede che di qua sarà dato loro soccorso; e che non si aspetterà a muoverlo tanto che s'abbia avviso che loro siano drento, ma solamente tanto che verosimilmente lo avviso che uscissi di qui non potessi essere in tempo a scoprirci. E in effetto vorranno stabilire l'ora che il soccorso abbia a cominciare a partire di qui; e ancora che dichino che sarieno bastanti a aspettarlo uno dì, pure la cosa importa tanto, che pare loro ragionevole andare più in sul sicuro; e noi ancora dobbiamo avere il medesimo desiderio, che se una cosa tale fussi condotta in porto, non ruinassi per nostra tardità.

D'avere uno capo di autorità si è scritto altre volte lo desiderano, ma si resolverebbono anche a fare sanza esso; e voi penserete, non ne sendo alcuno dalle bande di qua di valervi, o del signor Alessandro o del signor Pirro; la occasione del quale sarebbe forse buona, venendo lui secondo intendo, a stare qui insino al tempo del suo abbattimento. Il Capitano della guardia ha nome il capitano Capino, benchè credo lo sappiate; e il Grasso dice che non scrive per ubbidire a V. S., la quale io prego quanto posso che sopra a quel caso della guardia scriva al Presidente in modo che resti certo che io non ho fatto malo officio, perchè lui se ne è risentito meco; e arebbe ragione, se io avess scoperto che gli mancassi del numero della guardia.

Io non saprei che dire più: se vi risolverete a

tentare, non è da perdere tempo a dare principio alle provvisioni; quando anche vi paia altrimenti, credo sia meglio sopire per ora questa pratica, che con andarla maneggiando mettere li amici in pericolo.

LXVII.

A Iacopo Salviati.

Bologna, 29 luglio 1531.

Arrivò ier mattina a ore 13, la lettera della V. S. de'26, spacciata per staffetta, alla quale si è tardata la risposta sino a questa sera per dare tempo al Grasso di andarsi dibattendo nelle due difficultà proposte da V. S. che in verità a questi tempi tanto caldi non gli sono parse piccole; nè gli dà anche poca molestia il parergli che la espedizione si allunghi tanto che facilmente possa sopravvenire rispetto alle acque il tempo contrario a tentarla. Finalmente si è risoluto di pigliare il carico di conducere i Lanzichenechi sanza adoperare a levargli nè uomini nè lettere di Sua Santità; i quali vuole siano ottocento, perchè secondo il primo disegno suo ne vuole il dì, che sarà poi la notte a fare la fazione, introducere cento spiccìolati nel luogo, e i settecento vuole servino a andare poi la notte, secondo lo ordine che io scrissi per l'altra; e a questo effetto ha spacciato oggi uno suo messo al paese per fare venire qua quella persona a chi disegna dare il carico di fare i fanti, che dice ci sarà qui in nove dì. Èssi contentato

ancora che il soccorso nostro non s'abbia a muovere, se non quando aremo certezza che siano entrati; ma vuole in ogni modo che a tentare la impresa vada seco uno capitano di autorità, il quale gli basta avere al tempo proprio che andranno a fare la fazione, e si contenterebbe del signor Pirro; nè ho avuto modo di rimuoverlo da questa dimanda, perchè con molte ragioni mostra essere necessario; e sanza questo capo non si vuole mettere alla impresa, e mi pare che a voi questo non debba fare difficultà, perchè potrete mandarvelo sanza scoprirvi. Vuole di più, come si è scritto per più altre, dugento archibusieri italiani, che per non essere molto numero crederei si potessino facilmente condurre in qua al tempo sanza strepito; e quando voi vi risolvessi servirvi del signor Pirro, lui medesimo doveria avere facilmente il modo di condurli. Lamentasi che le cose ragionate a Roma e stateli promesse altre volte, si vanno tuttavia ristringendo, in modo che si conduce e a pigliare la cura sopra di sè, il che sempre aveva recusato, e a non volere che muova se non a cosa fatta, e però priega non si alteri più queste dimande sue, affermando chè di nessuna può mancare; e ricorda che il tempo va tanto innanzi che se con la risposta di questa non mandate l'ultima conclusione e insieme la provvisione per eseguire, non resta più tempo a poterla tentare.

E certo in questa difficultà del tempo, che gli comincia a parere tardi, non è stato manco renitente che nelle altre; però se vi risolverete che la si tenti mi pare necessario mandiate subito i tremila scudi che io vi domandai per l'altre; e quando bene voi volessi limitare alcuna delle domande fatte sopra, non restiate per questo di mandare i danari, con ordine non si

diano se non in caso che lui accetti la vostra resoluzione; perchè altrimenti avendo più a replicare, il tempo per sè stesso dissolverà questa pratica, e anche io giudico abbia a essere molto difficile rimuovere lui da alcuna di queste domande. A me occorre di più, che potria essere che chi arà la cura di levare i fanti, faccia difficultà del condurli per i paesi d'onde aranno a passare sanza avere brevi o patente, perchè forse saria impedito loro il transito o gli alloggiamenti; però pensate se quando lo giudicassino necessario, fussi da consentire o da insegnare loro fare uno breve o patente falsa.

Il levare il colore della venuta loro si ragiona sia sotto nome della guardia di Firenze o di qui, perchè non ci si vede altra scusa da poterli conducere; e questo non so come sarà creduto, se la medesima fama non si riscontra a Firenze e quì; però avvisate come di questo ci abbiamo a governare, cioè se s' ha a mandare fuora la medesima voce. Ragionano ancora che il soccorso di qui s'abbia a muovere subito che s'abbia lo avviso, e a volere far questo bisogna prepararlo qualche ora innanzi, che pare contrario alla deliberazione di non volere scoprirsi se non alla certezza; però avvisate come anche in questo abbiamo a procedere, benchè la preparazione si farebbe con dare voce di servirsene per altrove.

Ho avuto oggi di nuovo a dare danari al Grasso per mandare a levare questo amico, e anche lui domanda qualche sussidio, ma certo molto onestamente e con grandissimo rispetto, in modo non potrò fare non lo soccorra di qualche conforto; però in caso che voi vi resolviate a lasciare la impresa là imperfetta, vi prego che per rimborsarmi di quello ho speso e spenderò insino alla risposta vostra, mi provvediate dugento scudi,

e non fate fondamento che io me ne vaglia di qua [1], perchè per grazia di Dio ci è restato netto ogni cosa come uno bacino da barbiere, e di questo vi prego non manchiate.

LXVIII.

A Iacopo Salviati.

Bologna, 31 luglio 1531.

Io scrissi avanti ieri lungamente in risposta della di V. S. de' 26, benchè la mia non si spedì prima che ieri mattina. Dipoi iersera venne a me il Grasso, come quello che mostra parerli troppo strano che si perda una tale occasione, la quale dice presupponere per certa, e dubita che di risposta in risposta la cosa non vada tanto innanzi che passi il tempo di tentarla, e però propone che ogni volta che abbia 500 fanti e uno capo come il signor Pirro o simile, e in questo numero non siano più che 150 Lanzichenechi, i quali gli dà il cuore cavare del campo, il resto Italiani; tenterà la impresa non con speranza di fare tutti li effetti che ha promessi altre volte, ma solo di insignorirsi di Castello alto con animo di tenerlo tanto che arrivi il soccorso; quale è contento si parta di qua subito ci sia la nuova della entrata sua. Da questo partito all'altro è la differenza

---

[1] Cioè delle entrate di Bologna.

delle provvisioni, che in questo sono molto minori e più facili; ma ci è anche la differenza degli effetti, perchè in quello proponeria non solo pigliare più luoghi opportuni, ma insignorirsi di tutta la terra e del cortile, e serrare il Castello. Ora V. S. intende il disegno suo, e farà giudicio di quello sia da fare, e la conclusione è che io non credo che questo uomo si possa tenere più in pratica, tanto lo veggo ardente e numerare le ore; però se siate di animo di volere tentare, è necessario vi risolvate, e a giudicio mio avete in tale caso a mandare la provvisione dimandatavi per l'ultima; con ordine si pigli de' dua partiti o quello che più vi piace o quello che in sul fatto ci parrà più a proposito; perchè il Grasso ha proposto questo molto ex abrupto, e non so se poi al ristrignere si contentassi più di quell'altro come più sicuro, se bene questo altro sia più facile; e anche lui di nuovo ricorda che sta qua in sulla spesa, benchè con molto rispetto secondo avvisai ieri.

Volendo pensare a questo secondo partito, è molto necessario venga in qua subito il signor Pirro o simile, benchè anche nel primo partito bisogna, come si è scritto per altre, uno Capitano di autorità.

LXIX.

A Iacopo Salviati.

Dello stesso giorno.

Vostra Signoria vedrà per la alligata quanto occorre, ma non voglio già tacere di dirli che io mi sono maravigliato che la mi scriva per la sua de' 26, che Nostro Signore non vuole che Capua [1] sappia niente di questa pratica, perchè Martino al ritorno suo gliene aperse, e a me disse averlo di saputa di V. S.; non ho già io per questo datone lume alcuno a Capua, ma mi è parso sia bene che V. S. lo sappia; la quale se me ne vorrà rispondere niente, lo faccia in lettera da parte, e con questa cifra.

Arrivò poco fa qui Iacopo da Rezzolo, che viene di campo, e mi dice che il Marchese ebbe iersera avviso che il conte Massimiano Stampa era stato ammazzato nella impresa contro al marchese di Musso; non l'ho per altra via, e anche forse non lo credo, ma non ho voluto tacere nè la cosa nè lo autore.

Iernotte fu fatto uno disordine al ponte a Casalecchio da alcuni di montagna, che ammazzarono uno capo di parte con tre compagni; e per essere nato tra persone di importanza e dependente da queste loro parzialità, è pericolo non se ne disordini tutta la montagna, la quale era per lo ordinario in aria; e tanto più che è

(1) Niccolò Schomberg, arcivescovo di Capua.

stato sotto una tregua che io avevo fatta loro fare sei dì sono, ma non avevano ancora date le sicurtà: non mancherò di fare le provvisioni convenienti.

LXX.

A Messer Iacopo Salviati.

Bologna, 30 agosto 1531.

Martino al ritorno suo di costà, dimandato da me se si era ragionato di provvedere qua danari per la faccenda ec., mi rispose denari non mancheranno, che così m'hanno detto a Roma, e il medesimo m'ha detto in Firenze l'arcivescovo: replicai a l'arcivescovo questa cosa: e voi n'avete parlato seco? rispose sa tutto, e io non gliel'ho tenuto celato. Dimandai sanno a Roma che lui lo sappia? rispose, sì sanno, e messer Iacopo m'ha detto che lui lo sa, vel ch'io ne parli seco et similia, che non mi ricordo d'ogni cosa così precisamente. Maravigliàmi, pure non dissi altro; ma cominciai a stare sospeso quando voi mi scrivesti avere dato ordine, che per avanzare tempo il maestro della posta di Firenze mandassi le lettere sanza presentarle ad altri, il che intesi molto bene quello voleva dire; però come prima ebbi occasione vi scrissi quella parola, e di poi vi ebbi scritto innanzi avessi la risposta vostra, di nuovo ricercai Martino così da lungo di quello aveva parlato con l'Arcivescovo. Poi mi confirmò che lui sapeva tutto, e che in spezie li aveva detto, non è ella la pratica che tiene quel Grasso? ricercailo, se a Roma

sapevano che lui n'avessi notizia? e in questo non confermò con la risposta fattami la prima volta, ma mi disse non so che parole così in aria; perchè io cominciai a credere che Martino con la sua leggerezza arà voluto mostrare all'Arcivescovo d'andare a torno per cose importanti; e quell'altro, come persona che lo sa fare, col rispondere generalmente e mostrare di sapere, l'arà fatto uscire; che secondo la natura di Martino, non sarà stato molto difficile. Io non ho parlato seco altrimenti, nè interrogatolo più per non l'insospettire, e se voi volete questo particulare sia segreto, credo sia bene non lo conferiate neanche a monsignore di Gambaro, quale partì di qui ieri mattina per costà; non credo già che Martino abbia di poi avvisato l'Arcivescovo, nè l'ho potuto mai presentire, ancor che io ci abbi usato diligenza, nè anche veggo segno alcuno che il Duca abbi preso una minima ombra; e questa andata sua a' Bagni di Padova, con quella poca guardia e che ha con qualche numero di archibusieri, me l'ha manifesta.

LXXI.

Al medesimo.

Dello stesso giorno.

Io ho visto per la vostra de' 23 tutto quello mi avete ricordato per parte di Nostro Signore, così circa quello che io abbia a fare in caso che la cosa riuscissi, come circa al cercare d'intendere particularmente tutti i disegni dello amico per indirizzarli al migliore cam-

mino si possa; in che io di quel che intenderò, non ho insino a ora mancato, nè mancherò in futuro. Dispiacemi bene che questo nostro Grasso, non per altro rispetto che per misurare la bontà e fede di altri dalla sua, non procede cauto come io desidererei; e ancora che io ne l'abbia avvertito, e avvertisca ogni dì, si può difficilmente cavare della natura sua.

Parsegli molti dì sono contro l'opinione mia conferire con Guido Vaina, non però secondo che lui mi dice la cosa propria che si disegna, ma accennando di Modona; di maniera che Guido ora sa che ha mandato a levare Lanzichenechi per servirsene a disegni simili. Il medesimo ha fatto col capitano Crespino e forse più largamente, e ancora che io abbia l'uno e l'altro per fidato, mi pareva non s'avesse a accennare loro niente se non al tempo proprio che fussi accaduto servirsene; e Dio voglia a qualche cenno che io veggo, non abbi fatto il medesimo con qualcun altro; come quello che a questa cosa è voluntierosissimo, e pensa che tutti quelli di chi lui disegna servirsi, siano della medesima fede e abbiano a questo caso la medesima affezione che lui. Potete pensare che io conosco quanto importa questo procedere, e ch'io non manco di tutto quel ch'io posso per provvederci.

Lui andò avanti ieri a trovare il Presidente per intendersi con lui del modo del soccorso che avrà a avere da lui; e io ne lo confortai, perchè non credo sia se non a proposito: doverà ragionevolmente esserci stasera. Il disegno suo sarebbe oltre a 500 Lanzichenechi che ha mandato a levare, avere 500 italiani, e così dice avere resoluto di costà. Io gli ho detto che non abbian da dubitare assai che la venuta sola de' Lanzichenechi non metta suspizione; pure che per non essere numero

molto grosso per avere il colore di queste guardie (a che ci serve non poco il disordine nato in questa, e per la condizione de' tempi che assicura molto lo inimico) potria essere che questo solo non mettessi tanta ombra che ci interrompessi; ma che ogni piccola demostrazione che per altro verso li aggiugnessi a questa, sanza dubbio ci guasterà ogni cosa; e però confortatolo si contenti di avere oltre a 500 Lanzichenecchi, 200 fanti italiani soli, i quali possiamo sperare si faranno chetamente, ma che facendone maggiore numero ci avvilupperemo. Non se ne risolve per ancora, allegando volere farla sicura; e io gli ricordo che il più delle volte il volere troppo assicurare simili cose è quello che le fa scoprire. Bisogna navigare seco destramente, perchè è molto sospettoso: sarà come ho detto stasera qui, e io mi sforzerò persuaderli tutto quello che io creda sia a proposito. Ricerca dieci barche, alle quali non veggo miglior modo che cavarle da Piacenza sotto spezie di condurre grano o qualche mercanzie: vorrei mi mandassi una lettora a Alessandro del Caccia, che ricercandolo io di cosa alcuna, me ne servissi; la quale io userò quando sarà il tempo.

LXXII.

A Iacopo Salviati.

Bologna, 3 settembre 1531.

Furono l'ultime mie de' 30, e la sera medesima tornò il Grosso di Romagna, e di poi fu a parlare con

li amici, quali ha trovati caldi al possibile e pieni di buona speranza, parendo loro che questa venuta de' Lanzi non sia per dare ombra; perchè dicono che là si parla pubblicamente che hanno a venire alla guardia di Firenze, e così che qui si fa mutazione da'Svizzeri in Lanzi; le quali opinioni andremo aiutando con tutti quelli modi che ci sarà possibile. Confortansi ancora delle cose soprannaturali, perchè dicono non so che donna avere predìtto che il papa questo anno piglierà quello Stato, e che alle sepulture antiche della Casa [1] si sente ogni notte rumore; in modo che accozzato con la cometa, la quale sarebbe guadagno doppio a potere rovesciare in là, fanno più facilmente credere quello che l'uomo desidererebbe.

Non abbiamo ancora avviso de' Lanzi, ma arbitriamo saranno a tempo che per tutta la settimana seguente si potrà fare l'effetto, quale costoro desiderano si faccia una notte innanzi alla festa; perchè l'altre notti il paese è pieno di villani che vanno a torno, e il contrario è le notti delle feste.

Quanto a'fanti italiani il Grasso si lascerà pure riducere vel circa a quel numero che disegnavo io, e se nelle azioni sue fussi così cauto come credo sia fedele, sarebbe più utile instrumento; ma di questo bisogna tuttavia combatterlo, perchè da sè è per farci ogni dì mille errori.

Venne qui con lui Agnolo del Presidente, e si è restato seco che al tempo preciso e non prima, lui venga a Imola e che avanti non prepari cosa alcuna per il soccorso, ma che tutti i motivi siano subito avuta la nuova. Il medesimo farò io di qua, perchè non volendo dare sospizione, ci bisogna stare come corpi morti

---

[1] Le sepolture della famiglia da Este, Signori di Ferrara.

insino che sia tempo di scoprirsi: tante sono le amicizie che loro hanno in queste bande e il poco amore di questi sudditi, ad altro chè allo interesse propizio. Desidera il Presidente una lettera a'cavalli del conte Pier Maria che lo obbedischino, che altrimenti dice non lo farebbono; e ricorda che il sapersi che lui ha a partire il primo di ottobre, farà che arà manco autorità a levare gente di quella provincia; e però desidera si dessi fama fussi confirmato insino a Natale, non per allungare la venuta di Bartolommeo più che il tempo disegnato, ma solo per servirsi di questo nome. Ricordo la lettera a Alessandro del Caccia dimandata per l'ultima, che non veggo di migliore luogo si possi cavare le barche; e se vi paressi, non sarà forse male un breve in me con autorità ampla di comandare sanza specificare il luogo e la causa; acciocchè riuscendo la cosa, io potessi fare là meglio quelli effetti che voi mi ricordaste per l'ultima.

De' danari che io ebbi per Guglielmo sono già spesi più di duemilatrecento la più parte in mandare per i Lanzi, e per dare alli amici per quelle spese, che secondo la prima nota che voi mi mandasti, occorrono a fare drento, così altre spese nelle quali ho rispiarmiato quanto ho potuto; ma bisogna con questa generazione, che sempre traggono, lasciarsi portare di qualche cosa. Bisognerà venendo i Lanzi finire loro la paga, e però è necessario mi mandiate subito mille scudi, e di più ne desidererei mille altri per adoperarli quando fussi venuta la nuova; perchè questi Bolognesi son tanto più abbondanti di parole che di fatti, che io credo sarà necessario, volendo spignersi presto col soccorso, potere dare a molti uno scudo per uno: questi ultimi mille non si spenderanno se non a partito vinto, e però ba-

sterebbe una lettera di cambio che si adopererà in quel caso e non altrimenti; gli altri mille bisogna venghino in contanti assoluti.

Il Duca per ancora è a' bagni di Padova: ragionasi andrà a Vinegia, e potria essere tornassi innanzi al tempo; il che non so se fussi a proposito o non, ma dalli amici è desiderato.

LXXIII.

A IACOPO SALVIATI.

Da San Michele in Bosco, 19 detto.

Io non ho scritto più dì sono a V. S., perchè dopo essere stato sette dì sanza febbre, mi ritornai ad ammalare, che procede perchè nella fine della infirmità non fui purgato come conveniva. Il che ho fatto di poi e mi sento bene; e sono già quattro dì sanza febbre, le quali non torneranno, e se bene tornassino non avete da dubitare siano per impedirmi, che occorrendo io non vada e facci tutto quello bisogni; però di questo statene con l'animo posato.

Sonmi ridotto qui a San Michele in Bosco per riavermi, e anche perchè lo stare così fuori sotto spezie di ammalato, mi serve meglio a coprire queste faccende; le quali insino a ora vanno camminando sanza vedersi segno alcuno di una minima sospezione o disturbo; e mi ingegnerò quanto potrò che dal canto nostro non naschi cosa che per colpa nostra le disturbi.

I Lanzi, secondo che ha avviso il Grasso, sono arrivati in Mantovano, e si è mandato a fare intendere al capitano che misuri il cammino, in modo che sabato alloggi a San Giovanni; dove li terremo fermi domenica, dubitando che sanza questo riposo non potessino fare tutto il cammino la notte seguente; la quale per nuovo ordine venuto dalli amici è destinata alla fazione, che Dio voglia sia con quel successo che si desidera.

Dicemi il Grasso che il capitano gl'ha levati sanza mostrare la patente falsa che fu fatta qui, e sono in numero quattrocento, e circa 150 e forse 200 n' ha cavato lui d'altri luoghi; a che ci ha servito troppo bene questo disordine della guardia, il quale per colorire meglio, e anche perchè così era necessario, io licenziai i Svizzeri: valesi il Grasso di 100 fanti di Romagna, che si caveranno d'alcuni di questi capi di Guido Vaina, antichi amici suoi; e il moto de' quali, ancorchè si farà minore si possa, non dà sospetto ad altri che a Giovanni Sassatello.

Ebbi alli 10 del presente due di V. S. de' 5, e questa mattina n'ho una dell' 8; l'una de' 5 contiene avvisi e altre cose particulari, delle quali avevo a dare informazione costà; il che se non ho fatto, scusimi la indisposizione mia che m' ha tenuto impaniato già uno mese: farollo come sarò meglio riavuto e fuori di questa altra pratica. L'altra de' 5 contiene ricordi attenenti alla materia, i quali non mancherò di obbedire in tutto e per tutto. Il Sifola non è venuto, venendo mi governerò secondo ordinate.

Veggo quanto scrivete per la lettera delli 8 circa denari dimandati. Li mille non sono ancor comparsi, ma non comparendo, farò di primi e secondi secondo scrivete; nè vi maravigliate che i tremila abbino avuto

a supplire a tutte le spese estraordinarie , perchè costoro non restano mai di dimandare, e ancor ch'io vada schermendo quanto posso , bisogna alla fine fare il più delle volte a modo loro.

Ebbi le lettere per il Caccia, e oggi mando uno a lui per conto delle barche. Al Presidente si manderanno i suoi brevi, con chiarirlo che la rassegna è per cerimonia, secondo che lui medesimo propose. Il Duca si aspettava di dì in dì in Ferrara, e ora ho inteso che arrivò non iersera l'altra; la quale tornata è stata, secondo che sempre se n'è detto, in modo che non intendendo altro, non dubito di cagione estraordinaria.

LXXIV.

A Iacopo Salviati.

De' 14 settembre 1531.

Non voglio mancare che V. S. vegga una bella lettera venuta iersera da Ferrara, però la mandò inclusa in questa; per la quale potrà comprendere con che modi si governano, e quanto si vagliono delle bugie per dare carico a altri e favore a sè.

LXXV.

AL MEDESIMO.

San Michele in Bosco, dello stesso giorno.

L'ultime mie furono de' 12, dipoi la notte passata il cavaliere Gozzadino mi mostrò una lettera avuta da Ferrara da messer Franzino a lui, che sarà inclusa nella alligata, per la quale comprendendo esserci tagliata ogni speranza di colorire più la cosa nostra, ho atteso a cercare di addormentarla e coprirla il più si può. Però scrissi subito a Piacenza che non mandassino le barche, e avendole inviate le facessino ritirare; e al Presidente che non lasciassi venire quelli fanti che per ordine del Grasso avevano a uscire di Romagna, e a lui ordinare che risolvessi l'altre provvisioni de' fanti che avessi preparati altrove; e al capo di quelli Lanzi, che non potendo risolvere i fanti continuassi il suo cammino, ma tirandosi più alto verso il Modanese per discostarli tanto più da Ferrara. I quali secondo che voi scrivesti per un'altra vostra doversi fare in tal caso, si invieranno in Romagna, dove sarà necessario vi risolviate quello abbino a fare con la provvisione della paga, la quale non so quello che abbia ad importare non sapendo il numero. Dalli amici di Ferrara non s'ha insino a ora cosa alcuna: il Grasso voleva mandarli ad avvertire; non l' ho lasciato fare, parendomi in questo sospetto il mandare là essere un cercare di farla male capitare.

Il Gozzadino in questa cosa non ha avuto participazione, se già per indiretto non gli è venuto qualche

notizia, di che dubito per li incauti modi di questo Grasso; ma è amico intrinseco di Franzino, e può essere che Franzino abbia scritto a lui per farci sapere con questo mezzo che siamo scoperti. Quomodocumque sit la cosa è qui, e saria difficile immaginare perchè via sia venuta a luce, massime che ognora intendo più delle pazzie di questo Grasso; il quale dopo avere conferito a Guido Vaina, a Crespino, secondo che io scrissi per altre, ma come intendo ora con tutti i particulari che so io, da'nomi delli amici in fuora, fece il medesimo con Gian Battista Vaino e Gian Battista Grossotto da Imola; a'quali avendo dato carico di cinquanta fanti per uno, non si contentò conferire loro in genere, ma medesimamente scoperse tutti i particulari. Così avanti ieri capitò qui uno Gioacchino di Cremona, col quale s'era inteso d'esser servito di cinquanta fanti, e avendo parlato in modo col Grasso che prese sospetto di lui, mi ricercò che io lo facessi prendere: volendo io intendere più particularmente la causa di questa sua sospizione, bisognò mi confessassi che medesimamente aveva conferito a lui il tutto, in modo che per satisfazione lo feci pigliare; dubito non ci sia ancor delli altri che abbino avuto lume da lui, de'quali or che la cosa è ruinata, forse s'arà migliore notizia. Non voglio dare la colpa a alcuno di inganno, ma le cose quando sono in tanti vanno di persona in persona per imprudenza spesso di chi lo sa, in modo che hanno questi fini. Io poi che cominciai ad accorgemene, ho combattuto seco molte volte, ma è impossibile trarlo dalla natura sua.

Spaccio la presente staffetta, acciocchè oltre all'avere la notizia presto, possiate ricordare se cosa alcuna s'arà da fare.

Postscripta È comparsa la di V. S. de' 10, e ho avuto li mille scudi; e perchè quanto ho detto di sopra fa risposta abbastanza, non mi accade per ora dire altro.

LXXVI.

A Iacopo Salviati.

San Michele in Bosco, 15 settembre 1531.

Ieri per staffetta avvisai V. S. in che termini erano le cose: dipoi si è inteso che il duca di Ferrara fa tutte le dimostrazioni d'avere sospetto insino all'avere posto l'artiglieria alle mura, oltre all'avere fatto mostre di quelli suoi archibusieri, e tenere tutta la notte brigantini armati per Po; e poco fa è venuto a me un uomo del Governatore di Modona a dirmi per sua parte, che il Duca per uno suo secretario gli aveva fatto intendere, come Nostro Signore faceva gente per andare a' danni di Ferrara, e per questo ha mandato a me per sapere che cosa sia; mostrando maravigliarsi che volendo Sua Santità fare movimento alcuno, lo faccia sanza partecipazione dei ministri Cesarei, potendo massime valersi dello esercito di Sua Maestà.

Io gli ho risposto che in tutto lo stato della Chiesa non si fa nè un fante nè un cavallo, e che questa è cosa notoria da potersene facilmente avere certezza; ma che io non mi maraviglio già che il Duca usi questi termini, perchè il solito suo è stato sempre procedere

con queste arti, e trovare ogni dì chimere per dare carico a Sua Santità; e avendo insino a qui avuto sorte che gli sia stata prestata fede più che non si conveniva, è molto ragionevole che continui quel cammino che insino a ora gli ha profittato; e che io son certo che a questa ora debba avere spacciato a Cesare e al re di Francia a fare intendere queste calunnie, perchè è solito a fare così; e l'ho pregato voglia informarsi bene della verità e farne quella relazione sia conveniente. Disseli che non che altro io mi trovavo qui sanza guardia, benchè fra pochi giorni volevo fare una guardia nuova de' Lanzi; e secondo mi ha detto costui, il Duca ha fatto la medesima querela a quelli del campo.

Io come scrissi ieri ho ordinato che da queste bande si fermino le provvisioni che si erano fatte; a' Lanzi si mandò a dire quanto scrissi, de'quali non ci è avviso dove siano; avviserò di mano in mano quello occorrerà, e se potrò avere indizio alcuno d'onde questa cosa sia trapelata. Il Sifola è venuto questa mattina ed è partito, ed è restato meco di avvisarmi, e quello che egli ha inteso per la via, V. S. lo vederà per lettere sue.

LXXVII.

Al medesimo.

San Michele in Bosco, 18 settembre 1531.

Scrissi l'ultima de' 15, e dipoi si è inteso che al Duca non è bastato la dimostrazione che ha fatto a

Ferrara, dove oltre a quel che io scrissi per l'ultima, ha spacciato Capitani e fatto segno di volere fare fanti, che ancora a Reggio e a Carpi ha fatto il medesimo, e messo qualche archibusiero in Rubiera; e ancora va continuando questa fama del fare lui gente, ancor che io non creda che in effetto siano altro che dimostrazioni; e questo procedere suo pare segno che non abbia notizia intera, se non che in genere sia insospettito per avere inteso qualche pratica di questi fanti che si facevano.

Fa le guardie diligentemente in Ferrara, e ancor che qui sia detto questa mattina che gli ha fatto ritenere più persone, nondimeno non è nominato alcuno, e credo fermamente sia voce sanza fondamento. Cerca imprimere quanto può ai capi dello esercito che queste sue demostrazioni sono necessarie, caricando Nostro Signore; e don Lopes ha mandato qui secretamente per intendere quel che si faccia o dica qui, ma ha mandato in luogo che gli è stato risposto a modo nostro; e come ci sia il marchese del Guasto, che crediamo non possi tardare a passare, ne parlerò seco in quel modo mi parrà a proposito, pigliando l'occasione in su quello che mi fece intendere il governatore di Modona.

LXXVIII.

A Iacopo Salviati.

De' 20 settembre 1531.

Posso scrivere poco altro più di quel che scrissi avanti ieri, perchè non ci è innovato cosa d'importanza.

A Ferrara si seguita in fare guardia e mostrare sospetto: il medesimo a Reggio dove si dice fanno dugento fanti; in modo che questo rumore ha fatto accostare parecchie bandiere di Spagnuoli più presso a Modona per poterla soccorrere bisognando. Io non so se hanno sospetto del Duca o di noi.

Il Grasso andò in Romagna sanza dirmene niente per fare alloggiare quelli fanti, e di quivi mi scrisse voleva venire a Roma. Gli risposi non era tempo in modo alcuno; ma intendo che vi è venuto in poste, e il medesimo ha fatto questa mattina di qui il Capitano che condusse i Lanzichenechi, i quali non arrivano a trecento, e io ho ricordato loro non ingrossino il numero, che non so se pure si potrà dare recapito a questi. Credo faranno il contrario, perchè l'intenzione del Grasso è tenere viva questa pratica, e a me parrebbe da fare per ora tutto il contrario; perchè la materia è troppo scoperta, e ogni poco più si vada razzolando, si faranno capitare male quelli amici, i quali non fu vero che fussino retenuti.

Ritrovare d'onde sia penetrata al Duca questa notizia con tanti particulari, è impossibile, per la natura di queste cose, nelle quali chi va immaginando più di un che d'un altro s'inganna; e molto più perchè ad ogni ora mi viene maggior lume delli estravaganti governi di questo Grasso; il quale oltre a avere conferito a chi ho scritto per altre, ritrovo che con consiglio di uno Cipriano Sarto, in casa di chi è alloggiato qui, aveva dato carico a quattro o cinque di questi bravetti da Bologna, di fare chi 20, chi 25 fanti per uno, e a tutti aveva detto in secreto farsi per ordine di Nostro Signore e per andare a Ferrara, dove aveva uno trattato, promettendo che tutti sarebbero ricchi. E a me non aveva

mai detto di servirsi di altri capi che di quelli che io scrissi per altri; in modo che di uno in un altro, la cosa si andava allargando di sorte, che se stava ancora due dì, credo l'avrebbono saputo sino alli uccelli; d'onde per essere questi tali tutti dipendenti, chi da un gentiluomo e chi da un altro, potette facilmente capitare a notizia di qualcuno che ne avvisò a Ferrara; ma fare iudicio di chi sia stato, è fallace.

Ritrovo ancora che il Castrone non accorgendosi dello errore suo, ha di nuovo fatto intendere a qualcuno di questi che stiano così, perchè presto cesserà questo sospetto del Duca, e si farà la cosa in un tratto; e che andava in Romagna per ordinare che Lanzichenechi fussino intrattenuti a questo effetto. Nè voglio mancare di dire parendomi sia cosa che importi più, che questo Cipriano Sarto sa chi sono li amici con chi il Grasso ha praticato, perchè lui l'ha menato seco, e anche ora intendo è venuto seco a Roma, in modo che è in potestà sua scoprire questa cosa; e quel che sa Cipriano credo sappia anche il fratello, che si è travagliato anche lui in appostare fanti; e Cipriano intendo che a questi dì ha cicalato con qualcuno, di sorte che facilmente ci sarà chi potrà credere che costui sappia ogni cosa. Però voi potete comprendere quanto questo caso sia pericoloso, nel quale se io avessi saputo trovare rimedio da me, l'arei fatto; ma non lo sapendo trovare, mi rimetto a voi che ci pensiate e avvisiate quel che vi occorra.

LXXIX.

Al Conte Francesco Maria Sifola.

Bologna, 24 settembre 1531.

Per il messo vostro ho avuto la de' 24, con le lettere vanno più innanzi, le quali questa sera si manderanno al cammino suo; e con esse scriverò quanto m'avete avvisato, e la risposta che arò vi manderò subito. Parmi abbiate trovato buono principio alla materia, poi che lo amico principale persevera nella medesima voluntà, e quell'altro è disposto andare dove scrivete; al quale facendo un tale effetto con tanto suo pericolo, potrete largamente promettere quanto lui disegnerà in caso che la cosa succeda; perchè il caso lo merita e così credo sia bene parlando col principale lo confirmiate nella sua buona opinione. Intrattanto verrà la risposta delle lettere vostre e mie, e potrete tanto meglio camminare avanti, e tanto più quando arete parlato col principale.

Non ho ancora avviso della partita del Valori da Roma, ma per quello che mi dicevano l'ultime, credo sia in cammino: non penso già possi essere in Romagna al primo d'ottobre, che ragionevolmente doverà tardare qualche dì in Firenze; pure è per soprassedere poco secondo che io intendo.

LXXX.

A Messer Iacopo Salviati.

Bologna, 24 settembre 1531.

Ho avuto questa mattina la di V. S. de'19, alla quale occorre poca risposta, perchè di qua non è innovato poi altro e le dimostrazioni del Duca sono allentate, perchè a Ferrara non ha fatto fanti, e in Reggio e Carpi messone poco numero. Vedesi la cosa esserli penetrata alli orecchi in confuso, come era detta da questi secretarii del Grasso; cioè che si faceva adunazione per uno trattato che era in Ferrara, il che lui non avendo con più certezza, ha dubitato ancora delli altri luoghi. Noi di qua dissolvemmo in un tratto tutti li ordini, nè ci accade a questo effetto fare altro, anzi quanto manco se ne ragiona, tanto è meglio. In effetto non si farà mai di qua motivo sì piccolo, che non sia per venirgliene qualche notizia per i mezzi ordinarii che ci ha, e massime ora che ha seco Franzino, il quale tiene tuttavia qui commercio con qualcuno e specialmente col cavaliere Gozzadino, che si scrivono molto spesso; e ancor che il Gozzadino sia contrario, Franzino con lui è più tosto per trarre che per mettere, nè credo che a' cervelli di costoro repugni l'essere contrario e intrattenere l'amicizia del Duca; perchè questa affezione alla Chiesa è terminata col rispetto de'Bentivogli, e al più che qui non si muti Stato; ma non desiderano già che la Chiesa ampli più di quel che è, e massime d'uno acquisto come sarebbe Ferrara.

Con questa saranno lettere del Sifola, quale mi scrive che per essere stato l'amico indisposto, non aveva ancor potuto parlare con lui, ma gli parlerebbe presto; e intrattanto aveva parlato con un suo che gli riferisce la disposizione ottima, e che quell'altro che diceva volere entrare a stare in Castello è del medesimo animo; ma vuole gli sia promesso remunerazione conveniente a tanto pericolo. Gli ho risposto che di questa promessa sia liberale, e che ristringa il ragionamento con lo amico e avvisi; e ch'io intrattanto arò risposta da voi e potrò meglio dirli come si arà a procedere.

Mando a V. S. una lettera avuta da Lopes de Soria, tardata assai in un cammino per la indiligenza del messo suo: gli ho risposto mostrando largamente la falsità di queste calunnie, la quale è sì evidente che si manifesta da sè stessa.

L'ultima mia fu de' 20, spacciata per staffetta; per la quale avvisai dove mi pareva consistessi il pericolo che questa pratica non si scoprissi. Sarà comparso intanto il Grasso, e io aspetterò vostre dopo l'arrivata sua per risolvere queste cose de' Lanzichenechi, ancorchè con questa de'19 me n'abbiate scritto.

L'abbattimento del signor Pirro e Sforza si risolve in protesti per l'assenza del Marchese: nessuno volle dare il campo; Sforza se ne è partito, Pirro per ancora è là: farà poco meglio questo di Piero Cellesi col Bracciolino, perchè Piero è stato astretto in modo da un dolore colico duratoli molti dì, che è impossibile si presenti al campo al primo di ottobre, che è il dì del tempo che sarà occasione da posarli.

LXXXI.

A messer Iacopo Salviati.

Bologna, 26 settembre 1531.

L'ultima mia fu d'avanti ieri, nè per questo mi accade dire altro, perchè credo abbiate notizia della commissione venuta da Cesare, di consegnare Modona al Duca fra quindici dì, fatto prima certo deposito in Venezia. Ma la causa del mio scrivere è per dirvi, che uno mercante spagnuolo che ora abita qui, quale andò in campo a vedere l'abbattimento, mi dice avere parlato con Lopes de Soria sopra questo movimento che era venuto loro alle orecchie; e in effetto lo trova in opinione sia stato fatto per tôrre Modona, e gliene fa massime credere l'essere stato a Castel Franco uno di questi del Grasso a fare certi fanti. Referisce ancora che nel ragionamento avuto seco, ritrae che va sinistramente interpretando li andamenti di Nostro Signore, insino a interpretare che la venuta del Marchese possi essere stata intrattenuta con arte da Sua Santità, per avere più facilità a fare questo effetto; e di me qui hanno dubitato che io non abbia intrattenuto loro lettere, il che è falsissimo.

LXXXII.

A messer Iacopo Salviati.

Bologna, ultimo settembre 1531.

De' 25 è l'ultima che io ho da V. S., e l'ultima mia fu de' 26. Per questa intendo quel che s'abbia a seguire de' Lanzichenechi, cioè che sanza crescere spesa se ne collochi più numero che si può nelle guardie di Bologna e di Romagna, e che costì se ne mandino insino quindici. Ho fatto intendere al Presidente quanto scrive V. S. e io in questa guardia ne metterò più numero potrò; ma veggo bene che assai ne resteranno sanza avviamento, perchè se bene Agnolo del Presidente mi conferma quel ch'io ho scritto per altre, i fanti levati di terra tedesca per quel capitano Federigo che è venuto costà, non sono più di duegento. Ci sono più di quelli che costoro feciono venire da Milano e altri luoghi spicciolati; ne' quali milita la medesima ragione di non gli lasciare andare per non confermare questa sospizione che è andata fuori; non dimanco io non so quanto sia da stimare questo rispetto, perchè per il modo tenuto dal Grasso in negoziare questa materia, la sospizione si è allargata tanto, che non ci è uomo dalle bande di qua e nello esercito e altrove, che non creda fermamente che si sia maneggiata qualche girandola, ancorchè per dove ei sia varietà d'opinioni. E però quando bene questi Lanzi si andassino dissolvendo, credo si perderìa poco: dico di quelli che non aranno luogo d'intrattenersi in dette guardie, altrimenti bisogna

pensare come si abbino a tenere; perchè sanza qualche intrattenimento non vorranno stare in Romagna a spese sue, e mentre si tengono di qua terranno sempre gli uomini in continua gelosia.

Io credo facilmente possi essere vero che il Grasso del nome delli amici non si sia allargato con Cipriano; ma so bene che ha detto con qualcuno con la sua solita larghezza, che Cipriano sa ogni cosa e che è stato con seco alle ville loro, e anche Cipriano si è allargato con qualcuno che sa tutti i particolari; in modo che potendo facilmente penetrare questa notizia al Duca, dubito non abbi modo di corrompere, se non ora fra qualche tempo, Cipriano, e per suo mezzo scoprire questo secreto. E tanto più che secondo intendo è leggiere e povero, e il Grasso gli è amico nuovo e da chi può sperare poco; e però se non fussi stato il rispetto di non disperare il Grasso, non sarebbe forse stato il peggiore modo mettere in uno fondo di torre Cipriano e un suo fratello che è qui, che si è maneggiato anche lui in queste pratiche, e può facilmente sapere da Cipriano il tutto. Non credo sia vero che dopo il sospetto scoperto, il Grasso abbia avuto avviso dalli amici, perchè quando partì di qui per Romagna, si disperava di non avere avuto niente da loro, e con difficoltà lo contenni che non mandassi ad avvisarli; ma è ragionevole che cerchi tenere viva la opinione della pratica, e se tornerà a fermarsi qui, non resterà con la sua larghezza che la opinione di aversi a tentare di nuovo, sarà di continuo a Ferrara e qui. Il Duca secondo si è inteso mutò le chiavi di tutte le porte.

LXXXIII.

A Niccolò Guicciardini, suo Nipote.

Bologna, 1.° ottobre 1531.

Io ebbi la vostra del 23, e dipoi un'altra del 27, e con questa sarà la lettera a Giovanni Tornabuoni, quale mando aperta, acciocchè non essendo secondo il desiderio vostro, mi possiate avvisare di che tenore la volete; ancora che come per voi potete comprendere, in qualunque modo sia servirà a cerimonia e non ad altro. E della casa anche ho scritto a Piero Salviati, e la lettera sarà con quella della Maria. Quanto alla cosa vostra, di che disegnavi intendere il parer mio, ci ho pensato più volte, e mi risolvo essendo il guadagno vostro costì della sorte che scrivete, e ragionevolmente per augumentare ogni dì, non sia disegno per voi; massime che volerne trarre utilità in modo vi potessi salvare, sarebbe necessario maneggiarla in modo che ne resulterebbe grandissimo carico. Quel capitolo mio che voi mostraste al signor Arcivescovo non fu scritto per diffidenza che io avessi di lui, nel quale non potrei avere maggior fede; ma perchè sapendo come noi altri siamo fatti, son certo che per quasi tutti quelli che n'avessino odore alcuno, non mancherebbe il mettere ogni difficultà. Veggo di poi per la vostra de' 27, quello che Sua Santità aveva detto di nuovo: a che rispondo che quando io scrissi a Roma, che fu circa due mesi sono, me ne fu risposto tanto resolutamente, che se le parole dei principi fussino instrumenti, come veggo che spesso

sono, mi parrebbe averli nella scarsella; pure perchè ogni regola ha eccezione, ancorchè forse ne scriverò a Roma, mi bisogna fare tutto il fondamento sull'Arcivescovo; al quale direte che io accetterò il partito che lui propone di sborsare i tremila scudi nello officio del Monte, e che prego Sua Santità che facci ogni opera per concluderlo, e avvisatemi della risposta.

Dispiacemi il male di Girolamo, vedendolo allungato più che io non credetti; pure le vostre ultime ne parlano in modo che io spero che a questa ora sia totalmente libero: se sarà in termine da poterlo fare, arò piacere che lui maneggi questa faccenda con l'Arcivescovo per averla trattata prima; e perchè vi ha a intervenire, non potendo farlo lui, sarete contento farlo voi. Le vostre lettere non sono lunghe al desiderio e satisfazione mia; però questo non vi ritardi dallo scrivere.

PS. Ebbi ier sera lettere da Vinegia che avvisano, come quivi era nuova da Corfù che le galee di Rodi, avendo invano tentato di entrare di furto in Rodi, erano capitate a Modone, e con intelligenza che avevano drento, si erano insignorite di quel luogo, che è d'importanza assai.

LXXXIV.

A messer Iacopo Salviati.

Bologna, 6 ottobre 1531.

All'ultima di V. S. che è de' due del presente, occorre poco altro che farli intendere, come in questa guardia si metteranno di questi Lanzi circa 90, che non se ne può rimettere più, non levando alcuni Lanzi che ci erano prima, persone di qualità e buoni soldati. Il Presidente non sa a quanti si darà luogo, nè credo possi dare loro danari fra 20 dì, perchè secondo mi disse Agnolo suo, quando venne la commissione, avea poco innanzi data la paga; ma intrattanto gli ha distribuiti per le terre, e fagli intrattenere. Oltre a questi che si smaltiranno qui, possono stare in Romagna, secondo comprendo trecento Lanzi, che sono parte di quelli che condusse Federigo, parte di quelli che fece venire il Grasso, che hanno fatto tutto un corpo insieme, benchè i migliori fanti fussino questi del Grasso; i quali penso sarete necessitati a lasciare resolvere, perchè secondo mi è detto, loro medesimi hanno più presto inclinazione d'andarsene che di soprassedere nel modo stanno ora. Quanto a intrattenere il capitano Federigo io non saprei designare d'onde si potessi trarre a Bologna uno quattrino per lui; perchè l'assegnamento delle quarantamila lire le quali paga la Camera, non basta di gran lunga alla spesa della guardia e altre provvisioni che ci sono su; in modo che essendo consumato un poco di residuo con che per il passato si è supplito

a quel che si spende oltre le quarantamila lire, che sarà consumato fra dua o tre mesi, non si potrà stare qui con la spesa presente, se non si farà nuova provvisione. Però quanto a Federigo qui non è ordine alcuno, se già Nostro Signore non volessi si cavassino delle tasse le quali Sua Santità ha concesse a' Bolognesi per fortificazione della terra.

Il Sifola scrive avere parlato con lo amico, e trovarlo dispostissimo, ma non vorrebbe essere tenuto sospeso, perchè è necessitato a pigliare partito; e insomma si risolve bisognare o che abbia commissione di cominciare a tirare innanzi la materia, o che gli sia dato qualche trattenimento, perchè muore di fame. V. S. avviserà quel ch' io gli ho a rispondere.

Li avvisi che si hanno da Modona insino a ora sono che la sarà consegnata al duca di Ferrara, il quale fa gettare giù tutte le case che sono attaccate alle mura di Ferrara, che pare ve ne fussi qualche numero, massime verso la porta di San Giorgio; e nel resto va drieto facendo qualche guardia onestamente, con demostrazione continua di sospetto.

LXXXV.

LUIGI GUICCIARDINI A FRANCESCO SUO FRATELLO, IN BOLOGNA.

Firenze, 10 ottobre 1531.

Avendomi il Reverendissimo parlato per conto de'nuovi ufiziali di Monte, e dettomi come il partito da

voi messo innanzi è piaciuto a Roma, e che al tempo non si mancherà nel modo s'è ragionato di metterlo ad effetto, honne parlato con Girolamo particularmente, e perchè da lui ve ne sarà scritto, non replicherò altrimenti il modo; e massime come ho detto sarà in quel modo avete disegnato, e sarà bene ne scriviate di poi al Reverendissimo Arcivescovo.

Girolamo si va pure mantenendo il male, e benchè poi vi scrissi sia alquanto migliorato, nondimeno fa molto adagio, e non va seguitando con quello ordine suole fare chi ha perso il cammino della salute, e se non che i mali quando sono cronici sono lunghissimi e molto variabili, ne farei più cattivo iudicio: lui molto si altera del male e d'ogni accidente gli viene, in modo che più presto li nuoce; pure l'andiamo confortando e ne siamo con migliore opinione assai che a' dì passati.

Con questa sarà una lettera come vedrete di Antonio del Rabatta, al quale benchè sia certo farete ogni piacere volentieri, non di meno ancora mi sarà grato che per amor mio lo serviate con meno respetto; perchè ancora lui, oltra all'essermi amicissimo, fa per li amici nostri il medesimo.

Palla e Francesco andranno fra sei giorni alla Legazione loro, e perchè passeranno di costà non occorre dirne altro. La Eccellenza del Duca dicono ci sarà presto, che a Dio piaccia. La riforma [1] è ordinata, e si è mandata a Roma; e perchè poco varia dall'anno passato e poco megliora il Monte, non ne dico altro; massime che ancora non s'è inteso l'animo di Nostro Signore. L'altre cose qui vanno quietissime.

---

[1] La riforma del Monte Comune.

LXXXVI.

A Messer Iacopo Salviati.

Bologna, 12 ottobre 1531.

E' non mi accade per la presente altro che avvisare che questa sera ci è avviso per alcuni spagnuoli venuti in poste, che oggi a 20 ore entrorono in Modona i cavalli del Duca di Ferrara, e stasera si aspettavano i fanti che ha intrattenuti più dì a questo effetto a Rubiera. Erasi inteso stamani che la fede del deposito era venuta da Vinegia, in modo che sanza dubio sarà seguìto a questo effetto. Vi è per luogotenente del Duca il signore Enea: e qua è fama che Franzino vi andrà per Governatore.

LXXXVII.

Luigi Guicciardini al fratello Francesco, in Bologna.

Firenze, 14 ottobre 1531.

Ier mattina vi scrissi per ser Giovanni nostro Cancelliere quanto era seguìto di Girolamo, e perchè son certo l'arete avuta, non la replicherò altrimenti. Di poi Girolamo stanotte è stato peggio, non tanto per avere uscito più che non ha fatto le notti passate, quanto per avere una volta fra l'altre uscito materia bianca con qualche poco di colore rosso; e benchè altre volte

ma di rado abbi fatto così, non di meno questa volta è stata più quantità e fuori d'ogni opinione, perchè da quattro giorni in qua ha uscito meno assai, e materia più soda e più simile a l'ordinario. Però ci dà più che pensare il male suo, e massime, come sempre ho ricordato a'medici, che non si converta in flusso epatico. La febbre sua è piccolissima cosa o niente, ma tuttavia ho trovato la virtù indebolire; parli esser debole, mangia quasi sanza gusto e poco; parli d'avere sempre sonno, ma non dorme molto; questi medici insin'ora hanno avuto più cura alla debolezza dello stomaco, e dello stimare che l'uscita proceda più da difetto di budella o di stomaco; ma ora cominciano a temere non proceda dal fegato, e per questo oggi s'è aggiunto a loro il Ripa, e hanno ordinato per conto del fegato darli domattina reubarbaro. Domani uno di loro scriverà tutti li accidenti del male, lo ordine della cura loro, e così tutte le altre cose necessarie a dare così a cotesti medici qualche lume del male di Girolamo. Lui sta accidioso e con timore, e benchè sia per natura fastidioso nel male, non di meno in questo caso ha qualche ragione, vedutosi il male tanto durare e parendoli che questi medici abbino male inteso la sua indisposizione. Per il primo vi si manderà la informazione, e quello arà operato il reubarbaro. Insomma io tengo assai conto di questo suo male, e dubito che in tanta lunghezza non scuopra qualche accidente pericolosissimo. Il far venire qua medico di costà, Girolamo non ci è punto volto; però credo sarà bene, che quando risponderete alla informazione si manderà, ne scriviate a lui. Messer Niccolò ancora ha un poco di febbre, pur credesi passerà, veduto esser proceduta da scese, e non andare avanti ma diminuendo.

A' dì passati dissi al signor Arcivescovo come desideravo che Messer nostro fussi veduto questa volta Gonfaloniere: commessemi lo facessi notare al vescovo, e così feci, benchè io fussi spacciato molto per l'ordinario. Avanti ieri furono li accoppiatori insieme per disegnare F., e di M. non si parlò, perchè il vescovo benchè permettessi pigliarne la nota, non ne dovette far nulla, però non fu ricordato; chè l'avevo detto a Francesco Vettori solamente, ma per essere indisposto non vi andò, per modo che non solo non fu messo in sulla lista che si manda a Roma, ma in luogo di tutti questi di casa, solamente Batista di Braccio. Vedete de' discorsi: ora io ve l' ho voluto scrivere, acciò che a Roma ne scriviate qualche cosa, perchè tanto si conviene a Batista questo grado, quanto a messer Niccolò non essere. Io n' ho di poi parlato a l' Arcivescovo, sanza mostrare di sapere questo disordine, e per li atti ne fece divedere n' ha avuto dispiacere, e che ne scriverebbe; ma come voi sapete, a chi non tocca vi pensa poco, però sarà bene rimediarci, che se pure messer Niccolò non è fatto, almeno non esca della linea nostra.

LXXXVIII.

A Messer Iacopo Salviati.

Bologna, 16 ottobre 1531.

Per l'ultima mia de' 12 avvisai della consegnazione di Modona, d'onde si è poi partito il Governatore spa-

gnuolo co'fanti vi teneva, e il Duca vi ha messo circa 300 fanti e 150 cavalli, e per ancora vi è il signore Enea.

Il capitano Federigo fu qui con la lettera di V. S., e si persuase trovarci ordine della paga per tutta la fanteria; il che non credendo se n'andò d'assai mala voglia in Romagna, d'onde poi è tornato qui con farmi intendere che quelle terre non vagliano più intrattenere i suoi fanti; e il medesimo mi ha scritto più volte il Presidente, il quale si scusa non avere in questo obbedienza, massime sendo divulgata la fama della partita sua. Io riscrissi al Presidente per Federigo medesimo quanto questo effetto era desiderato da Nostro Signore e quanto importava, e confortai Federigo andarsi intrattenendo, che come il Presidente dava la paga, smaltirebbe un altra parte di quelli fanti, e che del resto si potrebbe pigliare qualche partito. Non credo nè che abbino a avere più trattenimento, per quello mi scrive il Presidente, nè che lui anche sia per contentarsi di questo, ma per andarsene alla volta delle genti che sono intorno a Lecco. Dice costì essergli stato detto che tutti sarebbono pagati, e ha mostrato farsi beffe della provvisione per la sua persona. Io non ne veggo altro esito che la partita sua, perchè con lui è fatto un corpo di tutti i Lanzi che condusse lui e fece venire il Grasso; in modo che smaltiti tutti quelli che si potrà, in queste guardie resteranno trecento fanti, i quali non avendo danari s'andranno con Dio e lui con loro.

Quanto all'operare che l'amico, alla villa di chi fu il Grasso, si levi, io non ho mezzo da farli intendere cosa alcuna, perchè mai ho fatto parlarli, nè lui a me; e tutto quel che si è trattato si è sempre trattato per mezzo del Grasso, e adoperare ora nuovi istrumenti credo sia pericoloso.

LXXXIX.

A MESSER IACOPO SALVIATI.

Bologna, 16 ottobre 1531.

Questa mattina ebbi la di V. S. de' 15, e io per l'ultima mia avvisai in che termini erano questi Lanzi, i quali licenziati di poi dalle terre di Romagna e non provvisti dal Presidente, se ne partirono, e se ne vennono iersera ad alloggiare in Bolognese con disegno d'andarsene tutti, e il Capitano insieme con loro sotto la bandiera alla volta di Lecco; pure oggi si è fatto tanto che il capitano Federigo è stato contento licenziarli, e se ne sono andati spicciolati, chi qua e chi là; e lui è restato qui ad aspettare il Grasso, al quale pretende volere dimandare danari e interessi, come ci è ancora delli altri che si tengono ingannati da lui; in modo che se non viene bene armato di costà, arà delle fatiche. Mi è parso, poi che la cosa era ridotta qui, che questo sia stato il minor male che si potessi fare, cioè che se ne vadino più presto spicciolati e sanza il Capitano, che stretti tutti sotto la bandiera; nè ci era altro verso, non avendo l'intrattenimento in Romagna, nè anche speranza dal Presidente di metterne nella guardia; perchè m'ha scritto più volte esservi fanti stati lungamente, quali era male a licenziare, e dolutosi meco che del fargli intrattenere alle terre, non ha mai avuto breve nè commissione di costà da potere mostrare; sanza la quale dice che le Comunità non lo volevano obbedire. Al Grasso mi sforzerò dare quello intrattenimento di

strame e legne che scrive V. S.; ma vi dico bene che travagliando più questa pratica, il maneggio suo sarà di sorte che stando qui non potrà essere sanza carico di Sua Santità, nè anche può fermarsi in luogo dove sia più vegghiato e scoperto che qui: io me ne governerò secondo scrive V. S.

Quanto al conte di Caiazzo io non ho la copia della condotta sua, nè credo poterla ritrovare, perchè ad istanza del cardinale Cibo ne cercai quando ero a Firenze, e non mi venne mai a mano; e non me ne maraviglio, perchè perdei parte delle scritture mie quando mi fu sgomberata la casa; ma l'effetto di quel ch'io mi ricordo fu, che se gl'imperiali gli toglievano lo Stato del Reame, per essere lui passato dal canto nostro, e non lo recuperassi infra otto mesi, Nostro Signore l'avessi a ricompensare o con darli uno Stato equivalente, o con constituirli tanta entrata insino lo recuperassi; e il tempo delli otto mesi fu posto, perchè si pensò potere accadere, che quando bene gli levassino lo Stato, lo recuperassi infra detto tempo o per vittoria della guerra o per accordo; delle quali cose scrissi a' dì passati nella lettera mia più strettamente; perchè venendo per mano dell'uomo suo, mi parve più a proposito il fare così.

XC.

Luigi al fratello Francesco Guicciardini, in Bologna.

Firenze, 21-22 ottobre 1531.

Di Girolamo più giorni non vi ho scritto cosa alcuna per esser ito continuamente migliorando, e benchè le doglie delle gambe li abbino qualche volta dato fastidio, per essere procedute da scesa che si sente cadere dal capo, non di meno il dolore è sempre diminuito; pure fa molto adagio e di sorte che è per stare così qualche settimana.

Ai dì passati parlai al reverendissimo Arcivescovo circa la pratica delli uffiziali di Monte, e quando credeva si avessi a sborsare il danaio, risposemi che alla fine di febbraio basterebbe; ma quanto alli uffiziali non era ancora risoluto maggior numero di cinque, ma che vedrebbe di ridurlo a sei, dove sarebbe il luogo per Girolamo.

Io vi scrivo di rado per non avere che dire cose che importino da scrivere per le mani di ogni uomo; ma quando avessi fidato apportatore spesso vi potrei avvisare qualche cosa dei modi nostri, i qual procedono in una maniera che non mi piace. Pure qui si vede e manifestamente, che questi nostri padroni non si fidano di nessuno, e sia chi si voglia, o di pochissimi: quando non importassi alla sicurtà di tutti noi, non sarebbe da stimarla; ma importando assai alla salute nostra, mi dispiace troppo. Li nimici nostri non si addimesticono e ci stimono poco, e spesso usono troppi

insieme, pur di giorno, ma sanza respetto: tra noi c'è poca unione; non so quando la necessità verrà, se muteremo i modi; non li mutando è certo capiteremo male. Ser Ceccone lo ricorda dove bisogna, ma non ne cava altro, che essere commendato, e che si farà col tempo quanto sarà necessario. De l'arme credo ne sia assai per le case, murate e in soffitte; perchè quando considero che uno de' Bramanti, un figliuolo di Giovanni Batista de' Nobili n'aveva murate assai, penso abbino di molti compagni; e massime che alle note date de l'arme, n'appare data poca, e pure in Firenze n'era avanti lo accordo grandissima copia. Qualcheduno crede che in Arno ne sia stata gittate assai, o che molti l'abbino condotte alle ville, e che non pochi le vendessino in sull'accordo ai soldati: questa ultima non credo. Alle ville non s'intende ne sia copia, in Arno se n'è veduto qualche pezzo e qualche archibuso; ma non però tanti che sia da iudicare sia andata per questa via.

Li amici, secondo si dice, l'hanno data tutti: sì che quanto sia a proposito se ne truovi nelle mani delli avversarii e non nelle nostre, lo conosce ogni uomo. Parmi ancora vedere in noi mala contentezza, e che preceda non tanto dalla inquietudine e poco discorso, quanto ancora da'modi de'padroni; però bisogna pregare Dio presti lunga vita a Nostro Signore. Sua Santità vuole intendere ogni cosa dalla minima alla maggiore, e l'espedizione sono più lunghe che mai. Il Duca attende alle caccie, e poco si travaglia; pure intendo che l'andata del Buondelmonte a Roma nocque al Duca; e che il Papa non la aspettava, ma che aveva disegnato Domenico Canigiani. A dì passati Sua Santità ci fece dall'Arcivescovo intendere come non poteva negare a don Ferrante e altri imperiali che Raffaelo

Girolami non fussi allargato tanto che potessi andare per tutta la fortezza di Pisa; e per questo aveva disegnato dessi mallevadori per ducati ventimila di non uscire nè di macchinare cose contro al presente Governo e a Sua Santità: a che fu risposto che non potendo impedire le voglie di Sua Beatitudine nè dovendo opporsi a quelle, staremo pazienti; ma che questi non erano i modi da sbigottire li inimici, ma da torne animo a chi desidera la grandezza e sicurtà del Duca, e simili altre ragioni si andarono replicando sanza frutto; in modo che dipoi hanno i parenti di Raffaello atteso a trovare i mallevadori, e per ancora, benchè sia più giorni cominciarono, non intendo li abbino trovati. E nasce per più cose, ma massime perchè li inimici v'entrono male volentieri, li amici nostri vi hanno respetto, per non essere notati; e in fatto farò malo iudizio, di quelli nostri v' interverranno, perchè mi paria voglino tenere il piede in dua staffe. Questo principio di Raffaello mi fa stare di mala voglia per dubitare non si facci il simile per altri. Insomma chi non governa li Stati con quello rigore e quelle regole hanno usato coloro che lungo tempo se li hanno mantenuti, è impossibile non rovinino; perchè in simili casi la pietà nuoce a chi la usa troppo, e tanto che è causa della distruzione sua. Al Duca per quanto ho potuto ritrarre non è piaciuta questa cosa, pure ancora Sua Eccellenza ha pazienza.

Io credo che questo allargamento di Raffaello proceda e dall' Arcivescovo e da Attaviano e dal suo fratello che sta a Roma, e non dalli imperiali; e però tanto meno conto se n'arebbe a tenere.

Monsignor Reverendissimo qui si porta molto civilmente, e fa tutto quello è possibile per cavarne nome

d'uomo savio, iusto e quieto; e se questo fine serve a S. S. Reverendissima, non è a proposito nostro, perchè chi governa uno stato come questo, volendolo governare bene, bisogna corra la medesima fortuna che gli altri partigiani, altrimenti si erra troppo; e massime avendo a fare con li cervelli disperati quali sono li inimici nostri. Monsignor non erra non essendo fiorentino, e fa suo debito; ma non già procede prudentemente chi adopera in simili casi instrumenti respettivi. Il governo di Monsignore mi sarebbe piaciuto eccessivamente avanti il 29; ma veduto che nè la pietà, nè la giustizia, nè la ragione usata avanti il 27 verso li inimici nostri non giovò cosa alcuna, si può concludere che ancora per l'avvenire sarà non solo il medesimo ma molto peggio; massime che più scopertamente le parti si veggono, più sono le offese verso di loro, più la povertà li stringerà a scoprirsi in ogni minima occasione; e però non vivendo altrimenti, bisogna pregare la fortuna che non giri più la sua ruota, poi che da lei totalmente ci lasciamo governare.

Bartolomeo Valori partirà credo domenica, e va in Romagna con speranza di farvi molto bene, non tanto per altri quanto per sè; e si vede che non arà quelli rispetti al guadagnare che aresti voi: credo vi si fermerà per qualche tempo.

Tenuta a 22: ho di poi una vostra breve de' 19, alla quale per avere resposto e scritto di sopra quanto desiderate, non farò altra replica.

XCI.

All' Arcivescovo di Capua.

Bologna, 29 ottobre 1531.

Pochi dì innanzi che io venissi in questo Governo, essendo accaduta certa quistione di mentite e di ceffate tra Alessandro Gozzadini e Costanzo Malvagia, Costanzo fece che un certo forestiero scognosciuto, avendo con lettere finte condotto Alessandro in sulla porta della casa propria, gli dette una ferita grande in sul viso con dimostrazione di volerlo ammazzare, essendo Costanzo con altri compagni in luogo propinquo per soccorrerlo; d'onde per monsignor di Gambaro fu formata una inquisizione contro a Costanzo, nella quale fu espresso che il detto forestiere era stato indotto a fare questo con danari, secondo che ne appariva qualche indizio; e per questo rispetto secondo gli Statuti della Città, Costanzo aveva a essere condannato in bando del capo e confiscazione di tutti i beni. Io trovai questa inquisizione pendente e l'arei lasciata correre per l'ordinario, se non che la Eccellenza del Duca mi scrisse una lettera, benchè assai generalmente, in raccomandazione di Costanzo; alla quale desideroso satisfare operai tanto con questi Gozzadini, che gli indussi a consentire, benchè con molta difficultà, che la pena del bando fussi per lui e per un compagno inquisito seco, permutata in pena di quattrocento ducati e confino di due anni. Il quale consenso loro era necessario, sì perchè essendo loro gli offesi, era conveniente non alterare la pena dello Statuto contra la voluntà loro;

et etiam perchè non avevo altro modo a indurli a darmi la fede di non offendere i fratelli di Costanzo, massime che non sanza conietture pretendevano, che uno di loro chiamato Cornelio fussi partecipe di tutto con Costanzo; e data questa sentenza aggravandosi questi della Malvagia che la pena pecuniaria era troppo grave, la ridussi con loro d'accordo a'dugentocinquanta ducati. Il che i Gozzadini tollerarono il meglio potettono, e i dugentocinquanta ducati furono messi a entrata come pagati dal depositario della Camera, se bene intendo che lui da canto n'abbia fatto loro commodità tutto questo mese. Accadde di poi che la Eccellenza del Duca mi scrisse da Roma, come maravigliandosi che lo scrivere suo non avessi giovato Costanzo e raccomandato; a che io risposi dando conto particularmente di tutto quello si era fatto per la intercessione sua, e che non ci sendo pace delli offesi, non vedevo come sanza grandissimo carico si potessi fare altro. Sua Eccellenza mi ha replicato come V. S. vedrà per l'inclusa copia; di che io, che non desidero altro che servirla, ancorchè conoscessi chiaramente questo non essere il modo a tirare i Gozzadini alla pace, ho fatto con loro ogni instanza, e col Cavaliere precipuamente, ch'è il principale di tutti, che voglino fare la pace e satisfare in questo a Sua Eccellenza che tanto lo desidera. La risposta e ultima loro resoluzione è stata di sorte che io non credo che non che a me, ma alla Santità di Nostro Signore riuscissi di condurla; dolendosi sopra modo che il superiore voglia che essendo loro della qualità e fede verso Nostro Signore che sono, e per contrario gli altri a rispetto loro di poca condizione, una ingiuria fatta loro di questa sorte, di che apparisce il segno in sul viso di Alessandro, resti impunita; aggiugnendo che

mi dettono la fede di non gli offendere, perch'io promessi che la giustizia arebbe il luogo suo, e che mancandoseli di questo, io non mi maravigli se mi leveranno la fede; e so che hanno mandato o sono in procinto di mandare a questo effetto uno uomo alla Eccellenza del Duca, al quale io non ho voluto scrivere niente, perchè per l'ultima sua lettera mi è parso stimi tanto questa cosa, che ho dubitato non lo turbare.

Io in quel che ho potuto aiutare Costanzo lo feci insin nel principio, e ora ho fatto quel che ho potuto; ma non essendo in potestà mia sforzare la parte alla pace, e potendo essere scandaloso il rimettere la pena dove non è pace, massime sendo li offesi della qualità sono, ho voluto scrivere tutto a V. S.; e per informarla venendo là l'uomo loro, e perchè ella possi parendoli intendere da sua Eccellenza quello vuole che io faccia; e io tanto eseguirò serrando gli occhi a ogni carico e disordine che ne potessi nascere, perchè non desidero altro che obbedirla; pregando V. S. mi perdoni se l'arò troppo fastidita con questa Malvagia, che non è già nè amabile nè di Candia, ma torbida e di stravagante sapore.

XCII.

A Messere Iacopo Salviati.

Bologna, 6 novembre 1531.

Io ho due di V. S. de'30 e del primo, e ho avuto piacere intendere particolarmente come stia la cosa di

Vicaro, perchè dai particolari che scrivevano di qua era fatta di più importanza. Quanto al consigliare questo Collegio nella causa di Anglia, terrò lo stile che dice V. S., ma non essendo l'autorità di Sue Signorie, credo non mi riuscirà il fare che non consiglino; perchè questi curiali instanno sollecitamente, e i dottori ne hanno più voglia di loro per toccare danari, massime sendo il pagamento galiardo.

Io non posso avere notizia che il duca di Ferrara abbia più luce di questa pratica, che quella che ho scritto per molte altre, nè anche veggo segni da credere altrimenti; che è in effetto che la cosa fu maneggiata di sorte che io non dubito che abbia saputo, che per ordine del Grasso, quale diceva farlo di commissione di Nostro Signore e con saputa mia, furono dati denari a più persone per fare fanti, e che se ne fece alla Mirandula, a Castel Franco e in più altri luoghi, e che a tutti questi capi e a più altri, il Grasso disse avere trattato in Ferrara, e che i Lanzi venivano per questo effetto, e che avevano ad alloggiare a San Giovanni per voltarsi la notte a Ferrara, e che di verso Lombardia venivano barche sotto nome di andare per grani. Queste cose e altre simili non dubito sieno penetrate alle orecchie del Duca per molte vie, perchè furono governate di sorte da non credere altrimenti, e quando anche fussino state governate più secrete, lui è avvisato di qua d'ogni andamento, e si serve in questo assai di Franzino. Tutte queste cose come io dico, lui le ha sentite; in modo che in sè le può tenere per certe, ma non penso le possi iustificare altrimenti, se non in quanto ha fatto somma diligenza di imprimerle a questi agenti cesarei, e anche tenuto modo che loro si sono chiariti di qualcuna, massime che alla Mirandula e a Castel Franco si facessino fanti

sotto questo nome. Sta secondo che posso ritrarre, con sospetto grande e vigilantissimo, in modo che ogni altra cosa che s'avessi a tentare bisogna sia governata più che cautissimamente.

XCIII.

A Messer Iacopo Salviati.

Bologna, 14 novembre 1531.

Ho visto quanto mi ha scritto V. S. per la sua de'9 circa la negligenza delle poste, per rimedio della quale ho ordinato si eseguisca il fare la lista secondo che la scrive, e non mancherò etiam di punire chi non farà il debito secondo la sua commissione.

Il Grasso è venuto oggi a me molto alterato per avere inteso che li dua amici, ai quali aveva dato ordine, venissino qui presso a parlarli per risolvere la pratica con la quale era tornato di costà, hanno per opera di Angelo Saccazzino sfuggito lui e se ne sono volti in Romagna al signor Lionello per andarsene di quivi a Loreto secondo l'ordine. La quale cosa gli preme tanto, dubitando non sia qualcuno che cerchi di vagliarlo, che mi dice avere deliberato andare domattina a parlare al signor Lionello, e di quivi a buone giornate condursi costà. Ha però questa buona fede che questa cosa non proceda da Nostro Signore nè da V. S. ma che veramente sia motivo di chi abbia voglia tirare tutta questa pratica in sè. E si è contentato che io ne dia avviso a V. S.,

e io l'ho fatto volentieri per sua satisfazione, e anche per dirvi che io credo sia necessario, o che col confidarvi di lui totalmente o col procedere con gran destrezza, fuggiate il darli ombra; perchè ce lo veggo molto alterato, e quando se ne vedessi escluso, non ci essendo più alcuno suo interesse in tal caso che la succedessi ad votum, potrà facilmente farci drento qualche disordine. E altro non mi occorre che raccomandarmi a V. S.

XCIV.

A Messer Iacopo Salviati.

Bologna, 19 novembre 1531.

Io ho due di V. S. de' 13 e 15, e avendo scritto per l'ultima mia quanto occorreva circa il consiglio dimandato per conto del re di Anglia, non mi accade per questa dirne altro.

Il Grasso partì ieri per il cammino di costà e per la causa che scrissi per la mia de' 14, se mi ha detto la verità; dico così perchè poi tornò di costà, ha un poco più del cattivo che non aveva prima; e perchè V. S. per queste due sue mi ordina come io abbia a procedere in caso che l'impresa si trattassi o da lui o da altri, io non mancherò di eseguire con fede e diligenza quanto intenderò essere la mente di Sua Santità; ma prego bene V. S. che non sia scarsa di darmi tutti quelli ricordi e avvertenze che servino a

illuminarmi bene di quello che io abbia a fare, perchè in cose di tanta importanza vorrei mi fossi data norma chiara se fussi possibile di ogni minuzia, e non rimesso niente alla discrezione e parere mio. E perchè Vostra Signoria scrive che in caso che la impresa riuscissi a chi la tenterà, e volessi essere soccorso a effetto che l'acquistato fussi della Chiesa, che io faccia ec. desidererei sapere se voi intendete questo in caso solamente che già questi tali si fossero insignoriti del tutto; o se pure accadessi che avessino preso verbi gratia una porta e dimandassino aiuto con la condizione sopradetta, per potere più facilmente spedire quello che io abbia a fare; nè bastami dichiariate che se io veggo il resto riuscibile, mi muova altrimenti, ma perchè non essendo in sul luogo e avendo a rapportarmi alli avvisi d'altri, potrei facilmente in questo ingannarmi. Item potria essere che questi tali trovandosi in simil termine, dimandassino soccorso con la condizione predetta, per avere più facilmente la vittoria del tutto, e non di meno conseguito l'intento fussino d'altro parere; e ancora che noi ci fussino scoperti, e chiamati non si curassino poi di escluderne, se a questo vi occorre darmi ricordo o avvertenza alcuna. Item che più piaccia a Nostro Signore, o che nel caso che voi scrivete io vi vada in persona, o che io vi mandi e generalmente; vi prego mi diate le commissioni più chiare e più precise che voi potete, perchè desidero non errare nè avere a indovinare.

XCV.

A Messer Jacopo Salviati.

Bologna, 28 novembre 1531.

E non mi occorre rispondere altro alla lettera di V. S. che è l'ultima ho da quella, che farli intendere che ho mandato a Ferrara per fare la diligenza che la mi commette per quella sua, e il medesimo si farà qui, e di tutto quel che si ritrarrà, se ne darà avviso a V. S., e capitando qui l'amico, si farà il bisogno.

Delle pratiche del Grasso non accade dire altro: lui è venuto costà e arà detto il caso suo, e io sarò parato a eseguire tutte le commissioni che mi saranno date; ma bene desidero mi siano dichiarate in modo ch'io non abbia a errare, cioè che al tempo dell'eseguire mi sia dato l'ordine in modo ch'io sappia precisamente quello avessi da fare.

Stasera ha detto qui uno che viene da Ferrara, che il Duca ha fatto ritenere in Ferrara il Conte di Scandiano: non ho potuto averne maggior certezza che dalla relazione di costui che viene di là, che è persona di poca qualità, e però forse sopraterrò questa a domani: la cagione ha detto avere inteso variamente da qualcuno, che è stato per conto della moglie, che lui voleva tôrre contro la voluntà del Duca; da altri che è per altre pratiche, domani si doverà saperlo più certo.

Tenuta a dì 29. È vero che il conte di Scandiano è stato messo in castello, e il Duca ha mandato cavalli a Scandiano: dicesi per tôrre tutte le lettere sue e

forse altro; e la causa si dice per avere sempre negato al Duca di avere tolto moglie, e lui avere poi ritrovato il contrario, e forse avere in su questo preso qualche altra ombra.

XCVI.

A Messer Iacopo Salviati.

Bologna, 8 dicembre 1531.

Io non ho che rispondere alla lettera di V. S. del 7, ricevuta questa mattina, se non che ancor che la risposta sua non satisfaccia interamente alli quesiti miei, non di meno io ho preso quel che è dato, e venendo il caso mi governerò con questa commissione in quel migliore modo saprò; rendendomi certo che V. S., per l'interesse di nostro Signore e per l'affezione paterna che sempre mi ha portato, non mancherà se così sarà in proposito o se la materia comporterà che così fare si possi, illuminarmi quando sarà tempo di tutto quel che servissi a farmi migliore esecutore; a causa che quando io abbi commissione alcuna io possa fuggire il nome che mi danno li amici in compagnia di V. S. di considerare troppo questa materia.

XCVII.

LUIGI A FRANCESCO GUICCIARDINI SUO FRATELLO, IN BOLOGNA.

Firenze, 14 dicembre 1531.

Alla vostra de' 3, avuta da Piero Capponi risponderò quello accade; e prima circa alla riforma, benchè sia ferma, non si scoprirà prima che alla fine di gennaio; perchè vogliono porre innanzi quello *arbitrio* hanno disegnato per dare riscontro alle paghe [1]. Li uomini deputati a porlo non sono ancora disegnati, perchè più volte per questo conto si è mandato la nota di chi qua è giudicato atto, e là non è piaciuta; e in questo modo le cose vanno in lungo, e con troppa tardità si viene alle conclusioni. Se accade che io vi facci cosa alcuna in questa cosa vostra avvvisate che non mancherò del debito.

L' Arcivescovo è stato a questi dì ed è ancora molto indisposto delle sue gotte; pure dicono essere alquanto migliorato, e in breve potrà negoziare all'usato, che a Dio piaccia.

Arò carissimo intendere se è vero voi aver composto un dialogo di non so che confessione di Bernardino della Barba, nella quale, secondo mi è stato riferito, egli molto si duole della ingratitudine di Nostro Signore e di altri suoi defetti; e fra le altre cose allega

---

[1] Paghe vale interessi del debito pubblico. Vedi sull'arbitrio e altri modi d' imposizione, quanto fu ampiamente detto nell'Opera *L'arte di Stato* ec.

quella usa verso di voi, per non vi avere fatto rimborsare de'vostri duemilacinquecento ducati; perchè essendomi questa cosa riferita, ed essere stata da voi mandata a Roma, e pervenuta alle mani del papa, molto vivamente l'ho negata, come quello che non mi posso persuadere essere da voi composta e pubblicata; e se pure ne fussi qualche cosa, non vi sia biasimi di N. S. nello interesse vostro; pure mi sarà grato intendere il vero, acciò possa con qualche fondamento rispondere a chi me n'ha parlato: il nome del quale non vi scrivo per averli giurato sopra il petto mio di non lo nominare.

Li Otto di Balìa sentenziarono Braccio in questo modo, che si intenda essere relegato in Pozzuolo per dieci anni, e rompendo il confino, bando di rubello. Ora noi pensiamo allargare il confino, e che sia dal Garigliano in là per tutto il Regno; e non osservando, bando del capo. Non so se lo allargarlo ci riescirà, come forse dello incorrere nel bando di rubello, che tutto facciamo per amore di quelle fanciulle; benchè a molti sia noto le parole usarono contro alla Duchessa nelle Murate, e quando si cimentò questo confino di Braccio nel Magistrato, furono ricordate; in modo che de'casi loro si può con poco fondamento parlare essendo tanto conosciuti e odiati; pur non mancheremo del debito nostro.

Qui si è condotto il Verino a leggere una lezione di filosofia col medesimo salario soleva avere avanti la guerra: è stato motivo dell'Arcivescovo per satisfare a certi giovani, massime a Baccio Cavalcanti e a messer Francesco da Colle. Cosa secondo me poco considerata, per essere un mezzo da fare trovarsi insieme tutti questi giovani che nel 27 si feciono vivi, e male

addimesticati con questo Stato. Il ricordare questa cosa poco giova, e più presto se ne acquista odio che altro; perchè chi governa non ha il medesimo fine, che siamo costretti avere molti altri di noi. E così con questo ordine procedono i consigli di Roma come quelli qui, onde bisogna sanza abbandonarsi stare totalmente a discrezione della fortuna; che quanto sia fallace a ogni prudente è noto, per vedere ogni giorno il fine di quelli che si fondono, come usava dire Niccolò Capponi. *Fata viam invenient.*

Dello squittinio n' è fatti due quartieri, e fra dieci dì ci raguneremo, si finiranno li altri: come sieno per procedere li accoppiatori in chi non vincerà il benefizio, non vi so dire, poi che a me non è tocco trovarmi a questa favola.

XCVIII.

A Messer Iacopo Salviati.

Bologna, 17 dicembre 1531.

Io ho tenuto molti dì fermo in Ferrara uno uomo che vi è assai pratico, per investigare se vi è quella persona di che V. S. mi scrisse per conto di veneni, il quale tornò iersera; e secondo referisce, ancorchè ne abbia cercato con ogni diligenza, non ha trovato persona co'contrassegni che essa scrisse: ha bene avuta notizia esservi stato ai dì passati uno che faceva quelli giochi che V. S. avvisò, ma che si partì più dì sono

per la volta di Venezia; e per i contrassegni che ha avuti di costui, non è quello di chi si cercava. Rimanderovvi presto di nuovo un altro, e ritraendosi nulla avviserò V. S.

XCIX.

A Messer Iacopo Salviati.

Bologna, 13 gennaio 1532.

E' si intese qui tre o quattro dì sono, che a Ferrara era stato ritenuto un vecchio de' Constabili, e ancorchè mandassi per l'animo che potessi essere uno delli amici del Grasso, non volli assicurarmi a scriverne se non avevo più certezza; come ho avuto al presente da uno ch'io mandai là per intenderne la verità, e da altri anche, che sono venuti di là. Il preso ha nome Bartolommeo de' Constabili, e si dice esser stato preso per trattato contro al Duca tenuto da lui col Grasso, quale è fama essersi scoperto per una lettera intercetta secondo si dice del Grasso a lui; tanto è che è certo lui essere preso per questo conto, e che ha confessato essere in colpa. Ma non s'intende poi così il particulare, se non che Franzino, che pochi dì sono fu fatto chiamare dal Consiglio di giustizia, e chi si è trovato a esaminarlo ha detto a uno che me l'ha referito, che costui avea tenuto pratica di dare Rubiera, e che non aveva compagno nessuno, ma che erano pratiche tra il Grasso e lui sanza fondamento; e si vede con effetto che non

hanno preso altri, e che la cosa è governata con poco strepito. Il che forse è fatto ad arte per assicurare qualcuno: erasi detto lo faceva morire, pure insino a ora è tenuto così prigione.

C.

A Iacopo Salviati.

Bologna, 16 gennaio 1532.

Per l'ultima mia che fu de' 13, avvisai V. S. che a Ferrara era ritenuto Bartolommeo de' Constabili, uomo vecchio, e secondo mi dice ognuno, di pochissima qualità e sanza alcuno credito; di poi non vi è successo altro se non che è cosa certa che è stato preso per sospetto di Stato, e ognuno afferma che ha confessato, ma si dice sono pratiche di Rubiera. Quel che si sia, la cosa è stata sempre ed è governata con poco strepito, e dato voce che non ci sono in colpa altri, e che la pratica aveva poco fondamento; e lo fa credibile il vedere che altri non si sia mosso, e massime essendo stato esaminato costui secondo si dice con buona diligenza: cosa che pare impossibile, se è vero pure la metà di quel diceva il Grasso. L'altre cose vi vanno per l'ordinario, e ci si dà ordine di fare belle feste questo carnevale; nè del prigione si è fatta esecuzione alcuna che si sappia.

CI.

Al Duca di Ferrara.

Bologna, 18 gennaio 1552.

La Santità di Nostro Signore m'ha fatto intendere che lo imbasciatore di V. E. si è querelato con quella che Podetto da Monte Tortori essendo stato ricettato in quello di Bologna, poichè fu bandito di là ha continuato fare molti delitti nella giurisdizione di V. E. e sempre ha avuto il ricetto di qua; dove pare che non solo sia stata consentita a lui questa licenza, ma ancora tollerato che certi villani dalla Samozza abbino saccheggiato la casa di uno della podesteria di Monte Tortori, e condotto qua le robe predate: di che il prefato Oratore ha detto essere parso vano a V. E. il farne querela qui appresso a quelli da chi lui e i complici suoi hanno il favore e la audacia. E perchè Sua Santità è amatrice del ben vivere, e in spezie desidera che co'sudditi di V. E. vi si curi bene, non avendo lei più particulare notizia di queste cose, m'ha commesso che io provveda in modo si levi via ogni giusta occasione di querela, come anche arei fatto da per me se me ne fussi stato fatto intendere; presupponendo massime che V. E. sia per fare il medesimo dal canto suo, come sempre l'ho veduta fare per il passato. La quale ha da sapere che quando io venni a questo Governo trovai Podetto essere tollerato di qua non ostante i bandi suoi, e me ne maravigliai meno, perchè vedevo essere tollerati nella giurisdizione di V. E. molti che

avevano bando del Bolognese. Successono, pochi dì poi che io fui qua, certi omicidii fatti da alcuno de' Tanari nella persona di certi seguaci di Podetto e de' Bontadini, e i malfattori si ritirarono subito in quella giurisdizione; d'onde poi, quando accadde, non mancarono, accompagnati da uomini della Podesteria di Monte Tortori, venire a fare danni in Bolognese; di che io mi ricordo allora essendo V. E. assente, averne fatto querela con lo Illu.mo figliuolo suo, di questo principio; ed essendo queste due fazioni in sulle arme, non sono mancati e dall'una e dall'altra molti disordini nell'una e l'altra giurisdizione, così d'omicidii come di rubamenti; e se bene ora paiono fermi per avere fatto tregua insieme, è da credere che, se da ogni banda non si proceda, non ne mancheranno anche in futuro. . . .

Io non potrei essere più disposto a fare ogni opera perchè nel mio Governo si viva bene, e perchè non si dia causa di querela a V. E. o a sudditi suoi; e quando la sia del medesimo animo, come io mi persuado certo che la sia, troverà in me e per natura mia e per le commissioni che ho da Sua Santità, la corrispondenza che lei medesima vorrà, non solo di punire li errori che si faranno nell'una giurisdizione e nell'altra, ma ricognoscere eziandio i passati, e se gli parrà ancora levare il ricetto a tutti i banditi; perchè in queste cose mi confermerò volentieri al parere suo. E quanto al saccheggiamento di quella casa nella podesteria di Monte Tortori, che ha detto lo Oratore suo, io non ho avuto querela, se non di uno simile eccesso fatto da Bontadini nel territorio di Spilimberto; e mi persuado essersi proceduto in modo che se quelli, a chi attiene la cosa, aranno voluto dire la verità, non possono se non lodarsi assai di me.

CII.

A messer Iacopo Salviati.

Bologna, 23 gennaio 1532.

E' non mi occorre con la presente dire altro in risposta della di V. S. de'16, se non confirmarli quel ch'io ho detto per le precedenti, che la cattura di quello de' Constabili non ha partorito effetto alcuno, nè di ritenzione nè di fuga di persona; nè se ne parla più se non come di cosa tenuta di poco momento, e la voce di tutti è sia stato per pratiche di Rubiera, ma tenute con poco fondamento e disegno. Di lui è qualche opinione che l'abbino fatto morire, ma secretamente per non fare carico alla casa; se altro se n'intenderà, ne avviserò V. S.

CIII.

Al Sanga.

Bologna, 20 febbraio 1532.

Son già più settimane che V. S. mi scrisse che monsignore d'Ambron franzese verrebbe qui e mi farebbe intendere di alcuni falsatori di monete, e ch'io cercassi informarmi bene della verità, e procedessi secondo

voleva la ragione e avvisassi. Lui venne qui, e ancor che in genere mi dicessi qualche cosa, ha differito insino a pochi dì sono il ristringere la materia, con dire che aspettava un maestro che batte, che era fuori, il quale se bene ha differito a venire più che lui non credette, è finalmente venuto: e a questa ora si sarebbe ritenuto lui insieme con due altri maestri di questo mestiero, ma per esserne ammalato uno che sta qui continuamente, ci è parso aspettare il fine della sua malattia, il quale va guarendo, in modo che fra pochi dì si potrà fare l'effetto; e secondo mi dice monsignor d'Ambron si troveranno tutti tre nell'atto del battere. Dice lui che questa cosa è durata lungamente, e che per quello ritrae da costoro, ci hanno partecipazione moltissime persone, e molti gentiluomini d'importanza, benchè insino a ora non me gli nomina; ma se la cosa riuscirà alla metà di quel che lui propone, si metterà mano in una gran pasta. Però mi è parso bene che nella dilazione di questi pochi dì per aspettare la sanità di costui, Nostro Signore intenda quel che so io della natura della cosa, acciò possi farmi avvisare come gli pare si abbia a procedere, cioè se con rispetto o sanza rispetto; perch'io me ne governerò totalmente secondo intenderò essere la voluntà di Sua Santità, e avviserò di passo in passo quello si ritrarrà.

CIV.

A Bartolommeo Lanfredini.

Bologna, 25 febbraio 1532.

Voi mi sollecitate per la vostra de' 20, ricevuta questa mattina, che io avvisi il seguito circa la imposizione de' ducati per fuoco; il che io ho differito fare insino a ora per potere mandare la resoluzione, la quale è in effetto, che costoro ancora che avessino disegnato non passare dodicimila scudi, e paressi loro offerta assai conveniente per le ragioni che io vi scrissi per altre; sono finalmente stasera venuti a diciottomila scudi; la quale offerta io non ho accettata totalmente, ma detto volerne scrivere a Nostro Signore, con dare però speranza che Sua Santità ne resterà soddisfatto. A me pare che siano condotti più alto che io non sperai da principio, perchè se il numero de' fuochi si fussi voluto vedere rigorosamente, credo non si sarebbe avanzato, e tutte le informazioni e riscontri che io n'ho mi fermavano in questa sentenza; e mi ci satisfo ancora che la cosa si è condotta con riputazione, e non dirò già con grazia, perchè tutte le esazioni sono odiose; ma certo non con quella amaritudine che forse si sarebbe pensato, e almanco hanno saputo dimostrare prontezza di animo e desiderio di satisfare a Sua Beatitudine. La quale conforto a accettare questa offerta, e contentarsi più che con questo modo assai piacevole si abbino diciottomila scudi, che se con qualche asperità si fussino condotti a venti; e quando Sua Santità lo

consenta, di che ancora credo sarà ricercata per lettere loro, non li paia fatica usarne quattro buone parole allo imbasciatore loro, mostrando d'avere in qualche considerazione il buono modo e prontezza con che si sono resoluti. Disegnano cavare questi danari da una tassa che si distribuiva tra la Città e il contado, perchè la Camera non ha ordine a provvedere di uno soldo; che sarà esazione che non si potrà fare se non con tempo; quanto non scrivo particularmente, perchè ancora non hanno ragionato tanto innanzi, ma come da me penso si possi disegnare uno millecinquecento ducati il mese, e loro presuppongono, quando bisognassi servirsene prima, non avere a sentirne interesse. Andrò sollecitando la tassa che hanno a fare, acciocchè non si perda tempo di cominciare a riscuotere, come sarà venuta la risposta; e perchè mi pare si diano ad intendere, che per essere la imposizione fondata sopra i fuochi, n'abbia a participare anche il clero, al quale pare pure essere troppo gravato delle decime: sarà bene che io sappia come costà la si intende, e anche che io sappia come io m'ho a governare col marchese del Guasto e col Musettola, che non cessano di importunare, e lo faranno tanto più, inteso che abbino la convenzione; però scrivetemene particularmente.

CV.

A messer Iacopo Salviati.

Bologna, 5 marzo 1532.

Vostra Signoria mi scrive per una de'28 del passato, ricevuta questa mattina, che Nostro Signore si maraviglia che io da molti giorni in qua non abbia avvisato niente delle cose di Ferrara, e quel che sia seguìto di Bartolommeo de' Costabili incarcerato. Il che è proceduto per non essere innovato niente, che se fussi altrimenti potete pensare non arei mancato di scriverne. Colui fu messo in prigione, e non se n'è mai poi parlato, nè vidi mai scoperta cosa simile con minore strepito di questa; che procede dalle qualità dell'uomo che sono piccolissime, in modo pare impossibile che avessi quella compagnia che diceva il Grasso; nè circa a questa materia saprei dire altro, e così circa il negozio che sapete, è assai non intendo niente.

Il Sifola dispera e molto più lo amico suo, quale è stato in sul luogo aspettando più dì invano risposta di costà; e a me ha fatto scrivere maravigliandosi e lamentandosi ec. Se intenderò cosa alcuna o di questo o d'altro, non mancherò di scriverne.

CVI.

A Messer Iacopo Salviati.

Bologna, 15 maggio 1532.

Non prima che ieri ricevei una di V. S. de' 27 del passato, la quale mi fu mandata per via di Firenze e per mano di Girolamo mio fratello, e essendo io stato in Firenze insino alli 5 del presente, quella può comprendere che servizio ne sia stato fatto. Per quella intendo il desiderio che avete, che io usi diligenza d'avere più notizia che io posso delle cose di Modona e di Ferrara, il che farò e ne darò avviso; nè ora ho da dire altro, se non che il Duca, come doveste intendere, andò a Vinegia, e si dice sarà di ritorno fra quattro o sei dì. Conietturare come sia passata la cosa di Bartolommeo, cioè che altri non sia stato scoperto da lui o da sè medesimo, è difficile, e da non si potere credere se non da chi ha notizia che la sia così come scrivete d'avere voi; nè io saprei indovinarlo perchè mai più veddi o udii uno caso tale, se non che Livio nelle sue Deche ne mette un simile per miracoloso. E quanto a pensare con che modo si potessi accadendo, mettere qualche cento di fanti in Ferrara, io la reputo cosa molto difficile, e per ora non mi occorre modo alcuno; pure andrò pensando, e occorrendomi qualche modo avviserò.

CVII.

AL SANGA.

Bologna, 15 maggio 1532.

Io ho preso informazione quel che importi la dimanda fatta da messer Galeazzo di Castello di ottenere o una banca di beccaio o un forno esente; e perchè son cose che importano più o manco secondo il sito dove si fanno, e secondo che sono esercitate più sollecitamente o manco, non si può dare misura certa di quel che importino; non di meno quando se abbia a concedere una, non consiglio si conceda per conto alcuno il forno; perchè è cosa preiudiciale e al tutto nuova in questa città. Importa manco la banca del beccaro, e ce n'è una o due altre; ma quando si concedessi, bisogneria specificare che s'intendessi esente da ogni dazio, eccetto da quello augumento che fu fatto ultimamente per fare i Monti Nuovi. Item che non cominciassi il privilegio, se non finita la presente locazione; e di più vi aggiugnerei che questa esenzione non valessi se non per una certa quantità, cioè tre quattro o cinquecento lire l'anno, secondo quello Sua Santità volessi donarli, e da quello in su fussi della Comunità. Che queste concessioni non siano preiudiciali alla Camera, non si può negare; perchè toccano del più vivo, e importerebbono tanto più se fussino principio a farne ogni dì una; ma quando si fermassi qui, si vede che ci sarebbe di male. Nostro Signore bisogna metta in considerazione da uno canto il rispetto della Camera, da altro le qualità di messer

Galeazzo o il bisogno suo; che è povero gentiluomo, e l'essere consueto in questa Città sotto la Chiesa che i gentiluomini di qualità abbino qualche volta aiuto dal principe; e qui essendo massime applicate le tasse alla fortificazione, non resta via di aiutare se non con modi simili.

CVIII.

A Messer IACOPO SALVIATI.

Bologna, 27 maggio 1532.

Il Grasso mi ha detto che io scriva a V. S. che li amici soprasederono a andare al luogo determinato, perchè essendovi andato il principale, parse loro a proposito fare così. ma che ora sono andati, e lui disegna venirne in costà passato domani; e perchè loro desideravano che si facessi vedere quel che di nuovo si è fabbricato a Castel Tebaldo, lui vi ha mandato uno, quale ha fatto il modello che si manda con questa. Mi sarei contentato che lui avendo a venire sì presto, lo portassi seco per più sicurtà; ma avendomi detto che è necessario venga subito, non ho voluto mancare. Il disegno è di Castel Tebaldo, Paradiso e San Benedetto, e lui dice che alla venuta sua dichiarerà tutto quel che occorra.

CIX.

AL MEDESIMO.

Bologna, 29 maggio 1532.

Avanti ieri scrissi a V. S. quanto occorreva, e la presente sarà per dirgli, come iersera vennono qui da Ferrara due figliuoli del signor Niccolò da Esti partiti di là per uno comandamento avuto dal Duca, che infra tre dì sgomberassino lo stato suo, o vero acconciassino, secondo una nota che aveva fatta dare loro in scriptis, certe differenze che hanno, l'uno di loro col conte Paolo de' Conestabili, l'altro con Francesco da Villa; la quale per essere non poco onore loro, hanno eletto più presto il partirsi; massime che secondo dicono vi erano male visti, nè mai avevano potuto recuperare la roba di loro padre, non ostante che il Duca glien'avessi data lungamente speranza, e pretendessino che di ragione non potessi essere loro tolta; e si persuadono che costoro con chi avevano differenza, fussino stati spinti dal Duca, del quale si querelano assai, e sono partiti con opinione di non v'avere più a tornare. Offerisconsi quanto possono alla Santità di Nostro Signore, e essendo necessitati cercare trattenimento appresso qualche principe, desidererebbono servire più presto Sua Santità che altri, la quale pregano gli vogli accettare; e m' hanno ricercato che io ne scriva per parte loro. E perchè l'uno di loro, che è il maggiore, disegna chiamare il conte Pagolo, andranno domani a trovare il signor marchese del Guasto per ottenere da lui uno campo che gli manca; e di poi

subito torneranno qui per starci insino a tanto che io abbia risposta di questa, perchè non trovando ricapito con Sua Santità, bisogna si dirizzino altrove.

Dicono molte cose della facilità di pigliare Ferrara, non per forza, ma per assedio; nè pensano si possi disegnare a' trattati; perchè se bene il Duca non vi ha gente, nè possi fondare in un bisogno del populo o de' gentiluomini, dicono non vi essere nissuno che ardissi di entrare in simili pratiche, nè che vi abbia forze o autorità da fare effetto alcuno. Della morte di Bartolommeo de' Conestabili non hanno lume nessuno, fuori di quello che si è detto volgarmente, che sia stata per pratiche; ma tenuta da tutti cosa leggerissima e senza fondamento per le sue deboli qualità.

Dicono che il signor Gismondo di Rimini stette 15 o 20 dì a Ferrara, e che disegnava fermarvisi; ma che il fattore persuase al Duca che lo licenziassi per essere uomo pericoloso, e che potrebbe disegnare, col fare servitù al papa di riavere Rimini; che questa vicinità delli Spagnuoli fa sospetto al Duca, e che ogni notte fa andare a torno qualche cavallo per la terra, e così qualche diligenza alle porte, ma sanza demostrazione; nè altro mi hanno detto che meriti essere scritto.

CX.

Al Duca di Ferrara.

Bologna, 7 luglio 1532.

L'avere io visto per molte sperienze quanto a V. E. dispiacciono le cose mal fatte, e il rispetto ch'ella ha sempre avuto a volere che si vicini bene, è causa che io gli scrivo la presente, risaltando massime tutto a beneficio commune de' sudditi di V. E. e di quelli di Nostro Signore.

Castagnino Tanari e altri suoi, che si riducono in quelli confini del Frignano, non contenti di molti delitti particulari che sono stati a'mesi passati commessi tra loro e li inimici loro, hanno cominciato da qualche settimana in qua a venire con armate grosse in sulla iurisdizione di Nostro Signore; e ultimamente Gasparotto suo fratello pochi dì sono con molti tristi, parte sudditi di qua banditi, parte sudditi di V. E. venne in Bolognese con grossa armata, e nel ritorno passò da certe ville che sono in quelli confini, e di uomini che non si intromettono nelle parti, le spogliò di tutte le robe vi erano, non avendo anche rispetto all'onore delle donne. E ancora che una parte di loro n'abbino ricevuto il debito castigo, non dimanco essendo in piede i capi del male, e andando per il cammino che vanno, possono ogni dì nascere simili inconvenienti; i quali moltiplicando non veggo che a' superiori possino portare beneficio alcuno, ma sì bene gravezza e danni in-

finiti a' sudditi di Nostro Signore e di V. E. che sono in quelle bande.

Io ho fatto ogni opera perchè quelli di qua non faccino il medesimo di venire con armata contra Tanari nel Frignano, come volevano fare di presente, e farò il medesimo in futuro, benchè mi sarà difficile, se non si fa di costà la medesima provvisione; però mi è parso scrivere a V. E. pregandola che a beneficio comune dell'uno e l'altro territorio, non voglia comportare che i Tanari e loro aderenti, che sono sudditi o hanno ricetto in sul suo, venghino di qua con armata; e in me troverà la medesima corrispondenza e desiderio di spegnere i tristi dell'una e dell'altra di queste due parti, perchè non sono utili a cosa alcuna, ma perniziosi in tutte le loro azioni.

CXI.

Al Duca di Ferrara.

Bologna, 11 luglio 1532.

Ho ricevuto la risposta di V. E. alla lettera che io gli avevo scritto per conto de' Tanari; e perchè quella si querela e dice essersi querelata più, che a Podetto da Monte Tortori, bandito della sua iurisdizione, sia stato dato favore di qua a venire a fare nuovi scandoli; ho giudicato necessario dirli, che poi che io sono in questo Governo ho veduto una volta una lettera di V. E. scritta all' Oratore suo di Roma sopra questa materia e mandata

a me da Nostro Signore, la quale Sua Santità mi mandò perchè io vi facessi provvisione; e mi ricordo che ricevutola scrissi subito a V. E. offerendo di pigliare tutti quelli partiti che gli paressi a proposito a levare la facultà a quelli che turbano l'una iurisdizione e l'altra. La risposta sua fu, che sapendo che io di prossimo avevo a essere a Ferrara, si risolverebbe meglio questa cosa a bocca che per lettere; il che approvai parendomi fussi vero. Ma non avendo poi avuto effetto, non so già per qual causa la venuta mia, e essendomisi offerta occasione di mandare a V. E. uno uomo per causa di certi disordini che avevano fatto in Bolognese gli uomini di Nonantula, feci replicare il medesimo sopra la pratica sopradetta; a che la risposta sua fu di sorte (perdonimi quella s'io parlo liberamente, avendomene dato ardire l'umanità dello scrivere suo) che a me parse comprendere ella ci avessi poca inclinazione. Però mi voltai a cercare si facessi una tregua tra Tanari e Podetto e altri aderenti suoi, perchè dalle inimicizie loro nascono tutti li scandoli, de' quali V. E. si querela, e io 'l simile; e l'avevo condotta e stipulata, ma essendo io andato a Firenze, l'effetto mi fu interrotto da qualche ministro di V. E., non solo col dissuaderne la parte, ma ancora col scriverne lettere in Bologna a quelli che trattavano le cose loro; e non di meno non ho per questo dato favore, nè permesso a Podetto e a' suoi alcuno disordine. Anzi avendo loro da quel tempo in qua fatto qualche cosa in Bolognese che mi dispiaceva, gli ho dato bando, e levatoli il ricetto di qua; del quale non si vale, se non fuggitivamente, e come fanno i banditi, a' quali non può essere sempre la Corte [1] a torno. E quando bene V. E. non provvedessi a

---

[1] Intendasi la Corte del Bargello o del Podestà, cioè la famiglia ossia i birri.

quelli inconvenienti, di che io mi sono querelato, il che non posso persuadermi, non per questo muterò proposito, nè procederò d'altra maniera; perchè per mia natura le cose enormi sempre mi dispiacquono, e le commissioni che io ho da Nostro Signore sono che a V. E. non si dia causa giusta di querela. E vero che quel ch'io prometto per me, posso più facilmente osservare che quel ch'io promettessi per altri; e questo dico, perchè se bene a' giorni passati ho provveduto che la parte inimica dei Tanari, sentendosi offesa dalle armate che hanno fatto, non venisse dove loro sono a cercare d'offenderli; non so se loro continuano in questa sua insolenza, quanto fussi per bastare più l'autorità mia a proibirli; perchè chi vuole essere obbedito vietando a' sudditi che non si aiutino, bisogna provveda di levare loro le offese che gli fanno risentire. Però scrissi a V. E. nell'altra mia, che io non vedevo, che il lasciare trascorrere queste cose potessi fare altro che danno a' sudditi, sanza beneficio alcuno de' superiori; e or gli replico il medesimo, non ostante che io abbia l'intenzione ferma di provvedere quanto potrò che questi di qua non si movino; quando bene da' Tanari e altri che abitano di là, si perseverassi di fare il contrario, come hanno fatto a' dì passati e novamente fanno ogni dì.

CXII.

A Iacopo Salviati.

Bologna, 22 luglio 1532.

L'arrivare del Cardinale qui è stato causa che non ho potuto prima rispondere alla di V. S. de' 14. Farollo con la presente, e prima quanto al caso di Guido Vaina, quando lui mi disse quello di che io avvisai, ritenendo in me a quel medesimo che V. S. gli dissi: Voi avesti grande animo a passare da Ferrara; risposemi che aveva una lettera di Cesare al Duca proprio, che lo ricercava volessi dare alloggiamento nelle sue terre a Guido capitano suo di trecento cavalli, e che questo gli dette animo a passarvi. Non mi maraviglio già che il Duca si allargassi con lui nel ragionare del Grasso, perchè tutti i suoi n'hanno sempre parlato largamente con molti di qua che sono capitati a Ferrara, e gli andamenti del Grasso furono di sorte che parlare di lui o de' casi suoi è stato come parlare di un bando; e come ho scritto altre volte, tanti seppono da lui non solo le cose generali, ma ancora molti particulari d'importanza, che volere fare iudicio chi gli scoprissi è troppo pericoloso, perchè molti lo potevano fare: so bene che nè con Guido nè con qualcun altro non ne parlò con mio consentimento; non perchè io non l'abbia per fidato, ma perchè l'importanza della cosa non meritava sanza necessità volere fare pruova della fede di persona.

Quanto al sospetto che ragionevolmente vi dà la cattura di Bartolommeo, io non mi sono mai saputo

acconciare nella testa, che se Bartolommeo aveva alcuno conscio, si assicurassino a stare saldi; e mi sarei risoluto fermamente a credere che il nominare quelli altri fussi invenzione o del Grasso o di lui; e l'errore stato detto di costà, che eri certificati che in questa cosa intervenivano gli altri nominati dal Grasso, mi ha fatto stare sospeso, in modo che io non so che mi dire. Parmi che se non abbiate certezza che altri c' intervenga, abbiate a stringere l'offerta che lui fa di farli parlare con qualche vostro, e quando venghino a questo effetto resterà poi dubbio che questa cosa non sia un ridotto; in che io resto confuso, perchè in fine ogni altra cosa mi pare più facile che il credere non fussino fuggiti, vedendo preso Bartolommeo; e il certificarsi se quest' è o non, mi pare tanto difficile che io non so immaginare il modo. Non so anche se fussi così, a che proposito il Duca avessi fatto pigliare Bartolommeo, perchè la conduceva meglio col non fare questa demostrazione.

Qui è stato il signor Marco dei Pii a visitare il Cardinale per parte del Duca, e ha parlato meco a lungo d'una differenza che ha qui con Ramazzotti: sono andato mettendo quanto ho potuto in ragionamenti delle cose di Ferrara, nè ho ritrattone cosa che meriti d'essere scritta.

CXIII.

A Messer Iacopo Salviati.

Bologna, 4 novembre 1532.

Questa mattina scrissi a V. S. quanto occorreva, e ora gli spaccio la presente per staffetta per fargli intendere, che benchè qui insino a ora sia stata desiderata assai la venuta di Nostro Signore e di Cesare; non di meno or che la cosa si ristrigne, sono entrati nuovi pensieri nelli animi delli uomini, e questa sera sono stati a me parecchi de' principali del Reggimento, i quali presupponendo che Sua Maestà non abbia a venire qui sanza grossa banda di gente, sono entrati in gran timore che la venuta sua possi partorire qualche disordine importante; parendo loro che per li tristi portamenti che hanno fatto le fanterie italiane dalle bande di là, quella nazione debba esser molto sdegnata contro tutti gli Italiani, e desiderosa di nuocere loro in ogni occasione che n'avessino. E che se bene la presenza di Sua Maestà sia per reprimere il loro malo animo, non di meno che in una città grossa come questa possi ogni dì venire qualche quistione tra qualcuno di loro con quelli della terra, come anche interveniva spesso l'altra volta, che trovando ora questa mala disposizione ne'soldati, potessi facilmente partorire un disordine sì grande che nè Sua Santità nè Sua Maestà potessino separarli; tanto più essendo la terra in questa opinione di ricchezza che è, da suscitare più facilmente chi per l'ordinario avessi malo animo. E benchè mi sia

ingegnato ribatterli con quelle ragioni che mi sono occorse, pure sa V. S. quanto sia difficile assicurare chi ha paura, e massime in cose tanto importanti: risolvevansi chiamare domattina il Reggimento per mandare uomo proprio a Sua Santità per questo effetto; da che io gli ho dissuasi, perchè non mettessino questo spavento alla città, e perchè sanza allargarsene in più persone, si poteva fare la medesima opera con Nostro Signore; non ostante che il cardinale Campeggio fussi del medesimo parere di chiamare il Reggimento, perchè mi mandassi un uomo. E per fuggire questo inconveniente ho preso io l'assunto di scriverne in nome loro e mio, e pregare Sua Santità che vogli pensare a questo caso e farci quelli rimedii che gli paressino a proposito; tra' quali il principale che occorre a costoro è, che quando l'abboccamento abbia a essere qui, che Sua Santità faccia ogni opera perchè Sua Maestà ci si conduca con manco fanteria che sia possibile; e che quella parte che non si conducessi qui, non si distribuisca anche per il contado di Bologna, ma si metta in luoghi più lontani per le terre circumstanti. Il che anche sarebbe quasi necessario per la comodità delle vettovaglie, perchè non troveranno poi l'abbondanza che ci fu l'altra volta, essendo le ricolte dell'anno presente state molto diverse da quelle che furono allora; e quanto più il contado sarà sgravato di soldati, tanto più potranno attendere i contadini a condurre le cose necssarie.

V. S. intende il moto di costoro, e oltre al farci Sua Santità quelle provvisioni che fussino necessarie, come io mi persuado farà, V. S. sarà contenta rispondermene subito, e in modo che abbino più presto causa da sollevarsi da questo dubbio che di accrescerlo.

CXIV.

Luigi a M. Francesco Guicciardini, in Bologna.

Firenze, 26 aprile 1533.

Ora che arò fidato apportatore sarò più lungo nello scrivervi e nel rispondere alle vostre, e massime replicando parte di quello recò il Pistolese; benchè per altre mie brevissime vi abbi scritto solo la ricevuta, e come non intendevo di qua la Eccellenza del Duca [1] non dovere passare di costà, che per la ultima vostra de' 21 non avvisate cosa alcuna. Alla quale non accade altra replica, se non che ancora non ho parlato del caso mio a Sua Eccellenza rispetto a queste feste e onore fatto alla nuova Duchessa, e ancora perchè aspettano avere avviso da voi, se avevi mandato a Genova la mia. Come S. E. sarà tornata, chè oggi è ita accompagnare insino a Staggia la figlia di Cesare, ne parlerò e vi avviserò per il primo fidato la risposta. La lettera vostra per ora non penso dare, sapendo quanto S. E. abbi per male si usi altri messi verso di lei che la persona propria: per la risposta sua ci potremo meglio risolvere quello sarà da fare.

Qui s'è fatto eccessivo onore alla signora Duchessa e universalmente ciascuno ha mostro allegrezza, salvo che quelli ostinati e che per benefizio o per gratitudine mai si dimesticheranno; e benchè sieno assai numero,

---

(1) Il duca Alessandro de'Medici.

non di meno tenendone quella cura si converrebbe, senza avere quelli rispetti si hanno per qualcuno, facilmente si condurrebbono in termine che ne staremo sicuri. Ma o la mala fortuna o il poco cervello o la troppa confidenza è causa che non si pensa a quello che facilmente potrebbe nascere, in modo che qualcuno di coloro che sanno dove le cose si potrebbono condurre, sono male contenti e non d'altro che di questo; perchè si vede apertamente che la grandezza del Duca e di tutta la sua Casa è la sicurtà nostra e il nostro riposo. Ma vedere questo non basta nella cattiva fortuna, quando i fondamenti non sono gagliardi, e se pure basterebbono quelli che sono gittati, quando con prudenza ci governassimo, non si può, a chi teme di quelle cose che facilmente possono essere, levare il timore e una certa speranza di fermezza; e chi dubita di questa varietà di fortuna, merita meno reprensione che chi troppo ne confida; veduto massimo volere riserbare i modi gagliardi che hanno mantenuto i governi fermi a' tempi pericolosi e difficili per loro natura, non che accompagnati da tanti disordini e inconvenienti. L'esemplo manifesto d'uno può a ciascuno dimostrare la qualità degli altri che potrei allegare: messer Salvestro Aldobrandini intendo essere favorito dal Presidente di sorte che dispone della Romagna quanto li viene bene, e ne cava oltre a l'utile tanto credito, che quando volessi valersi di mille uomini li sarebbe facilissimo: intendo ancora del Cattivanza confinato in Rimini, essersi parlato di rimetterlo qui con darli moglie una di quegli amici. Considerate che modi, e se hanno parte alcuna che meriti sopportarli, o che si possa in essi confidare riposo.

Io ho sempre creduto per la esperienza ch' io ne ho, e per quello ho de' passati tempi, e considerato che

chi nella buona fortuna non si governa bene, non si possa se non malissimo governare nella trista, et adverso; perchè se nella prospera basta meno cervello a mantenersi e non si adopera, non so quando mai possa essere che nella contraria si facci miracoli. Insomma qui se de' servitori e parziali della medesima Casa si truova qualcuno mal contento, veggo procedere per li errori si fanno spesso e qui e a Roma, e non per la grandezza della Casa; per essere da tutti confermato, che quanto maggiore sarà governandosi bene e stimando i pericoli, più sarà la salute non solo di loro ma di questa Città, perchè qualunque mutazione si facessi in questi tempi, non passerebbe due anni che sarebbe ruinata interamente o sottoposta a qualche oltramontano. E di questa opinione non truovo persona che abbi comunale cervello, non che buono, salvo che li ostinati e maligni, che non la confermi. Attenderemo a persuadere, quando l'occasione lo comporti, quanto sia nocivo governarsi così, acciocchè ci possiamo più dolere d'altri che di noi medesimi.

Lo squittino [1] getta molto male, e perchè sono più li avversi, più si scuopre in loro benefizio; e quello che è peggio, ho visto rendere partiti in favore da questi nostri che sono battezzati de' primi, a tale che innanzi al *dodici* [2] dal Consiglio non arebbono avuto potestà del Galluzzo [3] per le loro triste qualità; non che ora essendo di quelli perfidi, non meriterebbono d'essere nominati nè riveduti. Nè bisogna ingannarsi con

---

[1] Lo squittino per tutti gli offici dello Stato.

[2] Innanzi alla restaurazione medicea del 1512.

[3] Dal Consiglio grande che durò dal 1495 al 1512, non avrebbero ottenuto una piccola potesteria.

dire si fa paganti, non si disperano li buoni, potranno forse riconciliarsi e simili altre fallacie; perchè quanto più sono vezzeggiati e premiati, più rizzono la cresta, più conoscono quello manca loro, più si persuadono meritarlo, più credono non si possa fare sanza loro, più mantengono la riputazione co' loro medesimi e con li sudditi. Ma quello è peggio non si osservano le loro compagnie, non si stima che ogni giorno sieno insieme, e che continuamente sanza rispetto si accompagnino e tra loro parlino. E se si pensa che quando saranno costretti dalla necessità si rimedierà a tutto, riuscirà fallacia ridicola e dannosissima; perchè allora le confusioni, i timori, le difficultà e li nimici cresceranno e si scuopriranno sanza timore: che veggo ora tale fare il bravo in parole, che ne' tempi avversi non si lasciava rivedere; massime che ci è qualcuno tra noi che si persuade potere reggere a ogni vento, benchè stimo s'ingannino. Nondimeno alle imprese difficili si starebbono a vedere, e non abbiamo in ogni quartiere qualcuno di questi venti che al presente sono favoriti; in modo che abbiamo necessità non che bisogno che N. S. viva e si governi con questi principi oltramontani di sorte che non diventi inimico dell'uno e l'altro; che se confida nella astuzia e prudenza sua di temporeggiare con tutti talmente che non li diventino nimici, forte s'inganna; perchè con fatica non piccola e con estrema pazienza si manterrebbe in fede rispetto al grado di Sua Santità con uno solo, desiderando e l'uno e l'altro il dominio d' Italia; e non sarebbe poco, non che a levare i sospetti, a reprimere le voglie, a sopportare i modi di dua sì grandi principi, inimicissimi tra loro e tendenti a un medesimo fine; e se si potessi fuggire l'uno e l'altro, e ridurre Italia a quella equalità

si trovava avanti il 94, sarebbe da farne ogni cosa. Ma l'essere disunita, disarmata, impoverita, sbattuta e imbrigliata come si vede, bisogna eleggere il meno male, e quello seguire apertamente e senza respetto mantenerlo, per non essere più tempo da vivere neutralmente: termine usato saviamente da chi è superiore alli altri per indebolirli, ma quanto possa al presente un papa è noto a ciascuno, e se i pontefici passati hanno aderito sempre a Francia, è nato per essersi scoperto loro inimico la parte cesarea Ma ora che, la Chiesa, che la Città nostra ha provato tutto l'opposito e che solo ha fatto bene con la parte ghibellina; poi che è potente unita e in suprema reputazione, non li manca capitani, non li manca buone fanterie proprie fortunate, e da lei abbiamo ricevuto molti beni, nè li possiamo mantenere che al favore di lei, non so quale possa essere maggiore errore che metterla in sospetto, e che ragionevolmente possa dubitare della fede. Il parentado di Francia se non partorissi sospetto in Cesare, non sarebbe forse da fuggirlo; ma causando tutto il contrario del bisogno nostro, non so che gloria o che grandezza possa partorire a questa Casa; ma mi rappresenta facendolo mille pericoli, e che non possa succedere senza manifesta ruina della Chiesa e di questa Città. Forse che i Franzesi hanno mutato governo e re? forse che Cesare è morto? forse che in Francia si truova gran capitani o simili cose da far mutare a un savio consiglio?

Le querele di Ottaviano [1] sono state vere, e forse molto più non si è costà referito, ma ne sarà

[1] Ottaviano de' Medici.

quel medesimo. Questi ministri del Duca e de' primi magistrati fanno cose strane di valersi e di stimarsi più che mai: intorno al Duca intendo essere qualche malo instrumento che sotto spezie di bene lo persuade a cose strane; benchè in Sua Eccellenza si vegga ottima parte di giustizia, di nettezza e d'onestà, non dimeno sapete quello importino simili intorno. È vero che Ella non si crede confidare di chi potrebbe quanto si converrebbe, o per natura o per essere così persuasa: forse costà voi l'avete conosciuta. Della fortezza si vede vi pensa; dello abitare il Palazzo [1] qualcuno lo crede e la consiglia: ma non ho potuto rinvenire chi sieno questi che potrebbono consigliarla bene. Le cose che Sua Eccellenza ha a mano, per quello posso ritrarre se non è consigliato da Ottaviano, non so con chi se ne consigli, perchè nè con Francesco Vettori, nè con Ruberto, nè con Filippo [2] ne piglia parere: vedremo ora quello seguirà. Arò caro ardiate questa lettera per esser venuto troppo a'particulari; la vostra ho messa in luogo che non sarà veduta, e a voi mi raccomando.

PS. La moglie del Duca si è oggi partita a 14 ore in doloroso punto, e fece l'entrata in ottimo, cioè a' 17 a ore 23: benchè a volerlo meglio iudicare bisognerebbe conferirlo con la relazione della Città e la figura della reedificazione, con quella del Duca e con la sua [3]. Il Duca andrà seco insino a Staggia.

I miei *dialoghi* quando li potete mandare mi saranno grati, che li potrà arrecare Piero alla tornata sua.

---

(1) Il palazzo della Signoria.
(2) Roberto Acciaiuoli e Filippo Strozzi.
(3) Ubbie astrologiche.

Io mi truovo ancora con tante doglie per tutta la per sona, che non sono signore di me in disagio alcuno; e penso passato questo mese, che sarò più libero, fare un collegio [1] sopra queste doglie, e potendo poi ritornare a Poppiano per qualche giorno, chè se avessi a stare così m'increscerebbe troppo la vita.

Intendo che li Aretini si tengono malserviti da Antonio, e che disegnavano mandare al papa imbasciadori per quelerarsi come egli non osserva i capitoli, e molte cose vuol governare come facevano prima i commissarii avanti la ribellione loro; in modo che quando fussi, doverebbe essere più facile a riuscire il disegno: se sarà vero ve lo scriverò. Scrivendo voi a Sua Santità, mi sarà gratissimo che in quello modo vi parrà migliore mi raccomandiate e ricordiate a quella.

CXV.

LUIGI AL FRATELLO FRANCESCO IN BOLOGNA.

Firenze, 8 maggio 1533.

Circa a quello parlai per mio conto, come brevemente vi scrissi per l'ultima mia, alla Eccellenza del Duca, la trovai ferma a tenere ancora un altro anno Antonio; e benchè le replicassi che bisognando farne opera a Roma, lo farei quando a Sua Eccellenza pia-

---

[1] Consulta di medici.

cessi, rispose non accadere perchè Sua Santità aveva deliberato così. Ora considerato le parole sue e quelle di N. S. secondo mi scrivesti, nè corrispondendo insieme, ho pensato sia impresa, del volgere e rasciugare le Chiane, particulare del Duca, non tanto per la risposta avuta, quanto per vedere la impresa essere cominciata dalla banda nostra, e non da quella della Chiesa, come promise l'arcivescovo quando ne fece pratica. Perchè allora la contradissi, non tanto per parermi non riuscibile e di grandissima spesa, quanto che se riusciva, pure poteva e doveva causare grandissima inundazione in questo nostro Valdarno; e Sua Santità per fuggire questo inconveniente promise si tenterebbe prima dalla banda della Chiesa. Ma esaminato la risposta del Duca si vede che Antonio l'ha cacciata forte più anni, e debbe avere promesso al Duca fare in questo luogo grossa entrata per Sua Eccellenza; e però quella non pare volta a levarlo di là questo anno, ma fermarlo per un altro; in modo che sto sospeso come me n'abbi a governare col papa per non lo fare indegnare; massime che avanti per a Roma partissi, fra le altre cose ricordai a Sua Eccellenza, che se le pareva a proposito parlare di questo mio desiderio con N. S. la pregavo cordialmente, e mi rispose che quando sarebbe là forse ne parlerebbe. Pure io credo non sia fuori di proposito che voi ne tocchiate un motto a N. S.; il modo non mi occorre, per non sapere la commissione particulare si dette, e oltre a questo sapendo che non vi mancherà scriverne di sorte che non si offenderà il Duca, e a Sua Santità volendomi consolare non mancherà occasione di parlarne in modo che il Duca non potrà assolutamente dubitare o credere nasca di qua, massime che io ho inteso Antonio volere andare a Roma. E oltre a questo

potete gagliardamente offerire ch' io saprò così truovare la via d'averne onore se mi rimettono sopra questa impresa, quanto alcuno altro mio pari, non che d'Antonio, e questo potete promettere largamente; e se altra volta solo io ho contradetto, è proceduto da domandarmi consiglio, che quando arò la commissione assoluta, vi procederò senza respetto; benchè intenda da più persone degne di fede la impresa essere impossibile, e se pure riuscissi, di tanta spesa che non vi sarebbe guadagno, oltre al pericolo nostro, e ridurne i pregi de' grani di qua tanto bassi, che gitterebbono gran danno a' nostri pari, massime non essendo là come a Pisa smaltitoi. Insomma io vi priego pigliate qualche modo nello scrivere che muova N. S. poi che non lo facesti quando era l' uno e l'altro costà, che mi pensai fussi proceduto per le due cagioni scrivete; e quanto più tosto ne avviserete Sua Santità, più sarà a proposito; perchè non credo stia molto il Duca a Roma, e forse Antonio vi sarà ancora lui, o per questo conto o per altro; avendomi detto più dì fa i suoi fratelli, che non voleva stare più che l'anno ad Arezzo, e che anderebbe tosto a Roma. Sia come si voglia, lo scriverne a Sua Santità mi pare necessario, o per disporre il Duca, o per ricordare a quella pensi a qualche altra cosa per me, non essendo possibile stare più così.

L'andata del Duca si dice essere per far tornare qui la Duchessa sua; chi per parlare del maritare questa qua, ma in altro luogo che dove si è detto; chi per impedire l'abboccamento con Francia: in somma qua non si sa bene il particulare, che potrebbe essere per tutti a tre i conti; e che parlato subito di queste cose o d'altro, voleva tornare tosto, e però quanto prima scriverete, più sarà in tempo. Aggiungete nello

scrivere a Sua Santità quelle parole vi parranno convenienti a muoverla, acciò che se è possibile ottenga il desiderio mio di qua o d'altrove. Dalle bande nostre non non c'è cosa che si approssimi all'utile di Arezzo, e altrove mi pare difficile a credere non si truovi in tanto paese della Chiesa cosa conveniente; pure la mia sorte circa a l'utile è tanto strana, quanto sia per modo di parlare possibile, vedendo ogni giorno per esperienza con quanta difficultà colorisco i miei disegni, benchè ragionevoli.

Arò piacere singulare che potendo mettere voi nella guardia vostra un figliuolo di Niccolò Serragli d'età d'anni 22 in circa e uso a fare il mestiere più anni da uomo da bene, lo facciate per amor mio, massime essendo certo n'arete buon servizio. Il padre è mio amicissimo, e merita farli simile piacere; però quanto più tosto potrete mi sarà grato, e quando sia tempo da farlo venire costà non vi paia grave farmelo scrivere; nè abbiate rispetto all'essere fiorentino, perchè non sarà come sono la più parte fastidiosi.

CXVI.

Luigi al Fratello Francesco, in Bologna.

Firenze, 30 maggio 1533.

Tre giorni fa ebbi con li *Dialoghi* [1] miei la vostra da Piero Capponi con il discorso ne fate, che ho caro, avere inteso il parere vostro che lo stimo assai, e ne farò quanto scrivete; nè vi maravigliate se ho fatto parlare un morto, perchè come altra volta vi scrissi, mia intenzione fu ed è, quando li finissi, mutare i nomi dell'interlocutori e ridurli a nomi greci per offendere meno; e oltre a questo volentieri tolsi il Machiavello per dipignere uno che con difficultà credessi le cose da credere, non che quelle da ridersene. Il subietto dell'agricultura confesso essere sopra li altri più bello e da essere più lodato, non di meno scrivere cose ordinarie non mi satisfanno, e le rare sono difficillime; pure se viveremo qualche tempo, stimo darli la sua perfezione, e scriverne assai, non descritte da altre, e necessarie a chi vuole averne perfetta notizia.

Circa la cosa mia, poi che il Duca tornò, non mi ha detto nulla, nè io ne ho altrimenti parlato, e ne credo quanto scrivete, massime non avendo ancora voi altro avviso da Roma; pure pare da stimare che chi a voi la

---

[1] L'autografo di questi Dialoghi scritti da Luigi Guicciardini, conservasi tra i Codici della Magliabechiana ma mancante. Interlocutori sono Baccio Valori, Giovanni Rucellai, Paolo Vettori e lo stesso autore; e parlasi *delle azioni della vita loro.*

commettessi ve ne debba rispondere qualche cosa, e facendo arò caro intenderlo.

Dello abboccamento di N. S. s'intende da Roma per buona via che arà effetto, per vedersi Sua Santità disposta a farlo, e massime che stima satisfarne l'una parte e l'altra; benchè io dubiti di tutto lo opposito, non vedendo verso da potere condurre l'unione tra questi principi; e non la conducendo, non so come possa mantenersi la fede di tutti. Insomma noi siamo governati dalle cause superiori, e bisogna camminiamo per quella strada che hanno disegnato; e benchè qualche volta li effetti risultino migliori che i savi non stimano, nondimeno il più delle volte appariscono come umanamente da' prudenti si discorrono: che Iddio voglia che questo non sia delle più.

Qui il grano scemò circa soldi 30 di pregio [1], e si va mantenendo così insino a ricolta, e allora non credo torni a 40 soldi lo staio; perchè infatto si aspetta comunale o meno ricolta di grano, di biade grosse trista.

Tornai di villa dove stetti circa a sei giorni e mi giovò assai, e certamente mi riduceva in buon termine se vi soprastavo ancora quindici giorni come avevo disegnato; ma tornai per vedere se potevo espedire una pratica che avevo per le mani di maritare la Margherita, che ancora non è condotta al fine: aspettiamo, benchè sia in buon termine; per il primo vi scriverò con chi.

---

[1] Intendasi il moggio.

CXVII.

LUIGI GUICCIARDINI AL FRATELLO FRANCESCO, IN BOLOGNA.

Firenze, 10 giugno 1533.

Intendo che messer Girolamo da Monteaguto è fatto commissario dal papa per conto del seccare le Chiane che toccono alla Chiesa, e che Antonio da Ricasoli torna a Roma con duemila ducati per seguitare la impresa; questo mi ha detto uno aretino degno di fede: bene per la maggior parte si tiene, e massime contadini pratichi, che la impresa riuscirà vana, o solo utile a qualche particulare; e fra le altre ragioni allegono trovarsi e dalla banda della Chiesa e nostra in molti luoghi fondi, di sorte che non si potranno mai seccare, e tengono tanta latitudine che quello riuscirà asciutto sarà una minima parte del tutto; che è quella ragione fra le altre che io già dissi più volte a Antonio da Ricasoli. E benchè rispondessi, e' si potrà fare fossi grandi a traverso, e ridurli tutti ad uno canale principale, e' non pensava come li ricordavo, che se non si asciugava bene il terreno, non vi si potrebbe cavare i fossi; e oltre a questo, che è la principale parte, che il fondo delli fossi bisogna che sia tanto basso che rasciughi quelli fondi grandi e spaziosi; e facendoli tanto adrento riuscirebbono tanto bassi che quello del canale non si potrebbe mantenere; e molte altre difficultà appariranno di mano in mano, che finalmente si vedrà quanto poco sieno state discorse, e quanto la voglia abbi trapassato la ragione.

Qui le cose della Città procedono benissimo e la Eccellenza del Duca dimostra più l'un giorno dell'altro essere sopra la età sua paziente, intendente e iusto: a Dio piaccia che così vada seguitando, perchè altro bene non possiamo avere, nè in altro consiste la salute di questa Città, essendo li inimici nostri più ostinati e più velenosi che mai, nè aspettando altro che la occasione. Quelli che si truovono a Lione in parte l'hanno dimostro nello incontrare il Delfino; però bisogna tenere li occhi aperti e le mani non ferme.

Della andata di Nostro Signore non voglio, poi che è resoluta, dire altro, se non che bisogna che Iddio ci tenga le mani addosso poi che si vede la fortuna non essere ancora sfogata, poi che a ogni ora mette innanzi cose da causare facilmente nuovi e grandi accidenti.

Non altro; a voi mi raccomando. Salutate madonna Maria per mia parte, e così la Simona e l'altre fanciulle.

Io fo pensiero andare in questo San Giovanni insino a Poppiano per starvi qualche giorno, poi che insino a ora non ho potuto.

CXVIII.

Francesco Guicciardini a Messer Iacopo Salviati.

Bologna, 28 luglio 1535.

Il Brancuto venne qui avanti ieri, e in compagnia sua due capitani perugini, Bettuccio e Menicone, de'quali

dice V. S. avere notizia; e in sustanza il parlamento loro fu questo, che avendo loro ricercato più settimane sono il duca di Ferrara di potere passare per il dominio suo con numero di fanti, e servirsi di barche del suo paese per andare a fare qualche travaglio verso Perugia o nella Marca, il Duca avea promesso loro di lasciargli passare e accomodarsi come di sopra; di che dice il Brancuto V. S. essere informata. E che circa tre dì sono per certificarsi meglio della voluntà sua, erano stati di nuovo a parlargli, con dire che andando il papa a Nizza, erano in animo volere fare questa impresa; e che lui aveva risposto che gli lascerebbe passare e servirsi de' legni suoi, nè gli aveva ricercati particularmente quel che disegnassino di fare e in che modo; ma era stato contento a questa generalità di volere travagliare lo Stato della Chiesa in quelle bande. La conclusione di questi Capitani fu che ancor che veramente avessino in animo di fare questo motivo, non di meno avendo mostro loro il Brancuto che arebbono sotto questo colore occasione di fare qualche servizio grande a Nostro Signore e con grandissima loro utilità, erano disposti servire Sua Santità sanza riservo alcuno nè del Duca nè d'altri; e ogni volta fussi dato loro modo metterebbono a ordine i fanti per imbarcargli in Po, sotto colore di condurgli a Fano per la via di Ferrara. E dicono, come credo sia vero, che tra loro e altri compagni fuorusciti hanno facilità di fare e mille e duemila fanti, perchè tutti i soldati sono sanza partito; i quali penserebbono cavare in gran parte di terre de' Viniziani, co' quali starebbono a obbedienza di chi ordinassi Sua Santità; e del luogo dell' imbarcare non erano resoluti, che sono cose che si risolverebbono nel progresso della cosa: questa è la sostanza di tutto quello mi hanno detto.

In che io non posso fare altro iudicio, non cognoscendo altrimenti gli uomini e le qualità loro, nè sapendo quanto fondamento abbia quel disegno del Brancuto che sa V. S. perchè con quello uomo che promette ec., non ho mai parlato.

Veggo bene da un canto che l'andata di Nostro Signore farà stare ciascuno con manco sospetto che in qualunque altro tempo, e anche farà credere che li uomini si possino facilmente sollevare a tentare novità; da altro canto se la ragione non lo mostrassi, lo mostra la esperienza quanto spesso si trova inganno in chi introduce queste pratiche, e quanto sia pericoloso il dare carico di spendere denari a simili persone; e anche è da considerare che quando bene andassino di buone gambe, e che il fondamento di chi è nel luogo fussi vero, bisognerebbe disporre le cose in modo che il fine che ne succedessi fussi in potestà vostra, e non si avessi a stare a discrezione di questi tali. Dicevami il Brancuto, che Sua Santità arebbe avuto piacere che di questa pratica che hanno avuta col Duca si traessi qualche chiarezza, che non conoscevo si potessi fare sanza mettere in scrittura; ma perchè per qualche parola che loro avevano usata con lui, comprendeva non lo farebbono, e anche perchè quando bene l'avessino fatta non sarebbe stata cosa che avessi avuto fede appresso a' principi, non ci parse di ricercarnegli altrimenti, pensando farebbe più presto effetto di raffreddargli e dare loro ombra che altro.

CXIX.

Luigi a Francesco suo Fratello, in Bologna.

Firenze, 9 novembre 1533.

La causa di questa sarà per esser seguito sentenza de l'arcivescovo contro a Pier Francesco Carnesecchi, dello errore commise a dì passati, che trovato caduto in una corte del munistero di Santo Ambrogio; la quale se non è moderata in modo la possa sopportare, ne resterà ruinato lui e tutta la sua brigata; perchè la sentenza lo condanna in ducati 400, pagandone 300 ducati fra dieci giorni, e di più confinato nella Marca Anconitana, per dua anni; ma che non possa stare in Ancona, e rompendo i confini caggia in bando di rubello con confiscazione. Ora essendo l'una cosa e l'altra a lui insopportabile, nè potendo truovare per ancora di qua pietà alcuna, perchè dubito non sia proceduto contro a lui rispetto a l'animo suo, e del caso de' Venenti; e ancora respetto a messer Cristofano suo fratello, ci siamo mossi a scrivervene, acciò facciate di costà quello si può in suo benefizio trovandovi appresso di N. S., e se a cammino, ne scriviate al Duca nostro e all'arcivescovo: io di qua ho fatto quello m'è suto possibile e più volte e ci veggo poco ordine, in modo che sarà forzato andare a'confini innanzi al tempo. La sentenza si dette venerdì passato: non vi se n'è scritto prima, perchè questi suoi fratelli l'hanno governata così che non è sei giorni ch'io lo seppi da Bernardo, che quando non aveva rimedio ricorse a me perchè risuscitassi i morti; che se quando

fu il caso ce l'avessino fatto intendere, non poteva essere più a tempo, chè trovandosi a Pisa N. S. e la Eccellenza del Duca, e voi e io potevamo fare quella opera in sul principio del male, che ora ci ho poca speranza. Pure non è da mancare di quello si può, che la cosa è in questo termine, e però ve ne scrivo con brevità nondimeno; ma la sustanza è trovandovi con questa lettera appresso di N. S. operiate il possibile con Sua Santità, o se a cammino ne scriviate caldamente al Duca; benchè mi pensi che Piero Francesco avanti ci sia la risposta vostra si truovi a'confini, pure non si doverà però trovare di poi pietà. Il male che ci è al presente consiste in truovarsi Pier Francesco in mano circa trecento ducati d'oro filato e in foglie, e argento, e forse qualche cento di ducati, e si va pensando continuamente come si ha a fare a cavargliene di mano e credo sarà fatica, rispetto che se pensa come stimo aversene andare, vorrà portare seco più mobile potrà: insomma qua si fa e farà dal canto nostro quello si potrà in benefizio suo con pregare, e in benefizio d'Andrea e nipoti con cavarli di mano più mobile sia possibile.

I conti stanno in modo che non è possibile poterli vedere avanti si parta, e lui ha tenuto sanza freno ogni cosa in sua libertà, de' danari, de' debitori e dell'altro mobile del battilori; insomma il tenere alla cura dello stato suo uno che non si possa riprendere e mutare senza respetto, nè rivederli i conti, è gravissimo errore; perchè dubito, rispetto all'essere stato Pier Francesco spenditore, e avere secondo si dice giuocato grosse somme, che resti debitore della ragione più di ducati mille, e quando ne cavassi ora per questo accidente grossa somma sarebbe di troppo danno a' figliuoli della Dianora. Insomma la cosa è qui: voi di costà fate quello

potete, e quando le risposte vostre potessino giugnere a tempo, cioè avanti i dieci giorni, e sieno per giovare, spacciate uno a posta e in diligenza, che sarà pagato da Andrea.

CXX.

Niccolò Guicciardini a Francesco Guicciardini in Bologna.

Firenze, 12 dicembre 1533.

Mando con questa a V. S. i nomi di tutti i confinati un'altra volta nel medesimo modo, e di quelli che si sono citati per avere rotto i confini passati, che fia con questa, acciò intendiate particularmente il tutto; e il partito se ne fece una sera di tutti a un tratto per più brevità, e la resoluzione venne fatta da quei cittadini di più autorità. Abbiamo oltre questo auto una querela molto brutta di uno Giovanni di Gabbriello dei Rossi, che aveva detto male e parole molto disoneste della Eccellenza del Duca e dello stato e di N. S., e che se mai venissi mutazione bisognava finire tutta la parte de'Medici e fare affatto; e infine parlato che alla Eccellenza del Duca si potrebbe fare villania andando a caccia alle starne, e in che nessuno poi si potrebbe salvare chi lo facessi. E questi ragionamenti aveva auti con uno Orlando Bovaroli che stava vicino a lui a Vico di Valdelsa, e li avemmo tutti a dua nelle mani, e confessorno in effetto quanto di sopra, con particulari delle

brutte parole aute insieme dello Stato; in modo che ci parvono peccati gravissimi per molti respetti, e facemmo loro tagliar la testa una mattina tardi sulla porta del Bargello, e confiscammo i loro beni.

Abbiamo ancora per conto delle opere di Luigi Alamanni nuovamente stampate (che furno mandate qua e vendonsi pubblicamente a i cartolai, le quali contenevano biasimi di N. S. e dello Stato e laudi di qualche uno de' ribelli e modi dello Stato, passato), confinato in Valdarno uno de'Giusti che le aveva lette e mandate qua da Lione, non osservando pena del capo e confiscazione de'beni; e Gio. Battista Giovanni che le ricevè, condennato in scudi 70, e dua cartolai che le vendevano in 10 scudi per uno; perchè nè loro nè Giovanni Battista sapeva il contenuto, ma non avevano domandato licenza. E per conto dello Stato non abbiamo auto altro, e l'altre faccende sono passate al solito: delle criminali non è stato molto che fare, ma siamo stati unitissimi e di buona voglia; e benchè lo uficio in sè sia fastidioso e da averne poca satisfazione, io mi sono ingegnato non mancare del debito, e riportarne più grazia de' superiori e de'compagni mi è stato possibile.

Le altre cose dello Stato vanno a l'usato; e io attendo alle faccende delle successioni, delle quali benchè ce ne sia poche, ho la mia parte e più tosto che di là d'Arno. Ecci uno caso di importanza in la eredità di Bartolommeo Panciatichi, che il figliuolo bastardo legittimato amplamente a richiesta del padre, pretende essere erede; e Piero dice non è suo figliuolo, e che la eredità è sua, e truovasi in possessione de' beni; però la causa della possessione de' beni ereditarii domandata dal figliuolo pende d'innanzi ai Consiglieri e la Eccellenza del Duca, e per suo ordine avanti monsignore

l'auditore; e benchè Matteo Strozzi e Agnolo Dini favorischino l'altra parte gagliardamente, pure non manca a questo Giovanni favori di importanza; e anche credo arà buona ragione secondo si vede infino a ora, e io sono avvocato suo. Ragionasi fare lo Studio a Pisa, e per questo e per la riforma di quella terra a' dì passati furno fatti uficiali Ruberto Pucci, Palla Ruccellai, Filippo de' Nerli e Iacopo Corbinelli, e per ancora non so che siano per concludere cosa alcuna delle Condotte.

CXXI.

Luigi a Francesco suo fratello, in Bologna.

Firenze, 24 dicembre - 15 gennaio 1533-1534.

Del ritratto del Monte come vedete si va adagio, che n'è cagione quanto scrivo di sopra: qui si è fatto nella nuova riforma, che si possi fare uno sgravo e aggravo allo arbitrio, lo sgravo intendo sarà delle poste miserabili, e può arrivare a fior. 2500; l'aggravo a fior. 500: [1] l'Ufiziali non sono fatti ancora, ma non tarderanno molto: quando sieno fatti è da farne opera, e che se almeno non potremo diminuire il nostro, almanco non sia cresciuto.

Del caso di Pier Francesco Carnesecchi non è seguito altro, che l'arcivescovo va ritrovando i beni suoi,

---

[1] Di questi modi d'imposizione veggasi il libro *L'arte di Stato*.

e monstra aver più sete non se li converrebbe; in modo che sarà dura impresa a liberarli della maggior somma e del confino ancora, per dubitare io assai non lo faccino caso di Stato; e massime che l'arcivescovo vuole che i piaceri facci il Duca, e Sua Signoria monstrò molto nel principio non se ne volere travagliare. E oltre a questo, Bernardo, e messer Cristofano suoi fratelli hanno colle parole più tosto che altrimenti irritato Ippolito e il fratello: insomma noi dal canto nostro abbiamo a fare quello potremo; ma mi pare avanti tentiamo il Duca, fermiamo come si può la condennagione de' danari, perchè il primo piacere non facessi difficultà al secondo.

Circa i confinati, il primo giorno se si fussi fatto quello s'aveva a fare, non si sarebbe rimestato di nuovo il caso loro, ma essendo l'errore fatto di troppa importanza, non si ha avere ora tanti rispetti; perchè in fatto con loro non si peggiora condizione, e con altri è da stimarla poco. Quello che più mi dispiace è che ci resta tanti, che chi ben li considera e li vede ogni giorno, è costretto a tenerne non piccolo conto; massime di quelli che ad ogni minima occasione farebbono ogni cosa; e benchè sia difficilissimo spegnere ogni cattiva erba, nondimeno quelle che sono più rigogliose e più nocive, non sono molte. Pure secondo questo principio è stato di sorte che farà stare con gli occhi aperti molti che forse prima non ci pensarono tanto; benchè è stoltissima temerità non conoscere quello seguirebbe quando simili disperati avessino la briglia sciolta in mano. La deliberazione de' confinati è stata in pochissimi, e la intenzione è di destruggerli più tosto si può, e massime che molti e drento e fuora del dominio nostro, non solo si mantenevano, ma arricchirono, e fra li altri lo Aldobrandino; ed è pur meglio assai

averlo, perchè non se li è fatto quello meritava lontano.

La pratica che voi sapete non ha avuto ancora effetto: stimo pure abbi avere quel fine desidero, e che non possi molto, e non è da fare per ora altro che stare a vedere.

Sollecito in quel modo si può siate rimborsato; pure stimo che ora, li ufiziali passati essendo quasi rimborsati, abbino a levare quella tardità che è stato di rimborsare i presenti, e che in pochissimi mesi ne sarete al tutto rimborsato, e io ne farò quello potrò; ma voi sapete come le cose simili passono.

La Eccellenza del Duca si truova ancora in Pisa, dove si vede stare molto volentieri rispetto al paese e ai piaceri delle caccie: le cose qui vanno all'usato, e questo parentado e la tornata di Nostro Signore ha fatto molto chinare la cresta a chi l'ha avuto, per male.

Ho sopratenuto come vedrete la lettera insino a ora per non darla a chi non conoscevo; ora venendo costà il portatore de' bauli, aggiungerò quello che dipoi è occorso. La pratica mia credo arà effetto, perchè di nuovo chi la maneggia me l'ha affermato, ma quando non so; ma non importa, purchè se ne vegga quel fine desidero.

Parlai all'arcivescovo della condennagione di Pier Francesco, e benchè con molte ragioni lo persuadessi a dovere cancellarla con piccola somma, rispetto alla povertà sua e che del confino non parlavamo; non ho cavato altro da lui se non che li pare non possi con suo onore sì tosto farne composizione, ma che fra qualche mese non mancherà di consolarci in questa parte. Insomma io veggo che quanto allo arcivescovo non ne caveremo altro construtto, e massime che il

fratello vuole che l'una cosa e l'altra acconci il Duca, dicendo i piaceri avere a fare Sua Eccellenza, e per questa causa bisogna che noi pensiamo come la vogliamo governare. Io credo che lo stare così qualche mese ci farebbe più facile ottenere dalla Eccellenza del Duca quella grazia volessimo, ma ora ne dubito forte; pure quando voi iudichiate altrimenti bisognerà che ancora voi ne scriviate al Duca. Con questo arcivescovo non bisogna pensare ad altro, perchè quando lo pregai non lasciai ragione alcuna indrieto, e monstrai ancora parlarli per commessione vostra: in somma pare risoluto al tutto a non fare cosa alcuna, in modo dubito non abbi tentato il Duca, perchè chiese tempo a rispondermi, e l'abbi trovato inclinato a lasciare stare così questa cosa. Per via di Roma non mi pare a proposito.

La Eccellenza del Duca tornò e sta bene, e qui non è altra briga se non questa carestia; pure si crede che avendo avuto la tratta di Sicilia, questa carestia oramai non abbi in futuro a essere maggiore; che a Iddio piaccia.

CXXII.

Francesco Guicciardini a Messer Cecco.

Bologna, 8 gennaio 1534.

Avendo la cifra con voi e non con altri, vi scriverò per questa quanto occorre. Il conte Guido mi scrive da Vinegia, che non gli mancherebbono disegni contra

il duca di Ferrara, non specificando se per Ferrara o per Modona, e che gli arebbe proposti prima che Sua Santità andassi in Francia; ma che non l'aveva fatto, perchè giudicava che Sua Santità non sapendo dove avesse a tenere i piedi, non fussi per prestare orecchi. Desidera sapere s'ora sia il tempo opportuno; il che quando sia, dice mi farà intendere più il particulare, e che questo sarebbe causa per poterci attendere sanza carico suo di farlo sollecitare di spiccarsi da' servizii di Cesare; a che a ogni modo mostra essere inclinato per non vedere che a' pagamenti suoi sia data forma che gli satisfaccia. Tutto farete intendere e avvisate quello ho a rispondere.

CXXIII.

Francesco Guicciardini al Protonotario Carnesecca.

Bologna, 26 gennaio 1534.

Ascanio Brancuto è stato qui sanza il Menicone, perchè non lo trovò in Romagna al passare suo, ed è ritornato indrieto per ritrovarlo e condurlo; benchè avendo lui detto al Presidente la commissione che aveva di condurlo qui, pare secondo mi referisce ch'egli non se ne contentassi molto, dicendo che attenderebbe egli a questa spedizione; e io ho detto a Ascanio, che se dal Presidente hanno relazione, di che si satisfaccino, non mi pare si debbino curare che la cosa sia più in mano mia che sua, nè confonderla per tirarla più in là

che in qua; perchè non s'ha a pensare a altro che al servizio di nostro Signore: starò a vedere se verrà, e venendo non mancherò del debito e avviserò.

Io ho bene ricordato che nel venir qua e nello stare là procedino cautamente e con lasciarsi vedere il manco possono, perchè queste cose hanno più occhi addosso e più interpetri che l'uomo non vorrebbe; ed è manco di un mese che io vidi una lettera scritta a Guido Vaina da un romagnuolo, che è spesso presso il Presidente, dove lo avvisava delle cose di Santo Arcangelo e altri di Romagna, e poi soggiungeva che comprendeva essere maneggio di un trattato di maggiore importanza, e che alla venuta sua qua, che aveva a essere presto, lo ragguaglierebbe. Non è ancor venuto, però non ho potuto certificarmi quello volessi dire; ma dalla qualità della persona che scrive e dal modo dello scrivere, penso gli fussi venuto qualche odore di questa pratica. Questo V. S. non lasci penetrare in altri, perchè il tornare a orecchi del Presidente non servirebbe a proposito alcuno.

Sebastiano d'Ancona è venuto qui, e ancor che io mi sia sforzato persuaderlo che egli può sicuramente andare in Romagna, non mi pare punto inclinato a andarvi, dicendo che bene crede a me ma che crede più a Antonio da Lunano: aranne scritto più particolarmente a V. S., però non mi accade dirne altro.

CXXIV.

Al Protonotario Carnesecca.

Bologna, 7 febbraio 1534.

Messer Andrea da Casale mi mostrò iersera un diciferato di una lettera del cavaliere Casale de'29 di dicembre, quale gli scrive che me la mostri; e non essendo io qui, me ne mandi subito copia dove io fussi, come quello che vuole che lo scrivere suo sia noto a Nostro Signore; però ve ne dirò brevemente, il sommario.

Prima dopo molti protesti che non scrive altro che la verità, nè a altro fine che per servizio di Sua Santità, e pregare di essere tenuto segreto perchè sarebbe la sua ruina, dice che Parigi aveva fatto buoni offici per rimediare a quel che si tratta quivi, ma che si partiva disperato; e che a mezzo gennaio comincerebbe il Parlamento del regno [1], che aveva a durare insino a pasqua, dove si tratterà levare totalmente l'obbedienza al papa, e trasferirla nello Arcivescovo di Contierbia; e che sebbene questo non piaceva a qualche Vescovo, tutto il resto per diversi rispetti, massime perchè si avevano a levare l'entrate ai preti, vi concorreva sì prontamente che non vi sarebbe difficoltà; che il re si

[1] Del regno d' Inghilterra; notisi che il Casale era ambasciatore di quel re.

era confederato con quelli di Lubech e Danimarca che sono in guerra con li Olandesi, e che gli offrivano gente e navi armate assai; che i Luterani instanno molto che si declari, con offerte di cose grandi; che Parigi aveva detto che il re suo non farebbe contro al papa, ma giurato che subito che in Anglia fussi fatta questa deliberazione, che molti lo consiglierebbono a fare il medesimo, proponendoli l'utilità grande d'appropriarsi i beni della Chiesa, nè mancherebbe chi si obbligassi a provare che si poteva fare iuridicamente; che il rimedio unico è o che il papa sentenziassi per il re, o almeno che operassi che il re di Francia promettessi di farli avere la sentenza, e di poi si pensassi al modo di darla; e che in questo caso solo il duca di Nolforch, il quale per i buoni offici che ha fatti è tenuto papalista, parlerebbe al re e spereria rimediare, nonostante che vi sarian molti contradittori; e che il Re sia in grandissima collera col papa, tenendosi molto ingiuriato da lui; che finito il Parlamento tenteranno la convocazione del concilio, per sollecitarla più o manco secondo quello che spereranno potere fare contro il papa. Che la Regina vecchia è indisposta, in modo che i medici dicono non può vivere lungamente; è in luogo di mala aria, d'onde non si è voluta levare, ancorchè il Re ne abbia fatta istanza, e la principessa vecchia al servizio della nuova; che in tre luoghi di Fiandria erano state stracciate le scomuniche, e che i popoli facevano intendere non volere inimicarsi nè rompere il commercio, in modo che la flotta delle navi d'Anglia, che era ritardata, si metteva in ordine per andarvi; che si aspettavano ambasciadori di Scozia per concludere la pace, e si parlava di dare a quel re una figlia di Vandomo. Conchiude ingannarsi molto quelli che hanno creduto del regno sia per fare movi-

mento per amor della regina o della figlia, o per dispiacere di queste cose, perchè non vi è pericolo alcuno.

Questi avvisi so non vi saranno nuovi, perchè Parigi vi arà detto questo e molto più che a me disse, quasi vel circa; e se accadessi rispondergli cosa alcuna, ci è cifra e modo di scrivere per via di Vinegia.

CXXV.

Al Duca di Ferrara.

Bologna, 25 febbraio 1534.

Io scrissi ai dì passati in risposta d'una sua, che io non avevo avuto avviso alcuno da Roma, nè commissione circa la convenzione che altra volta si era trattata contra ai delinquenti dell'uno e l'altro territorio; ma che io ne scriverei subito e cercherei di intendere la mente di Nostro Signore, ancor che io mi persuadessi saperla, e di quel che mi fussi risposto ne darei avviso a V. E.; alla quale fo ora intendere che Sua Santità mi ha dato commissione di conchiudere questa pratica, ordinandomi di più che quando ella sarà conchiusa, io usi ogni opera e diligenza per eseguirla in quella forma che si converrà, secondo che accadrà alla giornata di fare, come però per inclinazione mia son per fare sempre molto volentieri. Però quando a V. E. paia il medesimo, crederei fussi bene anticipare a mandare i pubblici proclami, il che io farò fare qui subito che abbia risposta da V. E. che la voglia fare il medesimo;

esprimendo nei proclami un tempo di otto o dieci giorni, il quale passato, abbia a cominciare l'esecuzione contro a tutti quelli che fussino o in futuro saranno banditi della vita per qualunque causa o di qua o di là, e di più contro agli omicidii etiam che ancora non avessino avuto bando; rimettendo però il più o il meno nel giudicio di V. E., con la volontà della quale io mi conformerò. Della mente del signor duca Alessandro, cioè se Sua Eccellenza vuole che per lo stato di Firenze si faccia la medesima convenzione con V. E. non ho per ancora risoluzione, ma non crederei che per questo si avessi a differire la nostra, perchè sempre si potrà fare quella.

Post Scripta. Ho avuto risposta dallo illustrissimo signor Duca nostro, quale si risolvè a volere che la convenzione si faccia anche per lo stato di Firenze; però anche in questo si seguiterà l'ordine e modo che parrà a V. E., la quale sarà contenta avvisare quanto gli occorra, acciocchè la cosa si abbia al più presto che si può a mettere in esecuzione.

CXXVI.

A Messer Cecco.

Bologna, 8 marzo 1534.

Comparse più dì sono l'amico vostro con una vostra in cifra de' 18 di dicembre; il quale dipoi condusse qui secretamente a parlarmi uno delli amici in cui lui

fa fondamento; e perchè era necessario che a volere fare qualche disegno riuscibile disponessino alcuni suoi che stanno alla guardia di Modona, presono tempo a fare questo effetto, con intenzione di condurre anche qui a parlarmi uno di loro proprii. Ma è accaduto di nuovo che dal Presidente di Romagna è stato preso un loro fratello, che in compagnia loro si trovò alla morte di Raffaello da Cirone; in modo che stanotte mi hanno mandato a dire per il medesimo, che se costui sarà giustiziato, non vogliono per conto alcuno seguitare questa pratica. E chi mi è venuto a parlare propone che questa giustizia si vada allungando, col ritenere colui in stretta prigione; e allega che oltre alle ragioni che prima gli disponevano ai disegni nostri, la speranza di poterlo liberare facendo l'effetto, gli farà ancora più caldi.

Io n'ho dato avviso al Presidente; ma perchè quello eccesso fu di tal sorte che lui con suo onore non può mancare di severa dimostrazione; è necessario che se a voi di costà piace questa via, voi avvisiate subito il Presidente, che vada allungando il farne esecuzione; non gli togliendo massime il differire ora facoltà di poterla fare altra volta. Questi tali propongono il disegno molto facile, ma io ne scriverò particolarmente quando arò parlato con quello che l'amico vostro è restato ultimamente meco di condurre a parlarmi.

CXXVII.

IL DUCA ALESSANDRO DE' MEDICI A FRANCESCO GUICCIARDINI IN BOLOGNA.

25 febbraio 1533-34.

Oltre quanto io sono resoluto obbedire a quanto V. S. mi scrive per ordine di Nostro Signore circa la convenzione e trattato da farsi con il duca di Ferrara, che gli sbanditi di Bologna e di quel di Romagna non siano securi nel territorio del Duca, et e converso; ma che il Duca sia obbligato darli nelle mani alli Ufficiali di Nostro Signore e loro il medesimo a Sua Eccellenza, e a questo io dovessi intervenire ancor io per conto di questo Stato di Firenze, parendomi cosa al proposito per tener netto il paese di simili tristi, li quali causano ogni giorno molti inconvenienti; però non solo mi contento di quanto di sopra, ma lo giudico necessario. E perciò V. S. in questo affare risolva il volere di Sua Santità, che tutto sarà conforme il mio con quelli; e bisognando fare in ciò altro offizio oltre questa mia, Lei ne avviserà, e io non mancherò risponderle secondo la mi ricercherà, e in questo mezzo me le raccomando.

CXXVIII.

Lo Stesso allo Stesso.

26 febbraio 1533-34.

Perchè il si ritrova nelle mani del signor Governatore di Piacenza quello che con tanta instanza si desiderava prendere, come dallo esibitore mio mandato V. S. ne sarà ragguagliato; e desiderando per qualche buono effetto sia condotto salvo e sicuro nelle forze di V. S., perciò li piacerà pigliarne qualche buon modo con il Governatore di Piacenza e Parma, con farlo accompagnare di luogo in luogo con buona guardia di cavalli. La S. V. so è diligentissima, nè mancherà in questo affare di quello sia di bisogno, e giornalmente mi terrà ragguagliato di quanto seguirà, perchè le possa rescriver quello in ciò mi occorrerà. Onde non mi voglio affaticare in dirle altro, massime sapendo la importanza di questa cosa esserli nota, e essere servizio di Nostro Signore; e perciò non lascerà a far niente, del che la prego.

CXXIX.

Lo Stesso allo Stesso.

7 marzo 1533-34.

Il Reverendissimo messer Antonio de'Pretis Vicario qui e persona molto virtuosa e da bene, mi ha pregato

ch'io preghi V. S., perchè restando lui ancor creditore di non so che somma di danari della provvisione aveva per leggere in lo Studio di quella città, ella li voglia porgere tanto del suo patrocinio che ne sia satisfatto. E perchè io so che V. S. è essa virtù, avendo a proteggere un virtuoso qual è il prefato, non gli bisogna molti prieghi. Mi sarà ben grato che senta che io gli abbia giovato in la espedizione.

CXXX.

Luigi a Francesco Guicciardini, in Bologna.

Firenze, 15 marzo 1533-34.

All'ultima vostra de' 13 non mi accade replicar altro che la fortezza si farà, e sarà meno spesa assai non si pensava a ridurla in guardia, cioè il cassero, e vi attenderò secondo mi sarà ordinato e commesso. Ma questa materia non è già discorsa come si converrebbe rispetto al modo del cominciarla e dal danaro, pure non mancherò del debito.

Li Aretini non saranno per risentirsene con modi sinistri: massime che per questa cosa non si macula i loro capitoli: la Eccellenza del Duca ci ha buono animo, e la fa facilissima; dell'altro canto non si esamina.

Stamani se n'andò a Pisa e vi starà almeno insino a Pasqua, e io partirò alli 3 di quest'altro sanza manco: a me pareva si dovessi vicino alla partita mia muovere

qualche difficultà circa a'capitoli, acciò si avessi cagione di far venire qua qualche capo che potessi là far più rumore che gli altri; non so se si piglierà questo espediente, e tutto nasce da pensar poco alle cose.

La fortezza di questa Città si farà verso la porta a Pinti, cioè dietro a' Servi, che è secondo la intenzione di Nostro Signore, che non li piaceva avere a ruinare tanti munisteri e tante case; perchè in quest'altra banda solo si arà abbassare la cupola dei Servi e pochissime case, e solo un ministero; e sarà più lontana da certi poggi che soprastavano troppo alla porta di San Gallo, che è stata buona opera. La Eccellenza del Duca a questi dì è stata alquanto indisposta, massime del non dormire, che tutto nasce da' troppi disagi, e dallo stimare poco la persona sua e di notte e di giorno.

Le cose della Città vanno all'usato: la carestia alquanto scema, e ogni poco ci venissi grano di fuora, calerebbe il pregio assai del grano: se ne verrà non so, perchè ne dubito, che oramai se ne doverebbe vedere qualche segno; e tutto è nato per avere tenuto il pregio più basso che gli altri luoghi d'Italia. La causa mia del sale fu malissimo considerata, perchè fu rimessa al Vescovo, che saprete quando sia atto a simili cose; e mi dette gran noia l'avere in compagnia molti, benchè non fussino nel grado simile al mio in parte alcuna, a'quali ebbi a essere in esempio; e oltre a questo qui si fa ogni opera di ragunar danari, e ogni piccola occasione basta, e Lodovico Martelli è il principale inventore; per modo che a chi tocca bisogna abbi pazienza, come simil soma importa troppo.

Le faccende al Vescovo sono cresciute più che l'usato, perchè a' giorni passati essendo indiritte a

messer Giovanni de' Statis, e restandone poche al Vescovo, e cominciato a farno rumore e a non volere starci più, si rimessono molto più che prima a lui; in modo che a messer Giovanni è restato poco che fare. Questi altri nostri cittadini, da Francesco Vettori in fuora, attendono ordinariamente a' loro Magistrati, e anche a lui avanza tempo assai. Ottaviano ha più l'un giorno che l'altro reputazione.

Stamani fu ritenuto da li Otto di Balìa Francesco di Guglielmo de' Pazzi, per dubitare non fussi conscio di chi aveva ferito venerdì sera a cinque ore Giuliano Salviati che se n'andava a cavallo a casa, partito dal palazzo del Duca: quelli che l'assaltarono furono tre, dicono, ma secreti; e da Santa Maria in Campo lo ferirno nel viso a traverso malamente e dal tallone, di sorte che resterà storpiato e non sanza pericolo della vita. La causa si dice essere per la licenziosa lingua di Giuliano verso la donna de' Pazzi. Dassi la colpa a più d'uno, e si è detto insino di Piero Strozzi, perchè assai usava con loro. Simili dimonstrazioni richiede grandi verisimili, ma non sapendo altro, non ve ne posso scrivere altrimenti. Questa cosa non può essere di peggiore natura, e se arà il fondamento, si dubita per qualcuno sarà di momento non piccolo: vedremo ora quello seguirà, che Iddio oramai ponga fine a questi nostri travagli.

Vorrei, poi che non avete potuto dare a messer Pamphilo il salario desiderava, che se voi fussi ricerco dalli Ufiziali di Studio della qualità sua, lo favorissi; e così ancora di messer Antonio Francesco della Fava; perchè l'uno e l'altro leggerebbono, quando l'avessino premio conveniente, a Pisa. E non mancherò di metterli innanzi a questi che l'hanno a ordinare, pensando

che siano a proposito nostro. Non altro, a voi mi raccomando.

CXXXI.

LUIGI A FRANCESCO SUO FRATELLO, IN BOLOGNA.

Firenze, 30 marzo 1534.

La fortezza si comincerà e credo tosto, e secondo ritraggo non è per nascervi scandolo niuno, perchè dell'andata mia non stanno in timore. Alle Chiane non credo avere a badare, avendo inteso che l'opera è stata confermata per altri sei mesi in Antonio da Ricasoli, e viene questo avviso di là. Io vi scriverò qualche volta e indirizzerò la lettera a Girolamo o a messere, e così arò piacere facciate voi. Con questa sarà una a maestro Marchione, che mi sarà grato la facciate dare in propria mano; e avendone risposta me la mandiate fedelmente. Di quelli dottori, massime di maestro Pamphino intendo quanto ne scrivete, e me lo stimavo; pure in quello potete arò caro li favoriate, che in sino a un certo conto lo potete fare con vostro onore.

Stasera stimo saranno lasciati a sodamento [1] Piero e Maso Strozzi e Francesco dei Pazzi, che per quanto ho ritratto non si trova di loro cosa che abbi fondamento; benchè da tutto il popolo fussino giudicati in errore

---

[1] Cioè dando malleveria.

avanti fussino ritenuti, e loro non lo dovrebbono aver per male, avendo per questa via chiarito ogni uomo.

Qui il grano va rinviliando, e l'aspetto è bellissimo, e a Livorno ne comparisce spesso; in modo che chi non l'ha venduto insino a ora non ne farà bene. A San Casciano si dà il buono a meno di lire 4 lo staio, e l'altre cose sono calate all'avenante: sarà poche frutte, e dell'olio non si può ancora iudicare.

PS. La fortezza qui si farà a ogni modo, ma verso la Porta a Pinti, come per altra vi scrissi. La Eccellenza del Duca non è tornata, e non si sa se tornerà avanti le feste o no.

CXXXII.

Il duca Alessandro de' Medici a Francesco Guicciardini, in Bologna.

11 maggio 1534.

Come deve esser noto a V. S. la casa de' Naldi da Faenza sempre è stata affezionata alla nostra, e perchè io intendo Nostro Signore per suo breve ha commesso a V. S. la causa di messer Rosso de' Naldi detenuto nella rocca di Furlì, e se bene io so la non gli mancherà di quanto ne porta il giusto e onesto, oltre all'essere solita sempre avere in protezione gli amici e servitori nostri; tuttavia perchè esso messer Rosso sappi il capitale che di lui tengo, mi è parso scrivere

questa in sua raccomandazione a V. S. e certo la mi farà singolar piacere li sia propizia dove conoscerà il bisogno ricerchi, per li rispetti detti.

CXXXIII.

FRANCESCO GUCCIARDINI
AL FRATELLO LUIGI, IN AREZZO.

Bologna, 26 giugno 1534.

Per il messo del signor Otto ebbi la vostra de' 13, per la quale intesi il modo che si ha a tenere circa l'Eufragia; che ve ne ringraziò, e mi sforzerò farla fare con la diligenza che ha bisogno. Ma perchè al paese e uomini di qua non sono troppo naturali le diligenze, e per questo non so quanto me ne possa promettere; vi prego, facendone per voi, abbiate in memoria anche me, che ne possi avere parte. Ebbi l'acqua Luccia che mi fu cara: non ho ancora cominciato a esperimentarla, perchè o sia la stagione del tempo che facci per se medesimo, o pur la virtù sua, mi è parso che l'agresto fatto di nuovo mi giovi; pure comincierò presto a provarla. Questi medici presuppongono questa essere umidità che distilli dal cervello, e avendo provato invano tanti collirii, sarebbono inclinati a farmi una doccia di qualche bagno appropriato per disseccare l'umidità superflue del cerebro; vorrei me ne dicessi il parere vostro.

Veggo quanto scrivete delle Chiane e della fortezza: quella di Firenze secondo intendo si sollecita forte;

sarebbe pur anche bene che cotesta si facessi, e certo sarebbe bene eleggere buoni punti, quando si fanno simili cose, massime che l'aspettare quattro o sei giorni di più o manco al principiarle non importi niente. Questi astrologi di qua, massime il Vitale, minacciano eccessivamente e molto assertivamente le cose nostre. Dio ci aiuti, che a me fa più paura l'astrologia di terra che quella di cielo; ma quando s'accordano tutta dua, è tanto peggio.

Di nuovo non so che mi ridire: tanta varietà sento ogni dì; questi imperiali da qualche dì in qua hanno cominciato a mostrare di essere quasi certi che i Franzesi abbino animo di venire questo anno in Italia, e dicono avere avuto notizia di pratiche che tengono a questo effetto in Svizzeri e in Grigioni.

A Vinegia pare che si creda il medesimo, pure chi viene di Francia dice che là non se ne parla; e iersera parlai con un fratello dello imbasciatore del Re che è a Roma, che andava a Roma in poste, che mi affermò più volte che non si faceva provvisione alcuna per la guerra, e chel à non se ne parlava. È vero che il re di Francia e quel d'Inghilterra si abboccheranno insieme innanzi a mezzo il mese futuro; e questo e il fuoco acceso in Germania, del quale è più dì ch'io non ho nuove; l'avere i Franzesi cominciato a rassettare le sue genti d'arme; e il sapersi che hanno ardente la volontà di recuperare Milano, e anche l'andata del papa a Marsilia fanno credere quasi a ognuno che guerra abbia a essere; di che insino che non ci è altra certezza bisogna rapportarsi alla giornata.

Da Vinegia si scrive caldamente, che la armata di Barbarossa doveva uscire molto grossa insino del mese passato: dicono bene di più di cento galee, e pare

pure lo credino perchè armano; e hanno fatto di nuovo il capitano generale della armata, che non lo sogliono fare, se non quando disegnono di metter fuora grossa armata: chi dice andranno a Tunisi, chi dubita di Puglia e di Sicilia. E la intenzione dello imperatore è di ripartire le sue galee alla guardia dei suoi porti; non opporsi con armata di mare, perchè sarebbe inferiore; se bene Andrea Doria armi di nuovo un galeone, che dicono non ne fu mai più veduto in mare uno sì bravo.

L'ultime ch'io ho di Roma sono de'20, che dicono che al Papa era ritornato le doglie che lo molestorono a'dì passati; pure non vi era febbre nè altro accidente, in modo speravono si risolvessino presto; e non avendo io di più avuto avviso più fresco, l'ho per buon segno.

CXXXIV.

Bartolommeo Lanfredini a Francesco Guicciardini.

Roma, 8 luglio 1534.

Due di V. S. in un medesimo tempo ricevei sino due dì fa, soprastate come fanno le mie in cammino; nè di quello che la mi commette sopra le tratte di cotesti ufizi seguite di costà, ne ho detto cosa alcuna con N. S. perchè cominciò sino lunedì mattina a essere tando tedioso che nessuno ardiva negoziare per non aggiungere a sua Beatitudine fastidi; e insin lunedì si passò con poca sodisfazione sua, parendoli che questi

medici non lo abbiano saputo guarire. Martedì mattina non punto manco che lunedì era afflitto con non poco di aggiunta di podagra, in modo che dopo pranzo rebuttò il cibo, e poi li dettono da lì a due ore due torla di uova, e il simile che del pasto ne seguì; pure poi da lì a un pezzo ritenne un poco di pan lavato. La notte passata si è riposato assai convenientemente; stamani li hanno dato mele rosato con acqua di bue grossa, e dipoi li feciano un cristero; e in fin si duole infinitamente che questi medici non sappino trovare rimedio per liberarlo da questo stomaco, il quale se bene non sia ricorso questa volta la doglia, pure vi si vede indisposizione. Il gusto totalmente è perso, in modo che Sua Santità sta più afflitta che certo il male non richiede; e li medici tutti d'accordo mostrono di non temere. Detti l'opinione di maestro Gio. Battista a maestro Matteo, il quale poi il dì ne parlò con Sua Santità, e ho parlato con il rev.^mo^ ill.^mo^ de' Medici; e infin se l'uomo non pensassi di fare collera a Sua Santità si risolverebbe a mandare per lui o per M. Scipio. Vedremo oggi come Sua Santità l'arà fatta; innanzi il serrar di questa ne l'avviserò.

In questa le mando una del rev.^mo^ e ill.^mo^ il quale oltre a quello che S. S. ill.^ma^ li scrive in raccomandazione di Lanzino, mi ha molto strettamente commesso a farli intendere che la vogli avere compassione di lui, massime avendo patito assai, nè avendo possuto trovare che lui sia in colpa; però quando così sia come è stato referto a S. S. ill.^ma^, li piacerà volere satisfare a S. S. Rev.^ma^ la quale certo è di sorte che merita che ogni uomo la serva; perchè lei desidera e brama servire a ciascuno, e io particolarmente spero se mai ho da avere bene, che S. S. ill.^ma^ ne abbi essere causa.

Nostro Signore oggi l'ha fatta bene, salvo che la gotta li ha dato fastidio un poco più che l'ordinario, e si duole di questo non avere appetito; però avendo di costà ricetta alcuna, fatene parte. Nè altro; alla S. V. sempre mi raccomando.

CXXXV.

Francesco Guicciardini al fratello Luigi.

Bologna, 21 luglio 1534.

Questa mattina per il mandato da voi ho avuto la vostra de'18, e intendo quanto dite di questa giunta essenziale della eufragia: io ne farò fare a maestro Marchionni, ma non so già se sopraterrò il cominciare a docciarmi tanto che possi farne la esperienza, perchè il tempo andrebbe molto innanzi; e cominciare a docciarsi più tardi non è troppo sicuro, perchè la vernata ci comincia presto, e vengono presto i tempi aspri; e se pure questo esperimento non mi giovasse, non vorrei perdere l'occasione di usare la doccia, perchè non provvedendo, dubito questa vernata non mi molesti forte, e l'avere io usato infiniti collirii e potenti, mi fa credere che io abbi bisogno di rimedii gagliardi; pure mi andrò consigliando e pensando il meglio potrò al caso mio.

Ho inteso per via di Firenze del male di messer Niccolò e della Simona nostra; pure l'ultime dicono che messer Niccolò era quasi guarito, e anche della Simona speravano bene; pure era male importante; piaccia a Dio aiutarla che saresti visitato troppo spesso.

Ho piacere che si dia principio alla fortezza di Arezzo, perchè credo sia necessaria: quella di Firenze si gittarono i fondamenti cioè la prima pietra; e se bene mandorono qua per il punto, e questi astrologi biasimassino molto il punto mandato da Firenze, pure si attengono a quegli, l'opinione dei quali era molto dannata da questi di qua, che per niente non volevano si facessi di questo mese. Mandovi con questa la figura che hanno fatta a Firenze in sul punto nel quale hanno fondato, e se questi pronostichi cattivi comportono la soluzione che voi gli date, sarà buona faccenda; ma il Vitale in questi suoi giudicii ha sempre minacciato nei casi nostri più la nobilità che il popolo.

L'accordo tra i tedeschi si fece poco onorevole per il re dei Romani, che gli è bisognato consentire che lo avversario tenga il Ducato di Virtimberg, in feudo però da Sua Maestà; la quale trovandosi stretta dalla necessità prese il miglior partito, perchè da sè medesimo era impotente a resistere, e da Cesare non aveva per ancora provvisione alcuna, e gli inimici erano potenti avendo fomento da sì gagliarde borse come hanno. È bene poi passato uno uomo di Cesare che porta danari al re de' Romani, dicono per quindicimila fanti e per duamila cavalli; ma saranno poi danari per una paga, e essendo tanto discosta la sala dalla cucina, non doveva il re ragionevolmente discostarsi in su questo fondamento dallo accordo fatto. La osservanza del quale non può essere più a proposito per le cose d' Italia, perchè questo moto di Germania era il principale disegno che avessi Francia e Inghilterra; i quali due re hanno abboccarsi insieme a' 20 di agosto, ma aranno per questa cagione assai manco facultà di scompigliare che non pensavono.

Il Turco è cavalcato in persona alla volta del Sophi, e però ancora che si sia detto molto della armata grossa di Barbarossa, e da Vinegia massime, non pare credibile nè è secondo l'uso suo il fare in un tempo medesimo una impresa potente dalle bande di qua; nondimeno il Doria era per andare di dì in dì alla volta di Sicilia per difendere in caso bisognassi, e così sarà facile cosa che i romori grandi, che si sono fatti questo anno, si riduchino a niente.

Nostro Signore per gli avvisi che io ho avuto ultimamente, si andava rettificando della indisposizione sua dello stomaco e gli ritornava lo appetito, in modo lo mettono al tutto per guarito; e ancora che Sua Santità non abbi avuto febbre nè altri accidenti maligni, nondimeno per essersi molti dì cibata pochissimo, intendo che si trovava assai debole, in modo che abbiamo da ringraziare Dio che il male sia passato. Il cardinale de' Medici come arete inteso si è pure risoluto a essere prete, che è anche ottima nuova, e pare designino dargli di presente il governo di Ancona a vita e farlo Legato della Marca, che caverà di Ancona grossa entrata; e per fortificare più le cose sue si pensa si farà presto una promozione di cardinali che sieno a suo proposito. La salute di noi altri depende in tutto dalla grandezza loro, però abbiamo a pregare Dio gli prosperi. E altro non accade.

CXXXVI.

Al Duca Alessandro de' Medici.

Bologna, 29 luglio 1534.

Iersera a 23 ore ebbi la lettera di V. E. de' 27, alla quale rispondendo gli dico principalmente, che le obbligazioni grandissime che io ho con l'ill.[ma] Casa sua e l'interesse mio particolare che dipende in tutto e per tutto dalla conservazione di V. E. possono fare fede a ciascuno che io desideri sopra ogni cosa la grandezza e bene essere suo; e però per quel poco che io vaglia, V. E. si può promettere di me in ogni occorrenza quanto di persona che la cognosca, e tanto più prontamente se seguirà il caso di che si teme; perchè quando i tempi non corrono sì prosperi, accade più spesso occasione, e accadendo è più il debito fare sanza rispetto dimostrazione della voluntà e animo suo.

Quanto a quel che mi occorressi che costì si dovessi fare di presente, succedendo questa mala nuova di Sua Santità, mi dispiace non vi essere; perchè vedendo più in viso in che termini le cose vi si trovino, che non posso vedere essendo assente, potrei meglio e più particularmente dire il parer mio; nondimeno per la notizia generale che io ho, credo sia cosa facile il provvedere che in questo principio la Città passi quietamente; perchè avendovi V. E. le forze che vi ha, e essendo in potestà sua ingrossarle secondo gli parrà a proposito, e trovandosi il popolo disarmato e Italia di presente in pace, credo che chi ha malo animo andrà

più presto pensando di aspettare qualche occasione che di fare or movimento. E non di meno è bene pensare di disporre le cose in modo che V. E. possa continuamente stare sicura con le forze che vi sono, perchè avere a stare in continuo pericolo sarebbe molto fuori di proposito; e il volere mantenervisi con augumentare spesa molto maggiore, farebbe disordine per un altro verso. Perchè l' ha a pensare che mancando lo scudo di Nostro Signore, verrà spesso necessità di fare varie spese, e quando la Città, che è esausta come ognuno sa, fussi impotente a sopportarle, si metterebbe in pericolo di non perdere lo Stato per un'altra via; ed è ufficio di savii non pensare solo a quel che insta di presente, ma ancor successivamente a quel che può accadere di tempo in tempo; e però quando fussi necessario, per avere le cose ordinariamente sicure, cavare qualcuno fuori di Firenze, massime di quelli che potrebbono essere pericolosi per conto d'arme, V. E. lo debbe fare e anteporre la sicurtà a ogni altro rispetto; il che se è necessario o no, e di che numero o di chi, io posso mal dire altro che rimettermene a chi è in fatto. Ricordo bene non essere anche a proposito farsi paura più che si bisogni, nè usare rimedii di simile sorte, se non quanto sono necessarii; perchè 'l passare in questo il segno, offende anche in molti modi sè medesimo, e nondimeno nel dubbio si ha sempre a eleggere la parte più sicura.

Son certo che in Firenze sono molti cittadini qualificati e vecchi e giovani, che toccano con mano di non vi potere stare se non standovi V. E.; il quale pericolo loro è sì chiaro, che io mi persuado che non sia uomo che non lo vegga, nè dubito che tutti questi saranno caldi alla conservazione di V. E. in tutti quelli modi che sarà necessario; e anche mi rendo certo che quella

con la prudenza sua non mancherà di dare loro causa che abbino a conservarsi e accrescersi in questa buona disposizione. E in particulare giudicherei fussi necessario per riputazione sua e per spavento delli inimici, e per potersi meglio servire de' servitori suoi, che se tra quelli giovani dependenti da lei è ruggine alcuna, quella cercassi di levarla via, e di ristrignerli insieme e farne uno corpo medesimo; perchè non penso tanto al pericolo presente, che appresso a me è di poca considerazione, quanto alli accidenti che possono nascere ogni dì, vedendosi che le cose del mondo sono in aria; e però bisogna fare una buona disposizione e cercare di introdurre in questo corpo più gagliarda complessione che si può, per potere resistere a tutti i pericoli che fussino per nascere alla giornata.

Quanto alle cose di fuori non dico niente, perchè secondo la variazione di esse è necessario procedere di giorno in giorno; e massime persuadendomi io che V. E. sia disposta come mi pare che debbe essere, a dependere dalla Maestà Cesarea, e a fare ogni ufficio cerimoniale e sostanziale per confirmare in Sua Maestà questa opinione; è sopra tutto usare ogni industria e fare ogni opera possibile per condurre a casa la Signora Duchessa, che sarebbe gran riputazione e grande stabilimento di ogni cosa.

Io penso che questi gentiluomini si risolveranno a fare qui provvisione di qualche cento di fanti per tenere la Città quieta; e perchè non possiamo avergli più comodi d'altro luogo, prego V. E. che si contenti che gli possiamo cavare del dominio suo, e il farci questa comodità non sarà se non grazia a V. E. appresso al Collegio [1]

---

[1] Al collegio dei cardinali e al futuro papa.

e a chi succederà; se pure la disgrazia nostra vorrà che le cose di Nostro Signore non passino bene.

CXXXVII.

Francesco Guicciardini a Bartolommeo Valori Presidente di Romagna, a Forlì.

Bologna, 8 agosto 1534.

Il capitano Guido mi ha mostro ora uno avviso che ha da messer Alessandro Palentieri, e altri luoghi di Romagna, che i Naldi con grosso numero di fanti erano sbarcati nelle terre del duca di Ferrara; il che se è vero, è da credere sia per ordine de' Veneziani, i quali abbino pensato di cominciare questo giuoco sotto nome delle parti, con ordine di finirlo a benefizio loro quando seguissi caso della morte di Nostro Signore, e forse, se gli presentassi bene la occasione, non aspetterebbono la nuova della morte.

Sua Santità è nel termine ch'ella arà visto per quella ch'io gli scrissi ier sera, il quale avviso è stato confermato qui per lettere venute da Roma in molti particulari, e forse ancora più gagliardamente che non dicevano le lettere mie; nondimeno V. S. ha veduto il progresso di questo male e quante volte ha variato, in modo che insino non si sa più innanzi, non si può fare fondamento fermo della salute; però V. S. è necessitata pensare alle cose della provincia sua e specialmente a quelle che potrebbono importare la alienazione dello Stato.

Il Capitano Guido è qui, e parendogli in un tempo medesimo potere servire alla Sede Apostolica e alla salute della sua parte, desidera venir subito personalmente a trovare V. S. perchè in questo frangente ella si serva della persona sua e delle forze e amici suoi; la quale offerta nè lui arebbe fatta nè io l'arei scritta, se non si fussi inteso della venuta di questi Naldi, e considerato quel che la possi importare. Dammi la fede di stare a obbedienza di V. S. e lascia in Bologna il figliuolo per sicurtà; e certo questa sua venuta sarebbe gran contrappeso a'movimenti di questi altri. V. S. è prudente e si risolverà secondo il bisogno suo e secondo gli avvisi che ha, cioè se le cose si riducono in termine o no che si metta in pericolo lo Stato; nel qual caso resolutamente io mi servirei e fiderei del Capitano Guido.

Il signor Lionello è in Romagna, e per avere molti sudditi si può valere di molti uomini; e son certissimo che a benefizio di Nostro Signore e della Sede Apostolica farebbe come per lo stato suo proprio, che per molti conti così è l'interesse suo. Sarò forse presuntuoso a ricordare a V. S. che in questo caso ella si può valere di lui, e io son certissimo che lui è d'animo prontissimo; però mi parrebbe che preposto ogni altro rispetto se ne dovessi servire, che cacciandolo in una di quelle terre sarebbe bastante a conservarla; tutto dico con affezione e pubblica e privata. V. S. si risolverà secondo meglio gli parrà, e a quella mi raccomando.

CXXXVIII.

Paolo di Babbone de' Naldi [1] a Francesco Guicciardini.

Dalla Massa, 17 agosto 1524.

Questa sarà per ragguagliare V. S. ill.ma, io circa otto giorni essere gionto dalle bande di qua con alcuni uomini; perchè si diceva la Santità di N. S. essere morto, e io per intrare in casa mia e non per fastidire nissuno, ero venuto; ma mi parve che le false e rubalde lingue mi hanno voluto obbrobriare appresso V. ill.ma Signoria e dello ill.mo signore Presidente di Romagna, e dittosi io essere venuto per disturbo del Stato ecclesiastico, e per dare principio ad opere le quali sempre si furon nimiche; della quale cosa non dubito che V. ill.ma S. gli abbia prestato fede, conoscendosi molto bene la loro buona volontà di bene vivere verso nui vostri fidelissimi servitori e di N. S. e della ill.ma casa de' Medici, meglio assai di loro; e così nella presente faccio intendere a V. ill.ma S. io sempre essere alli piaceri sua, pure che si degni di comandarmi. Ieri mo' l'altro fui dallo ill.mo signor Presidente a visitarlo e gli feci offerta di me e de la gente avevo meco: Sua Signoria mi ringraziò e mi commisse che dovessi mandarli con Dio, adeo che la Santità di N. S. era in miglioramento grande e fuori di periculo, la quale cosa Iddio summo il permetta; e io

---

[1] Della famiglia dei Naldi da Brisighella, celebri condottieri delle rinomate fanterie romagnuole.

subito puosi a effetto il suo comandamento, e gli ho licenziati con ordine che stiano a ordine per lui; perchè il capitano messer Ballasso mio barba ebbe pochi giorni fa una dello eccellentissimo signor Duca Alessandro che stessi ad ordine, che il primo uomo di che lui si prevalessi accadendoli, sarebbe lui, e lo ringraziò assai delle offerte fatte da messer Balasso a Sua eccell.^{ma} Signoria. Al quale sopra tutti gli altri casa nostra desidera servire, e porre la vita e la loro poca facultà per Sua eccell.^{ma} Signoria, e il simile per Vostra ill.^{ma} Signoria.

Signore ill.^{mo} V. S. sapeva io avere desiderio nanti la partita mia di iustificare le cose mie e di remanere busardi coloro che a torto mi hanno calonniato, o vero di morire; e perchè le cose sono di qua ancora non troppo in assetto, non mi pare de importunare per adesso ma aspettare un poco di quiete, la quale si aspetta breve; e pertanto ho deliberato non partire da le bande di qua se non risoluto e senza fastidio. E perchè fui bandito ancora io insieme con mio padre con altri Naldi, vorrei che vostra ill.^{ma} Signoria fusse contento di farne salvocondutto a me e a quattro servitori miei, di potermi stanziare al Castello Bolognese ad ogni beneplacito di V. ill.^{ma} Signoria; acciò faccia manifesto segno io essere venuto a casa mia e non a tradire nissuno, per non essere nostro costume; e di questo non ne posso prostrato in terra più pregare V. ill.^{ma} Signoria. Alla quale del continuo da buono e fidelissimo servitore sempre mi racomando, dedico eternamente, mi consacro e dono; aspettando sua benigna risposta dalla quale dipende tutto il desiderio mio.

CXXXIX.

Luigi al Fratello Francesco, in Bologna.

Arezzo, 30 settembre 1534.

Non ho risposto prima all'ultima vostra de' 13, per non avere avuto fidato apportatore, benchè pochi giorni l'ebbi. A' dì passati risposi all'altra penultima vostra per le mani d'un frate de'Bonucci di qui dell'ordine de'Servi, che stimo n'arà fatto buon servizio.

Ora risponderò brevemente all'ultima quanto occorre: e per quanto alla morte di Nostro Signore stata molto furiosa, e dopo tanto miglioramento quanto scrivevano, in modo che vi eravamo molto appiccati, ci è tanto doluta quanto merita tanta perdita, la quale non è dubbio ci riuscirà più l'un giorno dell'altro maggiore; pure possiamo e dobbiamo sperare in molte cose, che se saranno come credo ben governate, ci faranno stare se non sanza fastidio, almeno sicuri. La importanza per ora è nella persona del futuro pontefice: qua pare che Farnese abbi maggior parte degli altri, pure in Conclavi poi fanno gran variazione: dicono Cesare avere intimato al Collegio sieno aspettati li suoi cardinali: il Signor Ascanio Colonna dicono essere molto gagliardo in Roma, e al presente superare gli altri. I cardinali franzesi dovettono arrivare a Civita Vecchia in su la morte del papa, e hanno seco il signor Renzo; Filippo [1] ancora

[1] Filippo Strozzi.

era con loro, che sempre li ha accompagnati: se nello indugiare a rinchiudersi i cardinali franzesi non soldono [1] ancora loro, non pare da credere sia per nascervi tumulto; pure delle cose di là non ho altri avvisi che quanto dico di sopra. Di Firenze anche non s'intende altro, se non che le cose vi passono quietamente, e per ora non è per nascervi.

Il Signor Alessandro [2] che in su la morte si trovava qua a Castello, è subito ritornato là. La venuta sua qua fu per ordinare i sudditi suoi, che bisognando fussino in arme subito, e dicono averne a ordine duomila. Qui all'intorno si fa il medesimo, acciò che bisognando si possino subito condurre dove questi fuorusciti facessino movimento; che si è inteso verso Urbino esserne ridotti qualcuno, e Lorenzo Carnesecchi se ne fa capo.

Luigi Alamanni e Dante [3] intendo arrivorono a questi dì a Genova, e ne furono rimandati; se andranno molestandoci troveranno facilmente riscontro. Le cose qui sono ferme benissimo quanto di alcuna altra Città, come altre volte vi ho scritto. Confortovi a mandare madonna Maria a Firenze; e dello stare costì sicuro e fermo insino alla creazione del nuovo pontefice, non dubito: che non è simile lo esempio di Bartolommeo Valori, e massime che io credo, se non sarà un pontefice inimico de'Fiorentini, vi starete ancora un pezzo; e perchè potrebbe esser Cibo, che non sarebbe gran fatto, tanto più vi staresti.

---

[1] Cioè se non soldano gente per farsi appoggiare.
[2] Alessandro Vitelli.
[3] Dante da Castiglione.

CXL.

Luigi Guicciardini al fratello Francesco, in Bologna.

Arezzo, 5 ottobre 1534.

A l'ultima vostra de' 27 accade poco che replicare, non avendo avuto allora la dolorosa nuova [1]; e benchè dopo quella ci scrivesti quanto accadeva, non di meno per questa replicherò che più l'un giorno che l'altro ci riuscirà peggiore; e quando altro men male non segua sarà la spesa grande, la quale insino che non saranno spenti questi fuorusciti continuerà. Pure penso che secondo la elezione del nuovo pontefice si potrà iudicare, dato ch'io creda non sia per rimuovere la voglia di Francia e di Inghilterra contro a Cesare, quando sia tutto cessato; e che si vedde a tempo del passato, non ostante che fussi più imperiale che guelfo, quella Maestà era per tentare la impresa di Milano; e in sino che non si viene a questa, e che il re rimanga o prigione o perdente, i fuorusciti staranno sempre con speranza, e continuamente ci daranno qualche fantasia, come al presente, per trovarsene parte nel ducato di Urbino, dove al certo si truova come capo di tutti Lorenzo Carnesecchi, Antonio Berardi, Batista de' Libri il Francioso e suo figliuolo, e uno de' Niccolini con qualche altro che non so il nome: dicesi esservi ancora Dante e Giovan Francesco delli Albizzi, ma non lo so

---

[1] La morte di papa Clemente VII.

di buono luogo: dicono essere ben cinquanta, che non credo sieno tanti: truovasi con loro qualche bandito del Borgo a San Sepolcro, e di questa Città solo uno, diserto e sanza alcuno credito, chiamato Ridolfino, benchè cogli altri facci il gagliardo.

La Eccellenza del Duca vi ha spinti i cavalli del signor Valerio, quelli della guardia sua, che in tutto sono dugento cavalli di buona sorte. Saravvi sotto Giano Strozzi e Dante da Perugia cinquecento fanti pagati; di qui all'intorno saranno in ordine tanti che arriveranno a duomila senza quelli del signor Alessandro; in modo che oltre al tenere sicuro queste bande di qua, sarà agevol cosa che il duca d'Urbino non li voglia più nel suo ducato, massime non cavando da loro utilità.

Di qua come altra volta v'ho scritto, si può stare con l'animo posato, e la fortezza in ogni evento sarebbe necessaria, pure rispetto a questi tempi che corrono, credo per ora non se ne farà nulla: che se si faceva questa estate, come molte volte ricordai, sarebbe in termine ora che si potrebbe guardare. Arei che scrivere mille cose che aresti caro intenderle, ma le riserberò a un'altra volta, che l'apportatore di questa sarà quello mi recò la vostra de' 27.

Piacemi assai intendere la doccia avervi alquanto giovato, ma più questo verno se arete cura al capo di non patire freddo nè molle: i rimedii di maestro Marchione dubitai insino allora non fussino caldi, rispetto al non avere circulato la quinta essenza, che non lo potette fare per la brevità del tempo, chè dalla operazione dell'una e dell'altra non vi è comparazione.

Desiderando eccessivamente maestro Pamphilo, del quale altre volte vi scrissi, ritornare alla lettura sua con più salario che prima, non ho voluto mancare scriver-

velo al presente, e pregarvene quanto posso, che per mio amore, dato che non lo meriti molto, li facci questo piacere; di che certamente ne arò obbligo con voi quanto di alcun altro per il passato da voi ricevuto; e benchè mi persuado non vi abbi a dare carico massime a questi tempi, pure quando ne participassi un poco per questo, vi priego non vi guardiate, per desiderarlo quanto fo; e quanto più presto lo pubblicherete nel ruotolo, più mi sarà grato; e quanto al ruotolo, come dubito sia pubblicato, non vi mancherà modo a darli quella consolazione che certamente non sarà manco minore. So che con voi non bisogna usare tante parole, pure per stimare questo piacere sommamente, non m'è parso inconveniente con tante parole dimostrarvelo.

Per la via di Firenze intendo le cose passarvi bene, e non vi essere timore alcuno, che così è da credere ora; i mali contenti aspetteranno maggiore occasione. La fortezza cammina forte, e questo verno dicono si ridurrà in fortezza. Io ci starò oramai l'anno se non più; e in fatto insino a ora ci ho avanzato pochissimo, rispetto alle ferie e caro vivere: quando ci stessi insino a quest'altro Ognissanti non mi parrebbe fatica, e vorrei pur fare per quello ci sono venuto, che avanti quel tempo non ci è ordine, e massime ora poichè è successo la morte. Io sto bene, e a voi mi raccomando che N. S. Iddio vi conservi sano e di buona voglia, che non è poco a questi tempi.

CXLI.

Al Rev.^{mo} e Ill.^{mo} Monsignor Cardinale [1].

Bologna, 11 ottobre 1554.

L'ultime di V. S. rev.^{ma} sono de' 5 e 6, con lettera al signor Presidente, quale si mandò subito; e a questo magnifico Reggimento presentai la lettera di V. S. rev.^{ma}, ringraziandoli delle buone dimostrazioni che avevono fatte insino a qui di volere conservare la terra in pace, e confortandoli in nome suo a perseverare come è il debito e il beneficio loro, che fu loro molto grato.

E in verità il Reggimento in universale non potrebbe essere meglio disposto nè di più pronto animo, ma i particulari tutti non concordano sempre in ogni cosa. Questo dico perchè se si mettessino insieme tutti i delitti che dalla morte di Nostro Signore insino a oggi sono successi in questa Città, non sono stati tanti nè tali che si possa dire siano in quanto a sè di momento alcuno, nè di sorte che nelli altri tempi tranquilli e pacifichi non se ne siano talvolta fatti più in un medesimo numero di giorni; perchè non sono state date in questo tempo più che quattro o sei ferite, e forse non vi aggiungono, e le più importanti sono state date nelle persone di Galetto e di ser Mascherino, persone come può sapere V. S. rev.^{ma} abbiette e di nessuna considerazione. Ma

---

[1] Evidentemente al Cardinale ch'era incaricato, durante la sede vacante, di amministrare lo Stato.

quel che m' ha fatto tener qualche conto è stato, che il sapersi questi dui essere poco grati a' Pepoli e piuttosto dependenti dalli altri, ha fatto opinione in molti che queste cose non siano passate sanza volontà di qualcuno di loro. E tanto più vedendosi che chi ferì Galetto refuggì in casa loro, e avendosi qualche notizia che quelli che ferirono ser Mascherino, ancorchè non fussino ben cognosciuti, fussino pure persone dependenti da qualcuno di loro. Aggiugnesi l'essere cosa pubblica che loro o almeno il Conte Ieronimo hanno fatto venire drento delli sbanditi, e tenutoli in casa loro scoperti con assai poco rispetto. I quali andamenti hanno messo in molto sospetto questi altri, e quel che i sospetti potessino partorire e dall'un canto e dall'altro, V. S. rev.ma lo conosce, e so che non accade che io gli dica che io uso tutti gli ufficii che mi sono possibili per intrattenere le cose che non venghino in disordine, come pure spero che abbia a succedere; ma è materia molto fastidiosa e difficile, perchè questa licenza la porta seco la natura de' tempi, e l'opinione che per essere impressa per molto sperienze nella mente degli uomini non si può in modo alcuno cancellare, cioè che i delitti commessi, sede vacante, trovino appresso al nuovo pontefice facilmente venia e impunità. E il fare de' forti offici in questi tempi contro persone potenti in una terra grossa come questa, merita gran considerazione, e massime non sapendo l'uomo quanto sia per allungarsi la nuova elezione. È accaduto questa sera che venendo drento per ordine del Conte Ieronimo dua sbanditi che sono gente del paese, ed essendo cognosciuti per sbanditi furono presi: di che il Conte non ha mostro governarsi con la prudenza che doveva; non di meno non si mancherà per questo di fargli impiccare stanotte, perchè ogni altra

deliberazione sarebbe di pessimo esemplo, e tòrrebbe tutta la riputazione.

La cosa del cavaliere Campeggio, della quale scrissi per l'ultima a V. S. rev.ma quanto più s'è maneggiata, tanto più s'è trovata sospettosa; pure per ogni rispetto mi è parso finirla, con l'ordinare che stia fuori della città insino a tanto che i tempi siano più tranquilli.

Da Ferrara viene pure avviso che il signor Mattias si va preparando per tentare di nuovo l'impresa sua; di che e di tutto quello che si intenderà più innanzi, si darà continuo avviso alla signora Duchessa. Pare anche il signore Gismondo Malatesta si vada travagliando per tentare qualche cosa; pure non si vede ancora in essere niente che importi, e Rimini è preparato di sorte che non è da temere.

Ci sono ancora vociferazioni che Babbone di Naldo ha a venire in Romagna con buon numero di fanti pagati, e il cavaliere Zallo è andato intrattenendo molti di nomi e voce di far fanti a Cotignuola e in quelle circumstanze: chi dice per turbare le cose di Romagna, chi a istanza de' nostri fuorusciti; pure effetti ancora non si veggono, e sarà facile che tutte queste cose rieschino più presto sospizioni che fatti, come porta la natura di questi tempi.

CXLII.

FRANCESCO GUICCIARDINI

AL REV.^{mo} E ILL.^{mo} MONSIGNOR CARDINALE (1).

Bologna, 16 ottobre 1534.

Non iermattina l'altra di buon'ora da dui corrieri spacciati in Francia, e per una lettera a me del reverendo di Faenza, scritta lunedì sera a ore 2 e 1\|2 di notte, intesi che la medesima sera a ore due di notte era stato eletto unanimiter in sommo pontefice il reverendissimo cardinale Farnese; la quale nuova, benchè in sino a ora non sia stata confermata per altri avvisi, non è però che io non la tenga per vera, sapendo che un tale e sì grave prelato non l'arebbe scritta se non avessi avuta la certezza. Di che abbiamo da ringraziare tutti sommamente Dio, e anche la bontà e prudenza di quel sacro Collegio, che in questi tempi abbia provvisto alla repubblica cristiana di un pastore di tanta virtù e autorità; e che la elezione sia stata fatta sì presto come era necessario per la quiete dello stato ecclesiastico, che è potissimo segno che dallo Spirito Santo sia veramente proceduta.

Parmi conveniente ora che è successa questa santa elezione, dare particularmente conto a Sua Santità e a V. S. rev.^{ma} di tutto quello che è accaduto qui in questa

(1) Vedi la nota precedente.

Sede vacante; la quale si può ricordare ch' io gli scrissi per più mie, che questo Reggimento era prontissimo a volere che la Città si conservassi nella medesima quiete e sicurtà, in che era al tempo della santa memoria di Clemente; e a questo effetto essere stato fatto già sono più di due mesi il presidio di seicento fanti, rinnovate le grida dell'arme, ordinato che drento non venissino forestieri, e che le case non si empiessino di gente, nè si ricettassino sbanditi; e che se si faceva alcun delitto, i delinquenti non avessino ricetto nelle case di questi potenti. Le quali deliberazioni non solo furono fatte con consenso di tutto il Reggimento, ma ancora approvate con parole e con ogni buona dimostrazione e offerta dalli altri gentiluomini; e così per parecchi dì dopo la morte del papa si andò continuando, e in modo che non si sarebbe potuto desiderar meglio; e si sarebbe sanza dubbio conservata questa tranquillità e obbedienza se il conte Ieronimo de' Pepoli non fussi venuto drento. La venuta del quale e di Galeazzo da Castello, come V. S. rev.ma si può ricordare per quello che io allora gli scrissi, fu da me negata quanto io potetti; ma vedendosi in ultimo che tutti e dui erano disposti di venire drento in ogni modo, e che a questo effetto avevano parlato insieme al Bondeno e deliberato il venire, parse al Reggimento e a me che fusse minor male il concederlo loro e levargli ogni cagione di fare scandoli, che dare loro occasione di suscitare qualche tumulto, e di venire drento in comptento dell'autorità del superiore; e così ne detti loro licenza, avuto però di nuova fede e promessa da' fratelli e parenti che instavano per loro, che starebbono quieti e alla medesima obbedienza che gli altri. Ma pochi dì poi che il Conte Ieronimo fu qui, cominciò a essere in casa Pepoli uno

asilo di sbanditi e sicarii; nè solo per le case secretamente, ma andavano scoperti per tutte le strade circumstanti alla casa loro insino in sul cantone delle Chiavature; e ancorchè alle querele che io usavo con loro, parte negassino, parte promettessino di rimediare, non di meno sempre ne multiplicava il numero; di che non solo gli altri ma tutta la città si lamentava estremamente, e con molto carico mio, ancor ch'io non ci avessi colpa; pure la cosa si andava portando innanzi sanza che si pigliassino le arme. Ma successero le ferite di Galletto date per persone che praticavano in casa loro, e che di poi si salvorono quivi; di che questi altri si dolsono molto, interpretando fussi stato fatto in dispetto loro per ordine di qualcuno de' Pepoli; e mi feciono intendere avere avuto sentore che avevono fatto dare ordine di ammazzarne degli aderenti loro cinque altri, che si nominavano, e tra essi ser Mascherino; di che avendo io parlato co' Pepoli e mostro quanto carico arebbono se alcuno di questi tali fussi offeso, persuadendogli che una volta volessino cognoscere di quanta più riputazione e grandezza sua sarebbe il farsi autori della quiete della Città, che l'imbrattarla in questi modi.

Le risposte furono all'usato bonissime, ma non di meno il dì seguente da dui sicarii della sorte medesima furono date parecchie ferite a ser Mascherino; di che nacquono molte querele di chi interpretava questa ingiuria fatta a sè, e spaventò assai per tutta la terra, parendo a ciascuno avere in preda la vita sua, e tanto più che il dì medesimo entrorono drento per conto loro parecchi sbanditi e omicidiari; donde, poi che io non potevo altrimenti assicurare la vita degli uomini, fui constretto a instanza del Reggimento tolle-

rare che in futuro ciascuno potessi portare arme corte per sua difesa, tenendosi però ferma la proibizione delle spade e altre arme lunghe, e così ci andammo temporeggiando in sino alla domenica, che fummo alli 11. Il qual dì successe che volendo entrare per la porta di San Felice dui sbanditi della vita, uno da Crevalcuore, l'altro da Casalfiuminese, ed essendo stato fatto intendere a' fanti che erono a guardia della porta che erono sbanditi, gli ritennono e gli condussero in prigione. E perchè questi tali erono di questi seguaci de' Pepoli e veniano drento per ordine del conte Ieronimo, egli come lo seppe venne subito in piazza, con disegno per quello che si potè comprendere, di torgli se fussi stato a tempo; ma essendo tardi se ne tornò a casa, non avendo fatto altro che minacciato il Bargello.

A me parve essere necessitato fare impiccare la notte medesima queste dui ghiotti; perchè non facendo così, davo troppo animo a gli sbanditi e a simil sorte di gente di venire e andare attorno pubblicamente per tutta la città; crescevo l'insolenza di chi ha preso questo cammino; spaventavo non solo gli emoli loro, ma universalmente tutti quelli che desiderano il ben vivere; e dove è accaduto spesso che molti, benchè a torto, m'hanno avuto per inclinato più a' Pepoli che agli altri, canonizzavo questa falsa opinione in un tempo che era troppo pernizioso che il resto della città non m'avessi per uomo neutrale, com'è l'officio mio di essere; e se avevo rispetto a castigare dui sbanditi contadini, che arei potuto più fare in persone di qualche conto?

E non di meno questi Pepoli se ne sono risentiti, come se questi fussino stati o del sangue loro o puniti ingiustamente; e la mattina seguente, per far segno di

non volere stare a obbedienza del Palazzo, e dare animo agli altri di fare il medesimo, il conte Filippo e conte Ieronimo andorono per la terra separatamente con caterva assai di queste loro generazioni, tutti con le spade. Il conte Ieronimo sollevò il cavaliere Campeggio, la cosa del quale avevo il dì dinnanzi addestrata, a non volere stare all'obbedienza ordinata; mandorono suscitando per la terra tutti quelli che a tempo mio erano stati condennati per delitti, o che avevono avuto sentenze contro, acciò che dimandassino al Reggimento o a'Collegi il sindicato contro a me e contro a' miei Auditori: cosa tanto in tempo, e tanto secondo l'onore della Sede Apostolica quanto cognosce V. S. rev.ma, nè procurata da loro ad altro effetto che per tirarsi a casa più gente potevano. Ma questa impresa lasciarono presto, perchè non trovorono seguito, nè negli uomini del Reggimento nè nel popolo. Lascerò indrieto molti altri particulari usati da loro imprudentemente, perchè la notizia ne verrà costà per voce concorde di quasi tutta la Città, la quale si trova certo malcontenta di questi modi; interpretando che questo volere essere temuti da ognuno, e volere che il Palazzo abbia loro tanti rispetti, sia fatto a cattivo fine e sia in tutti i tempi turbolenti molto pericoloso. E Nostro Signore e V. S. rev.ma sentiranno alla giornata dire di questo assai, e tenga quella per certo, che s'io avessi voluto fare partire della terra o tutti o qualcuno di loro, non ostante la bravura in che si sono posti, mi sarebbe riuscito col presidio che ci è e col concorso delli altri della terra; ma non si potendo fare sanza tumulto, mi è parso più prudenza andare temporeggiando e portando le cose innanzi; e tanto più essendo venuta la mattina de' 14 la nuova della elezione del pontefice, la quale non essendo ben

creduta ancora da molti, per non ci essere venuto di poi avviso che confermi, non ha ancor posata interamente la Città. Pure stamani s'è fatta tregua tra messer Buonaparte e il Campeggio, e come venga nuovo avviso di questa santa elezione, s'andrà cercando di ridurre le cose al termine che erano prima; che doverà essere più facile, per essercisi fatti pochissimi delitti in sino a qui, e nessuno in persone di conto, e ciascuno stato più sicuro poi che tutti presono le armi; ma sanza dubbio se il Conte Ieronimo fussi stato fuora, non si sarebbe veduto in questa città segno alcuno di Sede vacante.

Io penso senza dubbio che come vi sia nuovo avviso di questa elezione, ogni cosa facilmente si poserà, e nondimeno crederei fussi molto a proposito che per un'àncora di rispetto io avessi un Breve in mano che comandassi al conte Ieronimo che si trasferissi a piedi di N. S., o altrimenti si uscisse della terra; il qual Breve io avessi a presentare o no secondo che le cose fussino in quel tempo. Ma certo è che l'assenza sua sarebbe la medicina, perchè o sia lui che disordini contro la voluntà de' fratelli, o sia pure che i fratelli coprino le azioni loro con questo mantello, cessato lui, cesserebbe ogni cagione; pure V. S. rev.^ma^ è prudentissima e saprà meglio deliberare.

CLXIII.

AL FRATELLO LUIGI, IN AREZZO.

Bologna, 18 novembre 1534.

Ho avuto questa mattina la vostra de' 14, e ancorchè per via di Firenze avessi inteso parte delle pazzie de' fuorusciti, mi sono stati grati gli avvisi vostri per essere più particulari; e de' casi loro non sono restato ingannato di niente, perchè ho sempre giudicato che abbino poco fondamento e che procedino da pazzi e disperati. Doveranno con questa battitura avere manco credito e raffreddarsi, e mi maraviglio che il duca d'Urbino comporti che faccino queste adunazioni sul suo; perchè non veggo a che gli serva, e massime essendogli stato fatto intendere da' ministri di Cesare che queste cose dispiacerebbono a Sua Maestà. Ho considerato anche quello che avete scritto di vostra mano, e non me ne maraviglio, conoscendo come son fatti i nostri cervelli inquieti e con poca ragione: sia come si vuole, il giuoco nostro ragionevolmente ha da essere di correre in tutto e per tutto la fortuna col Duca; e io per me ne son risolutissimo, sì per le obbligazioni che ho con la Casa sua, come per l'interesse mio, che so non mi posso fidare di questi ribaldi; nè cosa alcuna mai mi potrebbe persuadere il contrario, che so che m'hanno in sommo odio.

Le cose di Perugia doveranno essere presto molestate, perchè 'l papa vuole fare l'impresa, ma secondo intendo con gente comandata; in modo che gli bisognerà

fare più fondamento in sulla debolezza delli inimici che in sulla gagliardia sua; e io per essere male informato delle forze di quelli di drento, non so che giudizio me ne fare: sapetelo fare meglio voi di costà.

Qui viene in scambio mio l'Arcivescovo sipontino, il quale penso che a questa ora sia partito; e allo arrivare suo io me ne andrò alla volta di Firenze con animo forse di fare poi un passo insino a Roma: parmi mille anni arrivi perchè avendomi a partire, ci sto a pigione, e quanto più presto me ne leverò, più caro mi sarà.

CXLIV.

A ROBERTO DE' PUCCI [1], A ROMA.

Firenze, 16 gennaio 1534-35.

Io ho inteso per più lettere di V. S. e spezialmente per una de' 5, i ragionamenti che avete passati sopra le cose mie con la Santità di N. S. e la buona disposizione che avevi trovata in Sua Santità in verso di me, e le parole grate che aveva usate con dimostrare il buon concetto e openione che n'aveva: che tutto m'è stato grato sopra modo, non solamente per gli effetti che possono resultare ogni dì a un pari mio dal suo buono animo, ma più principalmente perchè stimo essermi molto onorevole avere questo testimonio dal gra-

---

[1] Roberto de' Pucci era uno degli Oratori fiorentini al papa.

vissimo iudicio di Sua Beatitudine; perchè quello che hanno sentito di me i pontefici passati, cioè Leone e Clemente poteva essere attribuito a qualche affezione particulare. E per questa cagione medesima e non per altro, non mi ricordo aver mai desiderato d'essere d'altra professione di quella ch'io sono; perchè se avessi avuto roccetto in dosso, arei sperato che Sua Santità si fussi degnata servirsi di me, e mi sarei confidato averlo a fare di sorte che forse Sua Santità non ne sarebbe alla fine restata con minor satisfazione che hanno fatto i predecessori; perchè arei usato i medesimi mezzi a acquistarla che usai con loro, che non furono altro che la diligenza la fede e la integrità; perchè da queste nacque la satisfazione, se bene la introduzione al servirgli nacque da essere fiorentino e interessato con loro. Pure poi che l'abito ha repugnato, abbiamo a stare contenti della sorte nostra, e tanto più volentieri per quel ne scrivete del buono e benigno animo verso di me di Sua Santità: di che vi priego siate contento di rendergli infinite grazie in mio nome, certificandola che me ne sento obbligatissimo in eterno, e mi dispiace non potere offerire a quella altro che un prontissimo animo e voluntà, che quanto più fusse quello ch'io potessi offerire, tanto più volentieri lo offerirei.

Se bene io sento elezione di Commessarii e particularmente per Bologna, non è però che in questa pratica del Sindacato io non stia con l'animo riposato, atteso le parole che vi ha detto Sua Santità, le quali mi rendo certo non mancheranno.

A me questa cosa non ha mai dato fastidio alcuno per gli effetti, perchè giustamente non potevo essere molestato, nè di ingiustizia credevo avere da dubitare, se bene mi sieno note le passioni di qualcuno; ma solo come vi ho scritto più volte, perchè mi pareva che so-

lamente questo nome mi fusse di carico, nè premio conveniente alle fatiche mie; avendo per un ministro del grado mio servito più lungamente e in maggiori maneggi la Sedia Apostolica, che forse uomo che sia oggi in Italia; e se io non m' inganno di tal sorte, che di me non doverebbe nascere alcuna sinistra openione, essendo stato confermato il buon nome e la buona fama dal corso di tanti anni e da tante opere ed effetti.

PS. Tutto quello ch'io scrivo di sopra sia detto con questa protestazione repetita, come dicono i Contrattisti, nel principio nel mezzo e nella fine: che dove s'abbia a dare conto di pecunie amministrate, io sarò sempre prontissimo e paratissimo, e così mi potete sempre offerire e obbligare.

CXLV.

A Roberto de' Pucci, a Roma.

Dello stesso giorno.

L'ultime vostre sono de'9 e degli 11, e per questa ultima intendo quello che vi occorreva, ch' io scrivessi una lettera alla Santità di N. S. ringraziandola ec. Èmmi parso ricordo che non possa se non giovare; ma perchè più liberamente si scrive tra noi medesimi che non si può fare a un principe tale, massime da uno che per il passato non abbia avuto seco servitù o famigliarità alcuna, ho preso per partito scrivere a voi in quella

sentenza medesima che arei scritto a Sua Santità, che vi darà occasione di poter fare come pregato da me il medesimo ufficio; e perchè la lettera poi si estenderà in qualche capo più oltre, mi rimetto alla prudenza vostra se vi parrà da leggerla tutta o solamente qualche parte.

Non so già quel che sarà la fine di questa pratica, perchè intendo che con gli effetti si va tuttavia più innanzi, e io come ho detto sempre, non ho ragionevolmente da temere della fine della cosa; ma i modi in sè sono disonorevoli nè convenienti, nè possono essere se non fastidiosi, e tanto più essendo la elezione ed espedizione de' ministri e tutto il processo di questa negoziazione in mano di persone che hanno passione meco, pure non si può resistere alla voluntà de' superiori. Che quelli amici di Bologna non sieno in buon concetto a me importa poco, perchè se bene questo male ebbe principio di quivi, è dipoi, come accade nelle infermità lunghe, diventato altro umore.

Veddi per la vostra de' 28 quanto avevi scritto alla Eccellenza del Duca, del desiderio vostro d'essere uno de' suoi cardinali, e con questa de' 9 ho inteso la risposta che avevi avuta: è materia che non si può bene negoziare per lettere, perchè son cose hanno bisogno di più lungo pensiero che d'una occhiata: a me non è parso di entrare con Sua Eccellenza in questi ragionamenti, perchè per molti rispetti gli potete far meglio voi che uomo da Firenze; e avendoci a essere presto, non importava anticipare, e al ritorno vostro potremo parlare insieme di questo e di molte altre cose.

QUERELE

DEI

FUORUSCITI FIORENTINI

CONTRO

AL DUCA ALESSANDRO DE' MEDICI

QUERELE

PÔRTE DA' FUORUSCITI A CESARE [1]

I.

PRIMA QUERELA CONTRO AL DUCA ALESSANDRO.

Quello che in nome de' Fiorentini che sono fuori si dimanda a Cesare è, che la capitulazione fatta intra la Città fiorentina e il suo felicissimo esercito l'anno 1530, sia loro osservata; alla qual cosa fare, dicono non solo la Casa de'Medici ma ancora la Maestà Sua essere obbligata, non ostante che lo ill.mo don Ferrando Generale dello esercito, e messer Bartolommeo Valori commissario apostolico in loro privato nome promettessero che la Maestà Cesarea e Sua Santità la ratificherebbono; perchè Clemente in varii modi, con fatti tacitamente ed espressamente per Breve la ratificò; oltre che il prefato messer Bartolommeo suo commissario aveva amplissimo mandato di concordare con quelle condizioni che li piaceva, come ne appare instru-

---

[1] Gli storici parlarono di queste querele, e sono anche conosciute per le stampe, ma qui si pubblicano per la prima volta nella loro integrità e originalità, e nel vero ordine con cui furono pôrte le querele e le risposte.

mento pubblico rogato per Martino Agrippa; per il che dicono:

Prima che Sua Maestà è tenuta come giudice universale tra i principi cristiani, e particulare tra la Città e il duca Alessandro, fare osservare alla Casa de'Medici quella capitulazione, la quale in nome di Clemente fu promessa alla Città fiorentina.

Dicono ancora, Sua Maestà essere obbligata per essere stata promessa la osservanza di quella dal prefato ill.mo don Ferrando, il quale almanco dalla disposizione delle leggi, essendo generale amministratore, aveva legittimo e generale mandato con libera potestà circa detta impresa di promettere e fare tutto quello che poteva Sua Maestà; e se bene promisse in suo nome proprio che la Maestà Cesarea per più sicurtà ratificherebbe, non resta per questo che avendo legittimo mandato, quello che da lui è stato promesso non si debba osservare; ancora che Sua Maestà ha dipoi espressamente ratificata quella capitulazione, non solo per lettere scritte al prefato don Ferrando, come fino allora s'intese, ma più apertamente nella concessione del privilegio del duca Alessandro, e dichiarazione fatta dal Musettola, la quale tutta fu fondata sopra quella capitulazione. E se la Città non ricercò e interpellò infra il termine di due mesi il prefato ill.mo don Ferrando, drento al quale si doveva fare la speciale ratificazione di Sua Maestà, ne fu causa che il libero stato di quella Città fu per forza variato, e con l'arme costretta la Signoria che allora reggeva a fare un parlamento: che così si chiama nella Città fiorentina quella deliberazione la quale è solita farsi dalle due terze parti degli abita-

tori di quella Città, ancora che forestieri e plebei, e per qualunque causa inabili alla amministrazione delle cose pubbliche; il qual modo di riformare la Città dalle leggi fiorentine sotto pena della vita è proibito, non solo eseguirsi, ma consigliarlo o parlarne, come cosa violenta, tirannica, tumultuaria, e nella quale non è ordine o modo civile. Nel qual parlamento tutta l'autorità del popolo e civilità fiorentina, che in più di quattromila uomini risedeva, fu in dodici seguaci della casa de' Medici ridotta e ristretta; dalli quali e da' magistrati creati da loro, furono subito in modo perseguitati i cittadini col proibire l'uscire di Firenze, con le guardie carcere morti relegazioni, che impedirono che la Città, la quale aveva già mutato forma, non potessi fare quelle requisizioni e interpellazioni che, non essendo variato il Governo di quella, arebbe fatto; la qual cosa è potente non solo a meritare escusazione, ma a fare che tempo alcuno contro alla prefata Città non corra, o correndo sia degna d'essere restituita in integrum a poterlo fare.

Dicono appresso, che avendo lo esercito di Sua Maestà allora ricevuto i danari promessi, e lo implemento di tutto quello che in quella capitulazione per la parte della Città era stato convenuto, è obbligata Sua Maestà osservare per le parti sue tutto quello che dagli agenti suoi è stato promesso; essendo così di ragione, e meritandolo molto più quella equità e bontà che nelle convenzioni de' principi si suole osservare, perchè altrimenti la città di Firenze resterebbe sotto la fede di Sua Maestà delusa e ingannata con gravissimo danno suo; e converrebbe alla giustizia di Cesare, non volendo approvare quello che dagli agenti suoi è stato promesso, reintegrare la Città in quel termine che la si trovava,

e restituirle non solo i danari, ma tutti i danni patiti per la inosservanza di tale capitulazione.

Stante adunque che Sua Maestà secondo Dio e le leggi sia tenuta osservare quello che in detta capitulazione era stato promesso a quella Città, domandano la osservanza del primo capitolo, il tenore del quale è questo:

« In primis, che la forma del governo abbia da ordinarsi e stabilire dalla Maestà Cesarea infra quattro mesi prossimi a venire, intendendosi sempre che sia conservata la libertà ».

Domandasi adunque che Sua Maestà, poichè avrà inteso le ragioni di tutti, ordini e stabilisca nella Città nostra un Governo nel quale sia conservata la libertà fiorentina, liberandoci da quello che al presente regge, nel quale non rimane vestigio alcuno d'essa. E ancora che sia tanto noto al mondo, che noi conosciamo non aver bisogno di probazione che la Città nostra non sia oggi libera ma tiranneggiata; nondimeno lo dimostrano molte ragioni evidentissime, e prima:

Che 'l supremo Magistrato, nel quale risedeva la difesa e le insegne della libertà, e per questa causa era il suo titolo PRIORES LIBERTATIS, è stato estinto, acciocchè col nome si estinguessi la forma e la essenza della libertà: sì come ha ancora mutato la forma delle monete, e levato il segno pubblico, e in luogo di quello, messo da una parte la insegna di Casa sua, e dall'altra, dove si soleva scolpire la imagine del precursore di Cristo san Giovanni Batista protettore della Città nostra, vi ha fatto scolpire e porre la imagine di san Cosmo

e san Damiano particolari avvocati della casa de' Medici, acciocchè non resti memoria dell' antica Repubblica.

Item, perchè impedisce che i parentadi tra cittadini e nobili della Città non si faccino sanza la volontà sua, anzi quelli che sono conclusi e stabiliti retarda e non vuole che abbino la sua perfezione; come intra gli altri ha fatto particolarmente in una figliuola di messer Filippo Strozzi maritata ad un figliuolo di messer Bartolommeo Valori, della quale è pagata buona parte della dote, e nondimeno non vuole che tale parentado abbia il debito fine suo; per il che la prefata fanciulla è costretta starsi in monasterio, non ostante che detto parentado nel principio fussi fatto ad istanza e richiesta del prefato duca Alessandro.

Item, che gli onori e utili della Città nostra si distribuiscono all'arbitrio del duca Alessandro, e non per i modi consueti nelle città libere; come negandosi dalli avversarii, chiaramente si proverà.

Item, che il duca Alessandro non solo delle entrate pubbliche sanza merito alcuno si attribuisce scudi ventimila l' anno per suo piatto, ma del restante liberamente ne dispone secondo l' arbitrio suo.

Item, perchè contro alle disposizioni delle leggi fiorentine, quando non si vuole ritrovare con gli altri cittadini a deliberare, sostituisce e surroga nel grado e suprema autorità che tiene nella Città, non solo cittadini ma persone etiam forestiere; il che non tanto nella Città nostra è proibito, ma in qualunque altra città libera; e perchè contro alle medesime leggi usa per

uffiziali e oratori di quello Stato, persone suddite ecclesiastiche e forestiere; e quelle cause civili che gli piace, avvoca a sè e straordinariamente, e le fa cognoscere da Auditori suoi particolari, persone eziandio ecclesiastiche, contro alla disposizione delle medesime leggi e ordini civili.

Item, perchè i processi delle cause criminali importanti contro a' nostri cittadini non si fanno dai soliti Magistrati, ma dal vescovo di Ascesi e da un Cancelliere milanese; e la decisione dipoi si fa secondo che dal prefato Cancelliere in nome del Duca è comandato e imposto.

Item, lo dimostra apertamente lo avere tolto non solo l'uso delle armi offensive e difensive fino a piccoli coltelli, ma lo avere cavatele tutte dalle private case e insino de' luoghi sacri, dove erano per voto attaccate; lo avere edificato una fortezza, cosa tutta aliena da qualunque città libera; come lo esempio di Venezia, di Siena, di Lucca e di Genova può manifestamente fare cognoscere; oltre a una grossissima guardia forestiera, quale in una città sanza arme tiene il Duca per la persona sua.

Dichiaranlo dipoi le esecuzioni tirannicamente fatte, delle quali potremmo narrare infinite, ma dedurremo in esempio solamente quelle che dalli uomini contro a' quali sono state fatte per essere vivi si possono giustificare; perchè da quelle potrà Sua Maestà misurare quanto giustamente sieno stati decapitati molti, a'quali per tormenti potrebbonó avere fatto confessare quello che potessi in qualche parte giustificare la crudeltà loro,

non sendo mancato modo nè persone da poter formare i processi secondo che è piaciuto loro.

Vincenzo Martelli giovane nobilissimo per avere in questa città di Napoli composto un sonetto per il quale esortava il duca Alessandro a migliori opre e più umanità, concludendo che quando facessi altrimenti conoscerebbe il valor fiorentino non essere spento, fu sotto fede e speranza di premio condotto in Firenze, carcerato e condannato a morte; la qual pena per intercessione di messer Giovanni Francesco da Mantova suo cognato, li fu commutata in carcere perpetuo nel fondo d'una torre di Volterra.

Pandolfo da Ricasoli di età di circa diciotto anni, ragionando in Roma dello essere state levate le armi in Firenze, e avendo detto che il duca Alessandro ne sarebbe un dì mandato con i sassi, sendo fatto tornare a Firenze sotto la fede dello oratore suo in Roma con sue lettere, fu carcerato e messo nella medesima torre.

Girolamo Giugni è nel medesimo grado, non per altra causa se non perchè fu dubitato che una lettera scritta da messer Galeotto suo fratello, quale in quel tempo aveva bando del capo, non fussi ita per sue mani; il contenuto della quale non era altro che fare intendere a quello a chi lui scriveva, che gli aveva trovato partito per Cancelliere d'un principe.

Due cittadini, un de' Bardi e l'altro de' Carducci, si trovono ne' ferri nelle galere del principe, dopo più tratti di corda, per avere detto che la grandezza del duca Alessandro non era durabile.

salutato e parlato a' fuorusciti, ancora da poi che da Sua Maestà fu proibito al duca Alessandro innovare cosa alcuna, per lettere e per don Pedro Zapata; dopo la quale proibizione è stato fatto rebelle, sanza potere intendersi la causa, e confiscatogli i beni, Francesco de' Pazzi; e il capitano Niccolò Strozzi sendo confinato per due anni fuor del dominio fiorentino sotto pena di scudi dugento, sotto pretesto dello avere rotto tal confino, non lo condannorno nella pena di scudi dugento, nella quale per virtù di quella condennazione incorreva, ma li hanno occupato tutte le robe e possessioni sue; le quali dal duca Alessandro sono state donate ad una giovane fiorentina amica d' uno suo cameriere. Per il che non solo merita d' essere riconosciuto e punito il duca Alessandro, come persona la quale abbia fatti questi delitti, ma come inobbediente a Sua Maestà.

Dalle predette cose adunque potrà misurare Sua Maestà, se la Città nostra è governata civilmente o tirannicamente.

Ma dimostra manifestamente la tirannide di questo Governo, il non essere fondato con alcuna autorità legittima; perchè, o vogliano conoscere l' autorità loro dalla Maestà Sua o dal popolo. Da Sua Maestà non possono, per non avere lei stabilita mai forma alcuna di Governo, ma solo concesso per quanto dicono certo privilegio al duca Alessandro d'essere capo di quel reggimento. E quando l'avesse stabilito, che si nega, non è questo che oggi governa Firenze; essendo stato dalla venuta del Musettola in qua pervertito tutto l'ordine di quel Governo che vi si trovava, e creatone uno tutto nuovo diverso e contrario a quello: di che è resoluto, lo essere caduto il duca Alessandro e quel

Governo da ogni privilego suo: privilegio si quidem suo privatus est qui permissa abutitur potestate; sic enim decet, ut quod habuit amittat; qui improbabili auctoritate quod non accepit assumpsit.

Ma quando questo non fussi, e che Sua Maestà avessi fatta dichiarazione alcuna, sarebbe vana e nullà per non essere stata la Città libera udita, conciossiachè essendo fatto l'accordo e capitulazione predetta, subito furono creati più oratori a Sua Maestà da quella Città ancora libera, perchè appresso di lei difendessino la causa pubblica e procurassino che la Maestà Sua dichiarasse una forma di Governo libero secondo che per la capitulazione era tenuta; i quali poichè la Città passò violentemente dopo dieci dì sotto la potestà di quelli dodici cittadini, e consequentemente della Casa de' Medici, mediante quello violento parlamento che di sopra fu detto, furno privati di tal uffizio. E perchè non fusse chi in modo alcuno tal causa difendesse, decapitorno sanza alcuna causa sei cittadini, carcerorno molti e più di centosettanta in vari luoghi relegorno, acciocchè gli altri sbigottiti da questa crudeltà non tentassino cosa alcuna contro al voler loro: al che si aggiunse l'essere proibito a tutti i cittadini fiorentini sotto pena della vita per pubblici bandi l'uscire della città, l'essere stati privati dell'armi, e l'essere stata messa una guardia molto gagliarda per difesa di quella tirannide.

Vennero adunque a procurare la causa della Città due oratori non della Città libera, ma della fazione dei Medici; non per opporsi al volere di Clemente, il quale in questo caso era lo avversario della Città, ma per procacciare il complimento della voluntà e arbitrio suo;

per la quale causa si dice, che non essendo stata udita la Città, declarazione alcuna che fusse stata fatta da Sua Maestà non può pregiudicarle.

E se quando venne il Musettola in Firenze non fu reclamato alla forma del privilegio, anzi se parve che alcuno tacessi o consentisse, massime gli Magistrati, ne fu causa che essendo tutta la Città passata in potestà di Clemente e de' seguaci suoi, vedendo la grandezza sua e lo essere collegato con Sua Maestà, e quante crudeltà ogni giorno erano usate contro a chi ardiva pure dire una parola contro al volere loro, non potevano i cittadini promettersi di potere sicuramente contradire o contradicendo fare frutto; e a causa che i Magistrati, sforzati da questo timore avessino a mostrare di consentire, non fu ricevuto il consenso loro per via de'suffragii segreti, secondo il costume e i decreti di quella Città, ma volsono che d'ogni Magistrato parlasse pubblicamente il parere uno de'compagni: cosa nelle deliberazioni della Città fiorentina massime tanto importanti mai più usata. E però tal consenso e trattamento non deve agli avversari dare fomento alcuno di ragione: Humanum est enim vereri eum, cujus judicio et voluntate quis nunc erigitur nunc deprimitur.

E quando Sua Maestà avesse fatta tal dichiarazione e che le ragioni sopra dette mancassino, il che si niega; si può dire che Sua Maestà non l'arebbe possuto fare di ragione; perchè avendo secondo la capitulazione a dichiarare un Governo libero, e questo per le ragioni sopradette non essendo libero ma tirannico, arebbono giusta causa di reclamare e farlo correggere, non avendo Sua Maestà altra ragione di ordinare un governo nella

città di Firenze che quella che per virtù di quella capitulazione gli fu attribuita. Perchè quella ragione, che qualche volta è stata tentata, che la Città essendo stata acquistata jure belli, è stata in libera disposizione di Cesare, come cosa devoluta a Sua Maestà, non sussiste ed è vana; perchè non fu acquistata assolutamente ma con questi capitoli e condizioni. Quantunque sendo la Città libera e liberata e redenta per danari dalli antecessori di Sua Maestà e da lei stessa, non poteva incorrere secondo la disposizione di ragione in caducità e fellonia alcuna per qual si voglia causa; facendosi massime la impresa di Firenze da Sua Maestà non per questa cagione, ma per quella che nel terzo capitolo della concordia di Barzalona fu espresso; onde si conclude il duca Alessandro, e quel Governo che al presente regge, non si potere fondare d'essere legittimo per alcuna autorità concessagli da Sua Maestà.

Non possono ricognoscere l'autorità di questo Governo dal popolo fiorentino, perchè dato che tutti questi successi siano stati fatti con una certa apparenza d'ordini civili, nondimeno derivando tutto da quel primo principio e fonte di quel violento parlamento, ed essendo quello per la sua forza e violenza nullo, ne seguita di necessità la nullità di tutto quello che da esso è derivato; perchè il parlamento diede l'autorità alli dodici cittadini che di sopra avemo detto, e quegli la diedero a uno Senato o Balìa, dalla quale fu trasfusa la potestà di ordinare uno Governo in dodici uomini, i quali dipoi creorno questo Governo che regge; per il che apparisce tal Governo non essere legittimo. Principatus enim qui seditione aut violentia extorquetur, aut ambitione occupatur, legitimus dicendus non est.

Che il parlamento fussi fatto violentemente, quando negassino, che non si crede, farassi constare a Sua Maestà apertissimamente; essendo stato occupato il Palazzo pubblico, presi i canti della piazza da' fanti forestieri, venuto il Commissario Apostolico a costringere la Signoria, e ordinato da' seguaci de' Medici di non lasciare venire in piazza chi potessi ovviare a' disegni loro; e per questa causa fu subito ferito Piero Girolami, che fu il primo a venire alla piazza, per avere in Palazzo il magnifico Raffaello Girolami suo consubrino; e non essendo intervenuto oltre a dugento uomini della Città in quel parlamento; dove è necessario che venghino almeno li due terzi di tutto il popolo fiorentino, e che nissuno contradica.

Ma quando fusse stato legittimo, che si niega, non poteva il popolo fiorentino in preiudicio di quello che era convenuto con la Maestà Sua e con Clemente, drento al termine di quattro mesi, di ragione disporre del Governo di quella Città, essendosi privato di tale autorità e commessola in Cesare.

E dato che di consenso delle parti si possa recedere da uno giudice o arbitro eletto, questo potrebbe essere vero quando non ci fusse lo interesse di Sua Maestà, e che li apparisse lo espresso consenso delle parti; le quali cose non sono vere nel caso nostro, perchè per la capitulazione di Barzalona si vede manifestamente che la Maestà Sua si dispone a mutare la forma del Governo che vi era e riducerlo in un altro, non solo per servizio di casa de' Medici, ma ancora per la quiete di Italia e di quella Città; nel che non solo è lo interesse di Sua Santità e della città di Firenze, ma di Sua Maestà.

Non apparì ancora in tale parlamento il consenso di Clemente, che volessi recedere da quella dichiarazione che si dicea per Sua Maestà fare; e manco del popolo non vi intervenne legittimamente, come era intervenuto nel concedere tale autorità; anzi si vede tutto il contrario per l'essere stati mandati da Clemente e da quella fazione li due oratori in Fiandra a dimandare tale dichiarazione, e avendola Sua Maestà per mano del Musettola, per virtù di quella capitolazione, dichiarata: le quali cose tutte dimostrano che nè Clemente nè Cesare volsono partirsi dalla forma di quella dichiarazione, che per virtù della capitulazione si doveva fare.

Dalle quali ragioni apertamente si dimostra, il Governo che si trova in Firenze essere tirannico, non solo per non essere fondato con legittima autorità, ma per governarsi ancora tirannicamente; del che quando Sua Maestà voglia più chiara notizia, la potrà da' religiosi, da' forestieri e mercanti de' Regni di Sua Maestà, che siano vissuti qualche giorno in quella Città sotto questo Governo, averne pienissima informazione. Da'quali e dalle città circonvicine e universalmente da tutta Italia potrà intendere quanto quel Governo sia laudabile e giusto, e quanto sia libero e sicuro; a che la religione e i buoni costumi e l'onore delle donne siano ridotti, e quanta impunità abbiano quelli che l'osservano o sono suoi seguaci; perchè Sua Maestà potrà intendere a quanti de'suoi servitori sia stato lecito contro al volere de'parenti pigliare e ritenere delle nobili donne sanza alcuno segno o dimostrazione fattasi contro di loro; nel qual caso non si descenderà a' particolari per non offendere l'onore di quelle che noi tuttavia cerchiamo difendere dalle

ingiurie del duca Alessandro e de' seguaci suoi, ma ne rimettiamo alle informazioni che di sopra aviamo detto.

Diremo bene essere stato lecito a quel Cancelliere milanese, di chi noi abbiamo parlato nel conspetto di quel Magistrato che è preposto alle cause criminali, lo ammazzare sanza pena un povero uomo che dicea le sue ragioni; al Capretta beccaio pagare Alamanno Alamanni nobilissimo cittadino, di ferite in sul volto, perchè gli dimandava danari de' quali gli era debitore, per il che fu costretto non volendo che l'uccidesse partirsi da Firenze e ritirarsi in Roma; al medesimo fu lecito scampare uno figliuolo dalle forche, condannato per una impiissima bestemmia, il compagno del quale fu appiccato; fu lecito a Pietro Paolo detto l'Unghero suo cameriere, ammazzare nella piazza pubblica con bastoni un giovanetto nobile, e un altro crudelissimamente bastonare e ferire; ha a essere lecito al duca Alessandro che vuol tenere il capo della Repubblica fiorentina, uscrire la notte con armati e uccidere e pascersi del sangue di quelli che trovano; di che ne è alcuna volta nato che si è trovato in pericolo, come quando fu tagliato il naso a Pietro Paolo da Parma quale era seco. Nel qual modo uccise Georgio Ridolfi, la morte del quale si può in questo tempo difficilmente provare essere stata così, per essere parte degli testimoni che vi intervennero e che la viddero in Firenze sotto la potestà sua, e quelli che si trovano fuori potriano per avventura essere in qualche parte sospetti, ancora che la fede loro sia integerrima. Ma quando per Sua Maestà sarà ridotta la Città in termine, che gli uo-

mini non abbiano a temere della potenza di Sua Eccellenza, se gli farà chiaramente constare che l'uccise lui accompagnato da' satelliti suoi sanza alcuna causa.

Per le quali ragioni si dice, che essendo Sua Maestà obbligata alla osservazione della capitulazione fatta l'anno del 1530, e essendo in quella promessa la conservazione della libertà, e non essendo in questo Governo che regge conservato la libertà ma distrutta, è tenuta a dichiarare e stabilire un Governo libero nella Città nostra; della forma del quale quando la Maestà Sua vorrà deliberare, ancorchè tutto abbia a dependere dalla voluntà e giudicio suo, nondimeno le sarà da noi ricordato tutto quello che conosceremo essere utile per la Città nostra; la somma di che sarà che quello stato che satisfarà più a' meriti e qualità di ciascuno, e dal quale non sia escluso alcuno di quelli che hanno per necessità o per qual si voglia causa aderito alla tirannide de' Medici, sarà più libero, più stabile e sicuro.

Non osta alla prefata conclusione la capitulazione di Barzalona, perchè avendo dopo quella l'anno 1530 consentito Clemente che nella nostra Città da Sua Maestà si stabilisse uno Governo libero, essendo questa volontà tutta contraria a quella promessa fatta in Barzalona e incompatibile con quella, apparisce manifestamente Sua Maestà essere libera da quella promessa con la volontà e consenso di Clemente, e però essere obbligata alla osservazione di questa seconda, essendo Clemente recesso dalla prima.

Item, perchè Sua Maestà nella capitulazione di Barzalona fu circumvenuta, per essere stato narrato che la

casa de' Medici nella Città fiorentina aveva autorità, e che di quella era stata spogliata violentemente, e conseguentemente doveva essere restituita e reintegrata. Le quali cose sono falsissime, non avendo la casa dei Medici in quella Città più autorità fondata di ragione, che qual si voglia altro cittadino; il che manifestamente prova la capitulazione fatta l'anno 1512 tra l'esercito del re Cattolico e la Città nostra, nella quale fu convenuto che i Medici come privati cittadini potessino tornare nella Città nostra e godere il loro; secondo la quale convenzione perseverorno insino all'anno 1527, e sebbene fu alterata la forma del Governo e ridotta nelli amici di Casa loro, non fu però per questo alla casa de' Medici attribuita autorità alcuna.

Non è anco vero la casa de' Medici essere violentemente stata spogliata l'anno 1527, con ciò sia che il magnifico Ippolito, il quale dipoi fu cardinale de' Medici, essendo allora in Firenze, e avendo fino a quel tempo quel generoso animo e quella ottima mente di liberare la patria, voluntariamente capitulò con quella, e quelle armi che per difesa di quello Stato teneva in Firenze, voluntariamente ne cavò; promesse di operare che le fortezze di Pisa e Livorno, quali erano in mano di amici suoi fussero restituite, e si contentò che la Casa sua potesse privatamente stare in Firenze e godere esenzioni dalle gravezze per dieci anni. La quale convenzione fatta intra la Città e Sua Santità, fu sottoscritta e approvata non solo da essa, ma dal cardinale di Cortona, il quale amministrava generalmente tutte le cose appartenenti alla casa de' Medici; e sono in questa Città più persone che non solo vi intervennero, ma che ne furno mediatori. Se adunque la casa dei

Medici voluntariamente cedette, non poteva Clemente dire che la fusse stata violentemente spogliata, e con questa falsa persuasione indurre la giustissima mente di Sua Maestà a promettere la reintegrazione.

Poteva bene la Città fiorentina, quale l'anno 1512 contro alla forma della capitulazione fatta con l'esercito del re Cattolico, era stata di fatto spogliata del suo libero Governo, recuperarlo di fatto l'anno 1527, sanza temere che questo si potesse dire spoglio; massime che quando in alcuno modo la Città fiorentina fussi stata tirannicamente occupata dalla casa de'Medici, non n'è per questo domandare reintegrazione alcuna; perchè tale restituzione inducendo tirannide in una Città libera, non si può concedere di ragione, per inducere tale restituzione peccato e essere contro a Dio; in tanto che gli antecessori di Sua Maestà hanno disposto e tolto a sè medesimi la potestà di confermare tali spogli e occupazioni così violenti, etiam per privilegio, come è notissimo nelle loro costituzioni.

Potriasi dire ancora, che quando tale promessa sussistesse, e si circumscrivessino tutte le sopradette ragioni, Sua Maestà non sarebbe tenuta a osservare tale promessa, ancor che la fusse confermata con giuramento, per essere la osservanza di quella contro a Dio e contro alla conscienza di Sua Maestà, essendoci chiaramente disposto dal santissimo Concilio di Toledo.

Potriasi aggiugnere, che avendo Clemente molte volte contrafatto a quella capitulazione, come è notissimo a Sua Maestà, non solo la contraffazione, ma in qual parte, non è tenuta osservare a chi non ha osservato a lei.

Non osta ancora qualunque altra convenzione, quale avesse fatta dipoi con il duca Alessandro, perchè sendo prima obbligata Sua Maestà alla Città per virtù della capitulazione fatta l'anno 1530, sanza universale consenso di quella non ha potuto promettere cosa alcuna contraria a quello che avea già promesso.

Che quello che da noi si domanda sia più onesto, più secondo Dio e la conscienza di Sua Maestà, più laudabile appresso gli uomini, più utile e più sicuro per la pace d'Italia, per la Città e per la Maestà Sua, più a universale satisfazione di tutti li principi italiani e massime de' vicini, perchè altre volte diffusamente se n'è scritto, al presente si lascerà indietro, stando meramente in su la giustizia e equità di Sua Maestà; la quale apparisce per le cose predette essere obbligata stabilire in la Città nostra unò Governo libero, non ostante la capitulazione di Barzalona e qualunque altra, e che il presente Governo di quella Città non è libero ma tirannico.

Dicesi per i medesimi ancora, che nella medesima capitulazione e convenzione fatta l'anno 1530, furno gli due infrascritti capitoli, de'quali similmente si domanda osservanza, il tenore de'quali è questo:

« Item, che qualunque cittadino fiorentino di che « grado o condizione si sia, volendo possa andare a « abitare a Roma o in qual si voglia luogo liberamente, « e sanza essere molestato in conto alcuno, nè in roba « nè in persona.

« Item, che dal canto di Nostro Signore e suoi « amici parenti e servitori, si scorderanno, perdoneranno « e rimetteranno tutte le ingiurie ricevute da qual si

« voglia cittadino, e useranno come buoni cittadini e
« fratelli ec. »

Quanto questi due capitoli siano stati osservati, lo potrà vedere Sua Maestà per il numero grande de' fuorusciti; perchè la Città non fu prima passata in potere loro, che in luogo di lasciare andare liberamente ciascuno dove gli piaceva, come era stato promesso, fu per pubblici bandi sotto pena della vita e confiscazione de' beni proibito l'uscire della Città, come per gli atti pubblici consta. Furono per questa causa banditi circa trenta che per timore si erano assentati, e tolto loro la roba; e sanza causa alcuna carcerati molti, de' quali furono decapitati: Francesco Carducci stato poco avanti Gonfaloniere, Bernardo da Castiglione, Luigi Soderini, Iacopo Gherardi, Piero Adovardo Giachinotti e Giovanni Batista Cei: furono tormentati crudelissimamente e messi in fondo di torre Raffaello Girolami, Batista della Palla, Leonardo Sacchetti, Leonardo Malegonelle e più altri: furno relegati in vari luoghi più di centosettanta per tre anni, li quali poi che sono stati finiti si sono trovati un'altra volta reconfinati in luoghi pestiferi, nè è rimasta città o villa alcuna in Italia, dove l'aere sia pestifero o maligno, che non sia stato ripieno di nostri cittadini fino all'isola del lago di Perugia, e molti fuori di Italia in luoghi sterilissimi; acciocchè stando a obbedienza perdessino la vita, non stando perdessino la roba.

Tale deliberazione non altrimenti è stata giustificata che col dire, questo si fa per giuste cause; sanza pure chiamare o citare alcuno di questi poveri cittadini a mostrare la giustizia loro; e per questa via avendo la maggiore parte preposto la vita alle facoltà, si sono trovati

e banditi e privati della roba; le mogliere state private delle loro doti, e le piccole figliuole delli alimenti, nè è stato lecito a'padri banditi potere con li propri loro danari soccorrere e alimentare le proprie loro figliuole, cosa contro a ogni pietà umana. Sono stati dipoi perseguitati, proibito loro lo stare nelle terre della Chiesa non che in Roma, come era lecito secondo il soprascritto capitolo, ma procurato che non gli fussi sicuro lo stare nel dominio di Lucca di Siena e di Ferrara; concessi premi a chi ammazza alcuni di loro, anzi non ostante il detto capitolo, comperato dal duca Alessandro il sangue nostro, avendo dato per mano di Michelagnolo romano suo servitore questo anno al capitano Petruccio da Faenza scudi trenta, e commesso che gli ammazzassi uno fuoruscito fiorentino, chi gli pareva; per la quale commissione il detto Petruccio la notte del venerdì santo passato, assaltò Piero Giacomini e Bartolommeo Nasi e quelli ferì, come per processi autentici appare.

Anzi avendo inteso che messer Piero Strozzi e messer Antonio Berardi erano iti da Sua Maestà, pensando che vi fussi ancora Francesco de' Pazzi, il medesimo duca Alessandro non solo contro alla forma delle divine e umane leggi, ma contra jus gentium, e contro al comandamento fattogli da Sua Maestà di non innovare cosa alcuna contro a'cittadini fiorentini e massime circa questi, diede al medesimo capitano Petruccio ducati cento perchè gli ammazzassi, come consta similmente per processi autentici. E perchè questo delitto dalle leggi di Sua Maestà è chiamato assassinamento, e si punisce in esso non solamente lo effetto consumato, ma lo effetto conato e volontà delli uomini, massime nella persona che commette; per essere tale delitto

quanto a lui perfetto e consumato, si supplica a Sua Maestà che con la solita giustizia sua voglia punire sì atroce e scellerato caso e delitto, che le umane e divine leggi non hanno dichiarato il più brutto e il più enorme.

Domandasi adunque per virtù di detta capitulazione, non solo la restituzione della patria e delle robe usurpate, e a' suoi satelliti distribuite e donate, ma tutti i danni per questa causa indebitamente patiti; e che Sua Maestà contro al prefato duca Alessandro amministri quella severa giustizia delli eccessi e delitti commessi, non solo contra di noi, ma generalmente contro a qualunque altro della Città nostra, quale egli è solito usare contro al sangue de'nostri cittadini.

Abbiamo lassato indietro molte crudeli esecuzioni e decapitazioni fatte per leggerissime cause e per parole sole, come è accaduto nelle persone delli infrascritti cittadini: Giovanni de'Rossi, Orlando Monaldi, Antonio Boni, Tommaso della Badessa e altri; quali per brevità si lassano indietro, non avendo quella intera commodità e facultà di giustificare la innocenza loro; come si potrà avere di quelli che sendo ancora vivi potranno fare cognoscere a Sua Maestà quanto innocentemente abbino patito.

E perchè potria occorrere che dalli avversari sia negata alcuna delle cose sopradette, supplichiamo Sua Maestà che si contenti farcene copia, acciocchè possiamo replicare a quello che fussi necessario per informazione sua, e per potere giustificare e provare quello che occorressi; nel qual caso supplicheremo Sua Maestà che gli piaccia ordinare che in Firenze sia sicuro l'accesso

per ciascuno, e non si abbia a temere de' Ministri suoi acciocchè essendo le probazioni in quella Città, non solo per noi si possino procurare, ma quelli che avessino a deporre non abbino a ritirarsi dal dire la verità per timore o rispetto alcuno.

II.

Risposta per parte del Duca alle querele de' Fuorusciti.

Se sotto il nome de' fiorentini che sono fuori, si comprendono anche quelli che non per necessità o alcuna giusta cagione, ma voluntariamente hanno fatto impresa di oppugnare la Eccellenza del Duca, è certamente da maravigliarsi che ancora essi concorrino alle querele concernenti la forma del Governo e le pene imposte ai Fuorusciti; conciossiachè, come è assai noto, parte di loro stimolassino Clemente di santa memoria a muovere e perseverare nella guerra di Firenze, altri fussino de' più caldi a ordinare la forma del Governo e a punire i fuorusciti; però potrebbono così bene quanto alcuno altro rendere ragione di queste cose.

Ma se le querele sono proprie de' ribelli, non sappiamo quanto convenga udirgli, non potendo essere più cognosciuti per cittadini di quella patria, della quale per i demeriti loro giustamente e legittimamente sono stati privati; e tanto più essendo in questo numero una parte, che non fuorusciti per conto di Stato, ma sbanditi solo per latrocinii, omicidii e altri delitti privati si sono congiunti con questi altri; nondimeno per satisfare

alla Maestà Cesarea e renderla certa della giustizia del Duca e del presente Governo, si risponderà più brevemente si potrà alle calunnie falsamente proposte, trattandosi massime in parte dell'onore di Sua Maestà; poichè questi sì imprudentemente affermano ella avere fatto contro alla coscienza sua quello che con ragione non poteva nè doveva fare.

Dicono principalmente che il Governo introdotto in Firenze, poi che fu fatto l'accordo, non può sussistere nè per voluntà della Città, sendo stato introdotto con modi violenti e insoliti, e non manco per la ordinazione di Sua Maestà, per essere contro alla forma della capitulazione, per la quale fu rimesso in quella l'ordinare il governo di Firenze purchè si conservassi la libertà; e che non essendo questo Governo libero, debbe Sua Maestà, sì per l'autorità suprema che tiene tra' principi cristiani, come per essere obbligata alla osservanza de' capitoli, rimuoverlo e ordinare un altro, nel quale sia conservata la libertà fiorentina.

A questo prima si risponde, che in facultà di Sua Maestà fu rimesso liberamente ordinare il Governo della Città, sanza prescrivergli o limitargli che non potessi introdurre il Governo de' Medici; perchè essendo la differenza tra il Governo populare e quel de' Medici, fu rimesso in arbitrio di Sua Maestà eleggere qual più gli piacessi, o questo o quello. Il che avendo fatto Sua Maestà per l'autorità concessagli da tutta la Città, e specialmente da ciascuna delle parti, non si vede come alcuno possi reclamare da quello che una volta ha consentito e approvato. Nè si può per quelle parole del capitolo: *intendendosi che sempre sia conservata la libertà*,

fare interpretazione che a Cesare fussi escluso il potere ordinare il Governo de' Medici; perchè sarebbe interpretazione molto assurda, che quella parte, che era già condotta al punto della vittoria, avessi fatto compromesso nel quale avessi obbligato l'arbitro a non potere dare la sentenza in suo favore, lasciandogli facultà di poterla dare in favore delli avversari, che erano già vinti e soggiogati. E però il vero senso di questo capitolo è, che a Sua Maestà fu dato libera facultà di ordinare o il Governo popolare o quello de' Medici, o qualunque altro più gli piacessi, dummodo non potessi per mezzo di questa remissione mettere la Città, stata sempre libera, sotto dominio forestiere, privarla de' suoi privilegi, preeminenze e antiche libertà.

Secondario si risponde, benchè la prima risposta sia più che sufficiente, ma per maggior intelligenza è necessario sapere che la città di Firenze, per quanto sia nella memoria degli uomini, ha avuto due forme di Governi; l' uno ebbe principio nell'anno 1434, nel quale la nobilità, che prima era stata battuta dalla plebe, ristrettasi insieme e presa in sè legittimamente la autorità della Città, deliberò per meglio conservarsi concorde ricognoscere per capo Cosimo de' Medici, uno di loro medesimi, amministrandosi però le cose con la autorità de' Magistrati e con le deliberazioni pubbliche.

Col qual modo di Governo continuandosi l'autorità medesima ne'discendenti di Cosimo, la Città si conservò in libertà e in forma di Repubblica insino all'anno 1494; nel qual tempo non per alcuna colpa loro, ma per essersi opposti a Carlo Ottavo re di Francia, quando passò al conquisto di Napoli, furono cacciati di Firenze. Sotto la

qual forma di Governo è manifesto che la Città era stata più quieta, più potente e più florida che fussi mai stata in tempo alcuno.

L'altra forma di Governo è stata il Governo populare cominciato l'anno 1494, per la cacciata de' Medici, che durò insino al 1512, cioè mentre che i franzesi furono in Italia, conservato da loro per avere sempre seguitato quella parte più che per le sue buone qualità; conciossiachè come è natura della multitudine, fussi sempre pieno di discordie e dissensioni civili. Il qual Governo cacciati i franzesi, fu subito rimosso dalla Maestà del re Cattolico con consenso etiamdio di papa Julio e di Cesare Massimiano, per assicurarsi che la Città concorresse insieme con gli altri alla conservazione di Italia, e così furono restituiti i Medici nel medesimo modo che erano stati innanzi al 94; dove continuorno insino a tanto che i casi di Roma l'anno 1527 dettono facultà a chi desiderava, satisfare più alla ambizione propria che al benefizio pubblico. Per la quale occasione fu di nuovo introdotto il Governo populare, che durò insino al 1530, con tanta confusione, disordini e iniquità, che è notorio che Firenze non ebbe il più pernizioso e più corrotto Governo di questo.

Diciamo adunque che se la Maestà Cesarea, come desiderosa della salute di quella Città, e della quiete e sicurtà di Italia, dichiarò che la forma del Governo fussi quella medesima che era innanzi alla ultima cacciata de' Medici, e che la si reggessi co' medesimi Magistrati e con le medesime autorità con le quali si reggeva prima, introducendo un Governo consueto per lungo tempo e quasi naturale, e col quale era fiorito gran-

demente il nome e la autorità della Repubblica, e che sanza comparazione è stato sempre molto più salubre alla Città che non sono stati i Governi populari; non si può dire che non abbia conservato la libertà, anzi è necessario confessare che l'abbia molto meglio ordinata, che se l'avessi restituita al Governo populare. Perchè la libertà non consiste che la plebe conculchi la nobilità; non che i poveri per invidia cerchino di annichilare le facoltà de' ricchi; non che nelle amministrazioni della Repubblica abbino più luogo gli ignoranti e imperiti dei Governi, che gli uomini prudenti e esperti; nè che sotto falso nome di libertà le cose si governino con una dissoluta licenza e temerità come tutto dì accadeva nello stato del popolo. E però Sua Maestà considerando con somma sapienza, in che veramente consistessino i fondamenti e frutti della libertà, e avendo anche rispetto alla pace di Italia, come nel suo decreto espressamente si manifesta, dichiarò la forma antica del Governo; volendo più presto si reggessi con la sua consueta e bene ordinata libertà, che con modi nuovi e tumultuosi i quali avevano condotto all'ultimo eccidio quella patria, se prima la bontà di Dio e poi la benignità di Sua Maestà non la avessi soccorsa. Per il che apparisce, che Sua Maestà fece questa dichiarazione mossa da giustissime e ottime ragioni, e bene informata de' meriti della causa; non per suggestione degli imbasciatori, che falsamente si dice essere stati mandati a Sua Maestà da'seguaci de' Medici; perchè non gli furono mandati imbasciatori alcuni se non dopo la dichiarazione fatta, a ringraziarla come era conveniente di tanto beneficio conferito alla Città; ma dichiarò come bene informata di tutto, per avere inteso molte volte quello che allegavano i populari prima per gli imbasciatori mandati a Genova dal Governo del po-

polo, e dipoi per gli imbasciatori mandati a Bologna; in modo che non si può negare che la dichiarazione fu fatta ex certa scientia, essendo Sua Maestà bene informata della condizione della Città e delle ragioni di ciascuno; nè è dubbio de jure, che quando l'arbitro è bene istrutto e bene informato, non bisogna nuova cognizione di causa, anzi può dichiarare in su le notizie e informazioni precedenti.

E che la dichiarazione di Sua Maestà non fussi erroneamente nè a caso, come pare vogliono inferire i querelanti, ma fondamente e di deliberata scienza e matura volontà di Sua Maestà, si manifesta per la capitolazione fatta in Barzalona tra la Sua Maestà e la Santità di Clemente; nel terzo capitolo della quale Sua Maestà, mossa dal favore che dalle leggi è dato alla restituzione degli spogliati, dalla memoria della restituzione de' Medici per opera degli avi paterno e materno di Sua Maestà, dal rispetto della quiete d'Italia, dalla contemplazione del matrimonio concluso tra la Eccellenza del Duca e la illustrissima Madama Margherita sua figlia, e da altre giuste cagioni, promesse e si obbligò restituire in Firenze la casa de' Medici, non solo a' beni occupati ma nel medesimo stato degnità e amplitudine, e al governo e reggimento della Repubblica come erano innanzi all'anno 1527; nel qual tempo ancora che non avessino titolo di pubblica autorità, nondimeno per libera volontà e ragionevole ossequio de' cittadini, erano capi del Governo e reggimento della Repubblica.

Nè si dica non essere vere le cause allegate nel capitolo, perchè i Medici non erano stati spogliati, avendo il magnifico Ippolito, che fu poi cardinale de' Medici, e

il cardinale di Cortona volontariamente lasciato il Governo; perchè oltre che quando bene questa causa fussi falsa, ve ne restano tante altre vere in su le quali è fondata la obbligazione, che bastano a sostentarla; si risponde la verità essere, che i predetti non di loro spontanea voluntà, ma sforzati da quelli inimici che hanno preso ardire per il caso di Roma, temendo etiam della vita propria, se ne partirono, non avendo fatto convenzione alcuna come falsamente si dice con la Città, benchè per una legge fatta fussino concesse loro molte cose, delle quali non ne fu osservata alcuna.

Se adunque Sua Maestà aveva promesso e s'era obbligata a restituire la famiglia de' Medici, chi può dubitare che la dichiarazione sua del Governo fussi fatta con pensata e matura deliberazione, essendo proprio di Sua Maestà servare inviolabilmente la fede e le promesse sue? D'onde apparisce manifestamente essere falso quello che dicono i querelanti, che Sua Maestà etiam volendo non poteva dichiarare nel modo dichiarò la forma del Governo, e tale dichiarazione essere stata invalida e nulla; anzi si mostra tutto il contrario, e che come potendo non arebbe voluto, volendo etiam non arebbe potuto contravvenire alle promesse e obbligazioni di Barzalona. Alle quali non è detto con verità che il papa si pregiudicassi per avere ratificato l'accordo fatto sopra Firenze, perchè oltra che quello accordo non è contrario, come si è mostrato, al decreto di Sua Maestà, non sappiamo che mai per Sua Santità ne fussi fatta ratificazione nè per Brieve nè per altro modo; perchè successe sì presto il parlamento, di che sotto si dirà, che non gli dette spazio di ratificare. E quando pure ostinatamente si persistesse che il decreto cesareo fussi

contrario alla forma del capitolo, il che totalmente si niega; si risponderia tale capitolo non essere stato fatto con mandato di Sua Maestà, nè si comprendere la facultà di capitulare in simil modo sotto l'autorità de'capitani e amministratori generali; perchè tale capitulazione in questo modo interpretata sarebbe stata non solo fuor della voluntà e mente di Sua Maestà, ma eziandio direttamente contraria; perchè avendo Sua Maestà fatto la impresa per osservanza della obbligazione e fede data di restituire i Medici nel grado pristino, e avendo più volte durante l'assedio recusato di accordare se non si faceva la detta restituzione, come è credibile che Sua Maestà dopo tante spese e travagli, avendo già la vittoria nelle mani per essere ridotta la Città in ultima necessità, avessi voluto capitulare con molto minore condizione che quelle che gli erano state offerte pendente ancora l'evento della guerra? Nè è vero che apparisca ratificazione di Sua Maestà, perchè se bene l'esercito suo accettò il pagamento, oltre che dal fatto dell'esercito non si può inserire alla ratificazione di Cesare, si dice che detto pagamento non fu provvisto dal Governo populare; ma parte de' danari di Clemente, parte da quelli che provviddono gli aderenti de' Medici, i quali essendo per virtù del parlamento ritornati nel Governo, vi provviddono, come è notissimo. Non prova anche la ratificazione il farsi menzione nel decreto della autorità data a Sua Maestà per i capituli; perchè come apparisce per il Decreto medesimo, Sua Maestà presuppose che il capitulo gli dessi facultà di potere restituire il Governo de' Medici, e con questo presupposito fondò la sua dichiarazione. Il quale fondamento quando fussi erroneo, la ratificazione che se ne inferisce sarebbe nulla; perchè ognuno sa che la ratificazione pro-

cede dal consenso, e che dove è errore non può essere consenso; ma è cosa non solo superflua ma arrogante e temeraria allegare in questo caso errore di Sua Maestà, la quale sa tutto il mondo con quanta maturità e circumspezione e con quanto sapientissimo consiglio proceda in tutte le sue deliberazioni.

Non è vero che il parlamento fussi fatto con violenza o che sia modo insolito alla Città; perchè fatto l'accordo, cognoscendosi per ciascuno essere impossibile che quelli capi populari poverissimi di facultà e di credito potessino provvedere a' danari che erano necessari a levare l'esercito; e anche cognoscendo che era grandissimo pericolo, che levato che fussi l'esercito non riducessino di nuovo la moltitudine alla contumacia in che erano stati con Sua Maestà e con Sua Santità, fu ordinato con comune consenso del commissario apostolico e dell' ill.mo signor don Ferrante e di monsignore di Balanson [1] agente di Sua Maestà, e per instanza principalmente di quelli nobili e buoni cittadini che desideravano la quiete della Città e di assicurarsi che la dichiarazione che farebbe Sua Maestà fussi osservata, che col mezzo del parlamento si riassumessi la forma antica della Repubblica per provedere a' danari dell'esercito e alle altre necessità che erano grandissime, e al tempo accettare e ubbidire la dichiarazione che facessi Sua Maestà. Nè si dubita che il modo del parlamento, che non è altro che un consiglio pubblico in su la pubblica piazza, sia modo legittimo e antichissimo, cominciato almeno già sono ducento anni, col quale e

[1] E non Alanson, come è stampato in qualche luogo; Balanson era gentiluomo di Camera di Carlo V, e come tale è nominato nell'articolo V della Convenzione.

per il passato sono state fatte molte volte le riformagioni del Governo, e a' tempi nostri non solo in questa ultima restituzione de' Medici, ma ancora nell'anno novantaquattro quando furono cacciati e ridotta la Città al Governo populare, fu fatto per via del parlamento; e questo ultimo fu fatto con le medesime solennità, ordini e modi che sono stati fatti tutti gli altri, i quali chi volessi dire essere nulli, si può facilmente comprendere quanta confusione e quanti disordini introdurrebbe.

È adunque verissimo che il Governo fu ordinato legittimamente da Sua Maestà, e secondo l'autorità che da ciascuna delle parti gli era stata data, e conforme al desiderio de'migliori e più qualificati cittadini; e perchè si oppone che dipoi il Governo predetto è stato alterato con levare la Signoria, Magistrato antico e supremo, e concedere alla Eccelleza del Duca maggiore grado e autorità che prima non aveva; si risponde questo non essere stato fatto contro alla ordinazione di Sua Maestà, nè fuora della autorità della Città la quale essendo città libera e possedendo antichissima libertà, non solo concessa dagli antichi imperatori, ma confermata da Massimiano Cesare e dipoi da Sua Maestà, e ultimamente da quella in pienissima forma reintegrata, non è dubbio che delle cose attenenti al suo Governo può disporre liberamente a suo beneplacito. Nè per la ordinazione fatta da Cesare fu prescritto o limitato che quella forma non si potessi alterare, anzi subito che Sua Maestà ebbe ordinato che in quel Governo fussi l'autorità della Città, venne in conseguenza concessa la facultà di disporre a suo modo del suo Governo e di sè medesimi, come vediamo che si osserva in tutte le Città libere, che di tempo in tempo secondo

che accade, fanno nuove constituzioni circa i loro Governi. Il che non solo non è dannabile, ma molto laudabile quando si fa per giuste cagioni, come fu fatto in questo caso; perchè ricordandosi la nobilità e quegli cittadini e Magistrati che avevano cura della Repubblica in quanto esterminio avessi condotto la Città la ignoranza e la malignità del Governo populare; e considerando che comunemente le mutazioni che sono state fatte in Firenze sono state fatte col mezzo e col braccio di quel Magistrato che si chiamava la Signoria, la quale per risedere continuamente in Palazzo s'aveva vendicato più autorità che dalle leggi antiche non gli era concesso; desiderosi di assicurare in perpetuo la patria e sè da sì pestifere mutazioni, non violentati da alcuno ma concordemente da loro medesimi, autore e impulsore come è notissimo, Filippo Strozzi, non toccando però nè variando in altre cose la forma del Governo, ma per più fortificazione e stabilimento di quello e per propria sicurtà e beneficio, surrogorono in luogo del Gonfaloniere e della Signoria l'Eccellenza del Duca, con uno Magistrato di quattro Consiglieri, che di tempo in tempo si mutano, restando nell'essere suo gli altri Magistrati e ordini del medesimo Governo. In che si ebbe anche considerazione a onorare la persona del Duca per rispetto di Sua Maestà; perchè essendosi quella degnata di eleggerlo per genero, parve molto conveniente insignirlo con qualche grado nuovo di onore e di degnità, tenendo massime tutto a stabilimento e sicurtà del Governo, e a beneficio universale e particulare di quelli che vogliono bene vivere. I quali non essendo qui presenti, fanno per mezzo di quelli che vi sono intendere umilmente a Sua Maestà, che nessuna cosa potrebbe accadere più molesta e più perniziosa a quella Città, che l'alterarsi

pure in una minima parte lo stato presente; avendo provato la malignità del Governo populare, che non lasciò indrieto spezie alcuna di incuria contro alla nobilità, affliggendola con esazioni pecuniarie intollerabili, riducendo gli onori e i Magistrati in persone basse e imperitissime, e in ultimo cacciando fuora sanza alcuna cagione grandissimo numero, e riducendo per la ambizione loro la patria in tante calamità e pericoli. In modo che se per qualunque causa si alterassino di nuovo le cose, si vedrebbe non poco numero di fuorusciti, come si vede al presente, nè di piccolissima qualità, come da pochissimi in fuora sono questi; ma quasi tutta la nobilità; e i migliori e più qualificati cittadini, i quali toccano con mano che le cose della Città sono in modo trascorse, e in modo sono disorganizzati e corrotti gli instrumenti del vivere politico, ch'è impossibile, alterando il Governo presente, introdurre un altro Governo bene ordinato e che abbia forma di bene instituita Repubblica, come i querelanti per dare adito e colore a' loro ingiusti desideri si sforzano di persuadere. Anzi sarebbe necessario che le cose ritornassino a quella licenziosa e perniziosa popularità destruttrice della patria e direttamente contraria alla autorità di Sua Maestà, e alla quiete e pace di Italia, come mentre durò quel Governo dimostrò apertissimamente l'esperienza.

Succede la seconda querela, di essersi contrafatto agli altri due capitoli dell'accordo, per i quali si rimettevano le ingiurie fatte a Nostro Signore e a'suoi, e si prometteva che ciascuno andassi a abitare a Roma o dove gli paressi; contro alla forma de'quali capituli allegano esserne stati decapitati alcuni, e sbanditi e relegati molti; la quale calunnia non attiene all' Eccellenza

del Duca, che in quel tempo era in Fiandra, ma a' Magistrati e cittadini che allora avevano la cura delle cose.

Rispondesi, che per il capitulo furono rimesse le ingiurie di Nostro Signore e de'suoi, le quali benchè fussino molte e gravissime non sono mai state ricognosciute o vendicate; ma non esclude già questo capitulo, che secondo le leggi della Repubblica e con la autorità de' Magistrati preposti alla giustizia non si possi cognoscere de' delitti fatti per loro contro alla patria, i quali furono infiniti e atrocissimi; conciossiachè molti di questi, e principalmente quegli che furono decapitati, cognoscendo che per le loro infime qualità non potevano avere luogo in uno Governo bene instituito, si congiurorno a aspettare prima il sacco e l'ultimo eccidio della patria che fare accordo con Nostro Signore e con la Maestà Cesarea. Accompagnati da una moltitudine di giovani minacciorno di ammazzare e constrinsono a tacere in futuro quelli cittadini, che in uno Consiglio avevano confortato a fare l'accordo; occultavano per nutrire il popolo con vane speranze, le lettere che venivano dagli imbasciatori che erano in Francia e in altri luoghi, pubblicando in luogo di queste, lettere false a loro proposito; subornorno alcuni religiosi, che dicendo essere profeti, confortassino per parte di Dio il popolo a non si accordare; quegli che vennono imbasciatori a Bologna annunziorno nel ritorno loro il falso della mente di Sua Maestà. I medesimi per condurre il popolo alla disperazione di non trovare venia, instigorno molti giovani a abbruciare uno palazzo de' Medici e uno di messer Iacopo Salviati, e per la medesima causa rovinorno sanza bisogno infiniti monasteri, chiese, palazzi e case; tolsono per forza le

pecunie delle vedove e de' pupilli depositate ne' luoghi pubblici, venderono le case e possessioni delle chiese e luoghi pii, spogliandole ancora degli ornamenti e argenti sacri. Per le quali atrocità essendo la città di Firenze, che soleva essere una delle più ricche, delle più populate e delle più belle città del mondo, condotta in grandissima povertà, vôta di abitatori e lacerata e rovinata una grandissima parte delle bellezze sue, fu molto bene conveniente nè contrario alla capitulazione, che mediante la giustizia fussino puniti non delle ingiurie fatte a Nostro Signore e a'suoi, ma de'delitti nefandi e abbominevoli commessi contro alla patria e contro agli ordini di quel Governo e di quella falsa libertà, che con tanto pregiudizio della patria e de' buoni ostinatamente difendevano.

A che fare dette occasione anzi necessità la loro iniqua natura e ambizione, perchè essendosi scoperto che dopo l'accordo fatto avevano molti di loro cominciato a fare insieme notturne conventicule e a trattare nuove macchinazioni, e così privatisi del beneficio della capitulazione, come per i processi fatti legittimamente apparisce, fu necessario per non ritornare ne' medesimi pericoli ricognoscere l'iniquità passate e la nuova contravvenzione; in che nondimeno si usò più clemenza che rigore, essendo stati molti di loro puniti di assai più leggieri pena non meritavano, e i peccati di molti altri passati con silenzio. Nè si querelino che dopo le prime relegazioni sieno stati di nuovo ristretti con altre relegazioni, perchè per avere loro usato male la prima facilità, impose necessità di relegarli più strettamente; conciossiachè trovandosi molti di loro a Lione, a Vinegia e in altri luoghi, non pretermettevano termine alcuno

sinistro e insolente; il che crederà facilmente chi considererà con quanta mordacità e insolenza procedino, lacerando sanza proposito quelle persone, quali doveriano avere in sommo rispetto. Però furono fatte queste relegazioni per necessità e secondo gli ordini della Città; la quale molte volte e in qualunque spezie di Governo ha usato per sicurtà dello Stato simili modi di relegazione contro a' cattivi cittadini; nè fu fatto per desiderio di fare perdere loro la roba, come essi falsamente si querelano, conciossiachè da due o tre in fuora di questi fuorusciti, gli altri sieno poverissimi, e la roba di quelli pochi ricoperta in gran parte da debiti, da dote e da antichi fidecommissi.

Querelano ultimamente il Governo presente essere inobbediente a Sua Maestà, per avere, contro alla ordinazione sua fatta in Barzalona, innovato contro a Francesco de'Pazzi; essere violento, ingiusto e scelerato: il che arguiscono dal fare la fortezza e da molte ingiustizie e crudeltà che allegano essere state fatte contro a' particulari cittadini.

Quanto alla innovazione predetta, si risponde potersi più presto imputare la troppa facilità e clemenza dell'Eccellenza del Duca e de' Magistrati, che la inobbedienza a Sua Maestà, alla quale si è sempre avuta somma obbedienza e devozione; perchè secondo si può provare con molti processi e esamini, dopo la partita di Sua Maestà da Barzalona, e Francesco e gli altri non hanno mai cessato di offendere Sua Eccellenza e la Città con parole, con fatti e con molte pratiche di travagliare il dominio fiorentino, di occupare la rôcca di Pisa di Volterra e altri luoghi importanti; e però era lecito pu-

nirgli tutti, perchè sotto la parola di Sua Maestà, che non si innovassi, non si intendeva data loro impunità delle macchinazioni commettessino di nuovo; e però se contro a Francesco de' Pazzi è stato proceduto e non contro agli altri, non può lui lamentarsi, essendosi fatto giustamente e non contro al comandamento di Sua Maestà; anzi si debbono lodare gli altri, che a loro non sia stato usato il medesimo.

Che la deliberazione del fare la fortezza fussi bene consultata e necessaria, quando altra ragione non lo dimostrassi, ne fanno testimonio questi medesimi che la dannano; i quali essendo congiunti alla Santità di Clemente e alla Casa sua con interesse sì stretto di parentado e di tante e sì grandi obbligazioni, appena morto lui hanno fatto professione di perseguitare sì acerbamente la posterità e reliquie sue; alle insidie dei quali e degli altri che avessino i medesimi pensieri, se non è a proposito la fortezza; basta sia a proposito della sicurtà di Sua Eccellenza e di quelli cittadini che corrono la medesima fortuna; i quali per beneficio della Città e loro proprio, non vi sono stati manco caldi di Sua Eccellenza, persuadendosi anche essere servizio di Sua Maestà; perchè quanto sarà più fondato e sicuro lo Stato di quella Città, tanto più si torrà la facultà a chi col mezzo della mutazione di quella cerca di travagliare tutto il resto di Italia; come può bene cognoscere Sua Maestà per la sapienza sua, e per la notizia che ha dello appetito di coloro che non pensano a altro che a turbare la presente pace e quiete.

Affermasi efficacemente che la città di Firenze è governata oggi con molta giustizia e indifferente osser-

vanza delle leggi, e in modo che quelli che vogliono bene vivere hanno da essere molto contenti, come si crede essere notorio per tutta Italia; ma non si può già resistere che non sia in potestà degli inimici di Sua Eccellenza fingere diverse calunnie d'omicidii e di sforzamenti, che in genere si allegano essere stati fatti da Sua Eccellenza o sotto le spalle sue: cose sì evidentemente false che è vergogna parlarne. E le ingiustizie che dicono essere fatte a' particulari, non sono cose fatte dal Duca nè per suo ordine, ma sono giudicii dati dai Magistrati proposti alle cose criminali, che hanno proceduto e procedono secondo gli ordini della Città; che sono tutte cose che facilmente si possono giustificare. Ma a' persecutori e calunniatori basta detrarre e dare carico, non parendo loro poco acquisto, quando bene non ne seguiti altro effetto che in Firenze e fuora da'cittadini e mercatanti della nazione fiorentina si intenda che le querele si ascoltino e disputino innanzi a Sua Maestà; donde a loro pare diminuire assai della reputazione del Duca, e spargere semi che possino col tempo fare perniziosi effetti, come sarebbe con verità procedendo più oltre in queste dispute. Il che crediamo che Sua Maestà per sua bontà e prudenza non abbia a permettere, certificandogli totalmente che non sperino con questi modi sinistri alterare l'autorità del Duca e di questo Governo, obbedientissimo e devotissimo a Sua Maestà, e che è amatore dello stato presente di Italia, e nel quale consiste la conservazione e salute della città di Firenze.

III.

Aggiunta per parte del Duca alla prima risposta.

Non accaderebbe alla Eccellenza del Duca giustificare a Sua Maestà quelle ingiustizie che si dicono essere state fatte a alcuni Cittadini particulari, per non essere stati puniti da Sua Eccellenza nè da' suoi ministri, ma da' Magistrati deputati sopra la giustizia; i quali hanno proceduto secondo le leggi e ordini antichi della Città, e in quel modo che è parso alla conscienza loro; perchè così si trattano in Firenze tutte le cause criminali, e non per commissione alcuna particulare di Sua Eccellenza; in modo che quando bene si facessi ingiustizia alcuna non appartiene a quella il darne conto, e nondimeno per onore di quelli Magistrati e per la verità si dice:

Che Vincenzio Martelli non fu condannato per uno sonetto, ma per avere subito dopo la morte di Clemente cominciato a instigare parenti e amici per suscitare tumulto nella Città; per il che essendo meritamente condannato alla morte, fu a instanza di messer Giovanni Francesco da Mantova suo cognato, che è in questa Corte, e parato sempre a fare fede del tutto, commutatogli la pena in carcere perpetua, in modo che è più presto esemplo di clemenza che di ingiustizia o di troppa severità.

A Pandolfo da Ricasoli fudata imputazione e provato, che essendo in Roma non solo aveva avuto con-

tinua conversazione co' ribelli, e parlato strettamente con loro delle cose dello Stato, il che secondo le constituzioni di Firenze è peccato degno di gravissimo supplicio; ma ancora che in presenza di molti aveva detto che 'l Duca sarebbe cacciato co'sassi: parole per il modo e luogo dove furono dette, direttamente contro alla autorità dello Stato, e che meritavano essere punite con la pena della morte; ma per la età e per la intercessione de'parenti fu ridotta alla carcere, e anche fra pochi dì poi mitigata, di sorte che egli e i parenti molto se ne laudano.

Girolamo Giugni fu punito per aver avuto conversazione di lettere e dato avvisi delle cose di Firenze al fratello suo rebelle: cosa proibita dalle leggi della Città, la quale non permette che con rebelli, inimici pubblici e della patria s'abbia commercio o conversazione alcuna.

Giovanni de'Rossi e Orlando Monaldi ebbono insieme stretti ragionamenti contro alla vita del Duca, insino a disegnare il modo e il luogo di ammazzarlo, insieme col modo di salvarsi; il che sendo scoperto e confessato da loro medesimi, non è maraviglia fussino puniti come meritava un delitto sì grave e scandoloso.

Chi è accusato a' Magistrati di delitto che meriti pena corporale, non può secondo le leggi di Firenze essere assoluto se non comparisce personalmente; il che non avendo voluto fare Tommaso Strozzi accusato per simil causa, non si può lamentare se è stato condannato secondo quelle leggi, alle quali lui e gli altri cittadini sono tutti sottoposti; se fussi innocente e fussi comparito non è credibile che quelli Magistrati, che

procedono circumspettissimamente, gli avessino fatto ingiustizia.

Sono impressi i libri di Luigi Alamanni, per i quali si può vedere quanto inonestamente parlassi non solo del Governo di Firenze ma di Clemente, e in laude de'rebelli: però essendo libri sediziosi e scandalosi fu molto conveniente punire i librari che gli avevano condotti a vendere in Firenze sanza licenza de'Magistrati. E nondimeno perchè si fece più a esemplo e terrore degli altri, che per altra causa, fu mitigata la pena a una minima quantità.

Sono allegate alcune altre ingiustizie fatte contro a persone basse, delle quali Sua Eccellenza non ha notizia, nè anche cognosce la più parte di loro, ma si tiene per certo sieno tutte cose fatte giustissimamente; e di quanto minore condizione sono le persone, tanto più si manifesta non s'esser avuta causa d'aggravargli, se non quanto porti la giustizia.

Alla persona di Sua Eccellenza si oppone di essersi trovata alla morte di Giorgio Ridolfi, ma sendo opposta dagli inimici sanza allegare non che altro la causa, si riprova facilmente per sè stessa, non essendo uomo in tutto Firenze che potessi o sapessi immaginare, perchè Sua Eccellenza avessi fatto tale eccesso; e l'offerta che loro fanno di giustificare questa, e delle altre cose se avessino l'accesso in Firenze, è vana e fatta arditamente, perchè sanno bene non aversi a venire a questo paragone, non meritando nè i delitti loro nè la degnità del Duca nè della Città nè l'esemplo degli altri che sia fatta loro questa concessione.

È vero che essendo partiti Piero Strozzi e Antonio Berardi di Roma alla volta di Francia, e essendo venuto avviso che andavano alla Corte, come pareva verisimile a chi sapeva le pratiche che del continuo avevano tenute co' Franzesi, le quali anche sono note a Sua Maestà, e sapendosi che avevano usato dire, che avevano sottoscrizioni di molti cittadini; Sua Eccellenza desiderosa di chiarirsi per potere provvedere a' pericoli suoi e della Città, mandò il capitano Petruccio con certi altri, perchè al passare loro di Romagna facessino prova di svaligiargli e tôrre loro le scritture. Il che non essendo successo, perchè già erano passati, gli seguitorno in Lombardia, dove si fermorno molti dì sanza pensiero di eseguire più altro, perchè Sua Eccellenza subito intesa l'andata a Barzalona, aveva revocata la commissione; e essendo sopraggiunta Modona in sur una osteria da Piero Strozzi e dagli altri che tornavano da Barzalona, furono col favore di Batistino Strozzi capitano di Modona ritenuti da loro; e esaminati non per via di giustizia ma in mezzo di spade e di pugnali, a uso del processo che fu poi fatto a Itri, deposono non solo la verità, ma tutto quello che vollono i predetti; annestandovi ancora l'altra calunnia de' trenta ducati avuti per ammazzare uno fuoruscito sanza nominare quale: invenzione tanto inetta e tanto male verisimile, quanto da sè medesima apparisce.

Delle donne, degli sforzamenti e simili calunnie dette in genere non si può rispondere particolarmente; ma la vita di Sua Eccellenza, la fama, l'openione che si ha per tutta la Città della sua prudenza e de'suoi buoni costumi, fanno risposta sufficiente; essendo i suoi progressi tanto laudabili, che le calunnie de' maligni non sono bastanti a oscurargli.

IV.

Dimanda Seconda per parte de' Fuorusciti.

Ancora che il nostro desiderio fusse stato enervare e confutare le risposte fatte per la parte del duca Alessandro alla domanda nostra, come ci sarebbe stato molto facile, acciocchè nella mente di Sua Maestà non generasse alcuna difficultà quello che in esse tanto falsamente è stato narrato; nondimeno per obbedire a quella proibizione che in nome di Sua Maestà ci è stata fatta, avendo per quanto giudichiamo la somma prudenza sua conosciuto la debolezza di tali risposte, descenderemo a quello che ci è stato particularmente imposto. Non lassando però di dire, che volendo persuadere gli avversari che quel Governo, che al presente regge e pende tutto dallo arbitrio di uno solo, sia libero, sanza rispondere a quelle ragioni che circa questo nella nostra domanda sono state esposte, Sua Maestà si contenti, secondo che conviene alla bontà sua, tritamente informarsene da chi ne può avere certa notizia, e massime da quegli buoni cittadini che sono in Firenze, del nome de'quali falsamente si serve nelle sue risposte il duca Alessandro. Perchè quando saranno in grado che possino dire liberamente a Sua Maestà quello che sentono, vedrà quanto contra il volere loro e comune desiderio di tutti i buoni si viva in quella Città; nella quale sono costretti a sopportare per forza quello che per volontà è detto che consentono, non altrimenti che sono constretti quelli che sono qui a parlare e scrivere diversamente da quello che sentono in verità; dagli

scritti medesimi de'quali apertamente si conosce la ingiustizia della causa loro, affermando la Casa Medici avanti l'anno 1527 non avere avuto alcuna autorità pubblica nella Città, se non tanto quanto il libero ossequio de'cittadini attribuivano a loro, e dovendo per la capitulazione di Barzalona essere restituiti al grado nel quale allora si ritrovavano, e non a maggiore.

Volendo adunque Sua Maestà stabilire e ordinare nella Città di Firenze uno Governo nel quale sia conservata la libertà, e così complire quello che nella capitulazione fatta l'anno 1530 per lo ill.mo signore don Ferrando Gonzaga in nome di Sua Maestà di consenso di Clemente è stato promesso, col conservare eziandio quello a che pretende il duca Alessandro essergli Sua Maestà tenuta per la capitulazione o per la dichiarazione del Musettola, astretti dalla voluntà di Sua Maestà propostaci da V. S. diciamo:

Essere necessario che l'autorità del duca Alessandro non ecceda quella che suole essere ne'capi delli altri Governi liberi, come è quel di Venezia Siena Genova e Lucca, e secondo il solito della Città nostra: che la autorità che se gli concede sia personale, non stando insieme ne' nostri tempi libertà e principato che vada per successione:

Che in quelli Magistrati dove intervenissi, se bene avesse più dignità o potestà di proporre, non però possa lui solo impedire quello che dagli altri fusse legittimamente deliberato; ma sia il voto suo di quel vigore solo che suole essere quello di uno capo legittimo in ciascuna Città libera.

Non gli sia dato o concesso più delle entrate pubbliche, che si convenga ad un capo pubblico e legittimo come è costumata la Città nostra, o che costuma Venezia o qual si voglia Città libera.

Non tenga fortezze, nè stia con guardia; conciossiachè a'capi pubblici non tirannici basti al tenergli sicuri l'autorità del Magistrato e benevolenza de'cittadini, della quale per le risposte sue mostra abbundare.

E per la sicurtà universale tanto sua quanto di tutti i Cittadini, potrà Sua Maestà provvedere per que'migliori modi che gli occorreranno.

Che Sua Maestà crei un Senato, almeno di tanto numero di uomini a sua elezione, che da esso non resti esclusa persona alcuna che per la nobilità e buone qualità loro meritino di intervenire nel Governo e amministrazione della Città; dal quale siano stabilite le leggi massime che concernono le imposizioni pecunarie, fatte e condotte de'Capitani o Condottieri ne' bisogni e occorrenze della Città e dominio fiorentino, colle elezioni ordinarie nella Città nostra e in tutte le altre città libere, e con suffragi secreti; e mancando per morte o altra causa alcuno di detto numero, il medesimo Senato surroghi in luogo suo un altro, o Sua Maestà.

E per ovviare che non possino secondo l'usanza loro con uno parlamento violento suvvertire quello che fussi stato da Sua Maestà ordinato, si stabilisca e dichiari, che questa reordinazione non possa essere in parte alcuna alterata sanza l'espressa voluntà e consenso di detto Senato con la approvazione di Sua Cesarea Maestà.

Che la cognizione e decisione delle cause criminali concernenti le persone di alcuno cittadino fiorentino abile a' Magistrati e dignità della Città nostra secondo le leggi di quella, debba essere di un numero almeno di quaranta cittadini eletti per sorte di detto Senato, sia a qual causa si voglia etiam in crimen lese maiestatis.

Che tutti gli esecutori e ministri de' Magistrati di detta Città debbino essere eletti da quel medesimo Senato.

V.

Risposta per la parte del Duca alle seconde domande de' detti Fuorusciti.

Non accade fare altrimenti risposta particulare a quello che di nuovo è stato scritto, perchè è al tutto incompatibile che l'Eccellenza del Duca stia in Firenze, o con autorità o con sicurtà, e che 'l Governo si riduca in quel modo che si propone; che in sustanza non è altro che ridurlo finalmente in arbitrio populare. Le ragioni sono tante e sì manifeste che è totalmente superfluo lo scriverle; nè si può anche introdurre tale o simile forma di Governo sanza mettere in manifestissimo pericolo tutti quegli che hanno seguitato Clemente e la Casa de' Medici. Nè milita alcuna cagione che debba indurre Sua Maestà a alterare quello che una volta ha ordinato e stabilito, non avendo Sua Eccellenza datane causa alcuna ragionevole; anzi se non per altro, almanco per la sua devotissima fede e servitù

meritato di essere conservata in quel grado che una volta da Sua Maestà e poi dalla Città legittimamente gli è stato conferito. In che debbe anche Sua Maestà avere considerazione allo interesse pubblico, essendo manifestissimo che il Governo che si propone sarebbe inclinatissimo a quegli che non desiderano altro che turbare la pace d'Italia, e inimicissimo a Sua Maestà; perchè non sarebbe altro che quel medesimo Governo che con l'armi e con gli eserciti ne fu con giustissime cagioni rimosso da quella; ed è pure conveniente che Sua Maestà abbia anche rispetto al servizio suo particulare, essendo massime congiunto con esso il beneficio universale.

VI.

Aggiunta fatta a instanza di Granvela alla risposta del signor Duca contro alla seconda dimanda de' Fuorusciti.

Quanto più per le ragioni allegate a parole e in scriptis è stata giustificata per la parte della Eccellenza del Duca la causa sua, tanto più chiaramente può constare a Sua Maestà la natura e ostinazione di quelli che la impugnano; e ancora che sia superfluo dire più cosa alcuna in questa materia, nondimeno Sua Eccellenza per giustificarsi più appresso a Sua Maestà propone e afferma, che circa la cognizione delle cause criminali non solo non s'è fatta innovazione alcuna in Firenze da poi in qua che per quella fu dichiarata la forma del Governo, ma si osserva il medesimo modo e si espediscono co'medesimi Magistrati che da lunghissimo

tempo in qua è stato osservato in quella Città; e che così sia vero Sua Maestà potrà ora e sempre averne facilmente chiarissima informazione.

Dice ancora Sua Eccellenza, che se bene per avventura il desiderio che ha Sua Maestà che questi tali possino stare sicuramente in Firenze e godere i loro beni etiam stando assenti, non sia per parturire quelli buoni effetti che potria parere prima facie per molte ragioni che è facile allegare; nondimeno quando pure Sua Maestà voglia così, non volendo partire mai dalla voluntà di quella, presupponendo sempre che per la sua infinita divozione e servitù Sua Maestà non sia per pensare a cosa alcuna che diminuisca la dignità e autorità di Sua Eccellenza, sarà contenta si conceda, e che Sua Maestà gli assicuri della osservanza in quel modo che parrà a Lei; dummodo sia tale che per questo non venga a alterarsi in parte alcuna la forma del presente Governo, et dummodo etiam che loro siano obbligati a vivere in futuro come buoni cittadini e sottoporsi alle leggi della Città, di che credo che Sua Maestà vorrà avere sicurezza da loro.

E avendo Sua Eccellenza osservato a Sua Maestà tutto quello a che era obbligata, ed essendo parata a eseguire se pure resta da fare cosa alcuna, anzi prontissima a mettere sempre in servizio di quella le facoltà e la vita, confida che Sua Maestà per sua bontà e benignità non vorrà si differisca più il dare perfezione alla pratica del matrimonio; di che con tutto il cuore ne supplica Sua Maestà, atteso massime l'essere già tanti dì che Sua Eccellenza è in questa Corte, e che per la riputazione e per molti altri rispetti gli importa

assai che la cosa non vada in più lunghezza, e perchè le cose della Città non possono se non patire per la assenza sua.

VII.

Partito Proposto al signor Duca per parte di Cesare con instanza fussi accettato.

Los puntos y articulos parisce se deven concertar y assentar para pacificar la differencia, que ay entre la Excellentia del Duque y foraxidos de Florencia.

Que todos odios rencores y malas voluntades q' las dichas partes tienen entresy por rason del nuevo Govierno de Florencia, cessen y queden del todo exctinctas, y que el dicho senor Duque non pueda jamas directa ny indirectamente pretender ny querellar nada por justitia, ny de otra manera ordinaria ny extraordinariamente come qui era que se a contra los dichos foraxidos ny otros quales qui era de la communidad y origin de la dicha Ciudad de Florencia y de las tierras, castillos y lugares dependientes d'ella por occasion o causa de lo q' han dicho, hecho, procurado, emprendido y tentado contra el dicho senor Duque y su persona y Govierno e nel dicho estado de Florencia antes que de todo desde agora olvidado para syempre jamas, y podia indifferentemente los dichos foraxidos cadauno por su parte esintar, residir, conversar, yr y venir a la dicha Ciudad de Florencia y gonzar de sus bienes llana y pacificamente syn impedimento ninguno agora se a q'ellos resydan y esten en la dicha Ciudad, o non contanto

que ellos no haran ny tentaran de qui adelante directa ny indirectamente cosa ninguna contra el dicho senor Duque ny contra su persona estado y Govierno.

Ny podra el dicho senor Duque proceder contra los dichos foraxidos enlo por venir a causa de lo que podria o querria pretender que ellos cometiessen de a qui adelante en lo que dicho es syno por la via de justicia y quando se haviere de proceder alle detencion de sus personas, o confiscacion de sus bienes non se podra hazer syn la intervencion y parescer del Embaxador de su Magestad que por tiempo estara en la dicha Ciudad de Florencia, o de otro que por el fuere senanlado; y durera esta forma de proceder como esta dicho por tiempo de cinco annos.

Y por la seguridad de lo que arriba esta dicho a reposo y asseguranscia de los dichos foraxidos, el dicho senor Duque dara su fee y prometera sobre su honrra de no contravenir quanto a la seguridad sopradicha de los dichos foraxidos en manera ninguna directa ny indirectamente, mediante la qual Su Magestad se hara fuerte por el, y en nombre del dicho senor Duque de la dicha seguridad para con los dichos foraxidos, y que los sera inviolablemente guardada por el dicho senor Duque.

Que el dicho senor Duque y los dichos foraxidos prometan desde agora expressamente, y cadauno por su parte, de guardar todo lo que su Magestad querra ordenar y declarar en lo que toca al Govierno de la dicha Ciudad de Florencia syn jamas contravenir directa ny indirectamente, ny mudar, variar, ny alterar nada en

lo de adelante, tarde o temprano, syn el expresso consentimento de Su Magestad, y se podra dar el dicho orden por Su Magestad agora se a en una o diversas vezes, segun que se informara y vera ser necessario y esto dentro de uno anno.

Que la dicha orden se haga y ponga por la Magestad, o por quien Su Magestad ordenara y cometera conforme a su poder, y esto tanto en lo que toca a la administracion de la justicia, como de la hazienda e tambien de la policia del dicho estado de Florencia assi en general como en particular.

Tambien se ha de someter el dicho senor Duque que Su Magesdad pueda quitar o moderar las sallas y gabellas que se hallaran haver sido puestas sobre la dicha Ciudad y estado des paes que governia el dicho senor Duque, y non se pornan otras ningunas de a qui adelante en la dicha Ciudad ny en las villas y tierras d'ella dependientes, syn expresso consentimento de Su Magestad

Las dichas partes respettivamente se somenteran a la osservancia de los punctos y cosas sopradichas, es assaber, los dichos foraxidos a pena de caer del beneficio d'esta presente capitulacion, y de todo lo que pueden haver y pretender en la dicha Ciudad de Florencia y en todo el estado d'ella; y el dicho senor Duque assi mismo del titulo y auctoritadad que tiene por concession de Su Magestad, sometiendose las dichas partes a Su Magestad para el conoscimento de todas las contravenciones y declaracion y imposicion de las dichas penas o otras que Su Magestad declarara como lo paresciere, y quedara a su libre arbitrio.

VIII.

Moderazioni fatte per la parte del Duca al partito proposto da Cesare.

Al primo e secondo capitulo:

Della restitutione, de qua in capitulo, si farà quanto ordinerà Sua Maestà, pregando che con la somma sapienza sua consideri se sia espediente il restituirli tutti indistintamente.

Supplicasi che la grazia non comprenda quelli delle terre suddite alla Città di Firenze, che sono pochissimi; acciocchè con questo esempio non si dia animo agli sudditi di alzarsi nelle divisioni de' cittadini.

Desiderasi che fatta la restituzione non possino entrare in Firenze, se non dopo certo tempo, e non prima che alla venuta della signora Duchessa; acciocchè la tornata sì repentina non partorisca qualche scandolo, ma interim possino stare per tutto il dominio fiorentino.

Che macchinando contro la forma del capitulo, cadino da tutti i beneficii della restituzione.

Non godino il beneficio se non quelli che dichiareranno volervi essere compresi, prefigendo il tempo di dichiarare, due mesi a quelli che sono in Italia, quattro a quelli che fussero fuori; e della dichiarazione abbia a constare legittimamente per pubblico instrumento.

Considerisi se fusse bene che alcuni de' principali, insino al numero di otto o dieci, dessero cauzione, pro se tantum, di non macchinare contra la forma del capitulo.

La restituzione si estenda solo a' beni immobili, ma satisfatto prima a' comperatori il prezzo di quelli che sono stati alienati.

Item de' miglioramenti; quali liquideranno legitimamente, i quali non si debbano compensare cum fructibus perceptis per avere comperato dalla Comunità, nella quale virtute confiscationis era translato il dominio.

Item satisfatto a quelli che per liberazione di detti beni avessero pagato doti o altri debiti de' fuorusciti.

Al quarto e quinto.

Consentirà il signor Duca che in mano di Sua Maestà sia l'ordinare intra il tempo di un anno prossimo quanto parrà buono a Sua Maestà circa il Governo della città di Firenze; tanto in quello che tocca alla amministrazione della giustizia, come anche che l'entrate pubbliche siano guardate e dispensate secondo le leggi e ordini di detta Città e con l'approvazione de' Magistrati, ai quali secondo le leggi appartiene, e così della polizia di detta Città; e prometterà Sua Eccellenza non mutare o variare mai niente di quel che da Sua Maestà sarà ordinato sanza il consenso di quella; dummodo che per questo non s'intenda data autorità di alterare, diminuire o preiudicare in parte alcuna directe aut indirecte al dominio e jurisdizione che tiene detta Città, nè alla libertà, privilegi, preeminenze e entrate sue; nè ordinare che nel Governo possa partecipare, chi non

sia cittadino fiorentino, se non quanto si disponessi per le leggi della Città; nè si possa fare questa dichiarazione per altri che per Sua Maestà e in una volta sola, acciocchè si faccia più maturamente.

Che questa autorità sia data dal signor Duca a Sua Maestà, e non da' fuorusciti; a' quali non appartiene promettere o concedere cosa alcuna circa il Governo della Città.

Al sesto capitulo.

Escludasi totalmente, perchè si confonderia tutto il modo di provvedere alle spese necessarie; aut si dichiari che non si possino imporre, se non secondo le leggi e ordini della Città.

Al settimo.

Non può essere imposto al signor Duca pena più grave, in casu contraventionis, che la indegnazione e ammissione della grazia di Sua Maestà; e pare più conveniente et ex dignitate non esprimere altra pena, e massime quella della privazione del titulo.

IX.

Risposta de' Fuorusciti al partito proposto da Cesare.

Noi non venimmo qui per domandare a Sua Maestà con quali condizioni dovessimo servire al duca Alessandro, nè per impetrare da lui mediante l'opera di Sua Maestà perdono di quello che giustamente e per

debito nostro abbiamo voluntariamente operato in beneficio della libertà della patria nostra; nè ancora per potere con la restituzione de' nostri beni tornare servi in quella Città, della quale siamo usciti liberi. Ma bene per domandare alla Maestà Sua, confidati della giustizia e bontà di essa, quella intera e vera libertà, la quale dalli agenti e ministri suoi in nome di Sua Maestà ci fu promessa di conservare; e con essa la reintegrazione della patria e facultà di que' buoni cittadini, i quali contro la medesima fede n'erano stati spogliati, offerendoli tutte quelle recognizioni e sicurtà che ella medesima giudicassi oneste e possibili.

Per il che vedendo al presente per il Memoriale datoci aversi più rispetto alla satisfazione e contento del duca Alessandro, che alli meriti e onestà della causa nostra, e che in esso non si fa pure menzione di libertà e poco delli interessi pubblici; e che la reintegrazione de' fuorusciti si fa non libera, come per giustizia e obbligo dovrebbe essere fatta, ma limitata e condizionata, non altrimenti che se la li cercassi per grazia; non sappiamo che altro replicare, se non che essendo risoluti volere vivere e morire liberi, come siamo nati, supplichiamo che parendo a Sua Maestà essere per giustizia obbligata levare a quella misera Città il giogo di sì aspra servitù, come noi fermamente tegniamo, si degni provvedervi conforme alla bontà e sincerità della fede sua. E quando altrimenti sia il giudicio o voluntà di quella, si contenti che con buona grazia di Sua Maestà possiamo aspettare che Dio e la Maestà Sua altra volta meglio informata provveda ai giusti desiderii nostri; certificando Sua Maestà che noi tutti siamo risoluti non maculare per privati commodi

il candore e sincerità dell'animo nostro, mancando di quella pietà e carità, la quale meritamente tutti i buoni devono alla patria.

X.

Risposta fatta a' fuorusciti per parte di Cesare al foglio precedente.

Se la parte de'fuorusciti di Firenze si vorrà ricordare di quello che, appresso a quello che hanno scritto, hanno detto che si contentano che 'l duca Alessandro de'Medici e suoi eredi restino nel detto Stato di Firenze con titolo di Duca e capo del Governo, riformandosi per l'imperatore il detto Governo secondo la capitulazione fatta e passata per li ministri di Sua Maestà, pare che la summissione del detto Duca, perchè Sua Maestà ordini il detto Governo segnalatamente quanto alla amministrazione della giustizia polizia e entrate, secondo che Sua Maestà vedrà convenire per la conservazione delle leggi privilegi e giuridizione della detta città di Firenze, non è tanto esorbitante, nè tanto appartata da quello che i fuorusciti hanno mostrato pretendere; e nè meno è la estinzione di tutte le occasioni di mala volontà, e sicurtà di essa e di detti fuorusciti, che non avessin dovuto dichiarare nell' uno e nell'altro modo quello che volevano si facessi di più e di meno. Nè tampoco hanno causa di giudicare a Sua Maestà più rispettivo per la parte del detto Duca per occasione della summissione sopraddetta, non avendo Sua Maestà fatto altra cosa più che d'intenderla, e dipoi communicarla con detti fuorusciti; e molto meno se si ricor-

dano delle cose che sono passate nel detto Stato di Firenze e per occasione di essa, e quello che si è consentito per li medesimi fuorusciti.

Comunque si sia non possono con ragione dire che dalla parte di Sua Maestà si sia mancato alla fede e promessa de'suoi ministri, anzi che è stato molto bene osservato; e farà Sua Maestà in quello che tocca alla detta Firenze, come in tutte le altre cose, l'offizio che è obbligato a sua degnità e alla quietudine e tranquillità di Italia; di maniera che Dio e tutto il mondo potranno vedere, che Sua Maestà in quello che tocca a Firenze non tiene altro rispetto, ancora che gli fuorusciti non vogliono intendere in quello. Alli quali tuttavia Sua Maestà persuade e ammonisce che si accomodino, lassando e rimettendo tutte le cose di rigore alla buona intenzione che Sua Maestà tiene di provvedere e stabilire sincera unione e pace nel detto Stato e Governo; del che è la vera libertà che loro possono e debbono pretendere.

XI.

Nuovo partito proposto da' Fuorusciti.

Che Sua Maestà prometta fra termine di tre mesi ordinare e stabilire in Firenze una forma di Governo libero, e nel quale sia conservata la libertà secondo la forma della capitulazione di don Ferrante fatta l'anno 1530.

Che Sua Maestà provvederà di sicurtà conveniente a che tale forma di Governo non sia alterata o rotta.

Che per sicurtà che sia eseguito quel che da Sua Maestà sarà dichiarato, il signor Alessandro Vitelli renunzi il giuramento al duca Alessandro e a' Magistrati di quella Città, e giuri nelle mani di Sua Maestà, o di uno mandato da quella a questo effetto con l' intervento di una persona deputata da quelli di fuori, di stare e tenere la guardia e fortezza di quella Città durante il detto termine di tre mesi solamente, a instanza di Sua Cesarea Maestà, per complemento o osservanza di sua dichiarazione.

Che sia lecito a qualunque persona, così della Città come del Dominio fiorentino, etiam non banditi o confinati, defendere la causa della libertà di quella Città appresso Sua Maestà o suoi ministri, sanza pregiudizio o pena alcuna.

Che pendente questo termine i fuorusciti promettino non innovare cosa alcuna contro a quello Stato, e versa vice pendente questo termine la cognizione delle cause criminali de' cittadini abili alla amministrazione delle cose pubbliche, nelle quali si trattassi di morte confiscazione di beni pene corporali esili o pene pecuniarie che eccedessino la somma di scudi cento, non possino da Magistrato alcuno di detta Città cognoscere o terminare, se non con l' intervento e espresso consenso di quello che in nome di Sua Maestà risederà in Firenze.

Che Sua Maestà drento a detto tempo de' tre mesi abbia non solo a dichiarare o fare dichiarare la forma predetta, ma farla pubblicare e eseguire.

Veduta che si sarà l'ordinazione di detto Governo essere libera, secondo la capitulazione sopradetta, e con le sicurtà sufficienti perchè non sia alterata o rotta tale dichiarazione, e per la conservazione e quiete universale di tutti, resterà ciascuno contento e satisfatto al servizio di Sua Maestà.

Che tutti i fuorusciti e confinati per causa di Stato o di arme, da ora sieno liberi e assoluti, e reintegrati pienissimamente a'loro beni, con queste condizioni:

Che quelli che sono dichiarati rebelli o banditi in pena del capo con pregiudizi de' rebelli, non possino tornare nella Città e dominio fiorentino avanti il termine di tre mesi sopradetti.

Che i confinati fuori del dominio fiorentino, i quali sono stati a obbedienza fino a questo dì, possino liberamente ritornare nel dominio fiorentino, ma non entrare nella Città se non passati detti tre mesi.

Che i confinati nel dominio fiorentino, i quali hanno osservato fino al presente, possino subito liberamente ritornare nella città di Firenze.

Che quelli che si trovano carcerati in Firenze o in alcuna parte del dominio per causa di Stato o di arme, e nominatamente tutti quelli che si trovano confinati nella torre di Volterra e di Pisa, sieno subito relassati, e possino liberamente stare e partirsi del dominio fiorentino.

Che i beni mobili confiscati sieno restituiti o satisfatti a dichiarazione dello agente di Sua Maestà.

Che gli immobili sieno subito restituiti da chi gli possiede a' procuratori di quelli di chi erano, data nondimeno prima in mano dello agente di Sua Maestà sicurtà sufficiente di satisfare a quelli che gli posseggono tutto quello a che di ragione fussino tenuti, a dichiarazione del prefato agente di Sua Maestà o di chi da lui sarà deputato.

XII

Risposta fatta al partito proposto da' fuorusciti quale Granvela non volle accettare.

Le condizioni proposte ultimamente da' fuorusciti sono tanto esorbitanti e aliene da ogni onestà, che non conviene fare loro risposta alcuna; comprendendosi manifestamente per quelle, che sotto spezie di dimandare sicurtà e di cercare nuova forma di Governo, non tendono ad altro che a estinguere totalmente l'autorità del signor Duca e a disordinare le cose della Città per conseguire sotto questi colori le loro particulari intenzioni. E quando pure convenissi fare loro qualche risposta, apparterrebbe a farla a chi gli propose quel partito, quale, ancora che fossi a suo grandissimo beneficio, hanno recusato; e non alla Eccellenza del Duca, la quale non ostante che lo conoscessi disonorevole e pernizioso per sè, l'accettò per satisfare a Sua Maestà. Per la quale

divozione sua e per la contumacia degli altri, non solamente gli pare non dovere più rispondere a alcuna proposizione fatta da loro o che facessino in futuro, ma ancora pretende potersi giustamente discostare da quello partito che loro hanno recusato; pregando Sua Maestà che non l'aggravi a intendere o rispondere più a dimande loro, poichè quella e tutto il mondo può chiaramente conoscere che i loro fini non sono nè convenienti nè onesti.

XIII.

Altra risposta fatta al partito de' fuorusciti che fu approvata da Cesare.

Ancora che le condizioni domandate nuovamente da'fuorusciti siano tanto esorbitanti e aliene da ogni onestà che non convenisse fare loro risposta alcuna, nondimeno volendo il signor Duca rispondere per satisfare a Sua Maestà dice, che nel partito ragionato a' dì passati si contiene pienamente la remissione e sicurtà de'fuorusciti, e l'autorità di Sua Maestà di riformare il Governo se in parte alcuna ne avesse di bisogno; e che quanto di nuovo si propone da' fuorusciti, non si propone a altro affetto che per annichilare eziandio innanzi alla dichiarazione di Sua Maestà la riputazione di Sua Eccellenza e introdurre qualche confusione in quella Città; acciocchè per indiretto conseguischino quello che cognoscono non potere nè dovere direttamente ottenere. Perchè in quanto al tempo si manifesta per sè

stesso, che il ristringerlo a tre mesi potrebbe partorire giudizio non perfettamente considerato, essendo spazio breve a riformarsi e a pensare a una cosa di tale importanza quanto saria conveniente; e il concedere che la autorità del dichiarare duri uno anno, non proibisce che non possa ancora dichiararsi prima, se per qualche giusta cagione fusse a proposito lo accelerare.

Il proporre che si diano altre sicurtà che quelle che furono ragionate nello scritto precedente, è totalmente superfluo; potendosi cognoscere per ciascuno che quelle bastano, e si cerca di notare con questo la persona del signor Duca, come se la fede e devozione che ha a Sua Maestà non fusse cognosciuta; anzi offende ancora la degnità di Sua Maestà, perchè vengono a presupponere, che quella che ha ottenute tante e sì gloriose vittorie contro a tutti i primi principi del mondo, non abbia or forze nè autorità che bastano a fare eseguire e osservare a uno Stato di Firenze quello che Sua Maestà arà dichiarato. Ma sono pensati questi mezzi con peggiori fini e intenzioni che estrinsecamente non si dimostrano; e principalmente per sollevare gli animi de'cittadini, per dare speranza di cose nuove a quelli che le desiderassino, per difficultare le deliberazioni necessarie alla conservazione di quel Dominio, per dare a loro medesimi più autorità di potere condurre la Città in maggiore divisione e di causare qualche disordine: termini totalmente contrari al fine che pretendono di desiderare, e però degni di non essere nè uditi nè accettati.

Chi considerera bene quel che si contiene nell'altro scritto, troverà essere provvisto a bastanza, che i

fuorusciti, quando così paia a Sua Maesta, abbiano la grazia e la possino godere sicuramente; dove è provvisto ancora alla restituzione de' beni più pienamente e più amplamente che mai in tempo alcuno sia stato consueto in Firenze. Però sarebbe più onesto restringere e diminuire il tenore di quello che allargarlo, perchè è assai più favorevole per loro, che per molti rispetti non sarebbe conveniente.

INDICE DEL VOLUME

CARTEGGIO DI FRANCESCO GUICCIARDINI.

QUERELE DEI FUORUSCITI
CONTRO AL DUCA ALESSANDRO